DEGLI STUDI

DELLE

DONNE ITALIANE.

DEGLI STUDI

DELLE

DONNE ITALIANE

LIBRI QUATTRO

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

Accademica corrispondente della Crusca.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E CORRETTA DALL' AUTRICE.

FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1876.

I

A MIA FIGLIA

ROSA

PERCHÈ NEL LEGGERE

QUESTI LIBRI

SI ACCENDA SEMPRE PIÙ

NELL' AMORE DEL VERO

E DELLA VIRTÙ

Questa dedicatoria fu premessa alla prima edizione.

PREFAZIONE.

Allorchè leggendo le storie io mi pongo a considerare come gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi avessero per il sommo dei beni la libertà politica e la civile, onde a conseguirla dettero largamente gli averi ed il sangue, e come poi la perdessero per odio o per amore di parte, per desidia di animo, per discordie, ne prendo grandissima maraviglia. E volendo indagarne le occulte o le palesi cagioni, mi pare di scorgerle nella poca o niuna cura che sogliono avere i più di mantenere inviolata la libertà interna, cioè la facoltà e l'uso di obbedire soltanto alla retta ragione ed ai dettami della coscienza. Ed invero ardirai affermare che sei libero cittadino in libero Stato, quando servi alla cupidigia, alla superbia, all'invidia? Potrai vivere in pace con te e con gli altri, se, variando propositi ed opinioni secondo il variare dei desiderii, non rispetti siccome inviolabili e sacri i diritti a tutti comuni, e non hai virtù di adempire i doveri tuoi? Negli animi schiavi delle passioni sorgono i germi dei mali pubblici e dei privati: i quali a poco a poco crescendo e in numero quasi infinito moltiplicando, mentre convertono la libertà in tirannía, o in popolare li-

cenza, recano gare e dissidii nelle famiglie, disordine e turbamento nei nostri affetti.

Certo nel passato vediamo quanto fossero gravi i mali causati alla comunanza civile dall'avere gli uomini spesso dimenticato, essere la libertà dell'arbitrio il loro più nobile distintivo. Avrebbero forse i Romani taciti e tremanti sofferto di stare nella balía di un Tiberio, di un Caligola, di un Nerone, dove innanzi di servire ad essi non avessero vilmente servito alle loro proprie passioni?

Ne' tempi nostri, vantatori superbi di libertà, io vedo pochi che siano atti a ricuperarla ed a mantenerla. E quando i sofismi dei filosofi materialisti acquistino autorità nell'universale, il numero degli uomini in sè liberi veramente sarà di giorno in giorno diminuito.

Negano quelli la spirituale natura dell'anima nostra: ed assegnando ai diversi moti di certe fibre e di certi nervi le operazioni delle facoltà della mente e delle morali, anzi non ammettendo, siccome da sè esistenti, nè l'intelletto nè la coscienza, tanto concedono agli organi corporali, quanto tolgono non pure alle interne potenze, ma (non credibile audacia) allo stesso Iddio. Dall'affermare che tutto dentro di noi altro non è che materia, in virtù di logica deduzione dovrebbe aversi per certo, essere irragionevole che l'uomo patisca la pena delle azioni malvagie, poichè egli non è libero nei suoi giudicii e negli atti della sua volontà; la quale secondo la dottrina di questi nuovi filosofi riceve l'impulso non dalla ragione o dalla coscienza, ma sì da forze inconsapevoli di sè stesse e quasi fatali. Chiunque ha senno e rispetta in sè la dignità umana,

tiene per falsa questa opinione. Pure (con dolore lo dico) osarono i giurati in alcune città d'Italia assolvere i rei di omicidii, di furti, di frodi, perchè stimarono *irresistibile* la forza della passione che li aveva spinti al delitto. Oh nuovi maestri di civiltà! a che avete promulgato Codici, a che istituito magistrati e tribunali, se a voi par certo che l'uomo non possa a sua posta moderare l'affetto in lui dominante? Quando non debbono alla malizia umana imputarsi le azioni cattive, non compete premio nè lode agli uomini giusti per le loro opere virtuose. Dunque nomi vani saranno vizio e virtù, diritto e dovere: reputeremo fatica vana la cura posta nell'educare i figliuoli, e nell'accendere dentro ai giovani cuori il desiderio del bene. Saranno perdonabili agli occhi nostri tutte le colpe, perchè da *irresistibile* forza venne trascinato a violare questi l'onore, quegli la santità del connubio, o il rispetto dovuto alla roba o alla vita altrui. Per tali assurde dottrine la comunanza civile verrà mutata in una congrega di forti e di deboli, di timidi e di violenti, nella quale l'audacia e il furore usurperanno il luogo della giustizia.

In tutti i miei libri ho sempre cercato di porre in chiaro, la libertà dell'arbitrio essere il fondamento della moralità umana. Onde chiunque ne faccia piccola stima, o ad essa rinunzii, ha d'uomo solo la forma esterna, mentre nell'animo ai bruti si rassomiglia: ed in questa opinione sempre più mi confermo guardando la condizione dei nostri tempi. Certo ad essi non mancano le cagioni, per cui la vita dei popoli potrebbe correre riposata e sicura, quando sapessero degnamente usare i doni della fortuna, e i beni loro concessi

dal Cielo. Dacchè però per cecità d'intelletto e per corruttela di cuore molti in cambio di seguire la verità seguono stoltamente l'errore, le passioni, non essendo più raffrenate dalla religione e dalla coscienza, trascorrono a tali eccessi da farli credere impossibili in mezzo a gente civile. E ciò avviene, perchè la volontà dei più essendo rimasa priva dell'efficace presidio di fisse norme ondeggia a posta dei sensuali appetiti, non ha virtù di resistere alla violenza dei desiderii, e debole e incerta sta nella servitù vergognosa delle passioni.

Che i costumi degli uomini siano nell'universale corrotti, niuno ardirà negare, bastando la quotidiana esperienza a farne di ciò convinti. Il male però non sarebbe senza rimedio, purchè integro e sano fosse l'animo di noi donne. Le quali siccome madri ed educatrici possiamo spargere buoni o malvagi semi nelle crescenti generazioni, che da noi pigliano in parte affetti e pensieri. E perchè le parole materne e i materni esempi impressionano fortemente il cuore dei giovani, di rado avviene che la memoria e l'immagine della madre, se fu religiosa e buona, non tengano fermi i figliuoli nella via retta o non li riconducano ad essa poi che ne uscirono. Quindi coloro che vogliono macchinare novità nello Stato, o si sforzano di rapire all'uomo la fede in Dio e nelle immortali speranze, per farne strumento agli ambiziosi disegni loro, tentano con astutissime arti d'insinuare l'errore nei femminili intelletti, e di corrompere nelle donne il senso del bene.

A che tende invero la promessa che a queste fanno di *emanciparle?* Siamo noi forse ai tempi di Grecia e

di Roma antiche? Non ci ha *emancipate* il Vangelo, nel quale è scritto, avere dignità uguale gli esseri tutti dotati di libertà e di ragione? Non serve adunque, ma compagne dell'uomo certo noi siamo. A lui si appartiene di attendere ai pubblici ed ai privati negozii: a noi di reggere la casa, di mantenerla ordinata e lieta, di dare allo Stato buoni ed utili cittadini nei nostri figli. L'uomo per valore militare, per dottrina, per senno ottiene fama ed onori: le nostre cure sono largamente rimunerate dall'amore della famiglia, dalla riverenza, neppure dai malvagi negata, alla bontà vera. Non veggo adunque giuste cagioni che ci spingano ad invidiare la condizione dell'uomo, nè perchè dobbiamo imputare ad alcune usanze e ad alcune leggi ciò che è l'effetto di naturale necessità. Potremmo noi forse assumere gli ufficii virili, lasciando l'operosa e tranquilla solitudine della casa, nostro regno e santuario di modeste virtù, per gittarci in mezzo alle gare e ai tumulti dell'ambizione? Non dovremmo per questo rinunziare al santo pudore? E a ciò avremo animo e forze bastanti? Non sarebbe per nostra colpa turbato con danno della famiglia l'ordine stabilito da Dio? Il quale pose tanti pietosi, soavi e teneri affetti nel nostro cuore, affinchè fossimo persuasive insegnatrici del bene ai cari figliuoli, fedeli amiche al marito nella prospera e nell'avversa fortuna, amoroso conforto di tutti gli sventurati. Allorchè alcuni pertanto lusingano la vanità di noi donne dandoci la temeraria speranza di pervenire nella sociale comunità al grado stesso, che vi tengono gli uomini, deh! niuna dia fede a tali parole. Coloro non ad altro

mirano che ad ingannare il nostro giudizio, ed a sedurre con accorte lusinghe la nostra mobile fantasia: sicchè molte di noi, deposta la verecondia, custode della onestà, avendo a sdegno la mansueta obbedienza agognino di ottenere una libertà, che tosto in servitù si tramuta. Imperocchè patiscono la forza di ogni sfrenata passione le *libere pensatrici*, le *nuove sacerdotesse di un turpe amore*, cui si dà il nome di *libero*, mentre dovrebbesi *animalesco* chiamare. Poche sono quelle che nella nostra Europa trascorrano a tali nefandi eccessi: grande però è il numero di coloro, le quali dai romanzi traendo norme ai costumi, e dai casi in essi narrati fingendo a sè stesse una falsa immagine della vita, stimano lecito quanto lusinga i sensi e pasce di lieti sogni la loro immaginazione. Quindi pongono la vagheggiata felicità nel poter accrescere con lusinghevoli arti la naturale bellezza, nel dispregiare non pure l'autorità del marito, ma eziandio quella della morale, nel seguire in ogni cosa l'impulso dei mutabili desiderii. Onde in molte case, ove prima regnò la pace, ora gli animi sono discordi, e molte di ricche che erano un tempo cadono in povertà, non potendo il patrimonio avito bastare alle nuove spese, che vanno di giorno in giorno aumentando, secondo il sorgere dei desiderii non sazii mai, e il continuo variare della moda: a cui sogliono le donne con pronta docilità obbedire, quasi inviolabili fossero le sue leggi, e più autorevoli assai di quelle della coscienza e d'Iddio.

I genitori di condizione civile pongono grande cura nel coltivare l'ingegno delle figliuole. Finchè io non vegga però che, mentre si fanno entrare nella loro

mente cognizioni molte e diverse, quasi niuno si studii di educarne la volontà, infelice io chiamerò quella cura. Imperocchè niuna cosa utile veramente al buon governo dell'animo avremo imparata ignorando il modo, con cui si fanno retti giudizii e si raffrenano le passioni. Quale conforto, quale difesa può avere nelle avversità della vita chi stando nella balía dell'illusa immaginazione cede, quasi senza contrasto, all'impeto degli affetti? Sarà prudente colei che non apprese a ponderare la qualità delle umane azioni e delle parole? Certo di somma prudenza fa d'uopo a noi donne per tacere a tempo e a tempo parlare. Nè i nostri consigli avranno efficacia di persuadere, quando non sia manifesto venire essi da mente assennata, che nella tacita riflessione elegge tra i partiti varii il migliore. Spesso la domestica quiete viene turbata dall'indole iraconda e superba di quella che ha il governo della famiglia. Perchè ciò non accada, ognuna di noi dee pigliare l'uso di considerare le cose nel vero essere loro: non secondo la menzognera apparenza, con cui le dipinge la fantasia. A ben giudicare le azioni nostre e le altrui ci sarà certo di grande aiuto l'acquistare lucida cognizione dei motivi che c'inducono a volere e a disvolere, e delle passioni che fanno battaglia nel nostro interno. Onde la cognizione di noi stesse ci rende inchinevoli alla pietà, alla tolleranza, al perdono: poichè avendo per esperienza veduto quanto sia grande l'umana fragilità, sapremo con dolcezza ammonire chiunque in alcuna maniera venga meno all'obbligo suo, e noi stesse offenda, non mai adoperando nel riprenderlo parole querule nè sdegnose. A mantenere

l'egualità dell'animo ha pure molta efficacia la religione. Chè il vedere Dio in noi e fuori di noi, l'adorarlo con purezza di cuore, il confidarci a Lui come a padre, e il temere la sua giustizia, ci preservano da ogni eccesso nelle opere e nei pensieri: onde poi avranno bontà sincera i nostri costumi. Parmi che qui sia da notare, siccome gli studi fatti per conseguire la nostra perfezione morale ci diano quella libertà interna che quasi direi divina, poichè sciogliendoci dalle catene del senso, e contenendo la mobile fantasia, dall'amore del vero e del bello ci portano a quello del buono: onde l'anima a Dio s'inalza e ad Esso, per quanto è possibile a umana creatura, si sforza di somigliare.

Allorchè presi a scrivere intorno agli Studi delle donne, fu mio intento di ordinarli in guisa, che per le sane dottrine sulla religione e sulla morale, per l'amore acceso in esse dell'assoluta bellezza, della verità e dell'onesto, perdessero nell'animo loro le passioni tanto di forza, quanto la ragione ne acquisterebbe: onde poi libera e forte al bene s'indirizzasse la volontà. Che al fine, al quale mirai, possono giungere i femminili intelletti, mi fu più volte provato dalla mia propria esperienza. Vero è che alcuni mi biasimarono, perchè a studi troppo gravi e troppo alti io abbia voluto che dessero opera le giovanette. Si appartiene a chi prende ad ammaestrarle il guardare fin dove possano giungere le menti loro, proporzionando l'estensione e la profondità degli studi al vigore o alla debolezza di quelle. Purchè il metodo dell'insegnamento, quale è da me proposto, venga seguito, non dubito di affermare che in tutte, con

misura diversa, esso produrrà buoni effetti: pe' quali in ogni fortuna ed in ogni parte dell'età loro esse vorranno e faranno il bene, nè mai dalle passioni saranno tenute in misera servitù.

Questo libro, che ora per la seconda volta è dato alla stampa, risveglia in me care, mestissime rimembranze. Mentre io era intenta a comporlo, scorgeva nella mia Rosa essere buono il metodo degli studi che nell'istruirla avevo tenuto: e perciò sperai che adoperato con altre fanciulle porterebbe gli stessi frutti. Oh! quante volte nella mia solitaria e melanconica vita ritorno col desiderio a quegli anni, nei quali io, guida sua negli studi, era eziandio sua maestra nella scienza non facile ad acquistare di vivere rettamente. Come al cuore materno era di più che umana consolazione vedere la mente sua giovinetta sollevarsi di grado in grado alla contemplazione del vero, e da questa all'amore del giusto e della sapienza! Gli studi religiosi, tenendola in egual modo lontana dalla intolleranza e dalla superstizione, avevano aperto il suo cuore alla carità, insegnandole che il Cristiano, anzi ogni creatura ragionevole, notati i visibili segni della bontà e della onnipotenza d'Iddio nell'universo, e dentro di sè, dee amarlo con un amore che terrebbe dell'infinito, se i nostri affetti non avessero per loro natura limiti alla intensione ed alla durata. Anche da quelli aveva imparato, essere l'ossequio più grato a Dio la pronta obbedienza ai precetti dell'Evangelo, i quali facendoci pronti alla mansuetudine, alla pazienza, alla carità, ci portano a dimenticare noi stessi pel bene altrui. Dall'attenta lettura degli storici, antichi e moderni, ella formò retti giudizii intorno

alle qualità che deve avere l'amore della patria, affinchè non si muti in odio o in zelo di parte: e sapendo non dovere la libertà scompagnarsi dalla giustizia, non si lasciava ingannare da certe vane apparenze, ma stimava libere veramente quelle nazioni, le quali obbediscono solo alle buone leggi. Poichè io le aveva mostrato quali fossero i fondamenti della morale, teneva per santa l'autorità del dovere, a lei conformando le sue azioni ed i suoi pensieri. Che dirò della tempra data dalle lettere umane alla sua immaginazione e al suo cuore? Quella da natura feconda e viva fu per lo studio dei Classici contenuta dentro i confini segnati dall'arte al bello; questo sentì tutti i puri e nobili affetti, ch'ella poi ritraeva con proprietà di vocaboli, con grazia ed efficacia di stile. Ma più che in altro scorgevansi gli effetti dei bene ordinati studi nella bontà dei costumi suoi, nell'assennato discorso, e nella prontezza con cui la sua volontà correva diritta al bene.

Della qual cosa avendo dato non dubbie prove in tutta la vita sua (ahimè! troppo breve), dètte più chiara testimonianza, allorchè si avvide starle vicina la morte. Povera Rosa! Eri sul primo fiore degli anni: amata dai tuoi genitori, dalla tua famiglia, da quello a cui fra breve dovevi giurare fede di moglie, tutti con uguale affetto riamavi. Desiderabile ti appariva la vita, chè nessuna sventura avea contristata l'anima tua; ti era poi di tanto diletto l'attendere ai cari studi, che ti reputavi felice, quando con i femminili lavori potevi quietamente alternare la lettura di buoni libri, e dare graziosa forma ai concetti della tua mente. Nè igno-

ravi, siccome insieme con te sarebbe quasi morta la madre tua, nella quale, perduta la dolce tua compagnia, si spense a un tratto quel piccoletto lume d'ingegno, che aveva già sparso intorno a sè un po' di luce. Pure nè il dolore di separarti da noi, nè la memoria della passata felicità, o le dolcezze delle future speranze, t'impedirono di obbedire prontamente alla volontà del Signore. Quasi lieta, da Lui accettasti la morte: e mentre, con la tua moribonda mano stringendo amorosamente le nostre, di savii consigli ne confortavi, facesti palese anche nell'ora estrema, che in te, languida nelle forze del corpo, durava intera la libertà della mente.

A mantenere questa immune dalla tirannica forza delle passioni io vi esorto, o Donne italiane: sia il frutto più bello dei vostri studi l'imparare a reggere saviamente voi stesse. Chè la fatica durata per uscire dalla ignoranza non avrebbe giusta mercede, se per lei a poco a poco non conseguiste quella perfezione morale, onde l'anima giunge ad essere liberamente padrona di sè in ogni evento.

Avendo io sino dalla mia giovinezza desiderato che l'Italia ricuperasse l'antica sua dignità, tenni per fermo che a ciò più delle armi le gioverebbero il senno e la virtù de' suoi figli. E poichè vano è sperare che una nazione muti in meglio pensieri, affetti e costumi, quando da savie madri non sieno i giovinetti educati, dètti opera prima a conoscere, poi a far manifesto il modo, onde a me pareva che la educazione femminile potesse divenire quale si conviene alle istitutrici di liberi cittadini. Perciò in tutto il corso della mia vita,

Donne italiane, io studiai e scrissi per voi. Ed ora che la sopravvenuta vecchiezza, e la infermità dolorosa che mi affligge da molti mesi, mi ammoniscono tacitamente non dover esser lontano il termine de' miei giorni, dura in me vivissimo il desiderio di vedere voi degne dei santi nomi di cristiane e di educatrici. Forse è questa l'ultima volta che a voi pubblicamente rivolgo i consigli miei. Deh! accoglieteli quasi consigli di madre. Obbedite a Dio, alle sue leggi, all'autorità del dovere: ma comandate alla fantasia e alle passioni. Chiudete l'orecchio alle promesse ingannevoli dei sofisti: non ponete la felicità vostra nei falsi beni, che toglie e dà la fortuna: ponetela nella quiete della coscienza, nel reggere prudentemente la casa, nel fare colle vostre cure savii e buoni i figliuoli: onde il marito per voi sia lieto, e per voi abbia l'Italia uomini meritevoli di esser liberi. E poi che per i buoni studi sarete giunte a pigliare l'abito di volere e di fare soltanto il bene, date una lacrima e una preghiera alla mia memoria, avendo per certo, che nobilissima ricompensa avranno le mie fatiche ottenuta, quando voi diveniate quali dovreste essere per compiere il santo ufficio a voi commesso da Dio.

San Michele in Escheto presso Lucca, 3 *ottobre* 1876.

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI.

LIBRO PRIMO

IN CUI SI TRATTA DI ALCUNE NORME CHE SONO DA SEGUITARE NELL' EDUCAZIONE DELL' INTELLETTO.

CAPITOLO PRIMO.

Del fine, al quale deve mirare l' educazione intellettuale.

§ I.

Si discorre degli effetti di un' educazione non buona, e si mostra perchè sia necessario adoperare somma cura a bene istituire le menti de' giovanetti e delle fanciulle.

Tutte le cose che hanno il moto e la vita nell' universo, giungono al fine ch' è loro proprio, nè mai si discordano dal volere della sapientissima Mente che le ha create. L' uomo solo non poche volte fallisce a quello, perchè l' ignoranza o l' errore gli fanno velo al giudicio: o perchè le ribelli passioni e gl' indocili desiderii, trascinatolo fuori del buon cammino, lo menano dove trova tedio e rimorso in luogo della vagheggiata felicità. Il che non sarebbe, se avendo acquistata per tempo chiara notizia di ciò ch' è bene e di ciò ch' è male, sapesse qual modo egli dee tenere per fuggir questo, e quello ottenere. Onde il biasimo e la vergogna di quasi tutte le umane colpe ricadono meritamente sopra coloro, che lasciano per negligenza intristire, quasi terreno senza coltura, l' ingegno de' giovanetti. I quali, pigliati a noia gli studii, per non

averne mai tratto alcuna dolcezza, o per non conoscerne l'eccellenza e là dignità, si danno all'ozio e ai piaceri; sicchè nel lusso e nella mollezza le forze dell'animo consumando, conducono misera e spesso malvagia vita: inutile agli altri, e a loro stessi vituperosa.

Nè a ciò si restringono i danni recati dall'ignoranza e dall'errore, che da quella quasi sempre deriva come l'effetto dalla cagione. Perchè negli uomini, nei quali è freddo l'amore, difettivo e annebbiato il conoscimento del vero, le più strane e assurde opinioni trovano fede, purchè da esse le passioni siano lusingate e i vizii blanditi. Dal che poi si veggono erompere in ogni luogo discordie e gare nelle famiglie, nimistà e parti tra i cittadini, tumulti e disordini negli Stati. E gli animi illanguiditi nelle delizie, schiavi di voglie o non sane o non moderate, vanno di giorno in giorno perdendo l'originaria nobiltà loro, nè si vergognano di servire alle cose, cui da natura erano fatti per comandare.

Sarei costretta ad usare troppo sdegnose parole, nè presto le mie querele avrebbero fine, se pigliassi ad enumerare i mali causati dall'ignoranza e dalla viziosa instituzione dell'intelletto. Ma perchè ognuno da sè li vede, sarebbe vana fatica spendervi intorno lungo discorso.

Quindi non entro su questa materia in particolari, e dirò soltanto, che dove le nuove menti fossero sino dal principio rivolte all'onesto e al vero, saremmo tutti, più che non siamo, atti a fornire l'ufficio commesso a ognuno in modi diversi, e libera e quieta, con sicurtà e con decoro passerebbe la nostra vita. E per fermo sono molti turbati nell'animo, nè mai paghi del loro stato, perchè sogliono reputare beni effettivi gl'inganni e i sogni della illusa immaginazione: onde chie-

dono al mondo e alle cose esteriori quell'allegrezza che avrebbero ritrovato dentro a sè stessi, purchè fossero stati assuefatti a tenere in pregio i santi piaceri della coscienza e dell'intelletto. I quali, mentre vincono gli altri nella durata, sono di tutti i più puri, i più nobili, i più squisiti. E come senza di essi niuna gioia è sincera, così per essi le cose prospere sono più liete, e le avverse diventano meno amare.

Del che ciascuno è a sè medesimo testimonio. Conciossiachè, quando abbiamo adempiuto i comandi di quella legge, che a tutti prescrive certe norme e certi divieti per vivere con dignità e con giustizia, ci scende nel cuore sì cara pace e tanta dolcezza, che mai non ne provammo la somigliante fra le pompe del lusso, e in mezzo ai mondani divertimenti. Che dirò poi del diletto, da cui è compresa la nostra mente per la cognizione del vero, e per la contemplazione del bello? Che della sempre crescente soavità, onde l'animo è ricreato, allorchè sentiamo per misurato esercizio rinvigorite le forze dell' intelletto? Sicchè la memoria acquista prontezza e tenacità, il giudicio soggiace rare volte ad inganno, e alla vivezza e alla perspicuità dell'intendere si accoppia la gagliardía del volere: nè accade che il gusto si alteri o si corrompa, nè che alle amabili fantasie che a quando a quando ci sorgono nel pensiero, evocate dalla feconda e serena immaginazione, manchi vaghezza di forma e, direi quasi, spirito e senso.

Questi sono i veri beni dell'uomo qui nella terra: sono questi i veri piaceri, ai quali con irrefrenabile moto dee sempre tendere il desiderio. Ma potremo noi confidarci di conseguirli, se fino dalla giovinezza o piuttosto insino dal tempo, in che comincia a mostrarsi nell'anima tenerella qualche spiracolo di ragione, non

rivolgiamo ad essi l'intento nostro? Se non abbiamo per fine speciale alla nostra vita il fare buon governo delle facoltà intellettive e degli affetti del cuore?

Quindi siccome dalla savia educazione deriva, almeno in gran parte, il perfezionamento delle potenze interiori, così per essa ha principio la rettitudine della vita e la bontà de' costumi. E perchè i giusti e i sapienti hanno in sè stessi molte cagioni d'esser felici, le quali mancano agl'ignoranti e ai malvagi, ne conseguita, che ad avere schietta e durevole contentezza fa di mestieri cercare non gli onori o la fama, non il piacere o i larghi guadagni, ma la virtù: e lei ponendo al di sopra di tutti i beni, che sono in arbitrio della fortuna, amare di forte e costante amore la verità.

Perciò non è cosa che sia più eccellente o più commendevole della cura che l'uomo pone nell'educare all'onestà ed al sapere le arrendevoli menti dei giovanetti. E se in ogni tempo questa fu opera degna di somma lode, essa è necessaria alla condizione speciale dell'età nostra: chè dove sia pretermessa o condotta con negligenza, io non so come la comunanza civile possa trovare la sospirata salute: essendo questa per tutta Europa venuta a tale, che avendo noi gli errori e i vizii de' Barbari, dobbiamo ad essi invidiare la semplicità de' costumi ed il franco ardire. Uomini e tempi veramente infelici sopra quanti mai sono stati! Perchè mentre tutti favellano di religione, di giustizia, di libertà, i fatti si discordano quasi sempre dalle parole. Onde la baldanzosa ignoranza, il vizio astuto e soverchiatore, pigliando il luogo della dottrina e della virtù, usurpano i premii dovuti a queste, ed osano della nequizia loro trar vanto senza pudore e senza rimorso.

La radice del male non è nelle cose esterne, ma sì dentro di noi: nell'oscurato intelletto, nell'irrequieta

immaginazione, nel pervertito giudicio, nella incerta e debole volontà. Si renda a quello la sua propria luce: sia l'una castamente educata al bello, venga l'altro soccorso di savie norme: riceva questa da sani affetti il vigore che ha già perduto lasciandosi dominare dalle passioni invidiose e dalle superbe, e tosto vedremo l'umana comunità in ogni sua parte rinnovellarsi: o più veramente ritornare qual era un giorno, allorchè l'uomo, sdegnato l'utile per l'onesto, non di ricchezze, ma di sapienza desideroso, adempiva con fede e con umiltà i precetti del Redentore, vivendo in altrui beneficio ed in suo decoro, più vago di meritare onorata fama che di ottenerla.

§ II.

Perchè io abbia preso a scrivere questo libro.

Pensando alle tante e varie cagioni, per le quali le cure vòlte a ben coltivare le menti de' giovanetti sono di certa e bellissima utilità, così alle famiglie come alla patria, diedi opera, già sono alcuni anni, agli studii, che mi parvero avere lontane o strette attinenze con l'arte dell'educare. E perchè dalla carità naturale siamo sospinti a far parte agli altri dei beni da noi acquistati, giudicai che il diletto da me provato nella faticosa investigazione di alcune importantissime verità, sarebbe stato manchevole in alcun modo, se mel godessi tacita e solitaria. Quindi mi posi a scrivere intorno all'educazione: ed ebbi tanta fede nel vero, da non temere che le rozze e povere mie parole gli togliessero punto di sua efficacia. E poichè oltre a quello che avrei sperato (del che ringrazio l'altrui cortese benevolenza e la mia fortuna), ebbero nell'approva-

zione de' savii ricompensa e conforto le mie fatiche, crederei di mostrarmi ingrata, o di non fornire l'obbligo mio, se ora mi rimanessi dal palesare ciò che mi sembra in sè buono, e di qualche frutto alle madri e alle institutrici.

Non so poi in qual maniera io possa non inutilmente consumare gli anni, che mi rimangono forse a passare su questa terra, dove non assegnassi, come già feci, un fine determinato agli studii miei. Di tre figliuoli, di che al Cielo già piacque di farmi dono, due solamente ho veduto crescere a me d'accanto:[1] e con questi ho quasi al tutto compiuto il materno ufficio. Pure sempre vivo in me sento quel desiderio, ad appagare il quale già intesi a trovare i modi che mi parvero i meglio acconci per avvivare le forze del loro ingegno, per mantenere la necessaria armonia, la nativa innocenza e l'ingenita gentilezza ne' loro affetti. Perchè non farò con gli altri ciò che oramai non posso più fare con essi? Perchè non mi sarà lecito di adottare col cuore per miei figliuoli tutti i fanciulli, quando ho per tutti tenerezza e pietà di madre?

Questo io faccio: e però proseguo a comunicare alle donne, che meco hanno caro l'onore d'Italia e il bene delle crescenti generazioni, quanto ho raccolto studiando su i libri altrui, o meditando ristretta nei miei pensieri. Nè già temo che alcuno sia per tacciarmi d'orgoglio o di presunzione. Imperocchè non mi arrogo l'autorità di maestra; ma discuto e parlo e consiglio con l'animo di un'amica: nè prendo ad esporre astruse dottrine, ma partecipo ad altri quello che ho appreso

[1] Ahimè! Erano appena compiuti quattro anni dal tempo, in che scrissi queste parole, quando la mia dolce, la mia carissima Rosa morì, dopo di avere nell' ingegno e nella bontà superato le mie speranze!

dallo studio e dalla esperienza. A rendere più persuasive, che non sarebbero per sè stesse, le mie parole, citerò, quante volte ne venga il destro, i filosofi e i moralisti, di cui seguito le opinioni, riferendone a piè di pagina i detti, quando espressi, quando abbreviati, sempre con fede e con lealtà.

Come altre volte stando alle norme che avea seguíto nel formare la mente e il cuore de' miei figliuoli, trattai dell' educazione morale, [1] e di quanto giova al savio governo delle facoltà intellettive; [2] così ora richiamandomi alla memoria ciò che io già feci, allorchè fui di quelli sola maestra ed institutrice, dirò della forma che dar si vuole agli studii, onde siano di vera e durevole utilità.

E poichè sono fermamente convinta, non potere gli uomini mai riuscire assennati e buoni, finchè da madri di alto animo e di molta prudenza non ricevano buone regole all' operare in quegli anni, ne' quali la docile volontà si modella agli esempi altrui, omesso quanto appartiene in modo speciale all' ammaestramento de' giovani, discorrerò delle cose che far dobbiamo, onde le nostre figliuole, sdegnando l' ozio e i vani piaceri, cerchino il vero ed amino il bene, improntandone poscia le azioni loro.

Quantunque il mio assunto sia di segnare, per così dire, la via che ha da tenere ogni donna nell'addottrinare in virtù e in iscienza le figlie sue, pure in alcune parti di questo libro saranno cose applicabili in ugual modo all' instituzione de' garzoncelli: dovendo anche di essi avere la madre custodia e cura, finchè per le cresciute forze dell' intelletto e pe' sempre am-

[1] *Dell' Educazione morale della Donna italiana,* vol. I. Firenze, 1875.

[2] *Dell' Educazione intellettuale,* vol. II. Torino, 1849, 1851.

pliati studii non faccia ad essi mestieri d'altra disciplina e d' altro maestro.

Quando mi pongo a considerare la qualità de'nostri costumi e la condizione de' nostri tempi, ne prendo tanto sconforto, che non di scrivere o di parlare, ma di piangere amaramente avrei voglia; piena io non so se più di dolore o d'indignazione. Ma non sì tosto vedo teneri fanciulletti scherzar lietamente insieme, o mi avviene di udirne le allegre voci, e di riceverne le amorose carezze e i soavi baci, la mia sdegnosa mestizia si muta in dolce melanconia, e allo sgomento la speranza succede dentro al mio cuore.

Buone e innocenti creature! Deh! a voi il Cielo conceda il bene, che noi invidiammo a noi stessi con le nostre passioni e co' nostri errori! [1] Deh! siate più felici de' padri vostri, perchè da essi diversi nell'animo e nell' ingegno! Siccome voi mi sembrate la più bella di tutte le umane cose, così saluto ed amo in voi l'ornamento dell'avvenire. A voi consacro pertanto, quantunque scarso, il frutto de' miei solitari studii. Di voi penso, e scrivo per voi con l' affetto con che una madre tiene fissa la mente ne' suoi figliuoli. Me avventurata, se giunta al termine della vita vedrò molti di voi divenuti quali la mente desiderosa già vi figura! Se a certi segni potrò affermare, non essere state prive di salutevole effetto le mie parole! Allora morrò contenta benedicendo a voi, cari fanciulli, alle madri vostre, e a quelle fatiche, che ho sostenuto e sostengo, mentre m' ingegno di conoscere e di mostrare, a chi le ignorasse, le arti e le discipline, onde l' intelletto perviene a scorgere il vero, e nel bene si appunta, siccome nel suo proprio centro, la volontà.

[1] Questo libro fu scritto dopo che indarno tentammo nel 1848 e 49 di liberarci dal dominio degli stranieri.

§ III.

Del fine, cui fu creata la donna. Come la natura l'abbia fornita dei mezzi acconci per giungervi, e come l'educazione spesso si opponga al volere della natura.

Avendo la Provvidenza fissato a tutte le opere di sua mano un fine determinato, e posto in ciascuna qualità e forze ad esso corrispondenti, ella prescrisse eziandio alla donna un fine speciale, nè tralasciò di somministrarle il modo per conseguirlo. Quindi oltre all'obbligo che l'è comune con l'uomo di dare, cioè, la debita perfezione alle sue mentali potenze e ai suoi sentimenti, essa ha pure l'altro di compiere con perseveranza di opere e con santità d'intenzione tutti i doveri materni. Anzi, se a questo manca, neppure all'altro può dare effetto. Chè quale per volontaria ignoranza, per vergognosa trascuratezza, o per soverchio di pietà e d'indulgenza, lascia che le passioni e l'errore guastino la nativa semplicità e il retto senso ne' suoi figliuoli, mentre reca loro danno gravissimo, cui nel futuro difficilmente sarà rimedio, a sè stessa fa pure non lieve offesa. Anche mostra a sicuri indizii, non avere ella nell'animo e nell'ingegno la necessaria armonia; ed essere inferma la sua ragione, falso il giudicio, corrotto e fiacco il volere.

Per converso, colei che in tutte le cose adempie le parti di savia madre, facilmente ritrae in sè medesima le virtù, di cui accende l'amore ne' figli suoi. Del che riceve bellissima ricompensa, così per la riuscita buona di quelli, come per l'allegrezza ch'ella ne prova, e per la stima in che viene nell'opinione comune. Nè io crederei possibile ad accadere, che alcune donne facessero male l'ufficio loro, dove meglio che non sono

pel consueto, da tutte fossero secondate le inclinazioni della natura. La quale ne dètte quanto richiede la qualità dei doveri, che ci sono assegnati in proprio. Chè mentre nell' uomo, nato all' intendere e all' operare, abbonda il vigore dell' animo e delle membra, in noi, che fummo create ad amare ed a compatire, grande è la forza dei miti e pietosi affetti. E lo stesso rigoglio della potenza immaginativa ci rende più facile di fornire l' ufficio nostro, purchè quella non creda a sè lecito di usurpare ingiusto dominio sulla ragione.

Imperocchè non di rado avviene, che le fatiche durate nell' allevare i figliuoli ci sarebbero incomportabili, se la fantasia trasvolando nell' avvenire non ci sostenesse con la speranza de' molti beni che sono per uscire da quelle. Guardate infatti colei che veglia presso la culla del suo bambino. In quella povera creaturina debole e muta ella già vede ed onora l' uomo; e precorrendo al tempo col desiderio, se lo figura cresciuto alle nobili discipline e alle civili virtù, decoro della sua casa e forse gloria della sua patria. Che sono per una madre i disagi sofferti in pro de' figliuoli? Non vive essa in loro? Non ha nella loro trasferita in tal guisa l' anima sua, che insieme con essi si rallegra e piange, e per essi dimentica sè medesima, nonchè i suoi comodi e i suoi piaceri? Oh meravigliosa sapienza della natura! Ella ha in noi posto gli affetti e le facoltà che si confanno alla condizione ed al fine del viver nostro. Però ad essere buone madri non ci resta quasi altro a fare, che a tener conto delle sue leggi, ad ubbidire ai comandi suoi, e a rimanere dentro i confini ch' ella medesima ci ha segnati.

Ma come l' affetto e la fantasia ci rendono facile di adempire i nostri doveri, avviene sempre il contrario se l' uno sia immoderato o rivolto a non degno fine,

si arroghi l'altra i diritti che si competono alla ragione. Allora dopo infiniti errori e incessabili disinganni ne accade di non raccogliere frutto alcuno dalla male impiegata vita; anzi ne abbiamo tanta vergogna e tal pentimento, che prendiamo noi stesse a tedio.

Vero è che il disquilibrio e il soverchio di alcune facoltà interne, se spesso ha origine da natura, più spesso ancora vien cagionato dalla improvvida educazione che riceviamo. Imperocchè in luogo di rischiarare e invigorir la ragione e di porre al giudicio sicure norme, i più coltivano la memoria soltanto ne' fanciulletti, [1] e agli studii della giovinezza danno tal forma, che il sentimento e la fantasia se ne accrescono sopra il giusto, con grave offesa delle altre potenze e di tutto l'ordine della vita.

Però vediamo non poche donne essere turbate e agitate da desiderii rinascenti ad ogni ora e non paghi mai. Onde l'una colloca il sommo bene nel godimento di quelle cose, a cui l'attira la passione in essa signoreggiante con lusinghiere promesse e con false immagini di piacere. L'altra, siccome tenera pianticella all'urto del vento, cede all'affetto, e vuole e disvuole, nè mai si governa in alcuna cosa con prudenza e con dignità. Questa, poichè va in tutto sempre all'eccesso, ama i figliuoli d'un amore che non ha freno, insensato e crudele per i suoi effetti. Perchè temendo di contristarli non li ammonisce, non li riprende, non li castiga: onde lascia crescere in essi liberamente le inclinazioni malvage e intristire le buone. Quella, assuefatta a vagare col pensiero fuori di sè, non sa mai rac-

[1] Nel libro III, cap. I, e nel cap. II *Dell' Educazione intellettuale,* ho di questo discorso distesamente. Prego chi legge a pigliare in considerazione le cose trattate in que' due capitoli.

cogliere l'attenzione ad un punto determinato, nè avere in pregio i piaceri della solitudine e dello studio. Sicchè schiava degli altri, della sua propria immaginazione, della fortuna, consuma, non usa il tempo; perturba, non ordina la famiglia; e si affatica e si spossa nel procacciare d'esser felice ad onta della ragione, e non rade volte della onestà.

Che alcune donne siano vane, oziose, leggiere, smodate ne' sentimenti e ne' desiderii, l'esperienza assai chiaro, per comune disavventura, ce lo dimostra. Però sarebbe inutile enumerare i danni recati dalla indomita fantasia o dalla prevalenza della virtù sensitiva sulla ragione. Ma se i più veggono quello, che in generale manca a noi donne per essere quali dovremmo, quasi niuno è sollecito d'indagare la cagione de' nostri difetti e de' nostri errori, forse perchè la maggior parte degli uomini non pregia la dignità dell'animo femminile, e la utilità e la grandezza dell'ufficio che ci è commesso. Onde, purchè sappiamo con le amabili grazie della persona farci a lui care, l'uomo comporta assai di buon grado che siamo instabili nella mente ed incostanti nell'operare.

Noi però non gli dovremo aver grado di questa sua insultatrice bonarietà. Anzi ce la terremo ad offesa, siccome quella che con blandizie e lusinghe tende a privarci dell'originaria nobiltà nostra, facendone avere per nostro fine, non l'onesto, ma l'utile ed il piacere; non la cura di dar perfezione all'animo ed all'ingegno, ma l'essere o il parere avvenenti nel volto, ne' modi, nella favella. Però ogni madre, che voglia essere degna di questo nome, di cui niuno è più dolce o più venerando, non ometterà cosa alcuna per conservare l'ordine stabilito dalla natura, e la misura prescritta dalla religione e dalla morale nella mente

e nel cuore delle sue figlie: affinchè le potenze, che si attentano di avere sulle altre tirannico predominio, abbiano limite e freno dalla ragione, e ricevendone contrappeso, in cambio d'impedirne le operazioni, d'indebolirne la gagliardía, siano ad essa d'aiuto e d'incitamento.

§ IV.

L'institutore dee coltivare tutte le varie potenze dell'intelletto. Di ciò si allegano le ragioni e si manifesta l' utilità.

Ditemi, non avreste per poco savio quel viaggiatore, il quale, dovendo recarsi a un luogo molto lontano, si diverte ad ogni piccolo tratto dalla sua via? Sicchè non appena vede un sentiero erboso, fresco, ricinto da folte siepi, subito vi si mette per deliziarsi in quelle ombre, in quella verdura: e come sull'alto d'una collina scorge un boschetto, eccolo a quello avviarsi, ed entratovi passo passo starvi a diporto. Ode egli lo strepito di un torrente, che dalle rupi giù si precipita al piano, o il mormorío misurato di un largo fiume? Tosto ei là si volge per ammirare l'impeto, il rimbalzo dell'acqua che freme e schiuma, e in mille varii colori risplende al sole, o il maestoso corso di quello, che limpidissimo serpeggiando traversa gli aperti campi. Così mentre ad ogni cosa che incontra mirabile per bellezza o per novità, si arresta o muta cammino, egli smarrisce la vera via, e della sua imprudente curiosità indarno poscia si pente.

Al medesimo modo getta l'opera e il tempo l'institutore, il quale nell'erudire i teneri ingegni non segue un modo determinato, ma cambia forma ed oggetto all'insegnamento, secondo che lo consiglia il suo mutabile desiderio, o l'esempio altrui. E però quando

non mira ad altro che ad arricchir la memoria, quando a far più vivace la fantasia. Ora tiene l'occhio soltanto alle scienze astratte, siccome acconce ad invigorire la ragione; ora non pensa che a risvegliare nel suo alunno l'amore di quegli studii, onde l'ingegno si sforza di penetrare i chiusi misteri della natura. Sicchè quegli avendo valida ritentiva ed impeto e volo di fantasia, ovvero essendo valente a discutere e ad osservare, manca però di alcune di quelle parti, da cui deriva l'armonia e la simmetrica perfezione di tutte le facoltà interne. Nè mai o solo dopo lunghe fatiche perviene al fine, a cui deve condurci l'educazione, il quale è di vivere con giustizia, con fortezza, con dignità. [1]

La scienza che non migliora tanto l'ingegno, quanto i costumi, non merita certamente il nome di scienza: ed è vano d'impallidire su i libri, se dallo studio non impariamo a compiere tutti i nostri doveri. Che dirò di coloro, i quali osano professare nelle scuole le dottrine del materialismo e dell'ateismo? Io amo la libertà: odio però l'abuso di essa: onde apertamente affermo, che si mostrano nemici alla patria loro quanti permettono, che audaci sofisti insegnino ai giovinetti errori tanto dannosi, che dove essi giungessero a pervertire il giudizio di molti, come il vizio non avrebbe più freno, così lo Stato non potrebbe essere nè sicuro nè quieto, e gli uomini fatti nemici del vero sareb-

[1] « Votre éducation doit être l'apprentissage de votre vie: vous devez y apprendre à devenir honnête homme et habile homme.... On ne doit nommer étude que l'application aux connaissances utiles à la vie. Il y en a de deux sortes: les unes sont utiles pour agir et pour s'acquitter des devoirs communs à tous les hommes; les autres sont utiles pour s'occuper honnêtement dans le repos, et profiter du loisir, évitant l'oisiveté. » — Fleury, *Traité des études*, chap. XV.

bero inetti a divenire sapienti, a vivere con giustizia, e a mantenere la libertà. Nell' ammaestrare i fanciulli non si vuole guardare soltanto a dar loro la cognizione[1] di alcune cose; ma sì a formarne il giudicio, a temperarne gli affetti, e ad avvezzarli all' esame e alla riflessione innanzi ch' abbiano per vera una cosa, o fra i molti eleggano quel partito che d' ogni altro è più giusto o più dignitoso. Come nel fiore è involto il germe del frutto, così nel fanciullo si sta racchiuso l' ingegno con le passioni dell' uomo. Onde nell' educare le sue potenze è mestieri aver l' occhio al tempo avvenire, affinchè possiamo preparare la sua ragione a bene adempire gli ufficii del vivere domestico e del civile, a schivar l' errore, ad amare la verità, e a non volere altro che il giusto e il buono.[2] Nè mai ci dee fuggire

[1] « Les connaissances, l'exercice des facultés, l'apprentissage du devoir dans la sphère morale de l'étude, sont autant de moyens que l'instruction doit mettre en œuvre pour répondre à son importante destination. Envisagée sous ce point de vue, combien sa tâche s'aggrandit et s'ennoblit! Il ne s'agit plus seulement de donner aux enfants des connaissances déterminées, une habileté spéciale, même lorsque c'est cela en apparence l'unique but qu'on se propose: on aspire en effet à les rendre dignes des hautes destinées auxquelles le Créateur les appelle. L'instruction la plus bornée dans son objet devient un moyen d'éducation, et les fonctions du maître qui la donne prennent un caractère auguste et touchant. » — Naville, *De l'éducation publique,* part. II, sect. I.

Chiunque conosce il pregio e l' utilità dell' educazione, studi il libro che ho qui citato. A molte bellissime teorie sono in esso congiunti precetti e norme di pratica utilità. La virtù e la dottrina dell' Autore, che mi reputo ad onore aver conosciuto, rendono più persuasivi i consigli suoi.

[2] Accumulo in questo capitolo le citazioni, onde le mie parole siano più autorevoli ed efficaci. — « On doit (dice Cartesio) diriger l'esprit de manière qu'il porte sur tous les objets des jugements solides et vrais: tel doit être le but des études.... Si donc quelqu'un veut rechercher sérieusement la vérité, il ne

dal pensiero che in quel debole corpicciuolo vive un'anima veneranda per la santità dell'origine, per l'altezza del fine cui fu creata, e per il premio immortale che l'è promesso, purchè non violi le leggi da Dio prescritte alla sua natura.

Si coltivino adunque tutte ad un tempo le facoltà dell'intelletto e del cuore nei nostri figli, e ricordandoci che lo studio è mezzo e non fine, ordiniamo in tal guisa l'insegnamento delle moltiplici e varie scienze, di cui si forma il sapere, che ogni nuova cognizione acquistata risvegli nell'animo affetti buoni, e lo inclini ad opere virtuose.[1] Il che facendo non pure darassi armonioso accordo e solidissima colleganza alle mentali potenze, ma porremo stabile fondamento alla felicità dell'umana vita.

Imperciocchè s'egli è certo (e chi oserà dubitarne?) soltanto i buoni aver modo d'esser felici, ne viene di conseguenza che un animo ben composto e ben temperato sarà felice, in quanto ch'è buono. Della qual cosa saremo presto convinti, mirando alle cagioni di

doit pas s'appliquer à une seule science; car elles se tiennent et dépendent les unes des autres: il ne doit songer qu'à augmenter les lumières naturelles de sa raison, non pour résoudre telle ou telle question de l'école, mais pour que dans chaque circonstance de la vie son intelligence montre d'avance à sa volonté le parti qu'elle doit prendre. Il verra qu'en peu de temps il aura fait des progrès merveilleux.... et qu'il a touché un but plus élevé, auquel les hommes spéciaux ne peuvent prétendre. » — *Règles pour la direction de l'esprit*, règle I.

[1] « Voilà ce que se proposent les bons maîtres dans l'éducation de la jeunesse. Ils estiment peu les sciences, si elles ne conduisent à la vertu. Ils comptent pour rien la plus vaste érudition si elle est sans probité. Ils préfèrent l'honnête homme à l'homme savant; et en instruisant les jeunes gens de ce que l'antiquité a de plus beau, ils songent moins à les rendre habiles qu'à les rendre vertueux, bons fils, bons pères, bons amis, bons citoyens. » — Rollin, *Traité des études,* discours préliminaire.

que' vizii e di quegli errori, onde la ragione riceve offesa, e l'interna pace viene turbata.

Non vedete? Colui, nel quale fu la ragione afforzata in modo eccessivo, sicchè dai sentimenti morali ella non ebbe il debito contrappeso, non pensa ad altro che a sè: in tutto guarda all'utile più che al giusto, e mentre computa seco stesso le perdite ed i guadagni che dalla cosa, intorno a cui pende incerto, possono uscire, diventa inetto all'amabile compassione, al generoso entusiasmo, al magnanimo sacrifizio, a tutte le azioni nobili e grandi.

Questi, poichè non ebbe insino dalla fanciullezza raffrenata la fantasia, vede il mondo non quale è in effetto, ma quale con le sue audaci finzioni quella ad esso lo rappresenta. Nell'amore, nell'allegrezza, nell'afflizione trascorre sempre al di là de' giusti confini, e sempre illuso, sempre ingannato, nè mai scorgendo la realtà o il limite delle cose e de' sentimenti, va dietro alle ombre ed ai sogni.

Perchè l'uno è così irresoluto da non sapere appigliarsi mai ad un partito? Perchè l'altro ondeggia continuamente in varii pensieri, sicchè ogni giorno ci apparisce da sè diverso? E d'onde avviene che quegli ostinato persevera nel suo intento, anche quando la voce de' savii, della esperienza, della ragione, lo fa convinto ch' egli è caduto in errore?

La caparbietà, l'irresoluzione, la leggerezza manifestano un vizio inerente alla volontà. La quale ne andrebbe illesa se fosse stata assuefatta sino dal principio ad essere docile e ferma, ad ascoltare i dettami della coscienza, anzi che il grido delle passioni, ed a volgersi tra i partiti che ad ora ad ora le stanno innanzi, non al più profittevole o al più piacente, ma sì al più onorevole ed al più degno.

Io non credo che alcuno stimi felici coloro, che amando solo sè stessi, o trasmodando nei desiderii, non sanno tenere la retta via nell'eleggere e nel volere. Imperocchè in essi la passione dominatrice, com'è instrumento di colpa, così è artefice di castigo. Al modo adunque, con che un pittore non si contenta che i più soltanto de' suoi colori siano di perfettissima qualità, ma tutti li vuole dell'eccellenza che è necessaria a far che con pochi tratti, sfumando le tinte e ben digradando gli scuri e i chiari, ei giunga a ritrarre fedelmente il vero, l'institutore non deve chiamarsi pago se ne' suoi alunni alcune solo delle facoltà intellettive hanno tempra corrispondente all'ufficio loro e agli effetti, che tutte unite devono produrre. Ma di ciascuna in particolare, e di tutte insieme sarà sollecito in ugual modo, cercando con l'arte e con l'esercizio di moderarne la gagliardía, s'è soverchia, e d'invigorirle e spronarle quando si accorga che son difettive e tarde per debolezza.

§ V.

Della ingenita ineguaglianza tra le facoltà intellettive, e del modo che è da tenere per ordinarle ed equilibrarle.

Imperocchè egli è da notare essere varia in ogni individuo la forza delle potenze mentali, siccome sono varie quasi in ogni uomo le inclinazioni. Al che sogliono poco badare gl'institutori. Onde tengono un modo di ammaestrare, che, buono ed utile per alcuni, riesce ad altri nocevole o inefficace.

Ed in vero, potrà forse la stessa forma di disciplina applicarsi con eguale felicità a due adolescenti che nella qualità dell'ingegno sono diversi? E non sarà irragionevole dare a quello che nacque artista o poeta,

l'instituzione confacente a colui che sortì nascendo amore e disposizione pe' matematici studii? Non in ogni terreno sparge l'agricoltore gli stessi semi, o pone gli alberi stessi. Ma questo pianta ad olivi, quell'altro a viti; qua sceglie il luogo adatto alle selve, ivi ai pascoli ed alle biade, secondo la fertilezza del suolo ed il temperamento del clima. Vorrà dunque l'institutore mostrarsi men diligente e meno avveduto d'un semplice contadino, sicchè facendo violenza alle ingenite inclinazioni assoggetti ingegni di natura in parte diversa ad uguali leggi, e tenti obbligarli a portare gli stessi frutti?

Sia pertanto principalissima nostra cura investigare la qualità delle menti che prendiamo a reggere ed a formare. E, veduto come in alcune soverchi or l'una or l'altra potenza, [1] ci studieremo di porre con l'arte la possibile proporzione tra le facoltà più rapide e più gagliarde, e le più deboli e men veloci. Onde in quello, in cui è predominio di fantasia, si cercherà di rafforzare la ragione; a questo, ch'è tutto affetto o memoria, daremo l'abito di riflettere attentamente, e di ordinare con savie norme le idee.

Essendo poi provato dall'esperienza, non essere bene di opporsi alle ingenite inclinazioni dell'uomo, procederemo con sapiente moderazione nell'equilibrare e contrappesare le varie forze dell'intelletto. Chè, dove tu procacci, non dico di annichilire, ma di snervare e d'incatenare la facoltà dominante nel tuo figliuolo,

[1] « L'équilibre des facultés est dans l'intelligence humaine ce qu'est dans le monde physique l'équilibre des forces: il maintient l'ordre sans gêner le mouvement. Toute faculté assez puissante pour suspendre ou enchaîner l'action des autres facultés, est un despote. Et pour être sain, l'esprit a besoin d'être libre. » — Guizot, *Méditations et études morales*.

forse egli non verrà mai all' eccellenza, cui saría giunto se avesse seguitato liberamente l' invito della natura.

Quindi l' ufficio dell' educatore ha certi confini: e dentro ad essi ei dee rimanere, se non vuole violare con empio ardimento l' opera stessa d' Iddio. Si opponga alla tirannesca dominazione della potenza che tenta di soverchiare e di opprimere tutte le altre: ne freni l' impeto, ne temperi il troppo ardore, e a lei d' accanto alimenti ed avvivi le facoltà che sono acconce ad aiutarla nel suo operare, e ad impedire ch' ella trasmodi. Ma sempre muova dietro la guida della natura, la quale mai non inganna chi ne venera ed ama la santità.

A stabilir l' equilibrio, di che ho discorso, io credo che molto giovi rendere salda e tenace ne' giovinetti la forza dell' attenzione. Intorno alla quale e al modo di governarla non occorre qui favellare, avendone a lungo[1] parlato altrove. Dico soltanto, che quale è assuefatto ad attendere con paziente perseveranza, ha maravigliosa facilità d' imparare presto e bene quello che deve, e meno d' un altro corre pericolo d' ingannarsi ne' suoi giudizii: essendo certo che il maggior numero degli errori, onde gli affetti malvagi o i disordinati pigliano baldanza o trovano scusa, nella interna disattenzione suole avere il principio suo.

Imperocchè l' uomo mai non terrebbe per bene il male, se innanzi di mettere in moto la volontà ponesse tanto di riflessione ne' suoi giudizii,[2] che mai non désse l' assenso a cosa, di cui non ha ben chiara l' indole, la cagione, le conseguenze. E a contenere l' audacia della sfrenata immaginativa non parvi forse di gran momento il savio esercizio dell' attenzione? Della quale a noi donne più che agli uomini è di mestieri, per essere

[1] *Educazione intellettuale*, lib. II, cap. I.

[2] *Educazione intellettuale*, lib. II, cap. II.

temperato in tal guisa l'animo nostro che sulle altre forze mentali vi ha grandissima prevalenza la fantasia,[1] e vi abbonda oltre misura l'affetto. Sicchè naturalmente siamo inclinate a volere con impeto irreflessivo, a divertire la mente in varii pensieri, ed a stimare lecito e buono ciò che in noi risveglia l'amore o l'ammirazione, anche prima di averne preso in esame l'essenza e il fine. Però quanto è maggiore il pericolo che noi siamo mutabili, disattente, inconsiderate, tanto più grande sarà la cura della provvida institutrice per darci l'uso della sagace ponderazione.

Conciossiachè, mancando questa, non pure gli studii riescono senza frutto, ma siamo incapaci di ben governare gli affetti nostri, e di eleggere fra le molte e diverse vie che ci stanno dinanzi aperte, quella che ne conduce sicuramente alla mèta, ove avrà termine il nostro viaggio qui nella terra.

Ed in vero, onde avviene che alcune donne, dimenticato l'ufficio e il debito loro, si attengono a una maniera di vita svagata, inutile, oziosa? Perchè tante tolgono agli altri la pace, che già in sè medesime più non hanno, con le loro eccessive e instabili voglie? Ond'è che quella va sempre al falso ne' suoi giudizii, e questa offende sì spesso la verecondia e la carità col suo mordace e vano parlare?

Per l'abito preso da giovinette di non attendere a ciò che fanno, e di non pesare maturamente gli effetti dei loro discorsi e le conseguenze delle loro deliberazioni, sono molte donne avventate nel giudicare, incostanti e frivole ne' pensieri, di passioni subitanee e troppo ardenti. Accrescete in esse la forza della ragione, avvezzatele a esaminare in tutte le cose la bontà so-

[1] Di ciò si è ampiamente discorso nell'*Educazione intellettuale*. Leggi i paragrafi VIII, IX, X, XIII e XIV del cap. II, lib. III.

stanziale e la convenienza, a riflettere innanzi di favellare, e tosto vedrete come la fantasia e il sentimento in luogo d'impedire ad esse la cognizione del vero o di ritrarle dall'esercizio del bene, a quello e a questo le porteranno con grande celerità.

Così l'indomito corridore, che per soverchio di gagliardía dibattendosi a slanci e a salti pareva inabile ad essere cavalcato, non appena il buon cavaliere gli ha posto il freno e lo ha fatto arrendevole alla sua voce, diventa docile e mansueto: però, mentr'è come prima velocissimo a correre, è pure prestissimo ad obbedire: e misurato in ogni suo moto sorpassa gli altri destrieri di generosità e d'ardimento.

§ VI.

Come l'educazione debba cercare d'invigorire e di rendere perfetti i sensi. Si tocca della necessità di assuefare le fanciulle a una maniera di vita non oziosa, non molle, non delicata.

Ma se dobbiamo aver cura che le potenze mentali crescano in ben temperato accordo, dovremo eziandio guardare che la naturale acutezza e bontà dei sensi non si alteri in alcun modo. Anzi cercheremo, per quanto è in noi, di mantenerne e di raddoppiarne il vigore con l'arte e con l'esercizio. Quantunque l'anima da sè stessa e dagli assoluti principii indipendenti dalla materia tragga non poche delle sue idee, pure egli è certo che una gran parte di queste ha la cagione immediata nelle impressioni che le cose esteriori fanno sui sensi, e vengono poi da quelli all'essere pensante comunicate. Però, finchè gli organi corporali si mantengono vivaci e sani, le sensazioni non mancano della forza, che si richiede a fare lucide e nette le nostre idee, e

l'anima compie bene l'ufficio suo avendo instrumenti e ministri buoni.

Pongasi adunque studio speciale a perfezionare nei fanciulletti il senso della vista e quello dell'udito, assuefacendoli a giudicare rettamente delle qualità, della forma, della grandezza, della distanza tanto de' corpi, quanto de' suoni. Si avvezzi l'occhio ad amare la simmetria e la ben ordinata disposizione in tutte le cose, a notarne e a saperne distinguere le più lievi disparità, e a non pigliare per realità l'apparenza. Anche è da cercare che l'orecchio sia delicato, [1] sdegnoso d'ogni minima dissonanza, tale insomma che noi possiamo apprendere a collocare le parole e a modulare la voce al debito modo, fuggendo i suoni o troppo acuti o troppo gravi, aperti o chiusi in eccesso, o contrarii alle leggi poste dall'uso e dall'indole sua speciale alla lingua nostra.

In ugual modo vuolsi dare opera a conservare squisito il senso del tatto, e ad aggiungergli perfezione con l'esercizio. E veramente niuno può dubitare che non sia di grandissima utilità rendere bene articolate, bene snodate, agili e pronte, più che non sarebbero

[1] Gli antichi ponevano somma cura nella composizione del periodo, affinchè questo nell'intero e nelle sue parti avesse un suono grato all'orecchio. In ciò facevano specialmente consistere l'eleganza, come si vede nel seguente passo di Cicerone: « La » composizione è una disposizione di parole, la quale rende » ugualmente eleganti tutte le parti del discorso. Perciò dovremo » fuggire lo scontro delle vocali troppo frequente . . . . l'uniforme » armonia d'una stessa maniera di numero non variata . . . . la » trasposizione de'vocaboli, allorchè questa nuoce alla grazia, e la » eccessiva lunghezza de' periodi. » — *Rettorica ad Eren.*, lib. IV, cap. XII.

Noi Italiani saremo solleciti di formarci l'orecchio buono, perchè la nostra lingua ama anch'essa il numero e l'armonia. Leggi su ciò il Pallavicino, *Dello Stile*, cap. V.

per natura, le dita de' nostri figli, massime quelle delle fanciulle, affinchè sia loro facile di poter ben condurre a fine gl' industriosi lavori d'ago e di maglia, ai quali non tanto occorre ingegno sottile, quanto celerità e prestezza di mano.

Oseremo poi di affermare che abbiamo in tutto compiuto le parti di buone educatrici e di buone madri, allorquando per una stolta pietà o per colpevole trascuranza lasciamo poltrire nell' ozio e affievolirsi nelle delizie i corpi dei nostri figli? Non dirò quanti mali siano avvenuti alla civil comunanza dalla imbecillità di quel sesso che fu creato alle opere forti, e a non tener conto dei pericoli e dei disagi per conseguire fine glorioso. Certo il mondo non saría stato, siccome fu tante volte, preda e ludibrio di alcuni astuti, se la timidezza e viltà dei molti non avesse dato baldanza ai pochi. Ma lasciando il parlare di cose, che al mio soggetto non si convengono strettamente, non posso astenermi dal biasimare la troppo morbida educazione, con che si sfibra e corrompe il corpo e l'animo delle donne. Le quali, allevate all'ombra, quasi piante cui mai non avviva il sole, sono languide della mente e della persona, e dando al sonno e ai piaceri più che non chiede la sanità o vuol la ragione, trasmettono nei figliuoli la debolezza e infingardía loro.

Io non dico che noi dobbiamo all' esempio degli Spartani esercitare le nostre figlie alla lotta e al corso, e invigorirne le membra con grave danno della modestia. Ben mi dolgo però, che noi le facciamo inette a patire gli eccessi delle stagioni, a sopportare la fatica ed a contentarsi di grossolane vivande e di rozze vesti. A che temere che il sole offenda il bell' incarnato del loro viso, o che il vento ne sfiorì la bianca pelle? Perchè assuefarle ne' cibi a tanta delicatezza, e nelle vesti

a superba pompa di abbigliamenti? Siamo noi certe che la fortuna, se benigna sorrise alla loro culla, non sarà per mutarsi nell'avvenire; sì che non abbiano mai a provare la dura necessità, la quale morde più fieramente i cresciuti al lusso ed alla mollezza? Noi riduciamo in servitù vergognosa un animo libero per essenza: onde, in luogo di dominare le cose esterne e di usare con temperanza de' comodi e de' piaceri, per nostra colpa esso li tiene in sì grande stima, che reputa somma infelicità rimanerne privo.

Non è poi vero, secondo pensano alcuni, che della morbida e agiata vita si giovi la sanità. Siccome più delle piante cresciute in chiuso giardino sono rigogliose e fronzute quelle che sopra montana balza ampiamente dispiegano i rami loro, così le giovanette educate senza alcuna delicatura, avvezze a respirar l'aria aperta, ed a non temere nè il troppo caldo, nè il troppo freddo, hanno colorito vivace e robuste membra, sono liete e sane con ben disposta persona; mentre le altre tenute sempre in delizie mai non hanno il vigore e il brio della florida giovinezza. Nè i loro teneri corpicciuoli, così innanzi tempo spossati e affranti, valgono a sostenere la fatica de' gravi studii, o potranno portare un giorno validi figli. Dal che si vede, siccome noi con la nostra stoltissima imprevidenza andiamo contro al volere della natura, e quasi ciò fosse poco, ne distendiamo i dannosi effetti nelle venienti generazioni.

Siano frugali i cibi delle fanciulle, semplici e nette le vesti loro. Si rechino quelle spesso a diporto nella campagna: e là correndo e saltando tra lieti e innocenti giuochi passino il tempo ch'è destinato alla necessaria ricreazione. Amerò pure che si levino sempre assai di buon' ora. Chè il continuare la notte sin quasi al mezzo del giorno è cosa contraria alla sanità, e aliena

dal modo che deve tenere chi della vita e del tempo conosce il pregio. Abbia la madre con le figliuole maniere affabili ed amorose; ma non istia del continuo a vezzeggiarle e ad accarezzarle: non potendo l' educazione esser buona se non è forte, e se non c' insegna ad usare giusta moderazione eziandio negli affetti che sono naturali ed ottimi per sè stessi. Anche dovremo tenere per certo, che la soverchia dolcezza diminuisce l'autorità, corrompe e fiacca l' animo altrui, e quanto dona all' amore, tanto toglie alla riverenza.

In ogni cosa si guardi meno al presente che all'avvenire. Perciò ricordando i molti doveri che un giorno saranno imposti alle nostre figlie, ingegniamoci di dar loro voglie e pensieri a quelli corrispondenti. Nella fanciulla abbiamo in vista la madre, la moglie, la cittadina, venerando in essa la dignità del futuro ufficio, l'altezza e la santità dell' anima umana. Quindi abbia ognuna di noi per certo, che non potremo mai ritrovare grazia e perdono dinanzi a Dio, se nelle fanciulle per nostra colpa si offusca il candore dell' innocenza, e se noi poniamo in dimenticanza che la debole creaturina commessa alle nostre cure fu, come noi, redenta dal sangue di Gesù Cristo, e venne tratta dal nulla per meritare eterno premio e immortale felicità.

CAPITOLO SECONDO.

Come gli studii si debbano fare a gradi.

—

§ I.

Alcuni per ignoranza ed altri per vanità fanno sovente il contrario.

Siccome l'occhio è fatto a vedere, e l'orecchio ad udire i suoni, così l'intelletto da forza propria della sua essenza è portato a cercare il vero. Però i fanciulli hanno tutti, chi più chi meno, desiderio ingenito d'imparare. Ed a farlo pago sapientemente provvide Iddio col dare ad essi pronta memoria, vigorosa immaginativa, infaticabile attività di pensiero e di sentimento. Al che riflettendo avrei grandissima meraviglia che sia nell'universale sì scarso il frutto di tanto egregie native disposizioni, se non fossi convinta, volersi di ciò incolpare più che altro il modo che noi teniamo nell'educare le potenze intellettuali. Imperocchè, mentre gl'institutori o per alleviare a sè medesimi la fatica, o per trovar grazia ed ottenere lode appo quelli, che nelle cose non guardano ad altro che all'apparenza, coltivando la memoria soltanto nei giovanetti,[1] non si danno quasi premura alcuna di reggerne saviamente e di afforzarne le facoltà,

[1] « Savoir par cœur n'est pas savoir: c'est tenir ce qu'on a donné en garde à sa mémoire. Ce qu'on sait droictement on en dispose sans regarder au patron, sans tourner les yeux vers son livre. Fâcheuse suffisance qu'une suffisance pure livresque. Je m'attends qu'elle serve d'ornement, non de fondement. » — Montaigne, *Essais*, liv. I, chap. XXV.

di cui proprio ufficio è lo intendere, il comparare, il dedurre ed il giudicare. Onde poi quelli hanno piena la mente d'idee non chiare, male ordinate, o poco distinte; talchè spesso accade che prendono a tedio gli studii, da cui mai non attinsero alcun piacere. Chè l'uomo, essendo creato al vero, non ha sincera allegrezza senza di lui, e dove non gli succeda di ritrovarlo se ne sconforta: sicchè, stanco delle sue ingrate fatiche, si volge all'ozio, e in esso con gran vergogna e con danno ancora più grande poi si addormenta.

Per due principali cagioni smarriscono molti nell'educare la buona via: alcuni per ignoranza, ed altri per vanità. A governare, moderare ed invigorire le potenze dell'intelletto conviene conoscerne la natura, sapere in qual guisa sono le une alle altre concatenate, come si facciano contrappeso, e come si abbiano a reggere, affinchè si mantenga incontaminata la originaria eccellenza loro. Cognizioni difficili ad acquistare, poichè dimandano acume di mente, sagacia di osservazione e molta rettitudine di giudicio. Pure a chi non se le sia procacciate con lungo studio riesce quasi impossibile di formare l'ingegno altrui, non potendo alcuno condurre a fine un lavoro se non ha prima imparato a maneggiare gl'instrumenti, di che nel farlo egli deve usare.

Non appena un fanciullo è in grado di leggere correntemente gli si pongono in mano libri, che per essere il più delle volte tradotti dal francese, o composti senza eleganza e senz'arte da scrittori indotti, e della nostra lingua imperiti, sono barbari nello stile, con vocaboli improprii, con mal tessuti costrutti, ed affatto privi di quella cara semplicità, per cui il discorso ha lume e decoro, ed acquista forza di persuasione. I concetti vi sono o troppo alti per l'età sua, o espressi in sì oscuro

modo, ch' ei non giunge a vederne il significato. Quindi si avvezza a leggere senza intendere, e a stamparsi nella memoria parole che in lui non risvegliano alcuna idea. Ed è poi da tenere a somma ventura se nel piccolo numero delle sentenze, delle quali comprende il senso, non ve ne sono di quelle che nella ignara sua mente gittano il seme di qualche errore, o accendono il fuoco delle passioni.

Al tempo stesso si vuole ch' egli dia opera a molti studii di qualità differente. Nè l' improvvido institutore guarda all' indole propria dell' intelletto, il quale non può sollevarsi alle verità generali se non ha prima piena notizia di molti particolari. Però si serve nell' instruire i fanciulli di compendii, cioè di libri non adattati all' ingegno loro, siccome quelli che trattano delle scienze per sommi capi, e presuppongono ne' lettori svariatissime cognizioni anteriormente acquistate su molte cose.

Se biasimo, ed a ragione, l' uso e la scelta di questi libri, neppure approvo (e chi lo potrebbe?) che il maestro non badi a far chiaro il senso di certe frasi che giungono affatto nuove all' intelligenza dei giovanetti. Pel consueto ei non cura di mostrar loro il significato dei vocaboli metaforici, e di que' modi, che per racchiudere alcuna ellissi non sono di facile comprensione. Ei non si arresta: va sempre innanzi, e credendo che la quantità delle idee, non la collegazione e qualità loro, [1] produca in noi la dottrina, accumula mille diverse

[1] Di questa collegazione, e del modo di farla, ho discorso a lungo nella *Educazione intellettuale,* lib. III, cap. I, § XI e XII. — Sarà forse di qualche utilità alle madri leggere ciò che in quel luogo ho notato, valendomi de' precetti di sommi filosofi. Anche desidero ch' esse riflettano attentamente sulle seguenti parole di un dotto scrittore francese:

« Personne n'ignore à quel point la classification des faits et

nozioni nella memoria dell' inesperto fanciullo, il quale, oppresso dalla congerie di quelle, non sa poi congiungerle insieme nell' ordine razionale, nè trarne profitto alcuno.

Chi non terrebbe per pazzo l'agricoltore, il quale, poichè ha gettato nelle maggesi il seme del grano, di subito vi seminasse molte altre biade? E quale frutto potrebbe costui sperare da così vana fatica? Certo in cambio di belle e feconde mèssi avrà una intricata selva di varie piante, le quali ad un tempo cresciute nel luogo stesso, e aduggiandosi, e soffocandosi tutte insieme, non sono mai per venire a compiuta maturità. L' esperienza e il lume della ragione preservano il contadino da una stoltezza, che solo al pensarla ci muove al riso. Pure da essa non vanno esenti gl' institutori, i quali nel porre dentro ai nuovi intelletti le varie idee, che sono i semi, da cui rampolla il sapere, non guardano all' ordine e alla misura: ma insieme accoppiando le semplici e le composte, le simili e le diverse, le individue e le generali, le affastellano tutte confusamente. Dal che poi nasce la perplessità e la lentezza della ragione, la falsità de' giudizii e la consuetudine di torcere le parole dal loro significato ad un altro improprio, o di starsi pago al probabile e all' apparente senza mai andare al fondo delle quistioni.

Quindi i giovani usciti da tali infelici scuole debbono tosto da sè disfare la faticosa opera di molti anni,

des idées soulage la mémoire. Etablissez donc dans les études de vos enfans, et dans la manière dont vous leur présentez tout ce qui doit entrer et rester dans leur jeune tète, une méthode simple, régulière, qui les mette d'abord en état de distinguer bien nettement chaque objet, et qui leur donne ensuite des principes généraux, auxquels ils puissent rapporter tout ce que leur offrira une instruction plus étendue. » — Guizot, *Méditations*.

ovvero rimangono sempre inetti alla cognizione del vero. Sicchè poi ciecamente prestano fede a qualunque di artificiose parole ricopre il falso degli argomenti, con cui perverte ed illude la mente altrui. E chi non vede quanti mali siano generati da quest'avventata credulità? Non è forse per lei che le popolari passioni turbano l'ordine negli Stati, e che ogni strano sistema di politica, di filosofia, di morale trova ardentissimi fautori? Fate che l'amore del vero e il desiderio dell'evidenza acquistata per buone e sicure prove diventi comune a molti, siccome ora è proprio solo di pochi, e ben presto quanti per cupidigia o per ambizione intendono ad ingannare gl'inesperti, rimasti privi di seguaci e di partigiani più non potranno la perfida loro impresa continuare.

Allorchè leggendo le storie prendiamo ad indagare le cagioni delle discordie che insanguinarono le città e ridussero a nulla con la potenza la gloria delle nazioni, quasi sempre vediamo aver quelle avuto il loro principio da un errore dell'intelletto o da una passione disordinata. E ciò che avvenne nei tempi antichi, con piccolissime variazioni accade nei nostri. Imperocchè non già per virtù d'interno convincimento hanno quelli e questi tra loro rancore ed animo di nemici: ma un nome li spinge all'odio; un'idea incerta e confusa accende nei loro cuori feroci sdegni, e la società si conturba, e ora la tirannide, or l'anarchia vi usurpa il luogo che vi dovrebbe tenere la libertà accompagnata dalla pace e dalla giustizia, solo perchè alcuni trascinarono all'errore la moltitudine, sempre facile ad essere traviata, siccome quella che non conosce il cammino, per cui si giunge alla verità. Inespiabile colpa! Scelleratissima audacia! della quale non pure i presenti pagano il fio, ma gli avvenire ne porteranno le pene, se dai savii non

si provvede a diffondere sane dottrine e retti pensieri tra le crescenti generazioni.

Abbia pertanto l'institutore pel primo de' suoi doveri l'investigare accuratamente quale sia l'indole di ciascuna delle diverse facoltà umane, sicchè, veduta la qualità loro speciale e la maniera con cui sono disposte e congiunte insieme, ei possa indirizzarle tutte ugualmente ad un fine inteso, nè mai gli avvenga di romperne l' armonia.

E dico esser questo il primo de' suoi doveri, perchè s' ei non lo adempie per negligenza o per ignoranza, in cambio di ben formare i giovani ingegni, li vizia, li disordina, li corrompe, e al male ch' esso cagiona, pel consueto non è rimedio. Chè l'intelletto quando non cominciò di buon' ora ad esercitare dirittamente le sue potenze diventa pigro o spossato. E se, volendo alla fine uscire dal suo letargo, tenta di mettersi ad operare, le forze mal corrispondono al desiderio: onde le sue facoltà si movono incerte e tarde, nè valgono a sostenere la fatica della paziente attenzione.

§ II.

Come derivino gravi danni all'animo ed all'ingegno dal fare che l'istruzione sia più apparente che sostanziale.

Poichè abbiamo discorso di quelli che nell'educare falliscono il vero modo per ignoranza, ci rimane a parlare degli altri che peccano in questo per vanità.

Sovente avviene, che una madre vedendo nella figliuola naturale attitudine ad imparare, vuole raccogliere a un tratto il frutto di questa felice disposizione di mente. Sicchè le insegna, o le fa insegnare diverse

cose ad un tempo; e, tenendola per un prodigio d'ingegno sol perchè l'ode ripetere fedelmente quanto s'impresse nella memoria di lei, ne insuperbisce, siccome di suo proprio vanto. E ad appagare lo stolto materno orgoglio in nuovi studii [1] ne stanca la intelligenza ancor non matura, e crede che quella abbia molto appreso, quando può recitare una lunga serie di nomi, o sonetti e canzoni de' nostri Classici, o prose e versi di forestieri scrittori.

Simili alle acque che da montana sorgente zampillano in abbondanza, escono le parole in gran copia, e con meravigliosa rapidità dalle labbra della fanciulla, in mezzo al plauso di chi la sta ad ascoltare. L'incauta madre piglia per vere e meritate le lodi, sempre adulatrici, spesso bugiarde, e applaude anch'essa, se non in aperto con le parole, con gli atti e con il sorriso. Qual meraviglia se la fanciulla, invanita dall'altrui lusinghevole approvazione, si stima nel suo secreto un miracolo di dottrina, quantunque non altro sappia che molti vocaboli e molte frasi? s'ella reputa che l'ingegno sia quasi tutto nella memorià?

Ma fatevi a domandarle il senso di ciò che va ripetendo a mente, e tosto vi sarà chiaro com'ella so-

[1] Io auguro male di quei fanciulli, in cui si vede precocità d'intelletto; e un savio scrittore francese ha la stessa opinione:

« Les enfants précoces ne le sont pas en tout.... C'est le développement excessif de telle ou telle faculté qui donne à leur esprit ce mouvement, cette activité, dont les parents s'enorgueillissent, dont les étrangers s'amusent, et qui trompe sur la médiocrité réelle de la plupart des autres facultés, en trompant peut-être aussi sur la supériorité véritable de celle que l'on cultive avec une vanité si empressée. Je n'ai pas besoin d'insister sur les dangers de cette culture en serre chaude, qui fait croître tout-à-coup les plantes sans fortifier leur tige. » — Guizot, *De l'inégalité des facultés.*

migli all' Eco, e sia debolissima di ragione, inetta a riflettere ed a formare giudicii buoni.

Quanto meglio non sarebbe per essa che poche idee le fossero solo entrate nell' intelletto! purchè avendone lucida comprensione, e disponendole nell' ordine conveniente, potesse esercitare con quelle le facoltà interne di grado in grado, e dare principio alla successione dei ben composti ragionamenti.

Le madri che per colpevole vanità guastano il cuore e la mente delle figliuole, non hanno forse mai ponderato gli effetti della stoltezza loro. Imperocchè, quanto la donna è più soggetta all' errore, e più facilmente smarrisce il dritto cammino per eccesso di sentimento o di fantasia, tanto è più grande il dovere che ha l' educatrice di farne valida la ragione, docile e salda la volontà, e di tenerla lontana da quelle cose, onde verrebbe condotta ad insuperbire de' naturali suoi pregi, o degli acquistati.

La vanità ha sì profonde radici nel nostro cuore, che l' estirparla è assai difficile impresa. E come intorno al nodoso tronco di un' alta quercia in mille varii serpeggiamenti l' edera si attortiglia, così le altre passioni, da cui è turbata la pace degli animi femminili, si appoggiano alla superbia, e da essa pigliando forza o traendo scusa si fanno indomabili e baldanzose.

Guai alla fanciulla che incominciò a menar vampo dell' ingegno o della bellezza! E sventurata la madre che fu istigatrice all' insano orgoglio! Il quale è nemico alla verecondia, siccome alla cortesia. Per esso il modo di favellare è manierato: per esso vien meno la ingenua grazia de' modi, che di semplici e di gentili si mutano in affettati. Anche la naturale bontà del cuore si altera e si corrompe per esso. Chè la donna, la quale intende solo a piacere e a salire in

grido di bella e di spiritosa, ha l'animo aperto all'invidia, la lingua pronta al dileggio, e, più che di meritare la stima altrui, è sollecita di destare negli altri l'ammirazione. Quindi non desidera di essere buona, a lei bastando di parer tale. Però le sue virtù sono simili a quelle frutta, che avendo la buccia dipinta a vaghi colori, chiudono dentro occulta magagna.

Non è la compassione o la carità che la fanno pietosa dei poverelli; ma sì la brama d'essere in voce di liberale. Non è l'amore del vero che la porta a cercare la compagnia de' sapienti; ma la speranza di partecipare, conversando con essi, alla fama loro. Anche quando s'intenerisce alla vista o al racconto de' mali altrui guasta con l'arte la vereconda bellezza della pietà.

Egli è poi vano sperare che quella, la quale sin da fanciulla tenne in grande concetto l'ingegno suo, e nello studio non altro vide che un mezzo di acquistar lode, sia per venire a qualche eccellenza nelle nobili discipline. Imperocchè la nostra mente ha bisogno di solitudine e di silenzio a bene usare le forze sue: nè solida nè profonda è mai l'istruzione, la quale troppo si allarga alla superficie, come non è vero il sapere che si scompagna dalla umiltà. Chè più l'uomo apprese, e meglio discerne quanto sia poco ciò che ha imparato rispetto al tanto che ignora. Onde si umilia in cambio d'insuperbire, e pensando quale sia l'estensione non misurabile della scienza che, quasi mare pauroso, si schiude dinanzi a lui, ei si duole che per sempre qui nella terra gli sia negato, non pur di percorrerla in ogni parte, ma di vederne i confini solo da lontano.

Se molti sono facili ad ammirare la prontezza

della memoria e la vivacità dell'ingegno nelle fanciulle, sicchè loro ne danno eccessive lodi, si suole portar su quelle giudicio molto diverso non sì tosto toccano gli anni, nei quali la mente dovrebbe produrre i frutti sperati. Allora si manifesta la falsità di certi presagi, e quanto sia grande il divario tra l'essere ed il parere. Onde colei, nella quale dalla felicissima ritentiva a torto fu presupposto straordinario vigore d'intelligenza, e che per sommamente ingegnosa da giovinetta venne lodata, è messa in dimenticanza, e spesso ancora è derisa, poichè alla prova rimase chiaro, essere quasi tutta la sua dottrina sol di parole, e la prevalenza della memoria averle recato non lieve offesa nel giudicio e nella ragione.

Or che farà la donzella assuefatta ad esser mostrata a dito fra le compagne, e a raccogliere plauso ed onore dai troppo facili studii, quando si accorge che in non curanza o in dispregio si è ad un tratto mutata la meraviglia? Poichè il desiderio di ottenere lode la faceva sollecita d'imparare, come prima tornarono vane le sue speranze, si reca a tedio le solite occupazioni, e tenta altre arti per trarre a sè gli occhi altrui. Perciò è tutta intenta a fare con nuovi ornamenti e con nuove fogge meglio spiccare la sua bellezza. Sempre allo specchio per attillarsi e lisciarsi, cura in tal guisa la sua persona, che quasi non pensa ad altro. La solitaria e operosa vita le viene a noia, poichè nel quieto recinto della sua casa non può trovare ammiratori e vagheggiatori. Quindi, mutata la notte in giorno, veglia ai teatri e alle danze, e dorme quando dovrebbe badare a reggere la famiglia. A quali vituperevoli eccessi non ci conduce la vanità? La madre, la madre stessa per lei dimentica i suoi figliuoli. I quali, mentre ella corre a cercare il vanto, sempre invidiato,

spesso conteso, di regina e di arbitra della moda, nella culla piangono abbandonati, ovvero sotto la guardia di mercenaria custode bevono l'errore insieme col latte, e forse prima che sia sbocciato pèrdono il fiore dell' innocenza.

§ III.

Sovente accade che quelle donne, le quali intendono agli studii, per avere lode diventano affettate e pedanti.

Che se non tutte le donne pei male ordinati studii si danno all' ozio e ai piaceri, giunte che sono alla giovinezza, tutte però sono inette a pregiare il vero, ed a ricercarlo con amorosa perseveranza, quando dal cominciar della vita non ebbero ben collegate le loro idee, nè si avvezzarono a fare quanto fanno con attenzione.

Imperocchè le cose imparate senza fatica non ci rimangono a lungo nella memoria, o vi stanno sconnesse ed ammonticchiate, sicchè ci sono piuttosto d'impedimento che di soccorso. Nè alcuno può avere giusto concetto della sapienza, nè venerarla negli altri, finchè per prova ei non sappia quante cure e vigilie sono necessarie per giugnere, non dirò a contemplarne la pura luce, ma sì a vederne soltanto l' ombra.

Oltre a ciò la donna che non conosce quale sia il fine ed il modo dell' imparare è incapace di provvedere saviamente alla educazione delle sue figlie. Però ne lascia la mente senza coltura, o questa coltiva in guisa che le avvezza alla presunzione ed all' arrogante saccentería, della quale non havvi cosa nel mondo più spiacevole o meno acconcia a conciliarne rispetto e benevolenza: essendo la saccentería chiaro indizio d'animo

stolto e superbo. Però, mentre l'uomo si mostra spesso indulgente pe' nostri errori, non ci perdona il sentenzioso parlare e il far pedantesco. Chè se non soffre di averci in conto di eguali, non vuole a patto veruno che ci arrischiamo di favellare con lui da maestre, o di trattarlo da superiori. Onde l'affettata dignità nostra lo move a riso, e ne abbiamo dileggi in cambio di lodi.

Alcune volte egli avviene che dal sapere, o più veramente dalla sua sola apparenza, traggono le donne tanta baldanza, che non solo stimano in tutto sè stesse da più d'ogni altra, ma ne assumono modi e contegno diversi dai consueti. Onde, anche quando il discorso si aggira intorno a soggetti semplici e famigliari, prendono il tuono d'inspirate sibille, o sembra che declamino sulla scena tragici versi. Usano sempre parole squisite nel favellare, sono leziose nei gesti, hanno lo sguardo pensoso e grave, e nell'andare e ne' moti della persona affettano tale una maestà, che le diresti rassomigliare a Minerva fuori del capo di Giove balzata in armi.

Chi le vede e le ascolta le prende a tedio; le persone sensate ne fuggono come incresciosa la compagnia; e in luogo del nome ambíto di dotte danno loro meritamente il titolo di pedanti.

Oh perdute fatiche! oh infelici studii! Se non riuscirono ad altro che ad eccitare l'arroganza, a disfrenare la presunzione: se, tolta all'animo e alle maniere l'amabile verecondia e la graziosa semplicità, fecero oggetto di scherno ciò ch'era acconcio a risvegliare negli altri la riverenza. Ma crederemo che questo a molte avverrebbe, siccome avviene, dove gli studii di tali donne non fossero stati leggieri e superficiali? No, certamente; chè la vera dottrina non è superba: e qualunque nell'imparare procede a gradi, con mi-

sura, con riflessione, non si argomenta di avere già toccato la mèta, mentre è ancora sul movere i primi passi.

§ IV.

Del modo con che vuolsi ordinare l'insegnamento, e del fine che ci dobbiamo proporre nello studiare.

Siano pertanto con saviezza ordinati gli studii delle fanciulle. Si fugga l'uso d'insegnare loro troppe e diverse cose ad un tempo, e si dia spazio bastante al tranquillo operare dell'intelletto, cui manca la virtù necessaria a ben maturare i frutti aspettati, quando la scienza, penetrandovi a poco a poco, non vi dirama i suoi salutevoli effetti per ogni dove. Chè in ciò gli avviene quel che alla terra, la quale non riceve alcun beneficio dagl'improvvisi rovesci d'acqua, che nell'estate ruinano giù dal cielo, anzi molto ne perde del suo vigore. Per lo contrario se una pioggerella minuta e spessa, senza vento, senza romore sopra lei cade, nelle sue più riposte parti insinuandosi mollemente, essa tutta se ne rallegra e mette poscia l'erbe più verdi e più belli i fiori.

Quando il sapere c'è dispensato in maniera che porti in noi l'evidenza e la persuasione, non temerò che la vanità ne tragga materia pe' suoi delirii. Imperocchè quello s'incorpora e s'immedesima, per così dire, con noi, e fassi parte integrale dell'esser nostro. Onde, siccome all'uomo mai non accade d'insuperbire, perchè vede con l'occhio, e con l'orecchio raccoglie i suoni; così niuno s'arroga merito singolare della dottrina, purchè sia stato assuefatto ad avere per certo, che l'imparare è proprio alla mente, e che seguiamo il comando espresso d'Iddio procacciando di uscire

dall' ignoranza. Fate che la cultura de' femminili intelletti sia universale, per quanto ciò consentono i varii gradi degl' ingegni e della fortuna, e niuna di noi sarà così stolta o presuntuosa da attribuirsi ad onore l' adempimento di un obbligo naturale. [1]

Quando la madre conforta a studiare la sua figliuola, non le prometta premio di lode a fine di non destare dentro a quel cuore innocente la vanità, accendendo in lei un desiderio che mai forse non avrà effetto. Le dica invece sovente:

« Figliuola mia, tu devi con diligenza coltivare lo ingegno tuo, perchè tale è il volere d' Iddio, il quale non ti avría dato nè la ragione, nè la memoria, nè le tante altre nobili doti, che pur ti diede, se non fosse suo intendimento che tu ne usassi in proprio tuo bene e in vantaggio altrui. Poni cura pertanto agli utili studii: nè ti venga mai in mente di ricercare la ricompensa alle tue fatiche nelle lodi, che sono distribuite il più delle volte senza giudicio e senza misura. Il sapere, non altrimenti che la virtù, è premio a sè stesso; e nel tranquillo e libero conversare, che fa l' intelletto co' suoi pensieri, esso affina ed ingagliardisce le sue potenze. Più saprai, e meno ti riuscirà difficile di compire gli obblighi tuoi. Sicchè dallo studio sarai condotta a conseguire il fine del viver nostro. Non ti curare ch' altri favelli di te, come di dotta e di spiritosa. Conténtati di venire chiamata buona, e sappi che

[1] Io tenni il modo, di cui ora discorro, nell' educare la mia Rosa, e posso liberamente affermare, che, siccome niuna fanciulla seppe molte e svariate cose più e meglio di lei, così niuna fu di lei più semplice e più modesta. Era divenuto in lei naturale l' amore allo studio, e in esso metteva lo stesso raccoglimento che nella preghiera: poichè aveva la persuasione, dare segno di ossequio a Dio, e a Lui rendere l' onore che gli è dovuto, chiunque coltiva con cura le facoltà intellettive.

la lode data ai costumi torna all'ingegno. Poichè si richiede illuminata ragione, e sano giudicio a conservare misura ed ordine nella vita: e gli affetti s'informano dai pensieri, come le cose si colorano dalla luce. Ricòrdati che la donna deve mostrarsi modesta nel parlare e nell'operare, e che la stima de' savii negata a chi la domanda, è liberalmente concessa a qualunque, non la chiedendo, si sforza di meritarla. »

Queste, o simili cose dica la madre: e la figliuola ne rimarrà persuasa, purchè l'esempio dato da lei non si discordi dalle parole. E quando al tutto sarà convinta, che a noi si appartiene di reggere o di governare saviamente le facoltà interne, per sollevarci di grado in grado al conoscimento del vero, non credo possibile ad avvenire, che l'animo giovanile si lasci vincere dall'orgoglio, o che, presi gli studii a noia, si volga all'ozio. Il desiderio di sapere quanto più viene appagato, tanto più cresce: e l'intelletto, poichè ha contemplato il vero ed il bello, ed ha preso ad esercitare nobilmente le sue potenze, siccome sdegna l'errore, così abborre dalla infingardía.

In altro luogo [1] indicai le norme che seguiremo a mantenere e ad invigorire la gagliardía naturale del nostro ingegno. Quindi, per non ripetere le cose di già discorse, ora ometto di favellarne. E neppure spiego partitamente la gradazione che negli studii si vuole sempre osservare, avendone a trattare ne'seguenti libri. Qui solo dico che loderò quell'istitutore, il quale tiene in moto tutte ad un tempo le facoltà intellettive de' gio-

[1] Di ciò ho trattato ne'due volumi dell'*Educazione intellettuale*, ne' quali si dà la ragione teorica e dottrinale delle cose, che in questo libro sono spiegate praticamente. Chi desidera averne più ampia dichiarazione, e vedere i principii su cui le regole da me poste sono fondate, legga l'opera sopraddetta.

vanetti ch' egli ammaestra, avendo però riguardo di non gravarle di troppo peso.

La temperanza, che porta sì buoni effetti, quando è applicata alla volontà, e da lei passa nelle consuetudini e ne' costumi, torna ugualmente utilissima all'intelletto. Diciamo adunque a noi stessi nell'erudire i giovani e le fanciulle in alcuna scienza ciò che parlando dei desiderii disse un antico: — Di niuna cosa mai troppo. — E, dato alle naturali disposizioni dei nostri alunni buono indirizzo, lasciamo che l'ingegno e lo studio facciano il resto.

CAPITOLO TERZO.

De' maestri e del metodo insegnativo.

---

§ I.

La madre dovrebbe essere la prima maestra de' suoi figliuoli.

Quantunque la natura da sè c' inclini ad avere in amore e in venerazione i nostri parenti, pure egli è indubitato che quello e questa dalla riconoscenza traggono forza meravigliosa. Onde la pietà de' figliuoli viene accresciuta dai beneficii de' genitori, e il costante e tenero ossequio loro ricambia le assidue cure di questi. Del che vorrei che ogni donna fosse convinta, onde non omettesse pene e fatiche ad assicurarsi la stima e l'affetto de' figli suoi.

Ed invero quale obbligo non le avranno, se dopo

averli nudriti del suo proprio latte s'ingegnerà di ben formarne le menti, porgendosi ad essi in tutto attenta maestra, sagace e provvida educatrice? Oh avventurata colei che prima rivolse all'onesto e al vero la mente del suo figliuolo! Ella è beatissima al certo fra le altre donne, se ha posto in esso l'amore della virtù, se con la forte e schietta bontà ne ha meritato la riverenza.[1]

Allorchè quegli, maturo d'anni e di senno, si sentirà consolato dal testimonio della coscienza illibata, io non credo che possa mai rimanersi dal ripensare alla madre. E quante volte gli avvenga di raccogliere lieti frutti dal ben coltivato ingegno, tante mi pare ch'ei debba rendere ad essa ferventi grazie. Perchè, s'ella non era, ei non avrebbe forse imparato ad avere la fatica in pregio e l'ozio in orrore, ed a ricercare con saldo volere la verità. Quindi l'immagine della madre ritorna alla sua memoria accompagnata da santi pensieri e da buoni affetti: la voce di lei si unisce alla voce della ragione per ammonirlo o per dargli conforto ne' casi avversi. Onde a lei lontana ubbidisce, morta l'ama e l'onora quasi presente, e sino all'ultimo della vita serba ricordo fedele de' suoi consigli.

Ma forse mi dirà alcuno, son pochi coloro che in questa guisa onorino i genitori. Chè i più si mostrano ingrati verso di quelli: onde, come son giunti alla gio-

[1] Il contrario si può affermare di quella che non seppe, o non volle educare sanamente i figliuoli suoi. I mali da lei cagionati non hanno rimedio, nè possono trovare perdono dinanzi a Dio. « Il est constant que la mauvaise éducation des femmes fait plus de mal que celle des hommes, puisque les désordres des hommes viennent souvent de la mauvaise éducation qu'ils ont reçue de leurs mères, et des passions que d'autres femmes leur ont inspirées dans un âge plus avancé. » — Fénélon, *Education des filles*, chap. I.

vinezza, ne hanno in dispregio l'autorità, dando loro in cambio de'beneficii ingratitudine e trascuranza.

Io non niego che ora non sia grande il numero dei figliuoli immemori e irriverenti. E certo dove al modo de'nostri antichi tutti rispettassero i genitori, le famiglie sarebbero più felici e più tranquilli gli Stati. [1] Conciossiachè la licenza della vita domestica si propaga nella civile; e non osserva le leggi umane chi da fanciullo, preso il mal vezzo di conculcare la dignità de'parenti, trasgredì con profano ardire una delle principali fra le divine.

Ma come dalla loro colpevole sconoscenza grande vergogna o piuttosto infamia viene ai figliuoli, così non vanno esenti da giusto biasimo i genitori, i quali non si ricordano che, ad essere rispettati, debbono farsi con le opere e con l'animo venerandi: e che per ottenere dai figli loro affetto di memore gratitudine sono tenuti di porre cura e fatica per meritarlo.

Ed invero, se la donna che accusa la sua figliuola di poco ossequio e di poco amore, pigliasse con severità spassionata a scrutare i modi da lei tenuti nell'educarla, o la qualità consueta de'suoi costumi, saría costretta di confessare ch' essa fu sola o principale cagione delle mancanze di quella. Imperocchè, dandole esempio di vanità, di superbia, di leggerezza, corruppe l'animo semplice e non viziato della fanciulla: e, ad altri commessane la custodia, mai non attese a temperarne le

[1] « Con l'opera e col discorso onora tuo padre, affinchè la benedizione di lui e la benedizione d' Iddio discenda sopra di te. La benedizione del padre sostiene la casa del figliuolo; la maledizione della madre abbatte questa dai fondamenti.... O figliuolo, abbi cura della vecchiezza del padre tuo.... e tu avrai lode di giustizia, e il Signore nel giorno della tribolazione avrà memoria di te. » — *Ecclesiastico,* cap. III.

inclinazioni, e a gittare i semi dell'onesto e del vero nella sua mente. Quindi la figliuola non ha per essa la riverenza che nasce dalla virtù: nè a lei sa grado del maggior beneficio che i genitori possano conferire ai figliuoli loro; quello cioè d'una forte, cristiana e ragionevole educazione.

Finchè le donne non hanno a cura la parte più importante del loro ufficio, indarno sperino di tenere grado eminente nella famiglia. E avendo giudici inesorabili, anzi che grati e ossequiosi amici, nei figli loro, ad esse avverrà sovente di lamentarne la irriverenza. Escano adunque una volta da quella via, in cui la ignoranza o la infingardía le fece entrare; comincino ad erudire sè stesse nelle nobili discipline; [1] e, posto amore alla solitudine, dimenticati o spregiati i vani piaceri, siano le prime maestre de' figli loro. Chè niuno può meglio, o al pari di esse, spiare in quelli la qualità dell'ingegno, vederne a nudo gli affetti e moderarne con dolce freno la volontà. E perchè l'amore ne rende accetti i consigli, e dà loro grande efficacia, avranno le madri larghissima ricompensa delle fatiche durate nella bontà e nel senno de' cari figli.

[1] « Dans l'absence d'autres secours, la mère dirigera l'instruction de ses enfans avec de bons livres. — Qu'on me donne quinze jours d'avance sur mon élève, disait un homme instruit qui sentait sa force, et j'enseignerai tout ce qu'on voudra. — Ce sentiment, s'il existait intérieurement chez une femme, vaudrait bien un dépôt mort de connaissances toutes acquises. » — M^me Necker de Saussure, *Educat. progr.*, liv. II, chap. III.

§ II.

Delle qualità necessarie ad un buon maestro.

Allorchè poi sono costrette a giovarsi dell'opera di persona fornita della dottrina, ch'esse non hanno, pongano studio ad eleggere tal maestro, che per virtù e per sapienza sia l'ottimo fra i migliori. Questa, scompagnata da quella, fa poco frutto, nè la virtù è vera, nè a lungo dura, se dalla religione non ha principio. Quindi vorrò che il maestro e l'institutrice, venerando con fede i precetti dell'Evangelo, li ritraggano nella forma del viver loro, e confermino con l'esempio quanto hanno insegnato con le parole. Anche domando che sappiano temperare il rigore con la dolcezza, essendo severi senza iracondia, indulgenti senza eccessiva facilità.

Abbia, dice Quintiliano, il maestro il cuore d'un padre verso i suoi alunni. Puro in sè stesso da tutti i vizii, niuno di questi sopporti in quelli. La sua austerità non pecchi di rigidezza, nè la benignità di licenza. Semplice e chiaro nel modo dell'insegnare, paziente della fatica, non oltrepassi mai la misura nel biasimo e nella lode: onde quello non partorisca sgomento, nè questa orgoglio. Risponda amorevolmente alle domande che gli son fatte, e spesso interroghi i suoi discepoli ad accertarsi che delle cose studiate hanno lucida comprensione, e serbano ricordo.[1] Dell'onesto e del vero

[1] « La répétition est l'âme de l'instruction. Or il y a deux espèces de répétition : par l'une, l'instruction revient sur ses pas pour graver plus profondément une première empreinte.... l'autre consiste à reprendre par occasion ce qui a précédé, et à dévider ainsi le fil des leçons progressives, sans jamais le rompre. » — P. Girard, *Enseign. de la langue maternelle,* liv. II, chap. I, § II.

spesso favelli: esalti le azioni operate con rettitudine; e quante volte gli accada di parlare della virtù, tante mostri, siccome questa sia tra tutte le umane cose sopra ad ogni altra degna di onore.

I detti del maestro però saranno poco efficaci, quando la vita dei genitori ad essi non si conformi, o quando alcuno della famiglia ardisca dire o far cosa che sia con quelli in opposizione. Debbono poi i parenti manifestare ad aperti segni di tenere l'institutore in gran conto, onde dai figliuoli ne sia venerata l'autorità. Ma come a quelli corre l'obbligo di onorare chi sta in molte cose nel luogo loro, hanno eziandio i maestri stretto dovere di meritarne la stima. Però non si chiameranno paghi della dottrina che hanno acquistata; ma sempre con nuovo ardore i bene intrapresi studii continuando, cercheranno col loro esempio di fare persuasi gli alunni loro, siccome sino all'ultimo della vita dobbiamo noi attendere a divenire buoni e sapienti.

Quantunque la dottrina sia necessaria per erudire i teneri ingegni, pure, oltre ad essa, un'altra dote io desidero nel maestro. Voglio, cioè, ch'ei sia geloso custode della innocenza de'giovanetti: per ciò con instancabile amore vigilerà alla loro guardia, tenendone lontane le cose, i libri, le compagnie che la potrebbero offendere in alcun modo. Sia egli stesso vivente esempio di temperanza e di verecondia, e del continuo ripensi alla gravezza del carico da lui assunto. Imperocchè, siccome dee lo scultore da informe e scabro pezzo di marmo trarre vere movenze e spiranti volti, così a lui si appartiene dall'inesperto e debole fanciulletto fare uscir l'uomo sapiente e forte. Questa è per certo molto difficile assunto, al quale forse il maestro, poniamo sia dotto e buono, verrebbe meno se la Grazia celeste non lo aiutasse.

L'insegnare pertanto non è cosa da mercenarii, ma da cristiani, che rispettando la santità dell'anima umana da Dio creata e da Dio redenta si studiano di condurla a conoscere il vero per fare il bene. E crederemo che possa giungere a questo fine chi porta al nobile ufficio d'institutore spiriti abbietti e mente venale?

Fuori, fuori dal tempio del Padre mio, gridava Cristo agli avidi trafficanti, onde la casa dell'orazione era mutata in mercato. Noi pure grideremo con santo sdegno a coloro che fanno un'opera di guadagno di un'opera di virtù: « Allontanatevi da questi cari fanciulli, non osate di violarne il candore, non siate arditi di guastarne gli affetti innocenti e buoni, o di pervertirne il giudicio. Cercate altrove occasione e modo di far guadagno: chè l'educare non è per voi, gente cupida e vendereccia: nè può ad altri mostrare la verità chi, schiavo dell'avarizia o della superbia, ha dall'errore viziata la sua ragione. »

Per contrario con piena fede commetteremo la cura de'nostri figli all'institutore, il quale stimando, com'è in effetto, venerabile ed alto l'ufficio suo, vi porta integrità di costumi, moderazione di desiderii e ardente zelo della virtù. Questi onora nel fanciulletto, del quale regge la mente, un seguace di Gesù Cristo, un cittadino, da cui la patria aspetta aiuto e decoro, un uomo insomma dotato d'anima perfettibile ed immortale. Però con timoroso rispetto si accosta a lui; e perchè poco di sè medesimo si confida, a Dio ricorre per domandargli aiuto e consiglio.

Quindi con umile sentimento spesso a Lui volge tali parole: « Signore, dammi virtù di compiere santamente gli obblighi miei. Rischiara il mio intelletto della tua luce, sostieni la mia debolezza con la tua grazia, snoda

la mia lingua a parlare il vero, e fa che lo spirito di sapienza, di fede, di carità, da Te in prima transfuso nella mia mente, trapassi in quella de' giovinetti, di cui mi eleggesti a guida, quantunque indegno. Io nulla valgo da me, o Signore, ma tutto posso se Tu m'illumini e mi conforti. Onde, come in Te pongo la mia speranza, così voglio a Te consacrate le mie fatiche. Però, mentre compio le parti di educatore, penserò che debbo, secondo le mie povere facoltà, continuare l'opera tua, ed impedire che l'errore o le lusinghe delle passioni guastino i cuori e le menti da Te formate alla giustizia e alla verità. »

Allorchè le istitutrici e i maestri avranno ben conosciuto la dignità e l'importanza del loro ufficio, non temo che manchino di pazienza, nè di attenzione. Lo spirito del Signore[1] scendendo in essi li riempirà di mansuetudine e di fortezza. E perchè sono convinti, l'acquisto e l'uso delle cristiane virtù essere il fine del viver nostro, procacceranno che i loro alunni riescano a un tempo sapienti e buoni. E dove le lunghe ed assidue cure abbiano l'effetto desiderato, non è sì alta o sì bella lode che ad essi in debito premio non si com-

[1] « Quand un maître a reçu cet esprit, il n'y a plus rien à lui dire. Cet esprit est un maître intérieur, qui lui dicte et lui enseigne tout, et qui dans chaque occasion lui montre et lui fait pratiquer ses devoirs. Une grande marque qu'on l'a reçu c'est lorsqu'on se sent un grand zèle pour le salut des enfans, qu'on est touché de leurs dangers, qu'on est sensible à leurs fautes.... Un bon maître doit s'appliquer ces paroles, que Dieu faisait retentir aux oreilles de Moïse : — Portez-les dans votre sein, comme une nourrice est accoutumée de porter son petit enfant. — Il doit éprouver quelque chose de la tendresse et de l'inquiétude de S. Paul à l'égard des Galates, pour qui il se sentait les douleurs de l'enfantement jusqu'à ce que Jésus-Christ fût formé en eux. » — Rollin, *Des Études*, liv. VII, chap. VIII.

peta. Poichè colui che potè formare un savio ed utile cittadino, una donna prudente, amabile e vereconda, ha ben meritato della patria e della famiglia, ed è sicuro di avere trovato grazia dinanzi a Dio.

§ III.

Della utilità d'un metodo fisso nell' insegnare.

Ma la dirittura della intenzione, la dottrina e l'ingegno, quantunque grandi, non bastano a fare che l'educazione abbia l'effetto desiderato, quando il maestro non usi metodi buoni, e non sappia ordinare gli studii in guisa, che la mente del giovinetto dal noto vada all'ignoto, e delle cose imparate si giovi per acquistare notizia di quelle che non conosce. In questo però si vuole procedere con riserbo. Chè il metodo essendo soltanto un mezzo, s'ingannerebbe chi gli désse maggiore importanza che non dee avere.

Quindi non posso lodare coloro che seguono ciecamente certe regole insegnative, guardando meno alla qualità, alla disposizione, alla convenienza delle insegnate dottrine, che alla forma onde sono vestite, e al modo tenuto nel dichiararle. E non dubito di chiamare perfidi violatori dell'intelletto quanti, convertito lo studio in trastullo, n'escludono la fatica; ed avvezzando i giovani a delibare, per così dire, ogni scienza, li fanno arroganti e presontuosi, benchè rimangano sempre nella ignoranza di ciò ch'è buono a sapere per ben condurre la vita, ed abbiano tarde e sfibrate le facoltà dell'ingegno per manco di conveniente esercizio.

Chi troppo si attiene a certe norme particolari viene a ragione accusato di stolta pedanteria. Imperocchè ei

si fa schiavo d'un metodo e d'un sistema, in luogo di giovarsi della esperienza, e di operare con senno e con persuasione. Del che abbiamo non pochi esempi alla nostra età: la quale, libera di parole, è poi in molte parti servile d'opere e di pensieri. Onde quasi niuno si attenta di muovere da sè solo, ma camminando sulle orme altrui, fa spesso forza agl'ingegni, e vizia o falsifica la natura.

Sapete voi quali sono i metodi da seguire? Quelli che sono fondati non già sopra un sistema particolare, ma sull'osservazione accurata dell'indole propria alle varie potenze dell'intelletto, e del modo con che sorgono e si associano insieme ordinatamente le nostre idee. Però chiunque dee mettere gli altri sopra la via, per la quale si giunge al vero, dopo di avere studiato ne' libri del Cartesio e del Malebranche, e meditato su quanto scrisse il Dugald Steward intorno alle facoltà dell'umano ingegno, abbia spesso alle mani i libri filosofici del Rosmini, e dei dotti della sua scuola.

Reputo poi che sia per tornargli di grandissima utilità leggere i *Dialoghi* di Platone, ne' quali si vede siccome Socrate mostrando di dubitare di tutto, e con discernimento finissimo interrogando i suoi ascoltatori, li conducesse di grado in grado a conoscere la falsità di certi giudizii, e a dividere e a ricomporre le loro idee.

A buon diritto fu Socrate commendato per il maggiore sapiente de'tempi suoi. Imperocchè la filosofia alla sua voce discese dal cielo in terra, e conversando con gli uomini dètte forma migliore ai loro costumi. Ei non si pose, secondo il modo degli altri savii, a speculare sulle dottrine che trascendono quasi sempre le forze della ragione. Non ricercò quando, come e di che materia il mondo fosse creato, nè quale sia la natura dell'Ente primo, o la sostanza intrinseca delle cose. Ma

onorando un Dio ordinatore dell'universo, avendo fede nella infallibile sua giustizia, e tenendo per certo essere l'anima umana immortale e divina, siccome il principio suo, si volse a mostrare il modo, per cui ciascuno può salire alla scienza dall' ignoranza, e ritrarre ne' suoi costumi la veneranda bellezza della virtù. Nè questo ei fece in forma dogmatica, o con discorso troppo elevato, ma imitando la madre che spiega con semplicità e con chiarezza ai figliuoli suoi le leggi dell'onesto e della equità, trasse i malvagi all'amor del bene, e pose in tutti nobili affetti e lucide idee.

Seguano adunque gl' institutori il cammino aperto dal gran maestro d' Atene: e con sagaci domande, con dubbii prudenti, con opportune risposte facciano che l'alunno da sè discopra la verità, o si convinca, siccome certi giudizii posano sopra il falso, quantunque l' universale degli uomini ingannati dall'apparenza o sedotti dall'opinione corrente sogliano averli per buoni. Nè loro fugga mai dalla mente che l'intelletto abborre dall'ozio, e non si contenta di ricevere sempre dagli altri ciò che gli manca, essendo per ingenito istinto desideroso di adoperare le sue potenze, di affaticarsi a conseguire un degno scopo e d'inalzarsi per mezzo de' ben condotti ragionamenti dalle idee particolari alle generali.

Alla qual cosa comunemente non si ha riguardo. Onde il maestro, avendo la consuetudine di esporre le sue dottrine in forma scienziale, cioè con lungo ed ordinato discorso, non può sempre avere la certezza che gli uditori comprendono in ogni parte le sue parole. E spesso accade che li stanca o viene loro a tedio per essere in quelli incostante e debole l'attenzione.

Il che non sarebbe se procedendo per via d'interrogazioni li conducesse a scoprire le cose oscure e le ignote per mezzo delle note e delle evidenti: e se innanzi

di passare a chiarire una nuova proposizione si assicurasse che le anteriori furono bene intese. Anche vorrei che l'institutore abituasse i suoi alunni a spiegare in modo conciso e netto i loro pensieri, o di viva voce, o facendo brevi composizioni. Nè mi s'opponga che questo non può esigersi da fanciulli, i quali sono pel consueto poveri di vocaboli e di concetti. Io non domando ad essi nè ben condotti periodi, nè frasi composte con arte e con eleganza. Purchè impieghino sempre modi italiani e parole proprie, faranno pago il mio desiderio. E chi non vede quanto sia grande l'utilità di avvezzare l'uomo sin da fanciullo ad esporre lucidamente ciò ch'egli pensa?[1] Chi può negare che in modo assai più tenace e in ordine più distinto ci rimangono impresse nella memoria le idee, poi che abbiamo speso tempo e fatica per farle ad altri comprendere chiaramente?

Ella è per certo cosa più agevole l'insegnare in maniera scientifica, nella guisa con cui si scrive un trattato. Ma non è degno del santo suo ufficio l'institutore che guarda al suo comodo o al suo piacere: essendo l'utile dell'alunno il fine del buon maestro. Ora è provato dall'esperienza, non potere i fanciulli e gli adolescenti seguire col pensiero senza noia o senza stanchezza una lunga serie d'idee. Quindi noi dovremo dividere in varie parti quelle dottrine, in che vogliamo erudirli. E mostrandone prima una faccia, e poi un'al-

[1] « L'esprit ne gagne en force, qu'en proportion de l'activité qu'il exerce; et c'est par des productions spontanées qu'il agit le plus, parce que pour trouver il est forcé de chercher ce qu'il désire, et de le produire.... Mais il faut suivre la grande règle de la progression, qui marche à pas comptés, du petit au grand, du simple au composé, de ce qui est facile à ce qui l'est moins. » — Girard, *Enseign. de la langue maternelle*, liv. III, chap. III.

tra ed un'altra ancora, dare ad essi a mano a mano il concetto del loro intero.

Nè si omettano gli esempi desunti da cose pratiche e materiali, allorchè c' incontriamo in alcuna proposizione astratta o attinente ai principii speculativi. Nè si tralasci di rifare in diverso modo il ragionamento, se ci sembra ch' esso abbia in alcuna parte poca evidenza, o possa generare negli altri dubbiezza e perplessità. Per dire tutto in brevi parole, ricordiamoci che noi parliamo a fanciulli, i quali nè sanno vedere il legame che unisce insieme le varie proposizioni, nè dare ad ogni concetto il vero valore. Però si avanzi sempre di passo, e non ci sia grave l'arrestarci di tempo in tempo a spiegare meglio le cose di già discorse: chè il nostro intento non deve essere di far presto, ma di far bene.

Se poi il maestro o la madre avesse ad istruire molti fanciulli, loderei che a quel modo d' insegnamento, il quale *simultaneo* si chiama, succedesse di quando in quando, e solo per certe materie determinate, l'altro che *mutuo* vien detto, pel quale il discepolo prende anch' egli ad ammaestrare i compagni suoi, di lui meno instruiti o di età minore. Per questo esercizio prendono i giovani l'abito di parlare con ordine e con chiarezza: serbano più facilmente ricordo di quanto hanno di già imparato, e mettono maggiore perspicuità in tutte le loro idee, non potendo alcuno insegnare ad altri ciò ch' ei medesimo non intende compiutamente. Esso è poi in modo speciale utilissimo alle fanciulle. Chè queste dovendo un giorno essere le prime maestre de'figli loro, parmi sia bene che incomincino assai per tempo e scôrte da buona guida a far quello che poi sole dovranno fare.

Quindi savia e prudente dirò la donna, la quale

commette alla sua figliuola, come ha toccato la giovinezza, la cura di ammaestrare le altre minori sorelle: ovvero vuole che a qualche povera fanciulletta spieghi i precetti del Catechismo e quelle semplici verità che sono il fondamento della morale. Per questo modo non pure l'avvezza a compiere alcuni doveri, che sono proprii di buona madre, e ad avere in conto di cosa pietosa e santa l'affaticarsi a sottrarre la mente altrui al turpe dominio dell'ignoranza: ma facendo d'una utile occupazione un'opera di giustizia e di carità, pone nella figliuola il convincimento, che ad amare il prossimo nostro secondo il modo prescritto dal Redentore non basta di sovvenirlo ne' suoi bisogni con dargli pane, vesti e danaro; ma è nostro debito di aiutarlo a conoscere il bene e il male, e ad acquistare chiara notizia dei suoi doveri: onde, mentre al corpo vien dato tutto che giova a tenerlo gagliardo e sano, non manchi il necessario alimento nè all'animo, nè all'intelletto.

§ IV.

Si tratta del metodo razionale.

Avendo detto come sia utile adoperare un metodo certo nell'insegnare, ora verremo a mostrare partitamente le qualità necessarie ad esso. Affermo pertanto che sopra ad ogn'altra cosa dobbiamo avere riguardo all'associazione che hanno tra loro le nostre idee, evitando che in esse s'insinui alcun errore, e di lei giovandoci per dare prontezza e tenacità alla memoria, regole e guida al giudicio.

L'ordine che nelle leggi civili è principio di libertà, ne' costumi produce virtù e moderazione, nelle

nobili arti armonia e bellezza, genera l'evidenza nell'intelletto, e rende salda e compiuta la scienza umana. Però l'institutore porrà gran cura a fare che sia ordinato il suo insegnamento. Onde nè i troppo teneri ingegni graverà di peso che si conviene solo ai più adulti: nè mai offrirà all'attenzione de' suoi discepoli le idee complesse, le astratte, le generali, se quelli non hanno prima compreso lucidamente le concrete, le semplici, le individue. Anche fuggirà nell'esprimere i suoi pensieri i vocaboli poco usati o di non facile intelligenza. E dove alcuno di questi sia tanto proprio al concetto ch'ei deve significare, da non essere in sua facoltà d'impiegarne un altro senza falsare l'idea essenziale di quello, con amorosa pazienza ne spieghi il senso, servendosi a ciò di esempi e di modi dichiarativi.

Affinchè i fanciulli imparino bene le cose ad essi insegnate, è necessario che il maestro si transferisca, per così dire, nel loro interno, esaminando la qualità dell'ingegno loro, e le potenze che vi sono in difetto ovvero in eccesso. In tal guisa ei potrà sapere a quali studii sia quello meglio adattato, e fin dove giungano le sue forze. Imperocchè la noia da che i fanciulli spesso son presi, mentre ascoltano una lezione, non procede pel consueto da poco amore del vero, o da naturale avversione che abbiano all'imparare. Essa nasce o dal soggetto o dal modo tenuto dall'insegnante. Che se la cosa, di cui si vuole portare in essi il convincimento o la intelligenza, riesca loro troppo alta, o richieda una mente già esercitata a riflettere e a comparare, per istintivo fastidio da lei divertono l'attenzione.

Lo stesso avviene quando il maestro usi parole di oscuro significato, e non sappia con immagini proprie e vive dilettarli gradevolmente. Ricordiamoci che i fanciulli sono nuovi d'ogni dottrina, e che sulle altre po-

tenze domina in essi la fantasia. Però di non poche cose, che a noi sono facili ed ovvie, essi possono male o solo con molta pena cogliere il senso, e non comprendono certe idee quando non siano di forme sensibili rivestite.

Si elegga adunque soggetto di facile intelligenza, e si cerchi che la parola illumini e circoscriva l'idea, o temperi col piacere l'asprezza e la difficoltà dello studio. E dico *asprezza* e *difficoltà*, poichè, se dobbiamo guardare che i nostri alunni non siano vinti dal tedio, egli è pur nostro debito di assuefarli a tollerare la fatica.

La noia provata da quelli nello studiare li volge all'ozio, li fa disattenti, pigri, svogliati. Per converso l'amore e l'uso della fatica rende gagliardo, attivo, sagace l'ingegno loro. E poichè niuna lodevole cosa fu mai operata da chi d'ogni ostacolo impaurisce, egli è indubitato che, a comportarci con modestia, con rettitudine, con fortezza, bisogna avere preso la consuetudine di non temere quanto domanda pazienza e tempo. E a ciò specialmente fa d'uopo assuefare le giovinette: per essere il vivere femminile ordinato in guisa che quasi mai c'è permesso di reggerci a nostro senno, dovendo noi sempre fare il volere degli altri, e attendere ad opere o per sè gravi, o pel continuo ricorso loro poco piacenti. Quindi, se da fanciulle non imparammo a non lasciarci mai opprimere dalla noia, e a far con l'animo stesso le cose gradevoli e le moleste, mai non avremo la quieta rassegnazione, per cui diventa sopportabile ogni fortuna.

Abbia pertanto tal forma l'insegnamento, che, mentre tiene in moderato esercizio le forze intellettuali, ci converta quasi in natura l'attenzione perseverante e il salutevole amore della fatica.

Quando la mente dal noto passa all' ignoto, e supera a mano a mano le varie difficoltà che incontra nell' applicarsi ad alcuna scienza, ne sente diletto di due ragioni: l' uno deriva dalla cognizione del vero; l'altro dagli ostacoli sormontati e dalla coscienza delle sue forze. E tanto in lei cresce la brama di apprendere nuove cose, quanto è maggiore la dolcezza ritratta dalle imparate. Il che non avviene se, quando la memoria sta sola in moto, le altre potenze rimangono torpide e sonnolenti. Come si vede in coloro, ne' quali il male ordinato ammaestramento è cagione di tedio all' animo e di oscurità all' intelletto.

Però rigettando i metodi ritrovati per abbreviare senza ragione la via, sempre lunga e difficile del sapere, o per far dello studio un frivolo passatempo, e (quel ch'è peggio) un'arte da ciurmatori, ci atterremo al metodo razionale.[1] E poichè avremo con questo tutte ugualmente rinvigorite le potenze mentali de' nostri alunni, e poste in essi idee nette e ben collegate, cominceremo a disporre secondo le loro attinenze i diversi studii, a cui vogliamo applicarli.

Quale utile o qual piacere può mai avere un fanciullo dall' imparare la geografia, se ne studia la sola

[1] « Cette méthode abrège par le développement même qu'elle donne à la raison et les égards qu'elle a pour elle, et non par l'état de compression où la réduisent certains expédients, et le mépris avec lequel ils la traitent. Elle abrège non seulement pour l'âge spécial des études, mais pour la vie entière. Nous trouvons dans l'antiquité des traces de cette méthode excellente: elles se rattachent aux souvenirs qui honorent le plus la race humaine. Nous la reconnaissons dans ces procédés, à l'aide desquels le premier des sages du paganisme a fondé l'école la plus illustre qui fut jamais, et élevé la raison au plus haut degré de rectitude et de dignité auquel la sagesse humaine puisse espérer d'atteindre. » — Naville, *Èducat. publiq.*, sect. II.

parte contenente la descrizione de' limiti posti ai diversi regni ed alle provincie, non dal volere della natura, ma dalla forza dell'armi, o dall'ambizione dei re e de' conquistatori? se nulla ei sa della storia, se non conosce la qualità speciale di certi climi e delle piante e degli animali che sorgono e vivono nei paesi, di cui ha la carta dinanzi agli occhi, e di cui gli sono mostrati i tèrmini e la postura? Ma fate che mentre attende alla geografia pigli notizia della storia civile, e dia opera a conoscere almeno per sommi capi la naturale, sicchè alla vista e al nome d'un luogo vengano ad associarsi nella sua mente le idee relative ai fatti avvenuti in quello, e alle produzioni che gli son proprie, non vedete come per esso sia grande l'utile ed il piacere di tale studio, e come debba averne aiuto la sua memoria? La quale difficilmente tiene ricordo di quelle idee, che solitarie e sconnesse non dipendono da alcun'altra; ma con meravigliosa tenacità conserva impressa, e con uguale prestezza richiama a sè dinanzi tutta una serie di ben ordinate idee. E come la loro associazione fa più spedito l'operare della memoria, così presta soccorso a quello dell'intelletto. Onde l'uomo meglio ed in minor tempo impara ciò che si attiene in alcuna guisa a quanto aveva imparato. Essendo la sapienza come la luce, la quale non solo colora e illumina i corpi su cui per diritto cade, ma sì ancora gli altri, ne' quali di riverbero si riflette.

La connessione tra i varii studii, mentre facilita la via che mena al sapere, abbrevia anche il tempo che a percorrerla è necessario. E questa è cosa di gran momento, dove si guardi allo spazio ristretto del viver nostro, e alla immensità della scienza. E poichè indarno, anzi per sua vergogna fu posto al mondo, chi non fa con le opere o con l'ingegno cosa di conto, affermeremo sicuramente che l'uomo, il quale possiede

molta dottrina, e discernendo la relazione che passa tra il buono e il vero si comporta da giusto, da magnanimo, da cristiano, ha bene usato della sua vita.

§ V.

Come il maestro debba seguire il metodo razionale ponendo ordine e connessione tra i varii studii.

Perchè il maestro possa disporre con metodo razionale i diversi studii, conviene che egli discerna chiare e distinte le derivazioni e attinenze loro. Il che tanto importa quanto il dire ch'ei debba essere molto versato in filosofia, essendo in facoltà dei filosofi solamente vedere il legame, da cui sono congiunte le varie scienze. Nè mi si opponga che ad insegnare ai fanciulli non è mestieri di così astrusa dottrina: perchè io risponderò confortata dall'autorità de' sapienti e dalla esperienza, essere impresa di grande difficoltà dare a quelli le elementari nozioni di alcuna scienza. Chè a ciò bisogna saper dividere le idee semplici e prime dalle composte, e trovare l'idea che di tutte le altre insieme concatenate è come l'origine e il fondamento. Quindi l'institutore dall'analisi ben condotta si farà scala alla sintesi, delle parti già separate formando un tutto, e dai particolari salendo agli universali. Imperocchè è da notare che dall'analisi sola poco s'impara, e quel poco è di scarso frutto, generando la soverchia moltiplicità delle cognizioni sparse e slegate piuttosto il dubbio che l'evidenza. [1]

[1] Per ottenere la certezza dell'evidenza, la mente move dal dubbio; ma questo in lei cessa, non appena dalle verità individue si è sollevata al vero eterno e assoluto. E in ciò si scorge l'opera della sintesi, come nel percorrere i gradi sopra accennati è neces-

Poichè a riuscir buono il metodo insegnativo sarà prima analitico e poi sintetico, ne viene di conseguenza che nella mente del maestro la sintesi deve precedere l'analisi, cioè ch'egli avrà lucida e piena la cognizione di quella scienza, in cui prende ad erudire gli alunni suoi, non potendo applicarsi a scomporre e a partire le idee pertinenti a quella, quando non ne abbia già mentalmente compreso tutto l'intero.

Ed invero, vi pare che basti serbare ricordo di certi notevoli avvenimenti, come di guerre, vittorie, sconfitte e paci, per ritrarre la storia d'una nazione? o non credete piuttosto che ciò sia poco? Così a me pare, nè stimo già d'ingannarmi. Però voglio, che quegli, il quale insegna la storia d'un tempo determinato, sappia quali fossero le dottrine civili e le religiose ch'erano allora in vigore, quale la condizione delle lettere e dei costumi, da che nascesse la ricchezza pubblica e la privata, e come certi affetti e certe opinioni dessero forma e legge agli avvenimenti. Anch'ei dovrà indagare gli occulti principii di alcuni fatti, onde in un subito o lentamente venne mutata la fortuna delle armi e la qualità degli ordini in uno Stato. Nè gli consentirò d'ignorare quale fosse l'indole di coloro che per imprese guerriere o per eccellenza d'ingegno sono famosi; e come dalla virtù o dall'ambizione d'un solo avesse

saria l'analisi. Ma dove la mente a questa si tenga paga, rimarrà sempre nel dubbio; poichè non avrà virtù di arrivare al vero assoluto, nel quale è la certezza dell'evidenza. « Croire, c'est considérer comme vraie une certaine connaissance; considérer comme vraie une certaine connaissance, c'est juger qu'elle est conforme à ce qui est. Or toute connaissance conforme à ce qui est, est une portion de la vérité absolue; car cette conformité est précisément le caractère de la vérité absolue. » — Jouffroy, *Mélanges philosophiques: Du scepticisme.*

origine alcuna volta la libertà o la tirannide, la grandezza d' un popolo intero o la sua ruina.

E perchè la storia d' ogni nazione s' intreccia con quella delle altre genti a lei collegate o da lei discordi, per comunanza o per diversità d' interessi, per gelosia di traffico e di dominio, egli dovrà di queste eziandio conoscere chiaramente le leggi, le forze, le consuetudini. Nè per ciò io pretendo ch' ei dia notizia ai fanciulli di tante cose e di sì svariate. Ma tra le molte sceglierà quelle che sono proprie a mettere in essi lucide idee, a bene ordinare i fatti nella memoria e ad associarli alle idee de' tempi, de' luoghi, delle persone.

Come l' alunno abbia maturo il giudicio, potrà il maestro ampliare lo storico insegnamento. In ciò imitando il pittore che fa i dintorni d' una figura prima d'ombrarla e di colorirla. Ma se i tratti di quelli siano mal condotti, poco giova che il dipinto con arte sia lumeggiato, e che le movenze e i volti delle persone abbiano viva sembianza di verità: la scorrezione del disegno bastando a diminuire il valore d' ogni altro pregio. Lo stesso avviene del nostro ingegno. Che se con disordine e confusione porremo in esso i rudimenti della dottrina, nulla di bene se ne potrà mai sperare nell' avvenire: per essere in ogni cosa gli effetti simili alla cagione, e la bellezza e la gagliardía d' una pianta derivando più che da altro dalla natura buona del seme.

Dalle molte cose discorse parmi evidente che il maestro, a bene insegnare, dee ben sapere. Questa è sì piana e sì chiara cosa, che non ha d' uopo di prove ad essere creduta. Pure molti danno indizio di dubitarne: poichè o assumono arditamente le parti d' institutori senza la necessaria preparazione, o non s' informano se i maestri eletti da essi sanno erudire i loro figliuoli nella scienza e nella virtù.

Temerità e trascuraggine non mai abbastanza vituperate! Nè io spero che l'una e l'altra siano per cessare, finchè non venga da tutti tenuta in pregio l'utilità e la dignità degli studii. L'onore alimenta le arti, scrisse un antico; [1] dalla speranza di gloria ha sprone l'ingegno: e giacciono disprezzate o neglette le discipline, cui manca il premio di onesta lode.

CAPITOLO QUARTO.

Qui si parla del modo con che devesi usare il tempo, e di altre cose spettanti alla educazione.

---

§ I.

Dell' uso del tempo.

Parve sempre a ogni savio contro ragione che l'uomo essendo tanto sollecito delle cose che gli sono ora tolte ed ora donate dalla fortuna e dalla natura, non abbia nella debita stima, anzi perda o consumi senza alcun frutto la sola che tutta è sua. E veramente ciascuno, rivolto con avidità biasimevole il desiderio alle ricchezze o al potere, reputa somma felicità essere di nobile condizione, aver bella casa, splendidi arredi, campagne ben coltivate, molti amici, molti famigli, e tenere nella sua città grande stato. Pochi però vanno pensando che queste cose possono a un tratto

[1] Cicer., *Tuscul.*, I.

venirci meno, per esserne a tutti incerto ed instabile il godimento. Onde alcuni che già salirono ai primi onori, caddero per improvvisa sventura in solitudine e in povertà: e spesse volte fu visto mutarsi l'animo degli amici al modo della fortuna. Il tempo però è così nostro, che quanto con le opere e con la mente siamo atti a fare si compie in esso e per esso. Quindi ben vive chi nell'esercizio della virtù, nell'acquisto della sapienza e nell'osservanza degli obblighi religiosi e civili, impiega il tempo che passa sopra la terra: siccome indarno o per sua ignominia fu posto al mondo qualunque non fa di quello la stima e l'uso che si conviene.

Però principale intento di savia madre sarà di assuefare le sue figliuole a non mai adoperarlo nè in frivolezze nè in vanità, ed a tenerlo in quel conto, in che si sogliono avere le cose, di cui la perdita reca danno senza rimedio.

Le avvezzi quindi a levarsi assai di buon'ora, e a far tutto con ordine, con misura e alla sua stagione. In tal guisa comparta le ore della giornata, che queste siano date allo studio, quelle al lavoro: le une alle domestiche cure, le altre al necessario riposo e ricreamento. Faccia che le giovinette assegnino la mattina ad ogni parte del giorno la propria sua occupazione, e che pensino non avere compiuto l'obbligo loro, se venuta la sera, e richiamandosi alla memoria quanto esse hanno fatto il dì, si accorgono di essere state pigre o svogliate, o se in ciance ed in giuochi perduto il tempo, hanno omesso di fare alcuna cosa importante e buona.

A torto credono molti che la intensione dell'intelletto sia per recar nocumento ai corpi ancor teneri dei fanciulli. Purchè un esercizio piacevole e temperato non manchi ad essi, e tengano sempre vita frugale, io non

temo che dallo studio ne sia alterata la sanità: anzi son d'opinione affatto contraria. Imperocchè l'ozio e il divertimento, se siano troppo a lungo continuati, li spossa nell'animo e nelle membra, oltre al farli inquieti e fantastici, e d'ogni cosa e di sè medesimi malcontenti. Dovendo poi l'educatrice mirare al futuro più che al presente, ella cercherà di porre in amore alle alunne sue le faticose ed utili occupazioni, affinchè quelle, pervenute alla giovinezza, non si facciano dominare dalla bizzarra immaginazione, la quale acquista soverchia forza, se il corpo e le facoltà intellettive giacciono inerti. Siccome avviene ad alcune donne, che, per avere da fanciulle pigliato l'uso di tenere la mente in ozio, sono agitate e sedotte dalla mutabile fantasia; onde si pascono di finzioni avendo in odio la realtà.

Ma non basta di fuggir l'ozio a bene impiegare il tempo: egli è da cercare che le nostre azioni siano lodevoli per sè stesse, e tendano a un fine determinato. Però assuefaremo le giovinette a far con ragione quanto esse fanno, a non cominciare un lavoro prima che l'altro, al quale hanno già posto mano, non sia compiuto, e a non tralasciare pe'nuovi gli usati studii. L'età giovanile è variabile facilmente, perchè l'immaginazione prevale in essa alle altre potenze, onde sorgono e cadono i desiderii secondo il sorgere ed il cadere dei fantasmi da lei creati. Quindi l'animo incerto e diviso tra varii intenti non trova mai posta ferma, e del continuo suo moversi e affaticarsi non raccoglie nè frutto nè lode alcuna. Però se dobbiamo noi procacciare che i giovinetti garzoni vadano esenti dalla incostanza, con maggior cura questo faremo rispetto alle nostre figlie. Chè la donna, essendo obbligata a seguire un modo di vita quasi sempre ordinato alla stessa guisa, non sarà mai contenta della speciale sua condizione, e non potrà con amore e

con diligenza fornire l'ufficio suo, quando non abbia tenacità d'intenzione e buona tempra di volontà.

Nè mi si opponga che molte cose si debbono perdonare alla giovinezza, spesso accadendo che gli anni e i mutati studii rendono attento e perseverante chi quasi ad ogni giorno mutava di propositi e di pensieri. L'educazione non dee stabilire i principii suoi su pochi casi particolari. Però niuno, purchè non sia stolto e nulla curante del bene de'suoi figliuoli, vorrà permettere ad essi una consuetudine, la quale ne può viziare l'animo ed i costumi, per la speranza che al male presente sarà forse riparo nell'avvenire.

Quindi non consentendo mai alla tua figlia di leggere varii libri, o di aver fra mano ad un tempo varii lavori, nè di fare in fretta le cose già cominciate pel desiderio di volgersi tosto ad altre, ricordale che a far bene ed anche a far presto è mestieri di andare adagio: non potendo l'ingegno con buono effetto adoperare le forze sue, quando non muove ordinato e lento, cioè con giudicio e con riflessione. Nelle piccole cose ponga la stessa cura che nelle grandi, risultando la bontà della vita dalla perfezione d'ogni sua parte.

E perchè non le incresca di attendere quasi ogni giorno agli stessi uffizii, e non pure con la persona, ma rimanga col cuore e col desiderio dentro il recinto della sua casa, insegnale, essere la nostra felicità nell'adempimento di que'doveri che dalla religione, dalla legge e dalla natura ci sono imposti. Con l'esempio crescendo forza agli ammonimenti móstrati sempre lieta, sempre paziente, benchè tu debba occupare la giornata in cose che recano spesso fatica e tedio. La tua figliuola non ti vegga mai in ozio o di mal umore, ma da te impari l'ordine e la nettezza; da te la mansuetudine e la costanza.

Te avventurata se, allorchè alcuno le darà nome di savia e di diligente, essa risponderà con modestia: « Imparai da mia madre a porre attenzione a tutte le cose, ed altro io non faccio che seguitare l' esempio suo. »

La bontà de' figliuoli è di ornamento bellissimo ai genitori, i quali sono largamente ricompensati d'ogni fatica durata nell'allevarli, se della lode avuta da quelli, per la dottrina o per la bontà, meritamente gran parte ad essi ritorna.

A fine d'inspirare nelle fanciulle l'amore dello studio e delle utili occupazioni, la madre onori i sapienti ed anche coloro che lavorando procacciano a sè e ai figliuoli il necessario sostentamento. Cerchi adunque la compagnia degli uomini nelle lettere o nelle arti saliti a qualche riputazione, allontanando dalla sua casa gli spensierati infingardi, pei quali il lusso e i piaceri tengono il luogo della virtù. Nè mai si stringa in amicizia alle vanitose che tutto danno al culto del corpo, nulla a quello dell'animo e dell'ingegno. Per lo contrario si mostri cortese verso le buone femmine del contado, che, sopportando con tranquilla rassegnazione la povertà, alla pazienza e alla verecondia educano la famiglia, e con le opere loro fanno palese ad ogni male trovare conforto chi veramente con semplice e puro cuore in Dio si confida. Però da quelle pigliato esempio ammonisca le sue figliuole di bene impiegare il tempo, non essendo giusto che alcuni debbano travagliarsi senza riposo in dure fatiche, mentre altri, abusati i doni che loro fece la Provvidenza, vivono disutili a tutti e gravi a sè stessi, perchè tengono in vituperevole inerzia il corpo e la mente.

Siano pertanto, siccome è detto più innanzi, le fanciulle occupate in diversi studii, per quella parte del giorno che non è data al lavoro, al sonno, al passeggio.

La madre invigili che niuna di esse muti, nè inverta l'ordine stabilito, ma tutte le obblighi ad osservarlo con diligente perseveranza.

§ II.

Come si debba santificare il giorno di festa, e come si faccia la spiegazione del Catechismo.

Anche ne'dì festivi sia il tempo diviso regolarmente tra le preghiere e quelle opere di pietà che hanno tanto di merito innanzi a Dio, quando con santa intenzione sono compiute. Io non posso approvare l'uso, ch'è in molti, di passare i giorni di festa in giuochi e in divertimenti. Non è a questo modo che il Signore ci ha comandato di riposarci dalle fatiche di tutta la settimana, e certo ad esso dispiace che il giorno della orazione si muti in giorno di svagamento mondano. Però la madre cristiana avvezzerà le figliuole a santificare la domenica come è degno. Onde non solo farà che si astengano dai manuali lavori, ma dopo di averle condotte ai divini Uffizii, troverà modo di eccitarne la compassione in beneficio de'poverelli. Legga con esse que'libri, che, risvegliando nel nostro cuore sentimenti di ossequio e di gratitudine verso Dio, ne fanno meglio conoscere l'importanza e la santità dei nostri doveri.

Ogni festa sia stabilita un'ora alla spiegazione del Catechismo e delle dottrine consolatrici dell'Evangelo. Come è bello vedere una buona madre seduta in mezzo de'suoi figliuoli, i quali pendono riverenti dalle sue labbra, mentre essa in nome di Gesù Cristo loro rivolge parole di verità e di speranza! Quanto non suona efficace il discorso suo, cui l'amore fa persuasivo e venerando la religione! Io non so come possano alcune donne commettere ad altri la cura di spiegare ai loro figliuoli

ancor piccoletti la dottrina di redenzione. Non appartiene forse alla madre di guidarne alla via del Cielo gl' incerti passi? Non è ufficio ad essa assegnato in proprio dalla natura d'insinuare in quegl' innocenti cuori il più puro ed il più soave di tutti i nobili affetti? Altri insegnerà loro adunque ad amare Iddio, a riverir la sua legge, a tenere in pregio la dignità di cristiano? E chi questo meglio farà che la madre, la quale, ben conoscendo la qualità dell'ingegno e dell'indole di ciascuno di essi, eziandio conosce i modi più acconci a commoverli e a persuaderli?

Però se noi donne dobbiamo portare in pace che altri erudisca i già cresciuti figliuoli nelle lettere e nelle scienze, niuna di noi potendo bastare a tanto, difficilmente permetteremo che un'altra voce favelli ad essi d'Iddio, massime in quell'età, nella quale si spetta all'amore e alla meraviglia di preparare il fondamento alla fede.

Si assuma da noi pertanto l'ufficio di spiegare alle nostre figlie le verità religiose. E perchè non ci accada di trascorrere a qualche errore in cosa di tal momento, teniamoci strette alle norme che sono poste dalla cattolica Chiesa. Però in cambio di adoperare la nostra morta parola adopreremo quella del Redentore, che da sè vivifica l'anima, ingagliardisce la volontà, rinnovellando in chi la riceve con purità d'intenzione affetti e pensieri.

Faccia ogni giorno la buona madre lettura dell'Evangelo alla sua famiglia, innanzi o dopo la consueta preghiera. Legga essa lentamente, nel volto e nella persona atteggiata di riverenza; e dichiarando le cose che giungono nuove, o non sono di facile comprensione ai suoi figliuoletti, s'ingegni di persuaderli, la sapienza racchiusa nel santo libro di verità essere di tanto supe-

riore alla umana, di quanto le cose di questa terra sono vinte in pregio ed in perfezione dalle divine. Trovarsi in quello le regole ed i precetti che sono conformi alla nobiltà del nostro principio, siccome all'altezza del nostro fine; niuno poter fornire i doveri che tutti abbiamo verso noi stessi, verso la patria, verso gli altri uomini e verso Dio, se non pone in atto la dottrina del Redentore; essere la vita di questo un modello di santità, cui ogni cristiano deve pigliare in esempio a divenire caritativo e paziente, mite di cuore, libero e forte nell'animo e nel volere.

Come poi cominciano le fanciulle, toccata l'adolescenza, ad avere, più che non ebbero per innanzi, sano il giudicio e valida la ragione, loderò che la madre si volga a un pio sacerdote affinchè dia compimento all'opera sua. Essa nell'insegnare le religiose dottrine avrà mirato piuttosto a destare l'amore, che a convincere l'intelletto. Tocca ad altri mostrare di quelle l'utilità e la eccellenza per via del metodo insegnativo, traendo al bene con salde prove e con logiche deduzioni la mente di già disposta alla fede e alla riverenza.

Poichè la giovinetta avrà conosciuto quale sia la prestanza della cattolica religione, e come l'opera della Provvidenza si manifesti visibilmente nella sua storia, egli è tempo di prepararla a quel gran mistero, onde l'anima del cristiano si unisce a Dio.

Pertanto innanzi che la sua figlia alla mensa Eucaristica si avvicini, prenda la madre a farle palesi i nuovi obblighi ch'ella assume, e le virtù, nelle quali da indi in poi dovrà esercitarsi. Però con modo amorevole e persuasivo così le dica:

« Da questo giorno, o figliuola, nulla ti manca di ciò che forma la dignità del cristiano. E perchè il cibo, del quale sei per nutrirti, è il cibo de' forti, tu dovrai

d'ora innanzi chiuder l'orecchio alle lusinghe del mondo, resistere alle passioni e, fisso il pensiero alla mèta che ti è segnata, continuare con fermo passo la via intrapresa, poniamo ancora che tu v' incontri rischi e fatiche. Se molte cose sino a qui furono condonate alla tua età ed al tuo ingegno, per essere debole questo e quella inesperta, non confidarti di ottenere sì facilmente nell'avvenire scusa o perdono. Lascia pertanto i pensieri e i modi che sono proprii alla fanciullezza, conservando solo di questa il candore e la verecondia. Tanto più devi cercare di aver composti gli affetti e pudico il volto, quanto sono maggiori i pericoli, a cui ti espone il giovanile decoro della persona e l'impeto ognora crescente della mobile fantasia. Pensa che il vero ornamento d'una fanciulla non è il caduco fiore della bellezza, ma la bontà de' costumi, la modestia, la mansuetudine, l'innocenza. Abbi sempre nella memoria, essere cristiano solo di nome chi non è pronto a dimenticare le offese, comecchè gravi, e violare le leggi della morale colei che, anteposto il suo piacere e il suo comodo all' altrui bene, non è capace di annegazione.

» Figliuola, spesso ricorda che sei libera nel volere e nel giudicare, e che dall' uso che tu farai di questa ingenita libertà, preclaro dono d'Iddio, nobilissimo distintivo assegnato in proprio alla specie umana, piglierà forma e tenore la tua fortuna; i buoni soli essendo felici, quatunque non poche volte sembri il contrario a chi delle cose fa stima secondo il senso, e per la vita presente dimentica l'immortale. Quindi tra i varii partiti che si offriranno alla tua elezione, rigetta quelli che tendono solo all' utile ed al piacere, anzi che al vero e all' onesto. Rivolgi le potenze conoscitive ai lodati studii, per non essere ingrata a Quello che diffuse nella tua mente un raggio della sua luce, e per acquistare

chiara notizia di ciò ch' è bello a fare o a non fare. E benchè in questa tua florida giovinezza ti apparisca molto lontano il termine della vita, pure con espresso consiglio pensa sovente alla caducità delle umane cose, inalzando i tuoi affetti al luogo, dove non è vicenda di tempo, non è alternarsi di prosperità o di sventure, ma tutto vi si contempra e si muove con ordine equabile ed infinito.

» Il pensiero della morte, figliuola mia, è pensiero di pace e di libertà. Che se nel mondo ci avviene di soggiacere alla violenza de' tristi, o di patire gl' improvvisi rivolgimenti della fortuna, per quella saremo un giorno sicuri e liberi eternamente. Al che riflettendo, io non veggo per qual cagione un essere ragionevole abbia troppo a dolersi o ad impaurire di ciò che ha un fine inevitabile e necessario. Ma perchè tu possa con tranquilla rassegnazione aspettare quell' ora, in cui il mondo e le sue speranze ed i suoi timori ti fuggiranno d' innanzi siccome sogni, devi comporre in tal guisa l' animo tuo, che nè il rimorso ti assalga, nè i vani desiderii ti diano guerra. Di rado avviene che alla qualità della vita la qualità della morte non corrisponda:[1] però, a ben morire, cioè con fortezza e serenità, fa d' uopo di aver vissuto nella osservanza della legge morale e della divina. A ciò pertanto ti adopera in ogni tempo: e affinchè la Grazia celeste soccorra alla debolezza della natura, abbi sovente ricorso a Dio, chiedendogli lume e forza per ben conoscere i tuoi doveri e per adempirli. Figliuola mia, la preghiera conforta l' animo affaticato, fa dolce il dolore e soave il pianto. Prega dunque, e sovente, e con viva fede. Perchè nulla il Signore ricusa

[1] Ciò si avverò nella mia dolce figliuola. Visse come un angiolo: morì da santa, nella letizia delle immortali speranze, nell' amore di Dio, nel quale sempre tenne fisso il pensiero.

a quello, il quale umiliato s'inchina dinanzi a Lui, e nei casi prosperi e negli avversi gli rende lodi e benedizioni. »

§ III.

Del modo di ben formare il giudizio delle fanciulle.

In altro luogo terrò discorso del modo con che dobbiamo inspirare nelle fanciulle l'amore d'Iddio e il rispetto della nostra santissima religione. Il poco che ne ho toccato basti a mostrare come debba essere il nostro precipuo intento di dare ad esse pensieri e consuetudini di cristiane. Al che ci sarà facile pervenire, dove siano assegnate al loro giudicio sicure norme. Perciò, intrecciando insieme le idee, delle quali speciale oggetto è la cognizione del vero, e le altre, a cui proprio fine è la notizia del bene, domanderemo alla scienza e alla religione norme e consigli; onde la persuasione dell'intelletto renda più salda la nostra fede, e alla fiacchezza di quello questa supplisca.

Nè già è da porre in dimenticanza che l'ingegno, siccome il corpo, nell'età prima è debole, e in molte cose non atto a movere da sè stesso. Però darai alla tua figlia sicura guida ed utili ammonimenti, quante volte da sè non sappia entrar nella retta via, o tra i diversi partiti eleggere il più ragionevole ed il più degno. Ma in ciò si vuole andare con cautela. Chè se l'avvezzi a reggersi sempre col tuo consiglio, sarà poscia incapace di vivere e di operare, siccome deve un essere dotato dalla natura di giudicio e di libertà.

Al modo pertanto con cui la madre lascia da sè camminare il suo figliuoletto, poichè per le cresciute forze ei non ha mestieri di chi lo regga, noi consentiremo che le fanciulle abbiano libera facoltà di giudi-

care intorno alle cose, nelle quali anche l'inganno ha rimedio. L'ufficio dell'educazione non si restringe a coltivar la memoria o a porre nell'intelletto lucide e ben collegate idee. Essa deve seguire le leggi della natura o, a parlare più propriamente, uniformarsi al volere d'Iddio. E poichè ad Esso piacque che l'uomo si distinguesse dagli animali per la ragione, ogni institutore ha per suo obbligo principale di mantenere questa retta, viva e gagliarda. Quindi, recandosi a grave colpa far del suo alunno uno schiavo tremante e muto innanzi al maestro, si studierà di assuefarlo ad essere libero nel volere, onde gli si competa il merito delle azioni operate con rettitudine, e sia savio moderatore de' suoi desiderii e de' suoi giudizii. [1]

In ogni cosa la parte speculativa sia unita alla parte pratica. Onde poco giova avere per discorso notizia della virtù, dove i principii assoluti e le pure idee non si trasmutino in fatti. Adunque, poichè la madre avrà provveduto di savie norme la ragione della sua figlia, faccia che questa rifletta e giudichi da sè sola, riponendola tosto sul buon cammino, allorchè si accorga che ne sia uscita.

A far prudenti e assennate le giovinette parmi utilissimo richiedere il loro avviso intorno alla qualità delle azioni dei personaggi, di cui la storia ricorda le geste e i nomi. Però non è tanto a desiderare ch'esse conoscano i più notevoli avvenimenti dell'età antica e della moderna, quanto che imparino a giudicare se

[1] « Est-ce un esclave ou un homme que nous avons à former? Si c'est un esclave, à quoi bon tant de peine ?... Si c'est un homme, s'il doit le devenir un jour, dussions-nous ne pas le vouloir, permettons-lui d'en étudier de bonne heure le rôle ; il n'aura pas trop de temps pour s'en instruire. » — Guizot, *Méditations et Études morales.*

quella impresa fu giusta, quell'altra utile solamente, affinchè, internandosi col pensiero nelle intenzioni degli uomini ch'hanno fama di magnanimi o di sapienti, veggano se le lodi ad essi date dagli scrittori si appartengano alla fortuna piuttosto che alla virtù, e siano lusinghe servili di adulazione cortigianesca.

Anche ne' casi più consueti del viver loro si avvezzino le fanciulle a distinguere l'utile dall'onesto, la bontà sostanziale dall'apparente. Però la madre le inviti ad allegare le ragioni, onde approvano alcuna cosa ovvero prendono a biasimarla. E quando dalla inesperienza o dalla passione siano ingannate, additi ad esse dov'è l'errore, e come possano in altro modo giungere al vero.

Quantunque le giovinette abbiano spesso bisogno di chi le consigli e le richiami all'obbligo loro, per essere gli animi in quell'età inclinati al piacere e alieni dall'attenzione perseverante, pure non vorrei che la madre esercitasse con quelle continuamente l'ufficio della coscienza. Poichè loro avrà detto: *questo farete, e alla tale ora e alla tal maniera*, stia a vedere se danno effetto alle cose ingiunte, senza bisogno d'altri conforti, nè d'altro sprone.

La fiducia ch'ella mostra di avere nel loro senno ne farà, io credo, più intera e facile l'obbedienza. E non sarà di poco vantaggio all'animo loro l'avere in esse destato il sentimento della dignità umana. Il quale, siccome dal soverchio rigore dell'educante rimane oppresso, così dalle aperte testimonianze della sua stima riceve forza meravigliosa. E chi non sa quanto giovi al savio governo de' nostri affetti l'apprendere a venerare da fanciulli la santità dell'anima e del pensiero? E non dovremo temere che quella, la quale dalla minaccia di alcuna pena fu indotta a lavorare o a studiare, gitti via i libri, e pigli in dispetto le solite occupazioni, come

più non si vede ad ogni ora a fianco la vigile sua custode?

Egli è pertanto mestieri di convincere la ragione, non di atterrire la fantasia, governando le menti dei giovanetti, al modo con che i buoni Principi sogliono reggere i loro Stati, cioè con le leggi e con la giustizia, non con l'armi e con la violenza. Quando avrai persuasa la tua figliuola che l'è imposto il dovere di fuggir l'ozio, io non dubito ch'essa ardisca disobbedire alla sua coscienza e alla sua ragione. Forse accadrà che a quando a quando tu debba usare qualche amorevole ammonimento; ma l'emenda non sarà tarda, essendo grandissima l'efficacia dell'intima persuasione, specialmente se nel formarla v'ebbero i religiosi pensieri non poca parte. E certo non piccola ve l'avranno, dove tu le abbia insegnato che, ricercando la verità, la nostra mente si unisce a Dio, al quale dispiace l'ozio del corpo come il letargo dell'intelletto.

§ IV.

Della emulazione e degli effetti di lei.

Molte e diverse sono le opinioni dei savii intorno alla emulazione e al modo di farla sorgere, e d'impiegarla a movere e ad afforzare la volontà. Io però credo che porti di rado felici effetti, poichè sovente desta l'invidia; e l'orgoglio e la vanità rampollano accanto a lei. Dove però l'emulazione sia tra un numero grande di giovanetti, non è a temere che tra sè piglino i gareggianti contegno ed animo di rivali. Essi non tanto mirano a sorpassarsi, quanto a toccare la mèta che hanno dinanzi. Onde, se ognuno intende a giungervi il primo, niuno si sdegna perchè altri brami la stessa

lode. Anzi tutti hanno caro di avere chi loro contrasti la palma desiderata: la valentía de' competitori accrescendo il pregio della vittoria. Quindi l'emulazione dà nelle scuole principio a quel nobile sentimento, che poi negli uomini generosi diventa amore di gloria, e li sospinge a difendere in campo la patria terra e i violati diritti della giustizia, o a discoprire nuove leggi e nuove attinenze nella natura, o a dare spiranti forme e animata voce al bello ideale.

Ma perchè qui non parlo dell'instituzione de' giovani raccolti insieme in una pubblica scuola, ma sì di quella che i genitori da sè medesimi, o con l'aiuto di alcun maestro danno ai figliuoli, non dubito di affermare, l'emulazione tra pochi, oltre all'essere quasi sempre fomentatrice di rancori e di gelosie, ritardare non rade volte il volo dell'intelletto. Chè il giovine stima di aver ottenuto il suo fine, quando gli avviene di vincere il suo rivale. E se a ciò si richiede poca fatica, ei tuttavia si tien pago della facile sua vittoria. Onde, in cambio di fare quanto potrebbe, fa quanto basta ad assicurargli l'ambito onore. Poi da una parte l'orgoglio, dall'altra il risentimento disgiungono gli animi già concordi. Onde un nobilissimo desiderio, quale si è quello di fare grandi progressi nella dottrina, dà cagione agli sdegni e alle nimicizie.

Però la madre, s'è savia, mai non permetta che le sue figlie siano incitate allo studio dalla speranza di sorpassarsi a vicenda. Ma, posta una mèta, dica ella a tutte: « Là voi dovete arrivare, affrettate il passo: chè non appena a quella sarete giunte, un'altra ne vedrete assai più lontana, e quindi un'altra ed un'altra ancora, sì lunga essendo la via che mena al sapere da non poterne l'occhio mortale scoprire il fine. Ella vi parrà certo in sul cominciare di grande asprezza, ma come ne ab-

biate percorsa una buona parte la troverete men faticosa. E tale sarà il diletto sentito nel movere innanzi con piè sicuro, ch'esso basterà solo a ricompensare la vostra perseveranza. Onde in breve conoscerete quanto sia bello cercare il vero, e quanto ne aggiunga di pregio e di dignità adoperar negli studii l'ingegno e il tempo. »

Poichè in altro luogo parlai de' premii e de' castighi che sono da darsi ai diligenti ed ai pigri, qui non accade di favellarne. [1] Sebbene però sia cosa desiderabile che i fanciulli vengano spinti a studiare dal solo amore del vero e dalla intenzione di toccare quel fine, cui fu creato ogni essere ragionevole, pure io non oso sperare che in tutti senza divario queste onorate cagioni producano sempre gli effetti loro. Quindi non negheremo ai nostri figliuoli il conforto di giuste lodi: purchè queste siano di qualità, che, dando sprone alla mente, non risveglino mai l' invidia, o siano cagione di stolto orgoglio.

Buona cosa è lo sforzarsi di meritare la stima altrui. Cattiva è il cercarla umiliando gli altri, o arrogando a noi stessi le doti che non abbiamo. Anche la lode pertanto sia vereconda, e più che all' ingegno, il quale è dono libero di natura, sia concessa alla diligenza, siccome a quella che viene dal voler nostro.

Nell'esortare i suoi figliuoli allo studio si guardi la savia madre dal proporre loro alcun premio, quasi a ristoro delle fatiche durate in quello. Chè non bisogna destare in essi la vanità o l'ambizione per farli solleciti di adempire gli obblighi loro: ed è violare la santità dell'anima umana, contaminare l'innocenza, viziare i più puri affetti del nostro cuore il chiedere alle passioni la forza che alla ragione ed alla coscienza soltanto dee domandarsi. Abbiansi pure i nostri figliuoli di tempo

[1] *Educazione intellettuale,* lib. I, cap. II, § V.

in tempo la debita ricompensa; ma questa non promessa da prima, e non aspettata, rimeriti l'attenzione, sia degno premio della bontà, non incentivo alla cupidigia, nè stimolo alla superbia. Imperocchè (lo ripeto ancora una volta) l'educazione sarà, siccome è stata finora, irragionevole e difettiva, quando non miri ad altro che a coltivare le potenze intellettuali. Ella più che di fare gli uomini dotti deve cercare di farli buoni: ed è vano sperare che questo avvenga, se l'utile ed il piacere saranno lo scopo e il premio alle opere loro.

Avendo posto le regole generali per erudire nelle lettere i nuovi ingegni, ora è tempo che pigli a discorrere degli studii che di noi donne son proprii in modo speciale. Il che farò ne' seguenti libri. Ma prima di entrare nella trattazione del mio soggetto reputo necessario avvertire le madri, non essere mia intenzione che le fanciulle si astengano da' manuali lavori, o trascurino per gli studii gli ufficii della famiglia. Voglio solo che quelli tengano il luogo spesso usurpato da molti oziosi piaceri. Ciò che più importa è il dare alle giovinette l'amor del dovere e la consuetudine di fare ogni cosa bene. Quando una fanciulla è assuefatta a raccogliere l'attenzione e ad impiegare con ordine in buone cose la sua giornata, io sono certa che nel lavoro e in ogni faccenda porrà ugualmente grandissima diligenza. Così la terra ben coltivata è sempre feconda: nè perchè l'agricoltore vi sparga in diverse stagioni diversi semi, ella mai inganna le sue speranze. Ma come in copia porta le biade, così a suo tempo si copre d'erbe e di fiori: e negli alberi e ne' virgulti che da lei prendono il nutrimento, sempre ad un modo fa manifesta la naturale sua fertilezza e la buona coltura che ha ricevuta.

LIBRO SECONDO.

DEGLI STUDII DELLA FANCIULLEZZA, E DI QUELLI CHE SI CONVENGONO ALLA PRIMA PARTE DELL' ADOLESCENZA.

CAPITOLO PRIMO.

Dell' ammaestramento che devono avere le fanciulle dagli otto ai dieci anni.

—

§ I.

Quali siano le prime idee da porsi nella mente delle fanciulle.

In qual tempo daremo principio all' educazione? Facile è la risposta a tale domanda. Ella dee cominciare sino dal momento, in che il cuore del bambino si schiude alla gratitudine ed all'amore, in ch' ei dà segno di aver la memoria desta, e di essere atto così a sentire come a volere. Anche innanzi ch' egli abbia la facoltà di articolare suoni distinti, o di comprendere i detti altrui, l'educatrice può cominciare a formarne l'animo e l' intelletto. Il che farà, procacciando che ogni cosa sia intorno ad esso nell' ordine conveniente; e che le persone deputate alla sua custodia abbiano proprietà di favella, cortesi modi e integri costumi: affinchè le prime impressioni, che a grado a grado si stampano nella mente del fanciulletto, siano acconce ad insinuarvi l'amore del bello, a dargli bontà di affetti e graziosità di maniere.

Come la madre vede risplendere in quello uno spiracolo di ragione, si rechi a colpa non perdonabile il permettere che l'errore ne offuschi la pura luce. Quindi s'ingegni di rivolgere tosto al bene le intellettive potenze del suo figliuolo, e di prepararle alla cognizione del vero. Però, allorquando lo scorge guardare con meraviglia la luna, le stelle, il sole, o dilettarsi nella vista dei fiori e della campagna, nel dirgli il nome de' varii oggetti ch' esso contempla, accenda dentro il suo cuore l'amore d'Iddio. Onde di Lui gli parli come di quello ch'è nostro Padre nel cielo, nostro aiuto e speranza qui nella terra. Mentre d'Iddio ragiona si atteggi di riverenza, e faccia che il fanciulletto l'ascolti spesso invocarne la protezione con fervorosa preghiera. Anche per prepararlo alla cristiana misericordia si mostri compassionevole ai poverelli, e quante volte li sovverrà di cibo o di vestimenti, tante gli dica, piacere a Dio chiunque è pietoso de' mali altrui, ed essere noi tenuti di prestare aiuto e conforto al prossimo nostro per obbligo di giustizia e di carità.

È sentenza di alcuni filosofi non doversi ai fanciulli tenere discorso di quanto ai principii astratti e alle idee religiose si riferisce, finchè la loro ragione non sia matura. Quindi per attenerci a tale opinione non dovremmo delle verità pertinenti alla nostra fede, é neppure d'Iddio parlare ai nostri figliuoli, allorchè questi non sono in grado di comprendere ciò che i sensi non impressiona in modo immediato.

Strana dottrina invero è codesta! la quale vuole lasciare senza guida, senza difesa, senza efficace consolazione la prima parte del viver nostro; e dividendo quello ch'è dalla natura congiunto con saldo nodo, tanta importanza dà alla ragione, che nulla quasi tien conto del sentimento. Come? quando mai potè l'uomo solo

da sè pensare l'infinito? Può forse la sua ragione per argomenti dedotti dalla esperienza fargli scorgere in chiara luce l'increata natura dell'Ente primo? Egli è vero che ognuno di noi ha in sè stesso l'idea di quello, benchè adombrata, onde possiamo al sole paragonarla, del quale, allorchè le interposte nuvole gli fan velo, pallidi e foschi alla nostra pupilla scendono i raggi. Ma quest'idea non deriva nella sua primitiva essenza da quelle cose che, avendo misurata estensione e termine circoscritto, nascono e muoiono, si alternano e si succedono nelle vicende del tempo pel vasto giro dell'universo. Dunque ella viene direttamente da Dio, in cui soltanto si avvera. Ei ce la diede nel modo stesso con che ci dètte il pensiero e l'idea del Verbo, dal quale tutte le cose son generate. Però, mentre l'uomo tra riverente e attonito in lei si arresta, vede come un barlume dell'Ente primo che si compone di tutte le perfezioni, e tanto per sè trascende le forze dell'intelletto, che niuna umana creatura potè vantarsi di averne pieno e chiaro conoscimento.

Ora a qual fine dovremo aspettare che la ragione sia ben gagliarda, perchè incominci a venerare e ad amare Iddio? Certo per molte prove desunte dal mondo fisico e dal morale possiamo acquistar certezza, da una cagione eterna, assoluta, immutabile, necessaria derivare le sussistenze e le meraviglie che ad ogni tratto vediamo rinnovellarsi d'intorno a noi. Ma l'amore e la fede devono precedere ed afforzare la persuasione dell'intelletto. E poichè non è virtù di discorso così potente, la quale valga a dimostrare con evidenza e nel modo con che le cose pertinenti alla scienza umana sono provate, quanto non ha limiti all'essere, nè termine alla durata, non pare a voi grande insania o piuttosto temerità di cieca baldanza assegnare alla ragione

sola le parti dell'intuito e della fede? La quale sorge là dove l'altra si arresta, ed ha per oggetto l'invisibile, l'indimostrabile, l'infinito, mentre quella esercita le sue forze sulle cose mondiali, e per induzione si attenta d'investigare l'ordine e la natura delle celesti.

Fate che la vostra figliuola[1] prenda sino dalla prima sua infanzia ad amare Iddio, associando l'idea della sua bontà a quanto vede di bello, a quanto sente di piacevole, a quanto la riempie di gioia o di meraviglia. Onori ne' suoi parenti il Padre celeste, di cui fanno quelli le veci rispetto ad essa qui sulla terra. Si avvezzi ad invocare con riverenza il nome d'Iddio, a benedirlo e a lodarlo nel dolore e nell'allegrezza, a rispettarne la santità in tutte le cose da Lui create. Sia per essa l'ampio universo siccome il tempio visibile dell'Eterno, e alla compassione e alla carità dischiuda l'anima tenerella prima che v'entri l'orgoglio o l'errore tenti di farle inganno. Ma questi affetti e questi pensieri assai più che con le parole si destano con l'esempio negl'innocenti e semplici cuori. Però, dove la madre ad essi conformi l'opere sue, io reputo cosa certa che la fanciulla sarà religiosa per sentimento, innanzi ancora ch'abbia studiato nelle dottrine della cattolica Chiesa, e che dall'amore d'Iddio le sarà fatto facile l'esercizio della virtù.

Essendo la fantasia la prima fra le intellettive potenze a svegliarsi in noi, dovremo di lei giovarci per

[1] Parmi ancora di vedere la mia Rosa, bambinetta di tre o quattro anni, piegare le sue manine nel fare la quotidiana preghiera, e quando guardava il cielo sereno, gli alberi, i fiori, udirla ripetere con amore il nome santo d'Iddio. Dolci e meste memorie! Le quali, se mi sforzano al pianto, mi danno sovrumana consolazione: poichè penso, che la celeste felicità è ora premio alla bontà sua.

innamorare dell'onesto, e volgere al vero le nuove menti. A ciò sono di grande efficacia gli apologhi ed i racconti, in cui con graziosa semplicità s'introducono a favellare gli animali, come se avessero senso umano.

In tal modo certe sentenze morali che sorpassano da sè sole l'intendimento delle fanciulle, sono da queste non pur comprese, ma con diletto ascoltate. Onde la verità, cominciando a mostrarsi ad esse sotto piacevoli forme, a sè le attira gradevolmente, e alla inesperta ragione presta soccorso la fantasia.

Poichè la madre si avvede che la figliuola porge orecchio desideroso alle sue parole, e che in lei l'attenzione si fa gagliarda, d'incerta e debole ch'era in prima, lasciate le favole e le novelle, dia opera a narrare vere storie, scegliendo tra i molti fatti meritevoli di ricordo quelli che possono sopra gli altri dilettar l'immaginativa e porre nell'animo affetti buoni.

Però dalla Storia Santa saranno tratti i primi racconti, vedendosi in quella più chiaramente che nelle storie profane, siccome la Provvidenza moderi e regga gli avvenimenti che sembrano alcune volte commessi all'arbitrio della fortuna. Nelle *Vite de' Patriarchi* sono esempi meravigliosi di fortezza, di mansuetudine, di obbedienza al volere d'Iddio: e poichè il popolo Ebreo visse in paesi molto diversi dai nostri per la qualità del terreno e per la postura, avremo grande facilità di tenere viva l'attenzione delle ascoltanti, descrivendo con evidenza le vaste pianure della Mesopotamia, le montagne e le valli di Palestina, e le sterili e morte lande, su cui sorgevano un tempo ricche città, ridotte a un mucchio di cenere e di bitume dalla celeste maledizione.

Nè poco dilettevole, parmi, sarà il racconto dell'operosa e semplice vita che i Patriarchi soleano con-

durre tra i loro servi ed i loro armenti. Come all'udire quanto grande fosse il numero de'nemici vinti e domati da Giosuè e da Gedeone, la forza de' quali era, più che nelle armi umane, nella fede riposta in Dio, io credo che le fanciulle saranno indotte a pensare, essere l'aiuto del Cielo la nostra vera difesa, nè mai fallire la speranza locata in esso, purchè i buoni costumi ed i buoni affetti ci rendano meritevoli di ottenerlo.

Questi racconti saranno fatti con modi efficaci e proprii. Le descrizioni de' luoghi e delle persone siano tratteggiate con l'arte, per cui il discorso fa spesso le veci della pittura. Si evitino le parole e le frasi d'incerto significato o di non facile comprensione. La perplessità del discorso, e la sua oscurità, generando quando il tedio, quando l'errore, e non potendo la mente pigliare diletto da ciò che intende solo a fatica.

§ II.

Del modo di fare alle fanciulle racconti storici. Della proprietà del parlare.

Poichè di viva voce avremo insegnato alle nostre figlie la parte della Storia Santa ch'è meglio adatta a destare nel loro cuore sensi di riverenza e di gratitudine verso Dio, potremo ad esse narrare alcune fra le più notevoli imprese di quegli eroi che ottennero tra i Gentili le prime lodi. E come per i fanciulli scegliere dobbiamo fra i molti esempi di virtù militare e di cittadina che ci fornisce l'antichità, quelli, da cui saranno invitati a difendere la giustizia, ad aver cara la patria ed a porre la vita, se faccia d'uopo, per la sua gloria; così alle nostre figliuole favelleremo della modestia e semplicità dei costumi, della temperanza e dell'asti-

nenza dei tempi antichi. Segua al racconto alcuna breve considerazione desunta dalle cose narrate, e vòlta a mostrare come siano imitabili certe azioni, e come la pace dell'animo si accompagni all'esercizio della virtù.

Parrà forse ad alcuno che le fanciulle poco abbiano a dilettarsi in tali racconti, e che le storiche narrazioni non siano molto appropriate all'ingegno loro più immaginoso che riflessivo. Io sono di contraria opinione, e mi appoggio sulla mia propria esperienza. Chè avendo tenuto coi miei figliuoli il modo, di che ho toccato, non discopersi mai in essi indizio di noia. Anzi, quante volte mi avvenne di lasciare un racconto a mezzo, tante li udii pregarmi a continuarlo. E quando, a punirli di qualche disattenzione o disobbedienza, io diceva loro: — Oggi non vi narrerò alcuna storia, — essi ne prendevano quel dolore che la privazione d'un piacere desiderato suol cagionare. E forse dall'essere stati avvezzi da fanciulletti al racconto di fatti veri, nacque in essi l'odio del falso e di quelle romanzesche esagerazioni, per cui è viziata la fantasia, e l'affetto perde la sua purezza. La vita poi è tanto corta, e sì breve il tempo in che noi donne possiamo attendere quietamente alla coltura dell'intelletto, che non è mai troppo presto imparare le cose buone a sapere, e degne d'essere conservate nella memoria.

Che se alle storiche narrazioni si vogliano sostituire le novelle composte per i fanciulli, io temo che tra le molte venute in luce, non è gran tempo, poche siano quelle, nelle quali non apparisca ad occhio sagace qualche seme di corruttela. Imperocchè quasi in tutte l'utile è il fine e la ricompensa delle lodevoli operazioni: gli affetti, anche i più giusti e innocenti, vi sentono alquanto del passionato, e i casi della vita vi sono descritti in modo diverso dal consueto. E, posto ancora

che non in tutte siano tali mende, io non approvo che ne' primi ammaestramenti ricevuti dalle fanciulle la fantasia campeggi, e domini quasi sola, e che il sentimento non vi abbia il debito contrappeso dalla ragione.

Egli è certo che per naturale tendenza siamo inclinate ad immaginare l'esagerato e lo straordinario, e per ciò l'educatrice deve ingegnarsi d'indebolire, o almeno di contenere la fantasia, in luogo di aggiungerle audacia e forza. Nè a raffrenarla conosco mezzo più acconcio dello studio posto ad investigare la realità delle cose, ritirando questo la mente dal finto al vero, e dal desiderabile all'effettivo. E per certo non sarebbero tante donne, siccome sono, sprovvedute d'ogni difesa contro l'assalto delle passioni, ove avessero ricevuto una educazione assennata e grave.

Abbiano adunque soggetto buono i racconti, con che si cerca di svegliare nelle fanciulle l'amore del sapere e della virtù. Poi vengano condotti con l'arte che comunica vita e moto ai pensieri. Però, più che della narrativa, ci serviremo della maniera drammatica, introducendo a parlare, quasi presenti, le persone, di cui sono ricordate l'opere o i detti. Avendo la nostra mente ingenita inclinazione ad essere attiva, i fanciulli non amano di far soltanto le parti di ascoltatori, ma vogliono alla loro volta narrare anch'essi, ripetendo le cose udite, o altre nuove fingendone a loro senno. Molto mi piace che in ciò si vadano esercitando, poichè la loro memoria ne diventerà più tenace, ed anche piglieranno l'uso di tessere e di ordinare discorsi alquanto distesi.

La madre ascolti con attenzione i loro racconti. E quando vi scorga lume d'ingegno o vivezza di fantasia, si guardi dal commendarli. Poichè le lodi con facilità lusinghiera date ai fanciulli li rendono vani e preson-

tuosi: e noi dobbiamo rispettare il pudore dell'intelletto siccome quello del cuore. Non è poi da permettere che le fanciulle impieghino nel discorso parole improprie o tronche per vezzo o non convenienti a persona ben costumata. Ognuno ha il debito di parlare con proprietà, essendo sì stretto il nesso tra le parole e le idee, che al ben pensare giova non poco il ben dire. Quindi si ponga cura speciale alla qualità de' vocaboli adoperati favellando co' nostri figli, ond' essi non abbiano ad imparare da noi vocaboli, o modi non italiani.

E dico *non italiani*, perchè ogni lingua avendo un' indole sua speciale, niuno può rettamente esprimere i suoi pensieri se non apprese per tempo ciò che ripugni, ovvero convenga alla intrinseca qualità della sua lingua nativa. Al che non si bada molto in Italia, dove l'amore della patria essendo più nella bocca degli uomini che nel cuore, le opere si discordano spesso dalle parole. Onde avviene che gli scrittori non sanno dare nerbo e risalto ai loro concetti, e il discorso muove senza eleganza, senza dignità, senza brio, pieno di modi stranieri, simile ad un lavoro d' intarsio goffamente condotto da rozzo artista.

Benchè il tacere, secondo scrisse un antico, sia ornamento bellissimo di noi donne, pure dobbiamo studiarci di dare leggiadra e lucida forma ai nostri pensieri, onde il consiglio e l'ammonimento suoni efficace, e le preghiere e i conforti acquistino forza di persuasione. Però io voglio che le fanciulle abbiano a sè d' intorno chi loro parli nell' armoniosa e pura favella, la quale, usata principalmente in Toscana, ha vocaboli acconci per ogni idea, senza l' asprezza ed i barbarismi di que' dialetti che sono in corso per l'altre parti d' Italia. I quali, comecchè non manchino di vivezza, pure nè sono grati all' orecchio, nè seguono in

tutto le norme dall' uso e dalla ragione prescritte alla nostra lingua. Inoltre contribuiscono a mantenere la italiana nazione tra sè divisa: essendo facile ad avvenire che l' uomo reputi forestiero chi nel parlare tiene altro modo che il suo, quantunque appartenga a una stessa gente e a una stessa terra.

E poichè la bontà del linguaggio deriva dalle parole eleganti e proprie, e dalla maniera ond' esse vengono proferite, dovremo curare che le fanciulle abbiano buona pronuncia. Chè per questa non pure il parlare ha dolcezza e grazia, ma molti errori eziandio si evitano nello scrivere. Adunque da ogni famiglia bene ordinata siano banditi i dialetti, ancor nei paesi, in cui da questi è usurpato il luogo della lingua nobile e nazionale. Se nel corso di molti secoli abbiamo indarno tentato di risalire alla pristina dignità con l' assicurarci armi nostre ed ordini proprii, i buoni e i savii cerchino almeno di porre in uso nelle diverse parti d' Italia uno stesso modo di favellare: onde l' unità della lingua cooperando alla unità de' pensieri, siano a poco a poco rivolti ad un solo intento gli animi dalle contrarie opinioni fatti discordi o inveleniti da vecchi rancori e da lunghi sdegni.

§ III.

Come si debba formare il giudicio nelle tènere fanciullette.

Ma non sarebbe di gran momento che le fanciulle fuggissero nel parlare i vocaboli improprii ed i solecismi, se poi fosse disordine o povertà nelle loro idee. Le parole non esprimenti sensati pensieri e retti giudicii altro in effetto non si debbono reputare che vani suoni: e di leggieri trascorre alle stolte ciance chi nulla o

poco leggendo e vivendo apprese. Però cominceremo per tempo a coltivar la ragione nelle fanciulle, dando loro l'abito di osservare così le cose che veggono e che maneggiano, siccome la cagione di quegli effetti, dai quali la curiosità giovanile viene destata. Portandole questa naturalmente ad esaminare gli oggetti nuovi o non consueti, e a chiedere ad altri la spiegazione delle cose non prima viste, o non mai sapute, essa riesce di grande aiuto all'educatrice, che sappia usarne, ad invigorire le forze dell' intelletto. Ma perchè gli animi fanciulleschi sono sempre disposti a variare d' intento e a lasciarsi occupare dalla meraviglia, parmi ragionevole di temere che l' irrequieta vaghezza di conoscere e di imparare diminuisca la forza dell' attenzione, dove non le sia posto limite o freno.

Spesse volte si veggono infatti molti fanciulli non porre mai termine al domandare, sicchè nè alle risposte lasciano il tempo, nè prestano mente a ciò che loro vien detto, del continuo divisi in mille pensieri tra sè diversi, secondo il succedersi ed il variare delle impressioni che dalle cose esteriori si fanno in essi. Chi non temperasse l' ardore d' un desiderio che, per sè buono, ha pur bisogno di giusta moderazione, avrebbe presto cagione di pentimento. Conciossiachè gli uomini avvezzi a non mai tenere la mente fissa in un punto, sono per abito disattenti: nè molto impara chiunque, per voler tutto sapere a un tratto, non adopera nello studio nè riflessione nè accuratezza.

Di buon' ora pertanto comincino le fanciulle a fare ogni cosa senza divagamento. Però la madre non permetta che volgano ad essa nuove domande prima che abbia risposto alle precedenti, o che quelle, a seconda della mobile fantasia, mutino spesso di pensieri e di occupazioni. Anche se le ode chiamare bella o grade-

vole alcuna cosa, le inviti ad allegare le ragioni, onde esse l'hanno per tale. E non tenendosi paga ai termini generali, recata innanzi la cosa stessa, le porti con dolce modo ad esaminarla in ogni sua parte, affinchè veggano a certe prove il vero o il falso del loro giudicio.

Se gli studii continuati recano troppo grave fatica agl'ingegni teneri ancora delle fanciulle, non per questo è ad esse impedito di apprendere molte cose, purchè loro non sia negato l'aiuto di savia guida. Negli anni, in cui la mente non sa ridurre ad universali principii i fatti particolari, si pongano i fondamenti della dottrina e della prudenza, esercitando e fortificando la facoltà di osservare. Il che può farsi in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, essendo libero campo all'osservazione la vita e il mondo, la natura morale e l'inanimata. Però daremo alle giovinette la consuetudine di osservare accuratamente ciò che impressiona in alcuna guisa l'animo o i sensi, quando passeggiano alla campagna o attendono ai loro giuochi, o con noi andando a diporto per la città s'incontrano in cose non mai notate. Un fiore, un insetto, un albero, un temporale, una macchina, un'officina forniscono bella opportunità a svariate e utilissime osservazioni, e dal considerare i diversi aspetti della natura ed i trovati meravigliosi dell'arte s'impara forse più che dai libri. Poichè non solo per ciò si fanno più chiare e meglio ordinate le nostre idee, ma ci avvezziamo ad investigare le qualità delle cose, a compararle tra loro, e a dedurre dai ben collegati ragionamenti retti giudizii.

Io reputo necessario che le fanciulle per tempo piglino l'uso di osservare con diligenza, perchè da questo di quanto sono accresciute le forze della ragione, di tanto viene diminuito il rigoglio della potenza

immaginativa, la quale più che da altro doma dal vero non ardisce dinanzi ad esso continuare gl'inganni suoi. Inoltre noi donne abbiamo bisogno di finissima perspicacia a ben compire l'ufficio nostro. Chè indarno spera una madre di saviamente allevare i figliuoli suoi, quando non sappia scoprire negli animi loro ogni più leggiera diversità, per appropriare a ciascuno la forma di educazione che si conviene all'indole dell'ingegno e alla tempra gagliarda o debole degli affetti nell'uno o nell'altro signoreggianti. Che dirò della sagacia ch'è necessaria alla moglie per essere buona e assennata? Ella certo mai non potrebbe concordare il volere suo proprio con quello del suo marito se non avesse notato innanzi ciò che a lui piace o dispiace, sospingendo l'acume dell'intelletto nel secreto de' suoi pensieri. Aggiungi a ciò che quegli, il quale venne assuefatto ad esaminare con diligenza le cose, per discoprirne le proprietà e le attinenze, in questo stesso accurato esame trova cagione di sempre nuovi diletti; là dove all'occhio degli svagati nulla in alcuna cosa apparisce di pregevole o di piacente. Imperocchè la natura senza effetto dispiega le sue bellezze, e l'arte e l'industria umana inventano indarno meraviglie non mai pensate, non che vedute, se l'uomo guarda senza osservare, e se non ha speso fatica e studio per acquistare perspicace giudizio e gusto squisito.

§ IV.

Del leggere, e della maniera di rendere dilettevole ed utile la lettura.

Poichè la madre si avvede che la figliuola comincia ad avere stabilità di attenzione, parmi sia tempo ch'ella

le insegni a leggere, a ciò fissando ogni giorno un'ora determinata. Credo che questo non debba farsi innanzi ai sette anni,[1] poichè prima la mente non è capace d'intender bene il senso d'un libro, quantunque scritto in semplice e piano modo. Circa il metodo da seguirsi io reputo sia il migliore quello che dalle sillabe separate e impresse su piccoli cartellini procede alla composizione delle parole. Per questo la fanciulla impara l'ortografia, ed esercita in modo assai dilettevole la memoria. Si abbia cura che dia ad ogni accoppiamento di lettere il proprio suono, evitando ch'ella pronunci alcuna di esse in modo troppo largo, ovvero troppo chiuso, languido o risentito in eccesso. La voce con arte sia modulata: acciocchè il leggere non si muti in una spiacevole cantilena, la quale, recando tedio all'orecchio, spesso impedisce che l'ascoltante raccolga il senso delle parole.

I primi libri messi alle mani delle fanciulle contengano idee di facile comprensione ed affetti buoni, con buono stile significati, affinchè in quelle s'insinui a poco a poco l'amor del bene, e la mente faccia tesoro di vocaboli proprii e di elette frasi. Ai brevi racconti siano miste brevi sentenze, che poi le fanciulle cominceranno a ripetere di memoria. Bellissime e accomodate all'ingegno loro sono molte di quelle che il P. Girard ha posto negli esercizii sulla sintassi, e non

[1] « Quand un enfant sait lire avant sept ans, il a acquis trop souvent, au détriment de son développement physique, l'usage d'un instrument qu'il ne peut appliquer avec un véritable profit à aucune autre étude, vue la faiblesse de ses facultés intellectuelles. Les progrès sont très-lents dans la première enfance, et des résultats positifs prouvent que les élèves qui ont commencé le cours de leurs études dès le bas âge n'arrivent pas au but avant ceux que l'on a moins pressés. » — Naville, *De l'éducattion publique*, part. III, sect. I.

poche ancora ne troveremo negli ammaestramenti degli antichi. E perchè ogni racconto deve avere un fine morale, vorrei che le fanciulle da sè tentassero di vederlo. Venga la madre ad esse in aiuto, se cadono in qualche errore, mostrando come e a che doveva applicarsi la verità, cui mira la narrazione o la favoletta. Sarà sempre di gran profitto l'esercitare per tal maniera le facoltà intellettive, nelle quali pel moto cresce il vigore, come pel moto nei corpi dura la vita.

Mentre la fanciulla impara a leggere, se ne addestri la mano a scrivere, e si procuri ch'ella dia ad ogni lettera bella forma. Le sentenze o proposizioni che le saranno messe dinanzi, allorchè il maestro le dà modelli di ben tracciata scrittura, siano insegnatrici di utili verità, e le ricordino in breve i santi doveri che a vivere onestamente essa dee compire.

Ottima cosa è l'assuefar le fanciulle a tener netti i quaderni, e ad aver molta cura de' loro libri. Non solo per avvezzarle alla pulitezza, ma per mettere in esse la riverenza di quanto in alcuna maniera si riferisce alla buona coltura dell' intelletto. Deve la madre mostrare alla sua figliuola, recarci lo studio delle lettere e delle scienze innumerevoli beneficii: l'ignoranza essere pèste dell' animo e de' costumi: indarno avere da Dio sortito senno e ragione chi non ricerca con istancabile amore la verità. Però, come quella sarà in grado di comprendere pienamente le cose lette, a sè la chiami, e le dica:

« Tu già cominci a movere i primi passi sopra la via che ci conduce al sapere. Di questo i libri sono custodi e depositarii. Quindi devi tenerli in pregio, non altrimenti che savii maestri e diletti amici. Dove tra i molti inutili o tristi tu elegga soltanto i buoni, non mancherai nella solitudine di amabile compagnia, di efficace consolazione nella sventura, di certo consiglio ne' dubbii

casi. Abbi per buoni que' libri, in cui sono esempi, conforti e regole di virtù: studia in questi, e rigetta gli altri, da cui non trarresti frutto per la tua vita, o che, dispensando falso piacere, sono alimento a vana curiosità, incentivo delle passioni. Poichè ora tu non sapresti da te scorgere quali libri siano di danno o di utilità, commettiti al mio giudicio ed alla mia guida, aspettando il tempo in che, cresciuta d'anni e di senno, tu possa reggerti da te stessa. Intanto tieni per certo che un libro buono è tesoro di gran ricchezza, e che non sente la noia, consigliatrice di opere stolte o di ree, chi sa ricrearsi nello studio e nella lettura. Allorchè leggi, non correre troppo presto pel desiderio di conoscere molte e diverse cose. Ma fèrmati ad ogni poco, e medita e pensa bene ordinando nella memoria i fatti e le idee. Niuno negli studii può far profitto, dove non vi adoperi tempo e ponderazione. Come la terra non porta copiose mèssi, se quando l'agricoltore vi sparse il seme del grano non l'ebbe innanzi ben lavorata; così nella giovinezza sarà sterile la tua mente, se da fanciulla non la coltivi al debito modo. L'imparare è per tutti santo dovere; e nobilissima è la fatica durata nell'acquistare il conoscimento del vero e l'amore del bene. »

Con questi precetti, con queste norme ammaestrai sino dalla prima sua puerizia la figlia mia. Ed ella non mai leggeva un libro, o parte di un libro, senza ordinarne i concetti nella sua mente: onde era solita di ripensare la sera a quanto aveva imparato, o letto nella giornata: e ripetendo a sè stessa le udite lezioni, o le cose lette, se le imprimeva con ordinato collegamento nella memoria. Dal che poi venne il profitto mirabile fatto da lei negli studii, il senno raro in giovine età, con cui formava i giudizii suoi, e l'amore

del buono acceso nell'anima sua dall'amore del vero. Io tengo per fermo, nè m' inganna il materno affetto, che dove Iddio non avesse a sè richiamata la mia cara Rosa al cominciare della sua giovinezza, essa sarebbe stata esempio meraviglioso di quanto possa un ingegno per natura felice, educato alla verità, e un cuore nutrito di pietosi, di santi, di forti affetti.

CAPITOLO SECONDO.

Degli studii da farsi sino ai dodici anni.

---

§ I.

Del modo d' insegnare la Storia Santa ed i primi elementi di geografia.

A sei ore l' estate, a sette l' inverno si levi la tua figliuola: e poichè avrà preso della nettezza del corpo la cura ch' è necessaria, dia principio alla sua giornata con fervorosa preghiera. Quindi si ponga allo studio, e legga o ripeta le cose che dee recitare a mente. Abbiano poi lo studio, il lavoro, il passeggio, il divertimento ore fisse e ben compartite.

Non essendo capaci le fanciullette di prolungata attenzione, i loro studii siano variati, onde la mente non ne affatichi, o dalla noia venga sorpresa. Benchè sulle prime abbiano quasi sempre bisogno di chi le

guidi, pure io lodo che si avvezzino di buon'ora a non aver sempre d' uopo dell'altrui aiuto; divenendo pigro l' ingegno, che per tempo non è assuefatto a riflettere e a comparare. Le lezioni dettate con chiarezza saranno brevi e condotte in guisa che dal noto sorga l' ignoto, e alle nuove idee si connettano sempre le già spiegate.

Io suppongo che la fanciulla abbia a sette anni, anzi prima, imparato ad amare Iddio, a venerare la sua grandezza in sè stessa e nell' universo, e che già sappia in parte la storia del popolo d' Israele, per quanto ne udì narrare dalla sua madre. Appena che sa leggere, dia principio a studiarla in modo ben ordinato. La Storia Santa debb' esser letta innanzi ad ogni altra, [1] perchè di tutte la più autorevole e la più antica, è come il fondamento di quella legge, che poi diffusa nel mondo dall' Evangelo congiunse insieme la morale e la religione, l' obbedienza al dovere e la libertà. Io propongo alle italiane donne, per insegnare alle loro figliuole la Storia Santa, i libri di monsignor Pellegrino Farini, i quali scritti con antica eleganza e semplicità di dettato, e con chiarezza grande d' idee producono doppio effetto nell'animo di chi legge. Chè mentre gli danno notizia de' fatti in modo dilettevole e conveniente alla santità del soggetto, gli fanno avere in amore la purità dello stile e la grazia della favella.

Poichè a ricordare le cose, di cui leggiamo il racconto o la descrizione, non poco giova il sapere dove esse siano avvenute, voglio che alle fanciulle s' insegni alquanto di geografia. Prima pertanto si mostri ad esse

[1] Per sapere come e per qual ragione si debba studiare la Storia Santa, leggano le madri e le institutrici il *Discorso* del Bossuet intorno alla Storia universale. Abbiano cura di omettere nella lettura di essa alcune cose, che possono offendere l' innocenza nelle fanciulle.

quale sia la forma del nostro globo, in quante zone venga diviso, come a queste corrispondano i varii climi, onde popolose o disabitate, ricche o infeconde sono le regioni. Qui parmi sia luogo acconcio a toccare di alcuni fenomeni naturali, che pongono meglio in luce l'onnipotenza divina e la stabilità delle leggi regolatrici dell'universo. Nè questo si dovrà fare in modo scienziale; nè dagli effetti notati salir dovremo alle nascose cagioni loro, non potendo la mente d'una fanciulla ancor tenerella bastare a tanto. Però, lasciandone ad altro tempo la spiegazione, parleremo di que'fenomeni al modo medesimo de'poeti, i quali meno intendono ad instruire che a destare il diletto e la meraviglia.

E meraviglia sempre, e spesso diletto sentiranno le fanciulle udendo, siccome in alcune terre il sole per mesi interi mai non tramonti, e al lungo giorno succeda poscia una lunga notte, durante la quale il fosco cielo settentrionale scintilla di tempo in tempo di porpora fiammeggiante: e come in certe ore e in certe stagioni dall'imo fondo ribollano i vasti flutti, e il vento etesio si levi per temperare l'ardore dell'aria, dando facile corso ai navigatori. Che dirò della descrizione delle tempeste, de' turbini e de' tremuoti? Che dell'animata pittura di que'paesi, ne'quali dal seno delle montagne s'ode uscir prima un fremito quasi d'acqua, che ribollendo gorgogli misto a un rimbombo simile al tuono; poi vedi levarsi in alto tremula fiamma, sboccarne ondate di zolfo e globi di fumo, e quindi sgorgare dai labbri della voragine sprazzi e torrenti di vivo fuoco, mentre il sotterraneo furore viepiù crescendo lancia per l'aria rossiccia e densa liquefatto bitume e roventi pietre?

Non sarà forse piacevole alle fanciulle apprendere che nel mare, là dove l'occhio mortale non giunse mai,

sono monti e valli e selve immobili di corallo, riposte grotte e larghe pianure? O crederemo che siano per ascoltar disattente la descrizione di que' spaventosi rivolgimenti, onde ampie e fertili terre inghiottite parte dalle onde, parte divelte dal luogo loro, nelle coste precipiti, discoscese, rotte, scavate, tutte erte balze ed orride rupi, mostrano i segni dell'indomita furia che le percosse? Certo da queste e da altre simili narrazioni le fanciulle non solo saranno meravigliate, ma sì giungeranno ad immaginare, per quanto a mente umana è concesso, la potenza incommensurabile di Colui che ha nella destra il fulmine e la procella, e può d'un cenno scuotere il mondo, come lo trasse dal nulla d'una parola.

Eziandio stimo sia per tornare ad esse di gran diletto pigliar notizia delle regioni, dove il terreno da boschi antichissimi ricoperto, o traversato da fiumi, nello strepito e nella copia dell'acque simili al mare, produce piante così nodose e di sì gran corpo, che una sola, per così dire, forma una selva, e dà vita a rettili mostruosi e a mille fieri o mansueti animali, diversi tanto dai nostri da non poterseli figurare chi non li vide. Dipingete alle fanciulle la varietà e la ricchezza della natura: insegnate loro come la scienza ne mena di grado in grado a discernere le cagioni del suo continuo rinnovellarsi: e come solo pe' forti e pazienti studii pervenga l' uomo a conoscere almeno in parte gl' inarrivabili suoi portenti. Dalle vostre parole sorgerà certo nel loro cuore il nobile desiderio di osservare le proprietà, gl' istinti, le relazioni di tante svariatissime sussistenze; ed a quello annestandosi un vivo affetto di amorosa venerazione verso il Creatore, e di ossequio verso l' umano ingegno, che va tant' alto quando piglia per guida la verità, esse si recheranno a vergogna ed a grave colpa di consumare la vita in ozio,

o di consentire per infingardía che l'ignoranza deturpi il loro intelletto.

Se vengavi fatto di porre nelle vostre figlie tali pensieri, voi di già avete ottenuta la maggior parte del vostro intento. Imperocchè io spero ogni bene da una fanciulla, la quale sente la dignità dello studio, ama Dio, desidera il vero e cerca d'impiegar sempre in utili cose l'ingegno e il tempo.

Dalle generali nozioni intorno alla geografia si estenda di mano in mano il nostro discorso ad altre più speciali e particolari. [1] Posto mente pertanto alla forma e alla giacitura del Continente europeo, se ne studino ad una ad una le varie parti, seguendo le divisioni in che la stessa natura lo ha compartito, cioè secondo le catene de' monti, l'aprirsi delle vallate e il correr dei fiumi. [2] Si notino quindi l'indole varia dei varii climi, la qualità dei terreni, i laghi, gli stretti, le isole, i golfi, con quante sono le cose, ond'è una regione differente da tutte l'altre. E dalla natura morta o vegetativa passando poi all'animata, si parli degli animali proprii all'Europa, dei domestici prima, poi

[1] Le madri che desiderano essere bene istruite nella geografia fisica, leggano le dotte *Lezioni* del professore Meneghini pubblicate a Pisa nel 1851.

[2] « Si vous n'enseignez la géographie à l'enfant que d'après la division politique des États, ces cadres que vous donnez à sa mémoire pour qu'il y place tout le reste de la science, seront sujets à de grandes incertitudes. Faites-lui connaître au contraire la configuration de notre globe, et les divisions réelles qui y établissent les chaînes des montagnes, les vallées, les mers, les cours des fleuves; sa mémoire pourra retenir cette classification sans crainte de la changer. Plus tard elle y rapportera toutes les classifications arbitraires.... ella aura ainsi, au milieu des vicissitudes des États, des cadres immobiles toujours prêts à recevoir les noms qu'on voudra leur donner, tandis qu'autrement elle s'embarassera. » — Guizot, *Sur l'inégalité des facultés.*

dei selvaggi, dipingendone la figura e i diversi istinti. La descrizione muova sempre dall'individuo: veduto poscia siccome certi caratteri siano comuni a molti animali, si ponga nella fanciulla l'idea del genere e della specie. Il che non solo sarà di grande soccorso alla sua memoria, ma le darà l'abito di dedurre da fatti e da osservazioni particolari giudizii e idee generali. Cosa invero di gran momento alla buona instituzione dell'intelletto: il quale in virtù di bene ordinate proposizioni arriva alla scienza, riunendo insieme le sparse parti d'una dottrina, e collegando tra loro i principii tratti dall'esperienza.

Interrogate sovente la vostra alunna per accertarvi che niun errore siasi introdotto nella sua mente. Fate ch'essa ripeta la descrizione, già da voi udita, d'una contrada, o d'un fenomeno naturale, badando che in questo impieghi parole proprie, modi semplici ed efficaci. E perchè ciò non potrebbe fare da sè, essendo il parlar comune viziato da barbarismi ed imbastardito da vocaboli forestieri, datele libri dettati con puro stile, dichiarandole il senso di quelle voci che sono ad essa di oscuro significato.

Corre oggi l'uso d'insegnar la grammatica ai fanciulletti non sì tosto essi danno opera ai primi studii. A me par questo pessimo modo: nè qui ne allegherò le ragioni, avendone già discorso in un altro luogo. [1] In cambio adunque di costringerli ad imparare regole e norme che non son fatte pel loro ingegno, vorrei che il maestro pigliasse cura di ben definire certe parole, le quali, essendo metaforiche o relative alle idee composte e alle astratte, vogliono mente matura e sano giudicio ad essere intese. Ma in ciò, siccome in ogni altra cosa,

[1] *Educazione intellettuale*, lib. I, cap. II, § IV.

si dee procedere con riserbo. Che se pigli a spiegare alla tua figliuola il senso di voci esprimenti idee che si connettono ad altre non adattate all'intelligenza d'una fanciulla, indurrai tenebre e confusione nella sua mente, quando è tuo ufficio d'illuminarla. Però chi assume le parti di educatore dovrà sempre tenersi sul moderato, e, più che nel troppo, peccar nel poco, essendo meglio che i nuovi ingegni abbiano un numero piccolissimo di ben disposte e lucide idee, che una grande congerie di mal congiunte, oscure e disordinate.

§ II.

Dell' ammaestramento religioso e morale.

Venendo ora a parlare di ciò che spetta all'insegnamento della cattolica religione, dico, siccome avendo già la fanciulla preso ad amare e a temere Iddio sino da quando incominciò a vivere ed a sentire, dobbiamo verso i sette anni insegnarle ordinatamente le dottrine del Cristianesimo. Nel che terremo la via mostrata dal Fenelon, [1] il quale seppe non solo per qual maniera s'illumini la ragione, ma conobbe e praticò l'arte che, persuadendo, commove il cuore. Almeno due volte per settimana faccia la madre alla sua figliuola lezione di Catechismo, giovandosi di que' libri che dalla Chiesa Romana sono approvati. Prima d'incominciarla si prostri ed ôri alcun tempo, pregando il Sole della sapienza d'infonderle nella mente un raggio della sua luce, onde ella possa discernere a parte a parte la santità delle dottrine evangeliche, ed abbia virtù di parlarne adeguatamente.

[1] *Éducation des filles*, chap. VII et VIII.

Sogliono molti trattare delle verità pertinenti alla religione nel modo stesso con che prendono ad esplicare le varie parti di alcuna scienza: cioè con metodo insegnativo senza affetto, senza calore, senza alcuna espressa dimostrazione di viva fede e d'interno raccoglimento. Io reputo biasimevole questa usanza, per cui le divine alle umane cose essendo agguagliate, viene negli animi tenerelli diminuita la riverenza dovuta alla religione. Però il discorso sulle dottrine che sono di questa l'essenza ed il fondamento, sia grave e pieno di quel devoto fervore, onde l'anima del Cristiano per mezzo della preghiera s'innalza a Dio. Faccia la madre considerare alla sua figliuola quanto per noi sia grande ventura l'essere eletti a seguire le leggi dell'Evangelo, in cui l'uomo trova difesa contro l'assalto delle passioni, e dolce conforto in ogni fortuna. Le ricordi siccome ciascuno, a bene osservarle, deve abborrire dalla violenza e dalla ingiustizia; essendochè la religione di Gesù Cristo è religione di mansuetudine, di pace, di carità. Anche le mostri accordarsi la legge della natura con la divina, salvo però in quelle cose che, non essendo comprensibili alla ragione, spettano solo alla fede. E di ciò la farà persuasa in breve, quando la inviti a notare quello che avviene dentro al suo cuore, allorchè la coscienza cerca ritrarla dal male, o di questo si vendica col rimorso. Imperocchè le sarà palese, essere noi creati per la virtù; trovare ciascuno in sè stesso il premio o il castigo proporzionato alle opere sue, e contraddire al volere della sua propria natura chiunque nega obbedienza ai precetti dell'Evangelo, da cui imparando l'uomo a esser buono, impara insieme ad esser felice.

Essendo la libertà dell'arbitrio il nostro più nobile distintivo, e derivando dall'uso che ne facciamo la qualità della nostra vita, dovremo farne per tempo cono-

scere l'importanza alla nostra alunna, onde mai non le avvenga di credersi schiava delle passioni, o di allegare a scusarsi di qualche fallo la naturale impotenza della debole volontà. Gli argomenti scienziali e le prove tratte dagli assoluti principii non sono ancora dell'età sua. Però a convincerla adopreremo il metodo pratico o esemplativo. Quindi, allorchè di alcuna cosa non buona la riprendiamo, con acconce interrogazioni la condurremo a conchiudere: che noi siamo liberi sempre nella elezione e nell'operare, e che non è forza umana capace di trarci al male, finchè il volere rimane saldo nel bene.

Poichè la fanciullezza non può comportare senza soverchia fatica lunghe lezioni, la maggior parte del nostro ammaestramento si deve far conversando. L'educatrice ordini per tal modo le sue domande, che ad esse sia facile la risposta, e il giudicio della fanciulla ne sia guidato a scoprir da sè stesso l'incognita verità. A questa instruttiva e dilettevole forma d'insegnamento non è prescritto tempo nè luogo. La bambina interrogando e rispondendo e ascoltando impara molte ed utili cose senza quasi che se ne avvegga, e il vero penetra a poco a poco nella sua mente, come la luce si diffonde sopra la terra.

Quantunque lo studio della storia debba esser fatto con ordine successivo movendo sempre dai tempi antichi ai moderni, pure stimo sia buono narrare separatamente di quando in quando alcuno de' fatti, onde i pubblici monumenti conservano ai posteri la memoria, prima eziandio che le nostre alunne abbiano contezza degli altri che lo seguirono o lo precedono. Un tempio, un arco, un palagio, comecchè di bellissima architettura, non molto gagliardamente impressionano l'animo giovanile, se nel vederli non sorga in esso la rimembranza di qualche nobile o grande impresa, di cui quelli furono testimonii, o di che ai tardi secoli sono ricordo.

Però la madre, mentre passeggia per queste nostre città, che sono tacite insegnatrici di quanto ha di più glorioso o di più tremendo la nostra storia, dica sovente alle sue figliuole:

« Per queste vie, le quali calcate da tanta gente, trascorse da gravi carri e da vaghi cocchi, ornate di belle case, d'ampie botteghe, risuonanti di mille diverse voci, ora ci sembrano così liete, crudeli guerre già vennero combattute tra cittadini, e al funereo rintocco delle campane, al calpestío de' cavalli, al cozzare delle armi, vi scorse a rivi il sangue fraterno, e vi furono viste ondeggiare le fiamme di vasto incendio. Là in quella chiesa i nostri padri già resero grazie al Cielo per le ottenute vittorie: nel chiuso di que' palagi uomini cupidi di vendetta fecero fieri proponimenti a danno della libertà e della patria. In quell' umile casa già nacque il grande Alighieri: qui abitò il Machiavelli, là Galileo: da quella torre fulminarono i cittadini su i violatori della giustizia: da questa respinsero molte volte l' assalto de' forestieri. E là su quelle colline, ricche ora di mèssi, d' alberi, di vigneti, armate schiere stettero a campo, e per compire i disegni di un ambizioso non vergognarono di giovarsi dell' opera infame d' un traditore. »

Alla narrativa de' fatti aggiungendo le riflessioni sorgenti da essi o dai loro effetti, diremo, come siano le civili discordie certo principio di servitù: dalla superbia e cupidigia di pochi uscir la miseria e la corruttela dei molti: i buoni costumi far libere le nazioni: la sobrietà, la modestia, la temperanza essere pel consueto congiunte alla creativa immaginazione ed al forte ingegno: sicchè poveri furono, o vissero volontarii poveramente gli uomini eccelsi, ond' ha splendore l' Italia, e maestri il mondo.

Per somiglianti discorsi l'amore della virtù entra negli animi tenerelli commisto a nobili rimembranze generatrici d'alti pensieri. E perchè v' entra prima che le passioni si movano ad occuparli, tutti ei di sè li riempie: onde o a quelle non è più luogo, o la forza loro è diminuita dall'affetto per tempo rivolto al bene, e dalla ragione educata al vero.

§ III.

Si parla dell' amore del bello e del modo di coltivarlo nelle fanciulle.

Quantunque l'intelletto non possa nell'età prima conoscere per qual via le nobili arti pervengano ad eccellenza, pure è buono che le fanciulle abbiano spesso dinanzi agli occhi bei quadri, belle scolture, belli edifizii, acciocchè incomincino presto ad avere in pregio la semplicità del disegno, la maestà delle forme, la proporzione degli ornamenti; e il senso della ideale bellezza, posto in ogni essere ragionevole dalla natura, abbia norme e modelli a manifestarsi.

A me non piace la *donna-poeta* e la *donna-artista*. Chè (salvo poche eccezioni) quale di noi piglia per fine speciale della sua vita il suonare, il dipingere, il compor versi, non ha tempo nè voglia per imparare ciò che più importa al savio governo dell'animo e della mente, e al felice stato della famiglia. Onde trascura il necessario per l'accessorio, nè ad altro intende che ad ottenere la lode altrui non senza offesa dell'amabile verecondia. [1]

[1] « Tout succès est dangereux dans la proportion de l'ivresse qu'il cause; et quel succès brillant n'enivre pas un peu?... Dans

Bramo però che sia alimentato nelle fanciulle l'amor del bello, e che le doti, di cui l'ingegno poetico si compone, vengano tenute in onore. E poichè la natura ci fu di quelle larghissima donatrice, deve la madre aver cura di conservarle nella nativa purezza per le ragioni, delle quali ho discorso altrove.[1] Quantunque ognuno sempre ora parli di poesia, pure non dubito di affermare, niun tempo essere stato meno confacente del nostro al sorgere e al mantenersi della poetica facoltà. La quale, poichè deriva da gagliarda immaginazione, da forti pensieri e da forti affetti, si stempera, e langue e muore in queste fiacche animucce odierne, che, anteponendo al giusto il piacevole, il plauso d'un giorno alla vera gloria, non hanno stabilità nè vigore, non hanno neppure esistenza propria. Sicchè diresti essere un sogno continuato la vita loro. Chè, avendo debole il sentimento, incerta la volontà, delirante, sconnessa, inferma la fantasia, non sanno sentire con forza, nè pensare con rettitudine, nè operare con dignità.

Oltre a ciò la copia soverchia di tante varie e confuse idee, quante son quelle, che pel modo ora in voga d'insegnamento si vanno accumulando dentro le menti giovani ancora, impedisce il libero moto dell'intelletto,

ceux des arts surtout, où le succès reçoit une récompense secondaire, où le tumulte des applaudissements ajoute à l'exaltation du talent, c'en est trop, beaucoup trop pour une jeune tête. Le reste de la vie pâlit auprès.... Il est peu de grands talents qui n'envahissent l'existence entière, qui ne l'absorbent d'abord comme emploi du temps, puis comme accaparement des désirs, des pensées, des sentiments.... Le développement produit exclusivement par les arts (et il y en a un) ne tourne pas généralement à l'avantage de l'intelligence, telle au moins qu'on est accoutumé à voir l'intelligence se manifester. » — Necker de Saussure, *Éduc. progr.*, liv. II, chap. VI.

[1] *Educazione morale,* lib. IV, cap. VIII.

e rallenta il volo alla potenza immaginativa. Onde l'uomo, mentre negli altri e nelle cose esteriori si transferisce, quasi con sè medesimo più non vive: e ripetendo i concetti altrui, e facendosi ligio alle altrui opinioni, perde la virtù creativa, la libertà del giudicio e la vivezza ingenita dell'affetto.

Se una parte del tempo ch'ora si spende ad imparar cose di poco frutto o di picciol conto, si désse alla tacita riflessione, gl'ingegni non saríano certo sfibrati e tardi, siccome sono, e avrebbe limite la baldanza dei desiderii. Chè dal conversare con sè stessa la mente impara più che dai libri, quando l'arte e la scienza le prestino a tempo l'aiuto loro: e nella solitudine e nel silenzio piglia augumento quella poetica facoltà, da cui ogni cosa viene abbellita o nobilitata. Onde chi la possiede, se non fa versi, se non suona, se non dipinge, pregia i capolavori de' gran maestri: è pronto alla compassione siccome alla meraviglia: facile all'entusiasmo, alla fede, disposto ai nobili sacrifizii, perdona le offese, soccorre gli sventurati, ama la patria, la libertà, la giustizia, e nelle bellezze dell'universo adora e venera Iddio.

Ma come per veder quanto ricca e svariata sia la natura, fa d'uopo inoltrarsi nelle foreste, salire sull'alto delle montagne, penetrare là dove una irrigua fonte traversa in limpidi rivoletti riposta valle, o dove l'ombra de' frassini e delle quercie sopra sassoso burrone nerissima si distende, mentre la luce del sole guizza e scintilla tra i rami scossi dal vento; così a giudicare della eccellenza della poetica facoltà, ed a sentirla in noi stessi presente e viva, fa d'uopo dividersi col pensiero dall'umana conversazione, raccogliendo la mente ad un punto fisso. Ora credete che sia possibile di far questo a chi da fanciullo venne assuefatto ad udire

sempre le altrui parole, a formare i giudizii sui libri altrui, ad esercitare la memoria con grave danno della ragione e del sentimento?

Qui parmi che alcuno dica: le donne hanno tutte naturalmente eccesso di fantasia; e tu medesima l'hai notato. Dunque per esse la poetica facoltà più che di aiuto è di nocumento; e però non a darle vigore, ma sì a domarla saranno vòlte le nostre cure.

Io non potrò mai venire in questa sentenza, avendo per certo che il senso dell'ideale bellezza avvivi, ma non disfreni la nostra immaginazione per essere l'ordine ed il decoro essenziali al bello, il quale si muta nel suo contrario, quando vien meno in alcuna cosa la simmetria, la misura, la proporzione. Ed invero chi oltrepassa nelle opere e nei pensieri i confini posti dall'arte, dalla natura, dalla legge morale e dalla divina? Certo colui che da torbide fantasie ondeggianti, quasi turbine rumoroso, nella sua mente ha corrotto l'affetto e guasto il giudicio. Educate al bello, cioè all'ordine, all'armonia, alla misura i giovani ingegni, e voi li avrete nel tempo stesso educati al bene; per esser tra quello e questo tal colleganza, che dove l'uno si mostra, l'altro risplende. Nè molto io temo la forza delle passioni in una fanciulla, la quale ama Dio ed ama il bello, onde ha puro sentire e gusto squisito. Perchè negli eccessi delle passioni è grande bruttezza e deformità, sicchè un animo delicato quasi instintivamente se ne ritrae.

Come però indarno speri che una tenera pianticella metta vaghi e odorati fiori alla sua stagione, se le neghi il conforto di temperato calore e di limpide acque; così la mente non può vedere nella purezza nativa il raggio del bello, dove il provvido educatore, avendola con gran cura nudrita di buoni pensieri e di buoni

affetti, non l'abbia per tempo rivolta ad esso. Siano pertanto le cose che stanno intorno alla fanciulletta acconce ad innamorarla dell'ideale bellezza. Di questa le mostrino almeno l'ombra le prime idee che vengono poste nel suo intelletto. Eleganti e armoniose siano le parole commesse alla sua memoria, e chi l'ammaestra si studi di risvegliare nella sua mente caste e amabili fantasie. Io stimo facile impresa alimentare ne' giovanetti il senso del bello, essendo quelli assai più vicini che noi non siamo alla innocente natura. Onde forse sempre otterremmo l'intento nostro, se, venerando la dignità ed il candore dell'anima loro, non fossimo arditi di farle oltraggio. Ma i più argomentandosi stoltamente di fare meglio della natura, meglio dell'arte che se la pone a modello, inducono nelle menti inesperte disordine e confusione, avvezzandole ad avere per bello il lezioso e l'esagerato con grave danno delle lettere e de' costumi.

Molte altre cose sarebbero a dire intorno a questa materia; ma perchè a tutte chiarirle uscirei forse dal mio soggetto, tralascio di favellarne. Basti per ora il poco che ne ho discorso per confortare l'educatrice a coltivare con ogni industria nelle fanciulle il senso del bello, onde abbiano puri affetti e vereconda immaginativa.

§ IV.

Quali argomenti debbano darsi alle prime composizioni fatte da queste.

Come le api dai delibati fiori formano il miele, così l'ingegno dalle bellezze ammirate nell'universo o notate nelle opere degli artisti e degli scrittori, acquista

virtù di rendere vaghi e piacenti i lavori suoi. Ma perchè ciò gli succeda, fa di mestieri che a lungo rifletta e pensi intorno alle cose vedute ed alle ascoltate. Chi abborre dall'accurata ponderazione non si confidi di condurre mai a fine cosa di conto, nè di assegnare fisse regole alla sua vita. Benchè noi donne non siamo nate nè a compor libri, nè agli altri faticosi lavori dell'intelletto, pure dobbiamo assuefarci a riflettere assai per tempo: non solo per essere atte a distinguere dall'errore la verità e a sentire e a ritrarre il bello ne' modi, nel favellare, e più ne' costumi, ma per dare così al volere come al giudicio regole certe e stabilità.

Pertanto, allorchè avremo rivolta in alcuna cosa l'attenzione delle fanciulle, o dichiarato concetti di oscuro senso, si lasci ad esse tempo a pensare. Poi con accorte domande si conducano a palesarci i loro pensieri, affinchè, veduto da questi a che le porta l'ingegno o il cuore, possiamo nell'educarle secondare le inclinazioni della natura.

Per l'abito di riflettere si pone il debito contrappeso alla fantasia, e più facilmente viene l'affetto nei prescritti limiti contenuto. Il che se è di gran momento per tutti gli esseri ragionevoli, è poi d'importanza grandissima per noi donne, le quali, mancando di riflessione, manchiamo eziandio di prudenza: onde nè ci riesce di tenere la famiglia in pace, nè di educare al bene e al vero i figliuoli. Inoltre le menti avvezze a non ponderare i fatti nè le opinioni, hanno quasi sempre per buoni gli altrui giudicii. La quale facilità di tutto credere all'avventata genera levità di pensieri e grande incostanza: non potendo avere saldezza di volontà chiunque per infingardaggine d'intelletto pensa e giudica a senno altrui.

Fra i libri che l'educatrice deve studiare pongo

quelli del Padre Girard intorno all'insegnamento della lingua materna. Non già perch'ella segua il metodo da lui usato nella parte grammaticale, non molto, siccome io stimo, conveniente alla qualità dell'idioma nostro, e forse di poco felice effetto pe'nuovi ingegni, ai quali le metafisiche astruseríe e le distinzioni troppo sottili recano tedio e fatica troppo maggiori del frutto raccolto da tale studio. L'esperienza inoltre fa manifesto, i giovani instruiti nella maniera voluta dal grammatico di Friburgo non essere in grado di comporre un periodo solo con la grazia e con l'efficacia de'nostri Classici. Quindi non avendo altro fine lo studio della grammatica e della lingua, che quello di farne acquistare la facoltà di bene scrivere e di ben dire, cioè con vivezza di modi, con eleganza di frasi, con proprietà di vocaboli e di costrutti, io non so vedere per qual ragione si debba tenere un metodo, il quale, se in parte giova a rendere l'ingegno acuto, non produce però l'effetto che uscire ne dovrebbe immediatamente. Ma quanto non approvo che, assegnato l'ufficio della logica alla grammatica, si tenga dagl' institutori una via che certo non può condurre chi vi si mette a scrivere ed a parlare italianamente con bella e nitida elocuzione, tanto lodo che dai libri del Friburghese si piglino i tèmi di brevi componimenti. Sono in quelli chiare e ben graduate proposizioni intorno agli obblighi varii che tutti abbiamo. Ciascuna di esse pertanto sia come un testo, che, dichiarato in prima dalla maestra, sarà poi dall'alunna espresso con ordinato discorso. Fra le molte proposizioni sceglierai quelle che ti sembrano le più semplici e accomodate alla comprensione d'una fanciulla. Bada però che sian tali da tenere in continuo esercizio la sua ragione, e da essere facilmente connesse ad altre.

Ciò forse potrà parere di quasi impossibile esecuzione, essendo dai più creduto che l'uomo nell'età prima non sia capace di bene ordinare i pensieri suoi. Non ardirei contraddire ad un' opinione così divolgata, se non sapessi per esperienza ch' ella è fallace. Alcuni fanciulli da me educati in tenerissima età, cioè fra i sette e gli otto anni, facevano sopra soggetti, che per lo innanzi io aveva loro spiegato, componimenti, cui non mancava nè la proprietà del dettato, nè l'ordine delle idee. Da questo esercizio essi raccolsero largo frutto, avendo quasi naturalmente imparato a collegare i loro pensieri, e a significarli in acconcio modo. E perchè si erano usati a domandare la spiegazione dei vocaboli e de' concetti che non potevano intendere a prima giunta, vollero poscia aver la certezza dell'evidenza in tutte le cose, salvo in quelle che, oltrepassando i confini della ragione, sono pertinenti alla fede.

Non senza cagione ho confortato l'educatrice a giovarsi de' libri del Padre Girard, perchè, essendovi le proposizioni disposte in guisa che le semplici precedono le composte, e le particolari stanno innanzi alle universali, la mente della fanciulla avanza di grado in grado dalle idee facili alle difficili; onde come crescono le sue forze, così il carico ch' ella assume si fa maggiore. Oltre a ciò, essendo in quelle proposizioni pensieri e affetti relativi ai nostri doveri, abbiamo in esse le norme del vivere onesto, e insegnamenti bellissimi di morale: onde non s' imprime sentenza o parola alcuna nella memoria dei giovanetti che non li aiuti a discernere il vero e ad amare il bene.

§ V.

Come s' insegni la storia antica.

A nove anni io suppongo che la fanciulla conosca in parte la Storia Santa, la topografia e la geografia fisica dell' Europa, ed avendo alcuna notizia di que' fenomeni naturali, in cui meglio si manifesta la continuità e l'armonia delle forze regolatrici dell' universo, sappia significare con proprietà i suoi pensieri.

All'entrare del decimo anno parmi sia tempo di farle studiare alquanto di aritmetica, la quale all' attenzione presta saldezza, e ne dà l' uso di collegare e di astrarre le idee. Essa è poi ad ogni donna di stretta necessità: chè niuna sarebbe in grado di stare al governo della famiglia, se non sapesse tener ragione delle rendite e delle spese.

Poichè la storia del popolo Ebreo s' intreccia con quelle degli Assiri, dei Medi, degli Egiziani, stimo opportuno fare di queste speciale soggetto del nostro ammaestramento. E però, congiungendo insieme le idee pertinenti ai fatti e quelle de' luoghi, mostreremo quale sia la postura e il clima dell'Asia: quali montagne vi sorgano: da quali fiumi quella sia corsa, da quali mari cinta o bagnata. Nè si tacerà delle piante che le son proprie, nè degli animali selvatici o mansuefatti che vi hanno dimora. Poi a facilitare l' intendimento delle storiche narrazioni porremo una carta geografica innanzi agli occhi della fanciulla, acciocchè vegga in che modo quell'antichissima terra fosse divisa tra le nazioni che vi nacquero o l' occuparono.

Quindi, pigliando a discorrere de' Caldei, de'quali poche sparse notizie sono a noi giunte, favelleremo

delle cagioni, per cui gli uomini non ancora sottoposti a stabili leggi sogliono prima darsi alla caccia, poscia alla cura de' loro armenti, mutando stanza secondo il mutar del cielo, raccolti insieme in famiglie prima di formare genti e nazioni. Anche si dica succintamente da che avesse principio l'idolatria, mostrando siccome l'uomo che dall'istinto è portato alla religione, adorò le creature per non avere tanto di acume intellettuale da veder la Cagione prima di quanto vive e si muove nell'universo. E purchè la maestra avesse quella chiarezza di concetti e di elocuzione, onde le idee astratte e le generali diventano comprensibili anche ai più nuovi e teneri ingegni, ella qui dovrebbe toccare delle ragioni, per cui l'asiatico Continente in ogni tempo soggiacque a durissima servitù. [1] Prendendo poscia a narrare le imprese di Semiramide, e a descrivere la maestà e la grandezza degli edifizii che ornarono Ninive e Babilonia, ella potrà discorrere del commercio che gli Assiri, i Persiani, i Medi facevano già con l'India, e del modo con cui i Fenici spinsero fino alle coste dell'Africa, della Spagna e della Gallia la loro navigazione.

[1] « En Asie on a toujours vu des grands empires: en Europe ils n'ont jamais pu subsister. C'est que l'Asie que nous connaissons a de plus grandes plaines: elle est coupée en plus grands morceaux par les mers; et comme elle est au midi, les sources y sont plus aisément taries, les montagnes y sont moins couvertes de neiges, et les fleuves moins grossis y forment de moindres barrières. La puissance doit donc être toujours despotique en Asie, car si la servitude n'y était pas extrême, il se ferait d'abord un partage que la nature du pays ne peut pas souffrir. En Europe le partage naturel forme plusieurs États d'une étendue médiocre.... ce qui a formé un génie de liberté, qui rend chaque partie très-difficile à être subjuguée: au contraire, il règne en Asie un esprit de servitude qui ne l'a jamais quittée: dans toutes les histoires de ce pays on n'y verra jamais que l'héroïsme de la servitude. » — Montesquieu, *Esprit des lois,* liv. XVII, chap. VI.

Innanzi poi di entrare ne' fatti particolari stimo sia bene dir delle leggi, da cui furono governati i regni dell' Asia: dipingere i costumi e le usanze di quelle genti; toccar della condizione in che tra loro erano le arti e le scienze; ricordando i più splendidi monumenti di ogni paese, e le cose, da cui si scorge che, mentre l' universale languiva nella barbarie, eletti ingegni, con lunghi viaggi e con invitta costanza fatto tesoro della sapienza sino ai secoli più remoti, ne propagarono i benefizii.

Io non credo che alcuno sappia la storia, perchè abbia a mente i fatti accaduti in uno spazio di tempo determinato. Chè, sebbene questo sia molto, pure non basta a darci la cognizione degli uomini e delle cose. Onde non dubito di affermare, che a ben sapere la storia bisogna studiarla sin dal principio al modo, di che ho discorso. Imperocchè se ti è noto quale fosse la vita pubblica e la privata di una nazione; come ella désse forma a quel sentimento che con impulso instintivo ci porta ad essere religiosi; da quali ordini fosse retta, a quali studii inclinasse, tu già sai tanto della sua storia, che, prendendo poscia a studiare i fatti, quasi null' altro ti sembra fare che trarre da necessarii principii infallibili conseguenze: non potendo popolo alcuno avere fortuna diversa da quella che gli hanno fatta le sue leggi ed i suoi costumi.

Da questa parte dello storico insegnamento passando all'altra che segue l' ordine cronologico e contiene la narrazione delle guerre, delle battaglie e d'altri simili avvenimenti, dico: dovere l' institutrice dare alle sue parole quella vivezza, onde le cose passate ci appariscono in tanta luce, che quasi ci sembra di averle effettivamente dinanzi agli occhi. Però non legga, ma favellando racconti, facendo movere, operare, parlare

que' personaggi, di cui ella narra le imprese. Ne rappresenti gli affetti, ne ritragga l'indole e le sembianze, e, lodati i buoni, i tristi vituperati, insegni alle giovinette, essere la storia giudice inesorabile e spassionato di tutte le umane azioni, siccome ella è maestra di rettitudine, lume e consiglio dell'avvenire.

Io credo che nello spazio di un anno si possa da una fanciulla di buono ingegno e di paziente attenzione studiare la storia antica dai primi tempi dell'impero di Babilonia sino alla fine del regno di Ciro. Poichè quella avrà chiaro in mente l'ordine successivo de' fatti, le si facciano delineare tavole cronologiche, in cui da principio segnerà solo i più notevoli avvenimenti, poscia gli altri che, essendo di minor conto, pur non si vogliono porre in dimenticanza. Stimo eziandio essere di non piccola utilità ch'ella sulle carte geografiche trovi i luoghi, dove le cose narrate dalla maestra sono accadute. Questa poi con accorte interrogazioni si accerti di tempo in tempo che la fanciulla ha salda memoria. Anche vorrei la invitasse a narrare distesamente la vita di alcun personaggio illustre, o a descrivere alcuna delle battaglie, di che ha già udito il racconto. Per questo modo piglierà l'uso di fare un discorso seguitamente, di ben ordinare i fatti, collegando insieme tra loro le varie idee relative a quelli.

Quantunque l'institutrice debba insegnare la storia parlando, pure molto la loderei dove sovente leggesse alcun passo degli scrittori che trattarono delle cose da lei discorse, e che per bellezza di stile, per rettitudine di giudicio e per vigore di fantasia sono riveriti dal mondo come maestri. Ed invero quale diletto non avranno le nostre figlie udendo legger le storie di Senofonte, quando descrive la giovinezza di Ciro, tanto sobrio, tanto assennato, tanto operoso? o quando ci

narra i casi lamentevoli di Pantea, la morte del suo Abradate, le sventure di Creso, la conquista di Sardi e di Babilonia? La lettura degli storici antichi, mentre giova a darci dei fatti chiara notizia, contribuisce mirabilmente a rendere perfetto e squisito il gusto, per aver quelli espresso veri giudizii e forti pensieri con immagini vive e proprie, e con quello stile che non pur disegna l'idea, ma la colorisce e quasi v'infonde spirito e vita.

§ VI.

Del modo di condurre le fanciulle a scrivere con eleganza e con proprietà.

Ei fu già tempo, in cui la bontà del gusto era sì universale tra gl'Italiani, che quasi l'avresti detta necessario portato del nostro suolo, o ingenito distintivo di chiunque era nato tra l'Alpe e il mare. Per ciò nelle lettere e nelle arti l'ingegno aiutato da forti studii toccò più volte l'ultimo segno della eccellenza. Neppure il parlare e lo scrivere degl'indotti mancava allora di eleganza e di proprietà; e in ogni parte d'Italia le arti gentili stettero in fiore siccome nell'età di Pericle e in quella di Augusto. Ma non sì tosto (colpa e vergogna de'nostri padri) ci tolsero i forestieri gli ordini antichi, e la libertà, già sdegnosa e armata, diè luogo all'inerme e trepida servitù, le lettere, seguitando la fortuna della nazione, caddero anch'esse, e il gusto apparve mutato come i costumi. Del che non è meraviglia: ch'essendo tra il buono e il bello stretta attinenza, egli avviene che, quando l'amor di quello vien meno, gli animi guasti e infiacchiti non hanno forza per sollevarsi all'ideale bellezza, ed è incapace di tendere alla virtù chi nel-

l'utile o nel piacere ripone il fine dell'operare ed il sommo bene.

L'esperienza del passato ci attesta che l'Italia non dovrà più a lungo desiderare cittadini e scrittori buoni, quando, rivolti allo studio de' Classici i nuovi ingegni, ritorni in essi squisito il gusto e retto il giudicio. Imperocchè l'uomo non solo impara da quelli a vestire i pensieri suoi di forma splendida o di graziosa, ma sì vi apprende come si onori la patria, come si veneri la sapienza, e come ai liberi e forti affetti seguano libere e forti azioni.

Che se ciò non fosse, io non saprei vedere per qual motivo siano congiurati contro ai Classici quegli stessi, dai quali a peccato non perdonabile viene ascritto amare la patria e il vero, o rispettare la dignità e la potenza della ragione. Fautori dell'ignoranza e della barbarie, essi cercano di guastare il senso del bello, di rapire alle arti il loro splendore, ottenebrando con audaci sofismi la mente umana per far degli uomini una congrega di schiavi, e per arrogare alla forza i diritti della giustizia. Son pochi adunque i mali recati alla civile comunanza dalle sfrenate passioni, dagli errori dell'intelletto, dagli odii e dalle gare di parte, perchè molti, non so se ipocriti o ciechi, insieme cospirino ad aggravarli? La presente abbiezione degli animi e de' pensieri non basta forse a render turpe e infelice l'umana generazione, se per l'ingrato obblío del passato, per l'ingiurioso dispregio della Greca sapienza e della Latina, ella non si propaga nei posteri, e non si estirpa da tutti i cuori la riverenza pe' sommi ingegni e il desiderio di bella gloria? Quando mai fu veduta perversità di giudizii simile a questa? Movere guerra agl'incolpabili studii, onde la vita ha consolazione, e i costumi prendono gentilezza; dar biasimo a quegli stessi che per maestri

del bello son venerati dal mondo intiero; contraddire alla concorde opinione di tanti secoli, vituperar l'eloquenza, pigliare in dispetto la poesia, sforzarsi di far mute le lingue, d'imbastardire lettere ed arti, togliendo alla mente sino il conforto di spaziare in quelle regioni, in cui alla luce del Vero eterno contempla l'ordine e la giustizia che la violenza e la frode tante volte bandirono dalla terra! Queste cose io scriveva già sono alcuni anni contro i nemici della libertà, i quali avrebbero voluto rinnovellare i tempi della barbarie. Ma che dirò di coloro, che, mentre l'Italia gode della sua indipendenza, ed ha libere leggi, ed unità di nazione, affermano audacemente tutto doversi innovare nelle lettere e nelle arti? Onde più non consentono, che si ponga studio ed amore nelle opere de' nostri antichi maestri: vogliono non l'arte del dire, ma la vulgarità dello stile, ripudiando la lingua nobile per la plebea. E quindi alle arti gentili insegnano, che lo scultore e il pittore debbono ritrarre la natura qual'è in effetto, non quale si mostra alla mente e all'occhio di chi col bello ideale le dà vaghezza, grazia, decoro. Io qui non piglierò a combattere le dottrine di questi nuovi maestri; ma dirò solo, quali sono gli effetti da esse prodotti. Abbiamo noi, loro mercè, poemi, liriche, drammi da compararsi per bontà d'invenzione, per ricchezza di fantasia, per venustà e dolcezza di stile a quanto ammiriamo ne' Classici? Vedi tu ne' quadri moderni un raggio solo della purissima luce, onde risplendono quelli di Raffaello? Oh quante volte leggendo i libri de' novatori, o guardando i loro dipinti, non siamo noi costretti a esclamare sdegnosamente: « Povera Italia! Invano Iddio ti concesse la libertà, se la trasmuti in turpe licenza: invano vorresti tornare all'antica gloria, se pigli in fastidio quelli che te la diedero, se per tedio della

fatica, per cieco orgoglio, credi che la natura soltanto, non l'arte, non l'ámore sincero al bello faccia i grandi scrittori e gli egregi artisti. »

Ma perchè i tempi della barbarie non possono a lungo durare là dove regna il Vangelo, perchè non è in facoltà di alcun uomo di dare al brutto qualità di amabile e di piacente, i Classici avranno sempre il dovuto onore, rimanendo ai nemici loro l'infamia della male tentata prova. Però, infiammati dal santo zelo del bene e dal pudico amore del bello, continueremo animosamente ad indirizzare ne' buoni studii la gioventù, senza badare a quanto dicono i tristi, o a ciò che di sè presumono gl' ignoranti.

Il gusto di rado acquista delicatezza, se fino dagli anni primi non ha la mente norme e modelli di puro stile e di bene ordinate composizioni. Quindi voglio, siccome dissi più innanzi, che i libri letti dalle fanciulle abbiano sceltezza di modi e proprietà di parole. E affinchè quelle imparino a scrivere pulitamente e semplicemente, io consiglio l' institutrice di legger loro i passi dei Classici del Trecento, in cui non sia pericolo alcuno di corruttela per gl' innocenti costumi. In questi essa noti la stretta corrispondenza ch' è tra il vocabolo ed il concetto, la regolarità del costrutto, e quell'ingenuo decoro, quella grazia non affettata, che reca a chi sa gustarla tanto diletto. Poi le fanciulle prendano ad esprimere meglio ch' esse potranno le cose o i fatti significati dallo scrittore che loro è proposto, siccome esempio di buono e di bel dettato, rifacendo, per così dire, le sue descrizioni e le sue novelle.

Sulle prime ciò non faranno senza fatica: nè a questa vedrassi pari l' effetto. Ma purchè vogliano qualche tempo in tale esercizio continuare, il loro stile modellandosi a quello dell' imitato scrittore, ritrarrà tanto

dell'antica purezza e semplicità, da non temere poi l'infezione de' modi improprii e de' gallicismi, ond'è viziata la lingua nostra.

A voler che le giovinette arrivino presto e felicemente al fine desiderato è necessario che la maestra, mentre corregge i loro componimenti, mostri perchè una voce è da ripudiare, perchè un'altra è senza efficacia; in che modo i concetti si debbano compartire, acciocchè tra i membri, di cui il discorso è composto, sia gradazione e collegamento, ed in qual guisa si ottenga la brevità senza offesa della chiarezza, e l'arte mai non declini ad affettazione.[1] Ella quindi rilegga il passo dello scrittore tolto in esempio; e, confrontando il languido, avviluppato, contorto stile di noi moderni col vivo, nervoso, piano e rapido degli antichi, ricordi loro come il pensiero e l'affetto mancano di forza e di verità, se da belle e acconce parole, da frasi eleganti, da buoni modi non sono significati. Dal che si farà palese la stolidità di coloro che chiamano sciocca pedantería lo studio posto a far nitida e pura l'elocuzione, come se le idee non avessero bisogno di ricevere eletta forma dalle parole, o queste fossero vani suoni, anzi

[1] « Le devoir du maître en corrigeant les compositions de ses écoliers est de ne pas se contenter de blâmer les expressions et les pensées qui lui paraîtront mauvaises, mais d'en rendre en même temps la raison, et d'y substituer d'autres ; de leur fournir sur le champ quelques phrases, quelques périodes, qui révèlent et embellissent leurs compositions; de les leur faire retoucher une seconde fois, quand il n'en aura d'abord été content; de leur dicter de temps en temps des matières corrigées, au moins en partie, qui leur servent de modèle, et surtout de ne pas les rebuter par un air trop sévère, mais de les encourager par tous les moyens qui peuvent exciter parmi les jeunes gens l'émulation et l'amour du travail. » — Rollin, *Traité des Études*, liv. III.

che vere rappresentanze e quasi animate immagini delle cose.

Nè mi si dica essere inutile per noi donne la cura posta a forbire lo stile, non dovendo alcuna di noi, siccome gli uomini, in pubblico favellare, nè insegnare dalle cattedre, o comporre libri. A cui non è chiaro essere falsa e alla natura stessa ingiuriosa tale sentenza?

Poichè la donna è dotata al pari dell'uomo di ragione e di fantasia, perchè non deve anch'essa cercare di rendere intelligibili i suoi pensieri, persuasive le sue preghiere, stringenti e chiari i discorsi suoi? E mentre ognuno l'avrebbe per incivile se non curasse la mondezza della persona, mentre volentieri le si concede che ponga molto e forse soverchio studio nell'adornarsi, vi sarà chi ardisca di biasimarla se vuole avere il parlare nobile e bello come le vesti?

Tutte le volte che una nazione meritò lode di gentilezza, le donne favellando e scrivendo seppero anch'esse dare forma graziosa ai loro pensieri. Come si vide in Grecia, in Italia e in Francia: onde i nomi di Corinna e di Aspasia, delle Mucie e delle Cornelie, della Gambara, della Stampa, della Colonna, della Lafayette, della Sevigné e di altre molte, delle quali mi taccio per brevità, suonano ancora tra noi famosi. Per converso, come prima in un popolo venne meno l'amore del bello, e l'uomo dètte all'oro e ai piaceri il pregio della sapienza e della virtù, le donne non ebbero più vergogna della ignoranza, o presi a vile gli utili studii, intesero a coltivare solo quelle arti che sono incentivo dei desiderii, irritamento delle passioni. A questo ora noi siamo per comune disavventura. Però si veggono spesso donne e fanciulle spendere molto tempo e molta fatica per imparare il suono, la danza, il canto, mentre sono delle buone lettere sì digiune, che o non sanno

scrivere senza errori, o esprimono in guisa i loro concetti, che li diresti usciti da mente gallica o da tedesca piuttosto che da italiana. Conciossiachè non vuolsi dimenticare che la stessa diversità, la quale si trova naturalmente tra' i vocaboli delle lingue parlate e scritte dalle diverse nazioni, corre eziandio nel collegamento e nell' ordine delle idee. Il che di subito è manifesto a qualunque osservando come il Francese impieghi ad esprimere quelle periodi brevi, rotti, snodati, e come l' Italiano adoperi invece largo discorso e un modo sempre disteso e strettamente concatenato di periodare, si avvede offrirsi all' uno il pensiero sotto la forma analitica, nella sintetica all' altro, ed esser dissimile in molte parti l' ingegno loro, per non aver essi lo stesso modo di concepire le idee, di scomporle e di riordinarle.

Ma la nuova sapienza dei nostri giorni non tiene conto di certe diversità che sono poste dalla natura. Onde spesso ascoltiamo parlar francese con desinenze e voci italiane; e l' uomo non ha ribrezzo di repudiare la lingua sua, siccome ha già repudiato il dignitoso pensare e il forte sentire de' nostri antichi. Noi però che di mente e di cuore siamo italiane, noi educheremo in tal guisa le nostre figlie che nello scrivere e nel parlare mai non rechino oltraggio alla patria nostra. Alla quale rimarrà sempre non poca parte di gloria, se mantenuto o ricuperato il decoro della sua lingua, avrà molti che sappiano significare italianamente pensieri e affetti italiani.

Prima di passare alla trattazione d'altra materia, stimo opportuno additare alle madri alcuni de' libri che ci forniscono esempi di proprio e di bel dettato. Poichè, avanti di ricercar l' ornamento, dobbiamo intendere ad acquistare piena notizia così del valore intrinseco delle

voci, come del modo con che si fanno certe congiunzioni e certi trapassi. Come ho già detto, i primi scrittori da proporsi alla imitazione delle fanciulle saranno quelli che vissero nel Trecento. Nè questo affermo di tutti indistintamente. Chè il Boccaccio, quantunque fiorisse alla stessa età, pure, avendo innovato in parte la tessitura e l'ordine della lingua, e usato quantità quasi infinita di metafore e d'altri modi pertinenti allo stile nobile e maestoso, è da porsi tra gli scrittori che sono da studiare soltanto da chi, maturo d'ingegno, e delle ragioni dello scrivere già perito, cerca di rendere variato ed ampio il discorso accoppiando la grazia alla dignità, e la ricchezza delle immagini all'armonia. Però neppure quelle tra le *Novelle* del Certaldese, in cui non è cosa che torni in offesa della onestà, possono darsi in mano alle giovinette. Chè il loro stile assai di leggieri ne diverrebbe affettato, mancando loro l'arte e il giudizio per evitare il soverchio dell'eleganza e dell'ornamento.

Buoni esempi di semplice elocuzione abbiamo nei *Fioretti* di San Francesco, nelle *Favole* d'Esopo e nel *Novellino*. Maggiore efficacia è nelle *Vite de' Santi Padri,* scritte con tal candore e con tanto affetto, che il leggitore ad un tratto n'è innamorato. Ritrovi proprietà grande di lingua in Giovanni, in Matteo, in Filippo Villani e grandissima nel Compagni, il quale per nervo e per dignità supera spesso gli altri scrittori de' tempi suoi. Dal Cavalca e dal Passavanti si trarranno eccellenti esempi dello stile semplice e insegnativo, mentre ne' *Volgarizzamenti* di Sallustio e di Tito Livio vedremo come la grazia possa congiungersi con la forza, e la schiettezza del dire aggiunga decoro alla maestà de' concetti.

In questi libri scelga la madre i modelli da porre innanzi alle sue figliuole. Guardi però di elegger solo

que' passi, in cui non s' incontra voce o pensiero che non sia da vergini cuori e da caste orecchie. Lasci eziandio da parte i racconti e le descrizioni contrarie alla verità, o proprie a mettere in quelle false credenze e opinioni superstiziose. Imperocchè i Trecentisti, per non avere l'aiuto che l' esperienza, la sana critica e il buon giudicio hanno prestato ai susseguenti scrittori, peccarono spesso di credulità raccontando le cose antiche, e dai rumori del volgo o dalle favole sparse ad arte da chi a guadagno abusava la religione, vennero facilmente tratti in errore. Quindi l'ordine successivo de' tempi non è bene osservato ne' libri loro: e il vero apparendovi misto al meraviglioso, la storia vi assume non rade volte le qualità del romanzo. Nè senza rischio d' inganno è per gl' inesperti l' attribuire che quelli fanno a sovrumane cagioni cose avvenute per necessità di natura, o l'assegnare alla fede le parti della ragione, in ciò che ai dogmi della cattolica Chiesa non si appartiene, o non si concorda con le dottrine da lei insegnate. Però è da prudente astenersi di leggere alle fanciulle i passi de' Trecentisti, in cui è dal falso celato il vero: e dove ciò sempre non possa farsi, noi avremo cura di far palese l' errore ch' ivi è nascosto.

Ottimo consiglio sarebbe di pubblicare ad uso delle fanciulle una scelta di prose de' nostri Classici, ordinate secondo i tempi e le variazioni avvenute nel nostro idioma. Per questo modo avremmo quasi la storia del suo nascere ed ampliarsi: e le giovinette potrebbero senza molta difficoltà imparare a scrivere ornatamente e correttamente, avendo prima in esempio scritture di piano stile, poi quelle dove è maestría di costrutti, rapidità di trapassi, vivezza d' immagini e copia grande di eletti modi. Mi piacerebbe che brevi note fossero poste di tratto in tratto a spiegare il proprio significato

di alcune voci, e a dar la ragione di certe frasi che per essere poco usate non però sono poco eleganti. Nè vorrei fosse taciuto, siccome alcune maniere di locuzione ch'erano in corso ai tempi del Malespini e d'altri di quell'età, or non potrebbero adoperarsi senza dare nell'affettazione. Il Puoti ed il Fornaciari ci hanno mostrato in qual modo far si debbano queste note, le quali sono di grandissima utilità agl'insegnanti, come agli alunni. Crescerebbe poi pregio al libro la succinta e lucida narrazione della vita d'ogni scrittore, di cui le prose sono proposte a modello di buono stile: e molto loderei che alla fine di ciascun secolo fossero ricordati gli effetti che la civiltà più diffusa, la propagata filosofia e la perfezione dell'arte hanno prodotti rispetto alla nostra lingua. Il che se forse sarebbe soverchio per le fanciulle, niuno dubiterà che non torni di molto frutto a chi le ammaestra: essendo pochi coloro che abbiano modo e tempo per far da sè soli le osservazioni soprac-cennate, necessarie a portare sano giudicio sulla lingua e sugli scrittori.

Da molti e da molto tempo si desidera questo libro: e assai mi duole che niuno abbia ancora intrapreso di compilarlo, mentre ogni giorno cresce la copia dei libri inutili e de' cattivi. Se pochi (colpa in gran parte dei male ordinati studii) sono atti a scrivere libri buoni, contenenti molta dottrina espressa con puro stile, perchè gl'ingegni mediocri non si pongono a lavorar sull'antico in luogo di farsi sterili imitatori degli stranieri? Non saria forse più profittevole agli altri, ed a sè stessi più decoroso, se, in cambio di barbare traduzioni di libri inglesi o francesi, ci dessero testi di lingua emendati, e ben composte raccolte delle ricchezze che dai maggiori, non so se a gloria o a vergogna nostra, ci furono già lasciate? Ma noi Italiani, parlando

ognora del meglio, pur troppo al peggio da lunga età ci volgiamo. Ed imputato alla forza e a una quasi fatale necessità lo scadimento degli animi e degl' ingegni, crediamo di aver pagato alla patria il debito nostro, quando le diamo a conforto de' mali suoi desiderii impotenti e lagrime vane.

Non è forse in arbitrio nostro di riacquistare la nazionalità dello stile? Chi può vietarci l'indipendenza nelle arti? Chi di collegare il discorso, secondo vuole l'indole dell'ingegno italiano? E perchè non tenteremo ogni via per fare che almeno i cari e innocenti studii, i quali hanno il bello per loro oggetto, non siano più da qui innanzi contaminati dalla straniera infezione? Fra le gare ambiziose e l'ire di parte ruinò anch'essa l'antica Roma in misera servitù. Ma l'armonia delle Muse la consolava nella mutata fortuna. Nè tutto aveva perduto perdendo la libertà, poichè Orazio e Virgilio portarono la sua gloria alle più remote parti del mondo, e sino ai secoli più lontani.

§ VII.

Si tocca della utilità del disegno lineare. Come sia necessario che le fanciulle acquistino perizia ne' manuali lavori. Della grazia della persona e delle maniere.

Essendo l' ordine, cioè la misurata disposizione delle parti tra loro, e la convenienza ch' hanno col tutto, necessario elemento della bellezza, parmi evidente doversi da ogni civile persona curare gli studii, onde l' occhio e la mente si avvezzano a poco a poco alla proporzione e alla simmetria. Quindi reputo buono che le fanciulle si addestrino nel disegno. Non già ch' io le voglia tutte pittrici, a ciò essendo poco lo studio e l'arte; ma perchè in tutte si affini il senso del bello, il quale

applicato in diversi modi alle cose pratiche della vita impronta le opere ed i costumi di amabile gentilezza.

Ogni fanciulla pertanto tra gli undici e i dodici anni cominci ad esercitarsi nel disegno lineare. Ne acquisterà fermezza di mano e giustezza d'occhio: ne apprenderà a vedere le proporzioni ed a ritrarre le forme dei varii corpi. Il che s'è di grande aiuto a chi coltiva le scienze, torna utilissimo a noi donne. Chè più presto e meglio faremo intendere ad un artefice in qual maniera ci piace sia fatto un mobile od altra cosa, quando in pochi tratti delineandone la figura gliene poniamo l'immagine innanzi agli occhi.

Inoltre la giovinetta che ben disegna, pel consueto lavora bene d'ago o di maglia. Onde come tira dritta una linea sulla carta, così nel cucito va sempre a filo: e dove pongasi a ricamare, con tal maestría sulla tela comparte gli scuri e i chiari, con tanta delicatezza intreccia e piega le foglie, e in sì bel modo colorisce ed ombreggia i fiori, che giugne quasi a fare coll'ago ciò che il pittore fa col pennello. Nè poco importa che sia una donna perita ne' femminili lavori. Perchè colei che per gli studii tien questi a vile, dà chiara prova di non conoscere i suoi doveri. Fra i quali uno de' più importanti certo è quello di provvedere la famiglia del necessario. Quindi ogni madre deve per tempo insegnare alle sue figliuole a cucire con diligenza, a tagliare le vesti e le biancheríe, esercitandole in questo almeno ogni giorno un'ora. Anche è necessario che mostri ad esse in qual modo si possano ben rimendare i panni, e condurre con eleganza le varie opere di ricamo: affinchè quelle siano in grado di fornire per sè e per gli altri tutti i lavori che servono al comodo e all'ornamento.

Poichè le fanciulle avranno studiato il disegno per

alcun tempo, faremo ad esse copiare carte di geografia. Da prima vi tracceranno solo i confini delle diverse regioni, le catene de' monti e il corso de' fiumi: poi a mano a mano vi segneranno il luogo delle città, se non di tutte, almeno delle più nobili e popolose. Quindi sopra un' altra scala si faccia loro delineare la stessa carta. Nel che è da guardare che osservino sempre la conveniente distanza ne' gradi di latitudine e in quelli di longitudine. Questo esercizio è di utile grande per due ragioni: chè la memoria ne acquista tenacità, e l' occhio giustezza; a nulla dir del diletto che sentono le fanciulle nel contornare le carte e nel colorirle.

Per rendere i corpi di queste gagliardi e sani mi piacerà che si addestrino alquanto nella ginnastica, la quale, facendo le membra snodate e forti, contribuisce eziandio a fare gli animi coraggiosi. Chè, quale si è esercitato da giovinetto a correre ed a saltare, non teme passi scabrosi o asprezza di monti: sicchè va franco e sicuro dove altri impaurisce e si arresta a ogni piè sospinto.

Aggiungendo la grazia, decoro nobilissimo, alla bellezza, non disdiremo la danza alle nostre figlie, affinchè divengano snelle della persona, e nel gestire e nel camminare abbiano dignità e gentilezza. Siano però ad esse vietati i balli che nel futuro potrebbero risvegliare non buoni affetti. In tutte le cose, anche in quelle che all' apparenza sembrano lievi, guardi la madre a non alterare nella fanciulla l' ingenuo candore e la nativa semplicità. Però, mentre cerca di farne piacenti i modi e nobile il portamento, non dimentichi che la grazia di leggeri trascorre all' affettazione, e che l' arte, quando è soverchia, guasta sovente i più cari doni della natura. Per quello poi che si appartiene alla urbani-

tà, io stimo che non sia grande il valore delle regole e de' precetti. L'esempio in questo ha maggiore efficacia del galateo, e il vero modo d'insegnare alle giovinette la cortesia è d'instillare amorevoli sensi nel loro cuore, avvezzandole a rispettare la dignità umana in sè stesse e in tutti, senza divario di grado nè di fortuna. Siccome soavissimo odore esala naturalmente dal calice della rosa, così dolci affetti e miti pensieri escono sempre da un'anima schietta e buona. E da essi i modi pigliando forma, e qualità la favella, noi perveniamo ad avere l'amabile cortesia che serba in tutto la misura e la convenienza. Onde, fuggiti i contrarii eccessi dell'ossequio servile e della famigliarità spregiatrice, rendiamo a ciascuno il dovuto onore, siccome vuol la giustizia, a cui ugualmente ripugna l'adulatoria bassezza e l'insultante arroganza delle maniere.

CAPITOLO TERZO.

Degli studii da farsi dai dodici ai quattordici anni.

---

§ I.

Per quali ragioni sia necessario porre solidi fondamenti alle religiose credenze.

Quando l'uomo, ingannato dalle passioni o fatto cieco dalla ignoranza, perde il conoscimento del vero e il senso del bene, non solo perturba e vizia le cose pertinenti al vivere domestico ed al civile, ma con em-

pio ardire profana e viola ancor le divine. Il che si avvera nei nostri tempi. Perchè quelli che tentano di spiantare i fondamenti della morale, dando pregio e valore alla bontà delle azioni umane secondo che li consiglia l'amore o l'odio di parte, non si vergognano di applicare i falsi loro giudizii alla religione. Onde s'odono alcuni tacciare di superstiziosa credulità quanti, stretti alle norme della cattolica Chiesa, non consentono alla ragione d'investigare ciò che appartiene alla fede. Altri per lo contrario accusano d'irreverente ardire chiunque col ragionamento s'ingegna di dimostrare l'altezza e la verità delle religiose dottrine, o, amando Dio e la sua legge, ama la giustizia, la patria, la libertà. Quasi all'intelletto fosse negato di sollevarsi sino a quel punto, in cui esso deve inchinarsi innanzi al mistero, non comprensibile a mente umana, o dovesse il cristiano soggiacere senza rammarico, senza sdegno ad ogni violenza, portando in pace che l'onore delle nazioni sia conculcato.[1]

[1] « È a stupire, e più ancora a dolersi, che alcuni Cristiani cattolici, i quali professano la pietà, disconoscano anch'essi da questo lato la propria fede, e le facciano un gravissimo torto, facendolo ancora alla verità, in cui non confidano bastantemente. Parlo di quelli, i quali stanno sempre in sospetto del naturale ragionamento, come se col legittimo uso di questo potesse pericolare la loro fede. Cotestoro inceppano pur troppo il proprio pensiero e l'altrui. Non sono questi nè i veri filosofi cattolici, nè i veri teologi di cui parlavamo. Nè egli è giusto nè ragionevole che sulla meticolosa ignoranza di alcuni, che autorità non hanno, si faccia giudizio della relazione tra la fede cattolica e la filosofia. Spaventati soverchiamente dall'abuso, questi osteggiano l'uso stesso del ragionare: altri dal medesimo abuso, che di tanti delirii, di tanti errori fu padre, deducono che il naturale ragionamento non può fornire all'uomo alcuna certezza, e così risuscitano il sistema di Cosenzio confutato da Sant'Agostino. » — Rosmini, *Introduzione,* par. II, § 41.

Egli è inutile di allegare argomenti dimostrativi per far palese come le due contrarie opinioni siano ugualmente repugnanti alla verità; vedendo da sè medesimo ognuno, che più non sarebbe la religione cosa divina, quando venissero sottoposti alla libera discussione i soprannaturali suoi dogmi, e gl'incomprensibili suoi misteri. E così a ogni mente sensata appar manifesto, falsare la dottrina di Gesù Cristo qualunque intende a spegnere nel cuore umano gli affetti nobili e generosi. Non fu stabilita dall'Evangelo la proporzione che tra il diritto e il dovere deve esser sempre per mantenere inviolate le norme della giustizia? I Pontefici e i Vescovi della cattolica Chiesa non erano forse di questa i soli propugnatori, allorchè il forte inebbriato dalla vittoria arrogava all'armi l'autorità della legge? Sarà vietato ai Cristiani di amar la patria? Verrà loro imputato a colpa tenere in pregio quella maniera di libertà che, abborrendo ugualmente la popolare licenza e gli eccessi del dispotismo, vuole in tutto la temperanza, l'ordine, la misura? Dove, quando ha Gesù Cristo insegnato che ai potenti sia lecita l'ingiustizia? Non volle Ei forse abolita la schiavitù? Non promulgò primo nel mondo la santa legge della umana uguaglianza? E non pose a questa per fondamento la carità? Pertanto quelli che vanno accusando d'irreligione chi stima, doversi comporre gli Stati in guisa che il comandare non vi trascorra a violenza, nè l'ubbidire a servilità, si oppongono alle dottrine del Redentore, e violano iniquamente le leggi da Dio assegnate così alle nazioni, siccome ai loro moderatori. [1]

[1] « Il Governo civile instrutto della dottrina della giustizia nelle sue tre parti, la commutativa, la distributiva e la penale, e dotato di una perfetta coerenza di ragionamento può e deve dedurre tutte le regole della prudenza politica dalla sola giustizia....

Poco danno verrebbe da queste false opinioni alla umana comunità, se non fosse che se ne giovano gli avversarii della cattolica Chiesa. Alla quale apponendole, benchè a torto, la chiamano falsamente cagione di molti mali. E perchè l'oppressione genera sdegno, e lo sdegno sovente offusca il lume dell'intelletto, alcuni, per odio delle dottrine contrarie al giusto spacciate ipocritamente in nome d'Iddio, tengono a vile l'autorità della Chiesa, e restringendo la religione ne' limiti della scienza, negano fede ed ossequio a quanto non sia dimostrabile per discorso. Nel quale errore cadono i giovani facilmente se manca loro il presidio di forti studii. Conciossiachè il mezzano sapere gl'inclina alla presunzione: onde nel dubitare e nell'affermare mai non sapendo tenersi sul moderato, confondono insieme il soprannaturale ed il naturale.

Chiunque considera le cagioni degli odii, delle nimistà, delle sètte, per cui l'Europa è in grave disordine e turbamento, si avvede che la superbia e l'incertezza della ragione son la radice di tanti mali. Ond'è costretto a inferirne, poter soltanto la fede negli assoluti principii e nelle verità rivelate ridurre in quiete la mente umana, e rendere alle nazioni con l'amore della virtù la grandezza antica. Non essendo mai stato al mondo popolo alcuno, il quale avesse buoni costumi

La società civile tutta si posa e si fonda sul rispetto de' diritti di qualunque maniera, il quale rispetto è la sua prima, la sua essenziale ed universale obbligazione, onde discendono tutti gli altri suoi speciali doveri.... In una parola essa è una società instituita al solo fine di regolare la modalità di tutti i diritti de' suoi membri, lasciandone intatto il valore. Questa quistione fondamentale di giustizia si eleva di gran tratto sopra le quistioni di forme di governo, e a tutte impone la legge di non disporre del valore di alcun diritto limitandosi a regolarne la modalità. » — Rosmini, *Introduzione*, par. II, § 15.

se non mantenne inviolata la religione: ed è eziandio certissima verità, che dove non sono buoni costumi, ivi non è libertà, nè giustizia, nè quiete. Ma perchè a questo ripugna in ugual maniera l'avvilimento superstizioso e la sfrenata baldanza dell'intelletto, noi cercheremo di tenerci discosti da'que'due estremi, di che innanzi si è favellato. Però nell'educare le nostre figlie niun'altra cosa ci starà tanto a cuore, quanto di farle vere cristiane: cioè quale deve essere nelle opere e ne'pensieri chi, professando le dottrine di Gesù Cristo, e venerando la santità della cattolica Chiesa, venera pure le norme poste dalla giustizia, e rispetta la dignità e la potenza della ragione.

Se al religioso ammaestramento delle fanciulle può bastare nell'età prima il piccolo Catechismo, nel quale le verità principali di nostra fede in modo semplice e chiaro sono spiegate, ad esse, cresciute d'anni e di senno, stimo utilissimo il Catechismo che dal Rosmini venne disposto secondo l'ordine delle idee. Nel quale il discorso è in guisa concatenato, che ogni proposizione si attiene a quella che la precede e all'altra che poi la segue: onde genera l'evidenza nell'animo di chi legge, e aggiunge forza alla fede.

Il *Catechismo storico* del Fleury è pure da porsi in mano delle fanciulle. Le quali prenderanno in amore la verecondia, la mansuetudine, la modestia, leggendo la descrizione fatta dal medesimo autore de' costumi e delle virtù de' primi Cristiani.

Io porto speranza che, ammaestrando le giovinette nel modo di che ho toccato, esse saranno sinceramente devote alla religione. Lo spirito della quale, insinuandosi per tutti i loro pensieri, le farà disposte alla compassione, alla tolleranza, alla carità. Nè perchè siano miti d'animo e di parole io temo che manchino di for-

tezza nell' operare, non essendo alcuno più forte o più libero del cristiano, il quale, saldo nella sua fede, è pronto a dare la vita per la difesa della giustizia e del vero, e a consolarsi dell' umana malvagità solleva la mente al Cielo, dove sa che lo aspetta premio immortale.

§ II.

Considerazioni generali intorno al modo, col quale si deve insegnare la storia.

Poichè la tua alunna avrà studiato la Storia Santa e la Storia Antica, è tempo di ammaestrarla nella greca e nella romana, tenendo un modo più largo di quello che già tenesti. E perchè, dove negli studii storici non si proceda secondo la successione de' tempi e il collegamento dei fatti, le diverse e moltiplici cognizioni tratte da quelli non altro fanno che aggravar la memoria e confondere l' intelletto, avrai cura di porvi l' ordine necessario. [1] Quindi in tal forma saranno condotte le narrazioni che la mente dell'ascoltante dalle cose già conosciute passi all' ignote, e vegga chiare le cagioni e le conseguenze d' ogni notevole avvenimento.

Innanzi a tutto fa d' uopo mostrare il modo, con che le diverse nazioni antiche soleano misurare il tem-

[1] « Comme il est difficile qu'un seul homme lise tout ce que nous avons de l'histoire de tous les temps et de tous les pays, il faut du choix et de l'ordre dans l'étude de l'histoire, autant ou plus qu'en aucune autre étude. Celui qui se contente, comme l'on fait souvent, de lire au hasard le premier livre d'histoire qui lui tombe entre les mains, se met en danger de charger sa mémoire de beaucoup de fables, ou de ne rien retenir, faute d'entendre ce qu'il lit. On doit donc donner aux jeunes gens des principes pour discerner les histoires qui leur seront utiles, et pour les lire utilement. » — Fleury, *Traité des études,* chap. XXX.

po: poscia segnare i limiti de'paesi, ne'quali accaddero i fatti, di che siamo per favellare; ricordando, siccome le città e le provincie siano ora per nomi molto disformi da quelli, che già in antico portavano, nominate: e come nel lungo volger degli anni sorgessero nuovi popoli, nuove lingue, ed i luoghi stessi variassero spesse volte l'aspetto loro. Chè noi vediamo fertili e ben coltivati campi là dove si distendevano dense foreste e larghe paludi, ovvero da boscaglie o da putridi stagni coperto il suolo che già fu lieto di mèssi, di piante fruttifere, di vigneti, felice stanza d'uomini forti, esercitati nell'armi e nelle fatiche.

A stabilire l'ordine conveniente nella esposizione dei fatti, stimo sia bene dividere in varie parti la storia di ogni popolo incominciando dall'epoche favolose, e quindi venendo a quelle, di cui ci fu tramandata certa notizia da scrittori per integrità e per sapienza degni di fede. Così potremo dividere in quattro parti la storia greca. Nella prima saranno narrate le cose attenenti ai tempi che sono chiamati eroici: le guerre persiane nella seconda: daranno soggetto alla terza le nimistà di Sparta e di Atene, la spedizione di Sicilia, le imprese di Epaminonda e di Agesilao. La quarta conterrà i casi avvenuti dal regno di Filippo il Macedone sino al tempo, in che la Grecia ricevè legge da Roma.

Siccome sopra ad ogni altra cosa è da cercare nella storia la verità, così mostreremo alle giovinette a quali segni si riconosca lo storico veritiero, nè tacerassi aver molti spacciato il falso a malizia o per ignoranza. Onde prima di reputare autorevole uno scrittore porremo mente ai tempi, in cui visse, e, più che ad altro, alla qualità del suo ingegno e de' suoi costumi. Perchè s'ei non ebbe facilità di acquistare certe notizie intorno alle

cose avvenute in luoghi da lui lontani, o se ci è chiaro essere spesso cagione de'suoi giudicii l'odio o l'amore, il desiderio della libertà già perduta, o lo sdegno della tirannide, andrassi a rilento nel dar credenza alle sue parole. E similmente avremo in sospetto quegli scrittori, i quali nacquero in tempi di tanta infelicità che niuno poteva pensare, nè dire il vero, se per esso non era pronto a porre la sua vita. Rara fortezza in età corrotte! Essendo proprio alla servitù prostrare gli animi, ammutolire le lingue, o farle ingannevoli adulatrici.

Poichè avremo veduto per quali ragioni e con qual misura si deve accogliere o rigettare il giudicio degli scrittori, volgerassi il nostro discorso a indagare gli effetti dell'immutabile eterna legge, che prepara e regola arcanamente le vicende delle nazioni. Benchè l'ingegno delle fanciulle non abbia ancora tanto di acume da potere discernere nella storia qual parte si debba assegnare all'umano arbitrio, e quale alla Provvidenza, pure a noi si appartiene di persuaderle, Dio prescrivere limite fisso e norme determinate ai mondiali eventi siccome alle forze della natura: essere in suo arbitrio innalzare o abbattere i troni, ridurre a nulla i più grandi imperi e fare che dallo strepito della guerra, dal cieco tumulto delle passioni sorga la pace, la giustizia, la libertà. [1]

[1] « Que les hommes ne s'y trompent pas; Dieu redresse quand il lui plaît le sens égaré: et celui qui insultait à l'aveuglement des autres tombe lui-même dans des ténèbres plus épaisses, sans qu'il faille souvent autre chose pour lui renverser le sens que ses longues prospérités. C'est ainsi que Dieu règne sur tous les peuples: ne parlons plus de hasard, ni de fortune, ou parlons-en seulement comme d'un nom dont nous couvrons notre ignorance. Ce qui est hasard à l'égard des nos conseils incertains

Quando il pensiero tra riverente e meravigliato contempla il corso quasi fatale che tengono le nazioni, secondo piace all'infallibile Provvidenza, anche nei tempi più dolorosi alla umana generazione una cara speranza ci riconforta. Poichè Iddio, il quale è bontà perfetta, tanto odia il male quanto ama il bene, dobbiamo credere fermamente, le cose da Lui ordinate aver del male non altro che l'apparenza: onde se è nel segreto de' suoi consigli che l'errore alcuna volta prevalga alla verità, e il vizio potente usurpi il luogo della virtù, non sarà molto lontano il tempo in che, mutate le sorti, verrà quello depresso e questa esaltata. Quindi avremo per certo, tendere tutte le cose umane a un fine di perfezione, siccome quelle che per varii modi e per vie diverse hanno il loro principio in Dio: invano cercare i tristi di turbare l'ordine nella comunanza civile, o di nascondere il vero ai popoli istupiditi dalla paura. La storia del passato ci fa palese che Dio non permette a lungo l'avvilimento delle nazioni, e che quando è venuta l'ora da Lui prescritta, Ei suscita tra gli oppressi il vendicatore della giustizia, dando in premio alle genti rinnovellate nell'animo e ne' costumi buone leggi e sicuro stato.

§ III.

Della Storia greca.

Da queste considerazioni sulla maniera, con che si vuole condurre lo studio intorno alla storia, entrando

est un dessein concerté dans un conseil éternel qui renferme toutes les causes et tous les effets dans un même ordre. De cette sorte, tout concourt à la même fin, et c'est faute d'entendre le tout, que nous trouvons du hasard ou de l'irrégularité dans les rencontres particulières. » — Bossuet, *Discours sur l'Hist. Universelle,* par. III.

a discorrere della storia greca in particolare, dico dovere l'institutrice porre nella mente delle sue alunne distinte e ben collegate idee rispetto alle usanze, alle arti, alla milizia, alla religione del popolo, il quale ottenne meritamente fra tutti gli altri fama e titolo di civile. Mostri essa pertanto, siccome l'amor del bello fosse sì vivo e puro tra i Greci che nelle arti diverse, onde l'assoluta bellezza piglia forma visibile, o viene espressa co' suoni e colle parole, essi non ebbero, e forse mai non avranno chi gli uguagliasse. Quindi chiarisca quale opinione portassero i Greci intorno alla libertà: affinchè sia manifesto, avere essi abborrito dall'anarchia siccome dalla tirannide, prestando volenterosi alla legge quella obbedienza che ricusavano all'uomo. [1] Documento utilissimo ai nostri tempi, ne' quali da molti si abusa il nome e l'esempio dell'antichità per coonestare stolte opinioni e strane dottrine. Quindi, falsata la storia, o da casi particolari dedotte conclusioni assolute ed universali, i nuovi maestri di libertà confondono il diritto e il dovere, le cose lecite e le vietate, e assegnano a quella gli attributi della licenza. Sicchè alcuni, sotto colore di stabilire o di mantenere il regno della giustizia, trascorrono a manifeste violenze:

[1] « La liberté que se figuraient les Grecs était une liberté soumise à la loi, c'est-à-dire à la raison même reconnue par tout le peuple. Ils ne voulaient pas que les hommes eussent du pouvoir parmi eux. Les magistrats, redoutés pendent le temps de leur ministère, redevenaient des particuliers qui ne gardaient d'autorité qu'autant que leur en donnait leur expérience. La loi était regardée comme la maîtresse: c'était elle qui établissait les magistrats, qui en réglait le pouvoir, et qui enfin châtiait leur mauvaise administration.... Les citoyens s'affectionnaient d'autant plus à leur pays, qu'ils le conduisaient en commun, et que chaque particulier pouvait parvenir aux premiers honneurs. » — Bossuet, *Discours sur l'Histoire Universelle,* 86, par. III.

onde i timidi e i neghittosi prendono la libertà in abbominio, parendo loro male minore veder lo Stato in balía d'un solo, che sopportare la tirannide della plebe.

Quanto ai costumi de' Greci si dica che, mentre furono esenti di corruttela, la Grecia vinse i nemici esterni, e nelle lettere e nelle arti toccò gli ultimi termini della gloria. Ma come prima l'oro fu amato più che la patria dagli ambiziosi e cupidi cittadini, la libertà venne meno, l'ingegno parve spossato; ai banditori del vero successero gli artificiosi sofisti, trasmutandosi la filosofia e l'eloquenza in arte di adulazione e d'inganno.

Sia fatta in modo succinto la narrazione delle cose avvenute nei tempi eroici. E perchè a bene intenderle è necessario aver notizia de' miti greci, di questi ancora si tratti, ma sempre in guisa che l'innocenza delle fanciulle non abbia a patirne offesa.

Le invasioni de' Medi daranno materia a largo discorso, nel quale, contrapponendo l'ordine forte e la disciplina della milizia de'Greci alla confusione e al tumulto degli sterminati eserciti de' Persiani, si farà chiaro, il nerbo della guerra non essere, siccome stimano alcuni, nelle ricchezze o nel numero grande dei combattenti; l'amor della patria, l'indomabile desiderio di mantenere inviolata la libertà fare i popoli coraggiosi, e quasi sempre avere con sè la fortuna chi piglia l'armi per la giustizia. [1]

Quindi si dica siccome a Maratona ed a Salamina

[1] « Non è dunque l'oro il nervo della guerra, ma i buoni soldati. Sono ben necessarii i danari in secondo luogo: ma è una necessità che i soldati buoni per sè medesimi la vincono. Perchè è impossibile che a buoni soldati manchino i danari, come i danari per loro medesimi trovino i buoni soldati.... Se il tesoro bastasse a vincere, Dario avrebbe vinto Alessandro, i Greci avrebbero

fu combattuto non solo per conservare alla Grecia la indipendenza, ma per assicurare la civiltà dagl' insulti della barbarie. Che se Dario e Serse avessero oppresso i Greci, l'infingarda ignoranza e lo stupido dispotismo dall' Asia distendendosi nell' Europa vi avrebbero spento la nuova luce della sapienza, il crescente splendore delle arti belle e il puro raggio del vero. Onde noi pure posteri tardi e lontani dobbiamo lodi e ringraziamenti a Milziade, a Temistocle, ad Aristide. Perchè, se non erano l'armi loro, non avremmo veduto, mercè dei greci poeti e de' greci artisti, fino a qual punto possa salire l'umano ingegno, allorchè speculando s'innalza alla verità, e di forme quasi divine riveste il bello.

Siccome l'amor della patria dètte alla Grecia potenza e gloria, così l'invidia e la gelosia le tolsero in breve i beni acquistati con tanto valore e con tanto sangue. Il che si farà notare alle giovinette, quando noi prenderemo a narrar le gare degli Ateniesi e degli Spartani. Spettacolo al certo doloroso quanto altro mai! Vedere un popolo già sì grande consumare in sè stesso le forze sue: convertire la libertà in fomite di discordie, in turpe strumento di servitù, e ad umiliare un rivale non avere ribrezzo di collegarsi co' suoi nemici! Tanto egli è vero che la virtù, la giustizia, la temperanza assicurano sole il felice stato delle nazioni, e che alla qualità degli animi corrisponde la qualità degli eventi; onde pe' buoni costumi le repubbliche salgono al colmo della potenza, e presto ruinano pe' cattivi.

L'institutrice non stia contenta a ricordare le cose che nella Grecia avvennero in pace e in guerra; ma di-

vinto i Romani.... Questi, facendo guerra col ferro, non patirono mai carestia dell' oro, perchè da quelli che li temevano era loro portato l' oro fino ne' campi. » — Machiavelli, *Discorsi*, lib. II.

pinga il modo di vita tenuto dai personaggi, di cui ella narra le imprese, tratteggi l'indole loro, ne mostri la frugalità e la modestia, e dalla storia facendo uscire precetti e regole di virtù, ponga questa in amore alle giovinette.

Io credo che sei mesi siano bastanti a bene imparare la storia greca, dove chi l'insegna parli e non legga, raccogliendo dai varii libri che trattano di quella diffusamente quanto basta a dar chiare idee degli uomini e delle cose. Se l'institutrice fosse usata agli studii gravi, mi piacerebbe che facesse ricorso agli antichi autori: onde la conforterei a leggere Erodoto, Senofonte, Tucidide, Plutarco, Diodoro Siculo, Pausania, e quanti altri scrissero delle leggi, delle guerre e delle arti greche. Ma oltrechè noi donne di rado possiamo darci a lunghe letture, non sempre abbiamo il retto giudicio che negli studii storici è necessario. Però, senza gravarci d'un peso, il quale eccede le nostre forze, in luogo di compilare le lezioni sui libri antichi, sceglieremo a guida alcuno de' moderni, volgendo le altrui fatiche a nostro profitto. Dalla *Storia Antica* del Rollin trarremo adunque le notizie attinenti ai fatti: ne' libri del Robertson impareremo a bene ordinarli, e il Barthélemy ci sarà certo di grande aiuto per descrivere gli usi, le feste, le cerimonie de' Greci; siccome il *Discorso sulla Storia Universale* del Bossuet ne fornirà abbondante materia ad alte considerazioni, ed a stabilire alcune norme fondamentali per formare savii giudizii sulla natura degli uomini e degli eventi.

§ IV.

Della Storia romana sino a Costantino.

Col metodo stesso, di che ho discorso, parmi sia da insegnare la storia romana. E questa si dividerà in cinque parti. Nella prima, dopo avere toccato de' popoli italici e degli Etruschi, si narrerà ciò che avvenne sotto la regia dominazione:[1] la seconda conterrà la storia dei tempi corsi da Bruto a Silla. Chiuderemo la terza con la battaglia che presso ad Azio fu combattuta: nelle altre due saranno descritti i casi di rado lieti, crudeli e miseri quasi sempre, di che Roma dal giorno, nel quale Augusto si pose al luogo delle leggi e dei magistrati, sino alla fondazione di Bisanzio fu testimonio.

A provare siccome là dove sono ordini buoni di pubblico reggimento è sempre buona milizia, e di rado incontra che non vi sia pure buona fortuna, prenderemo a spiegare il modo, col quale in Roma il potere degli ottimati e de' popolani era in guisa contrappesato, che le stesse loro discordie tornavano in benefizio della pubblica libertà. Quindi si dica della obbedienza che i soldati prestavano ai capitani, la quale non da altro nasceva che dall' essere i cittadini di Roma usati a rispettare la legge e i suoi esecutori. E poichè quasi mai si vide avvenire che da un esercito insolente e tumultuario fosse condotta con felicità alcuna guerra, conchiuderemo, essere stati i Romani per tanti secoli vincitori di tutti i loro nemici, perchè la militar disciplina era

[1] Non mi si dia biasimo, se non parlo delle opinioni intorno alla storia romana de' critici di Germania. Esse non sono nè accertate nè necessarie a sapersi da giovinette e da donne che non possono attendere a studii convenienti soltanto ai dotti.

con tal rigore osservata nelle legioni, che la stessa vittoria veniva punita come delitto, quando i comandi del capitano supremo fossero stati violati per conseguirla. Nè si ometta di ricordare, che la sobrietà e la parsimonia dei cittadini furono le principali cagioni, onde Roma innalzossi a tanta grandezza, e che gli uomini stessi che avevano tenuto i più splendidi ufficii della Repubblica, usciti da quelli, tornavano a coltivare i loro piccoli campi di propria mano. Però, siccome non fu mai al mondo alcuna città più di Roma morigerata, e dove sì tardi entrassero la superbia e la cupidigia; così niun'altra estese più largamente l'impero suo, o lo tenne più lungamente con sicurezza e con gloria. Noteremo eziandio l'amore della patria essere stato sì forte in tutti i Romani, che ognuno era pronto a dare la sua vita per mantenere quella in potenza ed in libertà: il Senato aver provveduto, frenando gl'impeti della plebe, al felice stato della Repubblica e alla stabilità degli ordini suoi: non in guisa però, che a conservarli al tutto inviolati tentasse sforzar la natura e i tempi. Perchè riscontrando con questi le sue opinioni ed i suoi consigli, non mai oltrepassò i termini nel concedere o nel negare: onde, siccome già tenne fronte animosamente all'audace ambizione dei popolani, così con questi accomunò i magistrati, quando si avvide che l'ostinarsi a volerli da quelli esclusi, oltre all'essere cosa tirannica ed incivile, avrebbe condotto lo Stato a certa ruina.

Nel trattare della religione si farà chiaro essere quella di Roma antica diversa dalle altre in non poche parti. Perchè, mentre i Greci [1] soleano trasferire gli

[1] Omero trasferiva agli Dei le umane passioni! Meglio avrei amato che in noi le cose divine gli fosse piaciuto di trasferire. — Cicerone, *Quest. Tuscul.*, lib. I.

umani vizii e gli umani errori ne' loro Iddii, i Romani decretarono per legge templi alla fede, alla pietà, alla sapienza, vietando pure per legge che l'uomo rendesse divini onori alle opere triste e ai non buoni affetti, [1] siccome usarono gli Ateniesi, i quali eressero altari alla contumelia ed alla impudenza.

La storia ne fornirà molti esempi, da cui ci sarà palese avere i Romani temuto più di violare il giuramento che le leggi: e la riverenza portata alla religione facendo buoni i loro costumi, essere stata cagione che quasi tutte le imprese loro uscissero a bene. Dal che saranno convinti di cecità quanti presumono assicurare alle genti libero stato tenendo a vile il culto divino, quasi potesse osservare e temer la legge chi spregia e non teme Iddio: o fosse possibile ad avvenire che l'universale degli uomini s'inducesse a seguitare in tutte le cose le norme della giustizia soltanto per la speranza o per la paura di ricompense o di punizioni terrene.

Se i primi tempi di Roma ci fanno vedere quanto sia grande la forza della virtù, i susseguenti mostrano come la corruttela degli animi si propaghi negli ordini dello Stato, ed a sè faccia simile la fortuna. Imperocchè l'Impero di Roma cresciuto in pace ed in guerra per la bontà e prudenza de' cittadini, non sì tosto, guasti i costumi e vacillante la disciplina, furono quelli divisi in parti e in fazioni, cominciò prima a cadere, e poscia traboccò in guisa che gli uomini insofferenti dei vizii loro erano inetti all'emenda. [2] Onde la libertà venne spenta dall'ambizione: ammutolì il Senato per la paura, e l'Italia, anzi il mondo insieme con essa non arrossì di obbedire a tali che sono d'infamia eterna

[1] Cicerone, *Delle Leggi*, lib. II.
[2] Livio, *Storie*, proemio.

al genere umano. Allora, siccome Tacito scrive, si vide il mare pieno di esilii, gli scogli tinti di sangue, atrocità crudelissime in Roma. Nobiltà, ricchezze, rifiutati onori o esercitati erano allora peccati gravi: la virtù rovina certissima: i premii delle spie abbominevoli quanto i delitti, schiavi e liberti corrotti contro i padroni: a cui mancava nemici oppresso da amici.[1]

Nel raccontare i casi avvenuti dal principato di Augusto a quello di Costantino, si ricordi come le lettere, già salite a grado nobilissimo di eccellenza, precipitassero poscia a tanta bassezza, che, fatte ministre di vilissima adulazione e svergognate lusingatrici di tristi, cui il poter tutto aggiunse animo a tutto osare, non conservarono traccia alcuna dell'antica bellezza e maestà loro. Onde ampollose parole e frasi contorte dettero forma a falsi concetti: bandita l'eloquenza dal fôro, mutata in arte frivola e menzognera la poesia, la stessa lingua latina, guasta e sfibrata, altra parve da quella che aveva un giorno dato legge ai popoli debellati in nome di Roma. Per queste considerazioni sarà palese, l'amore della libertà e dell'onesto alimentare l'eloquenza, prestare vigore alla fantasia, e il decoro delle arti e delle lettere venir meno là dove come le lingue sono servi i cuori.

Ma perchè essendo governate le cose di questo mondo dalla Sapienza divina, tendono tutte ugualmente al bene, anche quando sembra agli occhi del senso che più se ne vadano discostando, vedremo ne' tempi stessi che tanto furono dolorosi al genere umano, prepararsi la pace e la sicurezza degli avvenire. Perchè la dottrina dell'Evangelo, facendo puri gli affetti e casti i pensieri, civilmente redense i popoli della terra, e aperse alla carità gli animi già indurati dall'odio e dalla superbia.

[1] Tacito, *Storie*, lib. I.

Siccome il viaggiatore che stette a lungo tra solitarie montagne, non altro a sè dintorno vedendo che precipizii, erte, balze, nevosi gioghi, scoscesi fianchi di nude rupi, avviluppate boscaglie, e burroni e sterpi, tutto si allegra e si riconforta non appena, disceso al piano, gli si distendono innanzi liete pianure da fiume limpidissimo traversate, qua e là coperte d'erbe e di fiori: così la nostra mente già inorridita ai molti esempi di crudelissime immanità, e di vili o efferate azioni, di che sono piene le storie de' secoli dell'Impero, si consola e si rassicura leggendo la descrizione delle virtù de' primi Cristiani, e della fortezza di che i Martiri a mille a mille dettero prova per mantenere inviolata la loro fede.

Pertanto, nell'insegnare la storia profana, s'insegni pur l'ecclesiastica in chiaro e succinto modo. Affinchè, vedendo le giovinette siccome la Chiesa di Gesù Cristo combattè e vinse la religione pagana e l'antica filosofia, e come per le dottrine da lei bandite un nuovo spirito di mansuetudine e di giustizia si diffuse sopra la terra, l'abbiano nella venerazione che si conviene alle cose, le quali avendo principio divino producono effetti corrispondenti alla santità della loro essenza.

Venendo a parlare di Costantino, diremo per qual maniera la fondazione di Bisanzio rendesse ai Barbari facile la conquista dell'Occidente. La cosa non fu certamente senza il volere della Provvidenza; siccome scorge chiunque consideri attentamente a qual condizione la mala signoria degl' imperatori avesse condotto il mondo. I costumi de' Gentili venuti per ogni dove a quasi insanabile corruttela: non più amor di patria o zelo di onore: i magistrati ministri di tirannide e di oppressione: alieni dall'armi, discordi, timidi i cittadini: leggi ordinate a violenza: viltà e abbiezione più che da schia-

vi: vizii sfrontati, inaudite scelleratezze. E benchè il Cristianesimo penetrando fra le moltitudini vi spargesse le salutevoli sue dottrine, pure la comunanza civile non poteva aver quiete e stabilità, se la materia non ne era al tutto mutata. Sicchè, ad introdurre nel vecchio mondo novelle forme di politico reggimento, facea mestieri d'uomini nuovi. Però le alluvioni de' Barbari che per tanti secoli in tanti luoghi recarono lo spavento e la morte, non furono senza felici effetti per le future generazioni. E come avviene de' campi che, dai cresciuti fiumi allagati, son tutti fango e belletta, dopo che quelli rientrano a poco a poco nei letti loro, diventano più di prima fecondi; così si vide accadere nelle contrade dell' Occidente, dove non appena cominciarono gl' invasori a perdere alquanto dell' originaria immanità loro, spuntarono i germi di ben composto viver civile, ritemprandosi i corrotti costumi de' tralignati Romani nella semplicità de' feroci abitanti della Germania. Tanto egli è vero che Dio veglia dall' alto alla guardia delle nazioni, e ch' Ei converte in istrumento di bene ciò che alla corta nostra veduta sembra cagione di mali irrimediabili e di ruina.

§ V.

Si parla degli studii geografici. Le giovinette dovranno alquanto sapere di ciò che spetta ai tre regni della natura. Quali idee farà sorgere l' institutrice da tale studio.

Ho voluto discorrere alla distesa del modo con che a me pare sia da condurre lo storico insegnamento, perchè non approvo che si narrino ai giovani i soli fatti, scompagnandone la notizia dalle politiche e dalle morali considerazioni; le quali, mentre di quelli ne fanno

conoscere le cause occulte o lontane, ci mettono in cuore nobili sensi e forti pensieri. Imperocchè, dice Livio, il profitto che l'uomo trae dal saper le istorie è che, ponendo mente agl'insegnamenti che ricaviamo dagli altrui esempi, séguita i buoni e leali, schifando quelli ch'ebbero turpe cominciamento e inonesto fine.

Affinchè la madre e l'institutrice possano, alla maniera di che ho toccato, insegnare la storia, leggeranno oltre al Rollin, al *Volgarizzamento di Tito Livio,* alla *Storia Romana* di Monsignor Farini,[1] il *Trattato* del Montesquieu *intorno alla grandezza e al decadimento di Roma,* il *Discorso sulla Storia Universale* del Bossuet e i primi venti libri del Gibbon con le *Annotazioni* che vi fece lo Spedalieri. Anche sarà bene che al Fleury ricorrano per le cose, che all'instituzione della Chiesa e alle sue dottrine son pertinenti.

Libri gravi son questi, che ad esser letti con frutto domandano tempo non breve e salda attenzione. Nè certo ardirei proporli alle madri, se non avessi il convincimento, niuna cosa di qualche momento potersi fare senza tempo e senza fatica. Inoltre chi piglia amore ai libri gravi e agli studii forti tiene in dispetto i romanzi e le altre vane letture, onde il giudicio e la fantasia vengono guasti e alterati, e anteponendo all'ozio irrequieto la studiosa solitudine ed i piaceri dell'intelletto a quelli del mondo, trova ne' libri ammaestramenti e consolazioni. Nè mi si opponga non avere agio le donne di legger tanto, dove non vogliano trascurare gli ufficii della famiglia. L'esperienza, che per lunghi anni io stessa ne ho fatta, mi ha persuasa alle cose domestiche ed agli studii bastarci il tempo, purchè sappiamo usarne con ordine, con misura. Impiegate a leg-

[1] Monsignor Pellegrino, scrittore elegantissimo e felicissimo imitator de' Trecentisti.

gere, a scrivere, a meditare, quelle ore che spesso andate perdendo nell'abbigliarvi di ornate vesti, nel fare o ricever visite, nel frequentare i balli e i teatri; e alla fine dell'anno avrete letto e studiato non pochi libri, raccogliendone largo frutto per voi stesse e pei vostri figli.

Dai dodici ai quattordici anni potranno le giovinette imparare la geografia politica dell' Europa, e vedere la divisione de' regni e delle provincie nelle altre quattro parti del mondo. Chi le ammaestra parlerà delle varie schiatte, di cui è composta la grande famiglia umana, osservando siccome alcune abbiano più, che le altre non hanno, acutezza d' ingegno, lucidità d' intelletto e attitudine naturale alle arti figuratrici del bello. E benchè al clima non sia da darsi sull' indole nostra e sui nostri affetti quella influenza che da un Francese scrittore gli fu nello scorso secolo attribuita, [1] pure non si deve omettere di notare, gli uomini nati nelle medie regioni del nostro globo essere atti all' armi, agli studii, all' industrie ed alle fatiche, mentre gli Asiatici e gli Affricani hanno tempra di corpo e d' animo molto simile alla qualità peculiare del loro cielo: onde gli uni snervati e molli appariscono più inclinati allo starsene in ozio che all' operare; e gli altri, di focose passioni e di spiriti risentiti, sdegnano quasi sempre di sottostare all' impero della ragione: sicchè tra loro si vede la barbarie perpetuarsi o cadere come prima vi surse la civiltà.

Di queste cose avremo chiara notizia ne' libri dell' Herder, nel *Cosmos* dell' Humboldt e nei trattati del Maltebrun. Quindi, volgendo le menti delle fanciulle a continuare gli studii già cominciati intorno ai tre regni della natura, faremo loro una viva e rapida de-

[1] Montesquieu, *Esprit des lois*, lib. XIV.

scrizione dell'aspetto e del clima che avea la terra innanzi al tempo che dall'universale Diluvio venisse in diversi modi mutata la faccia sua, e quasi ogni principio di vita vi fosse spento. Chi non potesse studiare nel Cuvier, legga ciò che il Bertrand ha scritto sui rivolgimenti del nostro globo, non omettendo le necessarie avvertenze per conciliare l'autorità della Bibbia con le fisiche osservazioni.

Al modo stesso con che abbiamo insegnato alle giovinette a distinguere prima i generi e poi le specie degli animali che vivono nel Continente europeo, loro faremo notare le forme, gl'istinti, le proprietà di quelli, ai quali sono dimora le terre dall'Oceano interposto per lungo spazio da noi disgiunte. Molto loderei chi loro mostrasse con brevità, stando sempre sui generali, la meravigliosa struttura de' corpi loro, l'intrecciarsi de' nervi, il moversi che i muscoli fanno in essi diversamente, il correre delle vene, e i tenacissimi legamenti che insieme ne annodano le giunture: osservando siccome il pelame, le carni e le ossa siano più o meno finamente tessuti, tenaci o molli, secondo il paese, nel quale dimorano gli animali, e le qualità degli ufficii loro. La notizia di queste e di altre simili cose, mentre vale a farne conoscere la fecondità e la ricchezza della natura, ci porta a venerar con amore l'eterna Mente, di cui il cielo, la terra, il mare cantano nel loro linguaggio l'onnipotenza e la gloria.

Poichè avrà dato alle fanciulle chiare nozioni delle proprietà, degl'istinti e delle organiche forze degli animali, vorrei che l'institutrice un poco toccasse delle diverse specie dei minerali, di che si giova l'umana industria. Dipinga quindi a vivi colori i pericoli e le fatiche, quasi impossibili a immaginare, che l'uomo corre, quando, internandosi nelle serpeggianti caverne

delle montagne, si muove in cerca di alcun prezioso metallo. La squallidezza de' luoghi profondi, scabrosi, oscuri non lo ritiene: l'aria morta e pesante che là si aggira, la frequente ruina delle rupi scavate e degli alti massi, la gromma, il puzzo delle cupe spelonche non lo spaventa. Per angusti trafori, per vie intricate a modo di laberinto va sempre innanzi, sostenuto dalla speranza di avvenirsi alla fine nell'oro desiderato: quasi questo valesse a farlo migliore nell'animo e nella mente: o non fosse provato dall'esperienza crescere i desiderii, quanto cresce la somma delle ricchezze.

Certo, essendo le cose del mondo ordinate siccome sono, saría pensamento di sognatori volere che gli uomini ritornassero alla semplice vita de' nostri antichi: ma egli è altresì indubitato, il soverchio del lusso generare grandissimo disquilibrio nelle condizioni civili, cupidigia, mollezza, invidia e superbia. Onde l'educazione deve mirare, se non a spegnere in tutto, a diminuire la vivezza dei desiderii, il fine dei quali sono i comodi ed i diletti facili ai ricchi, negati alla povertà. E s'è necessario ad assicurare la contentezza degl' individui e la quiete delle nazioni di estinguere almeno in parte nel cuore degli uomini questa febbre, che ora tutti riarde, di possedere oltre a quello che la natura domanda o vuol la ragione, io reputo sia mestieri di ricondurre ugualmente l'animo di noi donne a più savii e temperati pensieri. Perchè quelle, le quali a torto vanno stimando, esser proprio della ricchezza di fare la vita felice e lieta, non mai si terranno paghe del loro stato; sicchè, a molte invidiando, e con molte entrate in frivola gara, le vedremo intendere a sorpassare l'emule loro nello sfoggio degli ornamenti, con grave danno delle domestiche facoltà, e spesso ancora della modestia. Nè tacerò, siccome sovente avviene in questo

secolo vendereccio, che bellissime giovinette non abbiano schifo o pudore di far mercato de' loro più cari affetti, sposandosi ad uomini già venuti a decrepitezza, o per la viltà dell'animo contennendi, solo perchè le possono contentare di preziosi monili e di nuove fogge, o tengono grande stato nella città. Egli è inutile dire i mali che recano alle famiglie e ai costumi queste dispari e cupide nozze, potendoli ognuno che abbia alquanto di senno da sè vedere. Ma essendo vano sperare di porre il mondo turbato in quiete, finchè le menti tumultose e tenute in continua guerra dalle passioni non siano composte, noi cercheremo con ogni studio che le fanciulle abbiano pochi e facilmente contentabili desiderii. Il che presto ci verrà fatto se, dando noi per le prime esempio di frugalità, di astinenza, di temperanza, piglieremo a provare con persuasivi ragionamenti, essere la felicità posta in noi, non nelle cose che sono fuori di noi: e la ricchezza, lodevole ed utile, dove l'uomo la sappia impiegare in bene, non avere alcun pregio, allorquando, vòlta in abuso, negli altri desta l'invidia, l'orgoglio in noi.

Parlando alle giovinette de' minerali, commenderemo l'acutezza e sagacità dell'umano ingegno, che, trovato il modo di cavare, di fondere, di saggiare, di raffinare i metalli, li adopera in varie guise nelle innumerevoli sue invenzioni. E, ricordato, siccome senza le arti non vi sarebbe nè cultura di terre, nè facilità di commerci, nè alcuno de' comodi necessarii al víver civile, faremo chiaro, non bastare esse sole al prospero stato della sociale comunità. Della qual cosa abbiamo evidenti prove nei tempi nostri; i quali, abbondando di tutti i beni che l'industria e la scienza, poichè son giunte al più elevato grado di perfezione, possono dare, pure non sono lieti e ordinati. Il che procede dall'es-

sere gli animi rivolti più all'utile ed al diletto, che al giusto e al vero. Però conviene fare i giovani persuasi, che a rendere paghi gli uomini e quieto il mondo è di mestieri che la virtù e la sapienza siano insieme congiunte con saldo nodo, e che ad esse sia guida la religione. Imperocchè, quando l'umana famiglia saprà godere de' beni di questa terra nella misura da Dio prescritta, vedremo allora principi e popoli in sicurtà; buone le leggi, i costumi buoni: e mancate le cagioni alle sètte ed alla licenza, la forza cedere alla giustizia, la virtù esaltata, l'invidia spenta.

Oh riposati e beatissimi tempi! Quando verrete a cessare il disordine e la vergogna, a che l'intemperanza dei desiderii ha condotto il mondo? Certo dovremo a lungo e indarno aspettarvi, finchè l'uomo séguiti a preferire serva e disonesta ricchezza ad innocente e libera povertà.

§ VI.

Di alcune osservazioni da farsi leggendo i Classici.

Noi abbiamo di già mostrato perchè si debba coltivare nelle fanciulle il senso del bello, e come alle umane lettere si appartenga di far questo gagliardo e puro. Se mentre quelle non sono ancora uscite di puerizia, l'institutrice dee contentarsi d'innamorarle della bellezza che nasce dai vocaboli proprii e dal semplice e piano stile, ad altro intento cercherà di volgere il loro ingegno, allorchè gli anni e i bene intrapresi studii in esso avranno accresciuto alquanto di forza. Però ne' Classici del Trecento e del Cinquecento noti le parti che fanno nobile e maestosa l'elocuzione: e dalle osservazioni

intorno al dettato passando ad investigare le qualità necessarie ad uno scrittore per dipinger le cose con efficacia, e per commovere e persuadere, ponga i principii su cui si fonda la poetica e l'eloquenza. Nè perciò dovrà favellare delle ragioni più riposte dell'arte, non essendo queste adattate alla mente di una fanciulla, cui manca il vigore, manca l'acume per sollevarsi alle idee ontologiche e per vedere lo stretto collegamento di tutte le varie scienze col concetto assoluto dell'Ente primo. Quindi, omettendo le metafisiche spiegazioni, dimostri per ordinato discorso, e per esempi tratti dai Classici con rettitudine di giudicio, e allegati opportunamente, siccome la proprietà ch'è fonte d'eleganza in quanto allo stile, è pur cagione certissima di bellezza rispetto alla forma data ai pensieri e alla rappresentanza dei varii affetti. Insegni esser questa di due ragioni, l'una delle quali muove dall'arte, e l'altra dalla natura. Imperocchè niuno potrà dipingere le passioni e il loro intrecciarsi, e le quasi infinite maniere di turbamento che sogliono indurre nel cuore umano, se con occhio sagace non ha osservato gli effetti che l'ira, l'amore, l'odio, la speranza, il timore, la gioia, la compassione vi producono variamente, secondo le varie tempre degli animi e i gradi diversi della fortuna. Lo scrittore pertanto avrà la natura per sua maestra, essendo la verità cagione prima del bello: onde niuno si commuove alla descrizione di affetti non veri, o fuor del possibile esagerati.

Ma perchè i moti dell'animo si manifestano nei sentimenti e nelle subite mutazioni che dalla loro violenza son causate nel volto e nella persona, lo scrittore deve cercare di rendere fedelmente questi doppi effetti con tal misura, che l'idea prevalga alla sensazione, e la pittura di questa ponga in luce le svariatissime gra-

dazioni degl' interni commovimenti. Così facevano i nostri Classici: così fecero prima i Greci e i Romani: ma con grave danno delle lettere e de' costumi, così non fanno i moderni; ne' quali la falsa filosofia, che dai sensi soltanto trae le cagioni dell' intendere e del pensare, ha viziato il gusto, siccome ha di tenebre ricoperto il lume dell' intelletto. [1] Però essi si piacciono a ritrarre l' eccesso delle passioni, cioè quello stato dell' animo, in cui l' idea, rimanendo dal senso legata e oppressa, la ragione più non modera, nè contiene i licenziosi e i malvagi affetti. Onde l'amore depone ogni velo di verecondia, il timore piglia la forma dello spavento, e il dolore, mutato in disperazione, si manifesta con urli e grida da forsennati. Che se alcune volte non puoi negare trovarsi nelle poesie e nelle prose di questi nuovi maestri l' imitazione della natura, presto ti avvedi esser questa, com' è dipinta da loro, selvaggia, indomita, animalesca, quale sarebbe se le verità celestiali e le idee assolute non avessero mai rischiarato l' umana mente.

Si biasimi dunque questa maniera di rappresentar la natura nelle opere dell' ingegno, siccome quella che vizia ed altera il bello, ponendo limiti angusti al campo

[1] « Nell'ordine del senso animale, a cui la sofistica riduce tutte le facoltà dell' uomo, restano le passioni, perchè le passioni sono sentimenti: ma non più rimane la norma intellettiva e morale che le ordina or temperandole, ora eccitandole, sempre governandole negli alti fini dell' umana destinazione, cui debbon servire. E quando le passioni ebbero ricevuto dal sensismo col bando della loro guida e signora, l' intelligenza, il desiderato dono della libertà, allora tolte al guinzaglio della ragione, esse si svolgono con tutto l' impeto in tutti quegli eccessi, in tutti que' capricci, di cui per loro natura son suscettive. E così esse rimasero sola materia alla letteratura del secolo sensista da lord Biron a Victor Hugo. » — Rosmini, *Introduzione alla Filosofia*, par. I.

dell'arte.[1] Il quale s'apre quasi infinito innanzi a colui, che nel dare espressione al bello, dall'idea piglia la forma, di che riveste i concetti suoi,[2] nè mai troppo concede al senso, o ad aver lode di novità nello stile e nella invenzione non trascorre mai all'ampolloso e all'ammanierato.

Quante volte pertanto prendiamo su' buoni libri a dare sicure norme al gusto e al giudicio delle fanciulle, tante faremo loro notare, come abbiano i Classici la prima maniera di proprietà, della quale più indietro si è favellato. Venendo poscia a dire della seconda, ricorderemo, sempre l'arte adempire l'ufficio suo, allorchè nobilita il vero con l'ingegnosa rappresentanza della bellezza ideale. Perchè, essendo l'arte ordinata a ritrarre il bello, e non trovandosi questo nella natura senz'alcuna ombra, è di mestieri che lo scrittore lo

[1] « Les émotions qui viennent du corps sont bornées et monotones : on connaît bien vite toutes les contorsions tragiques des passions exagérées; on s'aperçoit promptement que ces cris de souffrance et d'agonie, qui la première fois ont frappé l'oreille d'un coup inattendu et terrible, rendent toujours le même son : au bout de quelques temps l'auteur et le spectateur viennent échouer contre l'impossibilité de faire et de sentir autres choses que ce qu'ils ont fait et senti hier. J'ajoute que c'est sur cet écueil qui doivent venir échouer tous les arts qui sortiront du cercle de l'illusion morale pour entrer dans le cercle de l'imitation matérielle. La nature matérielle est beaucoup plus bornée que la nature morale, soit pour jouir, soit pour souffrir. L'âme dans ses douleurs est patiente et variée, parce qu'elle est immortelle. » — Saint-Marc Girardin, *Cours de Littérature dramatique*, chap. I.

[2] « Nel bello come nel sublime l'elemento intellettivo produce pure la forma sensibile, e non viceversa. Perciò l'ingegno creativo del poeta trapassa dal concetto alla forma, e non dalla forma al concetto che la signoreggia. In ciò consiste l'estro inventivo e la vena dell'immaginare propria delle lettere e delle nobili arti. » — Gioberti, *Introduzione,* cap. V.

immagini mentalmente nella sua pura e increata essenza, cercando di figurarlo nel modo che a questa più si conforma. Quindi, raccolte insieme le varie parti che sono belle nelle cose o nelle persone, nelle sembianze de' corpi o nella qualità degli affetti, ne compone un tutto secondo il tipo già preesistente nel suo pensiero. La quale composizione a riuscire perfetta deve esser tale, che, sebbene in tutto non si riscontri con la nuda realità, pure non oltrepassa i limiti del possibile, onde apparisce quasi una copia della natura, cui l'arte aggiunse perfezione ed abbellimento.

Seguitando questi principii, la mente acquista virtù di sentire il bello, se non vale a rappresentarlo. Il che non è di picciol diletto o di poco frutto, superando i piaceri intellettuali per dignità e per durata tutti i piaceri del senso, spesso ignobili, sempre brevi: ed essendo provato dalla esperienza, che la delicatezza del gusto nelle lettere e nelle arti ha molta efficacia per rendere simmetrico e misurato anche l'ordine della vita.

Forse ad alcuno potrà parere che le cose, di che ho parlato, non si convengano a giovinette di circa quattordici anni, richiedendosi ad averne lucida intelligenza più forte acume d'ingegno, che non s'incontra pel consueto in fanciulle di quell'età. Io non lo nego: e però non voglio che vengano ad esse esposte in maniera astratta, nè per ragioni scienziali. L'insegnamento più che teorico dovrà essere esemplativo, e condotto in modo, che dalle considerazioni particolari la mente a poco a poco deduca principii e regole generali. Ciò che importa in questa materia è che l'insegnante conosca la vera essenza del bello, e sappia vedere le gradazioni, gli sbattimenti, i riflessi della sua luce nello stile, ne' concetti, nelle invenzioni degli artisti e degli scrittori. Però non alle giovinette, ma solo a chi le ammae-

stra sono rivolte in questo luogo, siccome in molti altri, le mie parole.

§ VII.

Si chiariscono con esempi le cose già discorse.

A meglio chiarire le cose sopra discorse piacemi mostrare per esempi in che sia riposta la differenza tra i Classici ed i moderni intorno alla pittura delle passioni. Allorchè quelli vollero rappresentare il dolore sempre stimarono che l'eccesso del patimento genera orrore e ribrezzo in chi ascolta o vede, sicchè produce effetto contrario a quello, cui l'arte deve mirare. Però fu loro precipuo intento di nobilitarlo in diverse guise, ritraendo cioè la costanza d'un animo invitto e forte, o temperandone la fierezza con l'espressione di cari e di miti affetti. Della prima maniera abbiamo splendido esempio nel *Prometeo* d'Eschilo; nel *Filottete* di Sofocle della seconda. Quegli, benchè alle rupi del Caucaso sia legato, ed abbia ròse e straziate le viscere rinascenti sotto il morso e l'artiglio dell'avoltoio, non mai prorompe in querule grida o in feminei pianti: e se pur si duole, conserva in tanta indegnità di fortuna la coraggiosa moderazione che si conviene al sapiente. Questi in mezzo agli spasimi cagionati dalla mortifera sua ferita ripensa con melanconico desiderio alla patria terra, al vecchio suo genitore, alle ombrose rive del natío Sperchio; e quando alfine gli è dato di fare ritorno ai Greci, non può lasciare la solitaria caverna, che per dieci anni gli fu dimora, senza rivolgere parole tènere e meste alle scoscese rupi di Lenno, alla fontana che tante volte d'acque limpide e fresche lo ha ristorato, e al mare, di cui il fragore interrompeva solo il silenzio

di quella deserta spiaggia. Però, se l'animo di chi legge fu inorridito agli urli e alle grida di Filottete, già di sè tolto dal troppo intenso dolore, ed ebbro di vendetta e di sdegno verso gli Atridi, quell'orrore è di subito temperato dalla dolcezza di cari e pietosi affetti sorgenti quasi nel tempo stesso dentro al suo cuore.

L'artista ch'effigiò in marmo i lamentevoli casi di Niobe e de'suoi figli, seppe dare ai patimenti del corpo e alla morte stessa una dignità, che, non alterando in alcuna parte la rappresentanza del vero, ritrae con arte meravigliosa il bello ideale. Che dirò del modo, con cui Virgilio descrisse Priamo vacillante nel sangue del suo figliuolo, e steso morto a terra da Pirro presso all'altare di Giove, dinanzi agli occhi d'Ecuba e delle donne che, simili a spaventate colombe, s'erano all'ara ristrette, quasi a cercarvi difesa e scampo?

Quanta riverenza non desta il nobile ardire del vecchio re, che, le armi giovanili vestite, è deliberato di perire insieme con la sua patria! Chi non si commuove al vederlo scagliare con la mano tremante inutile colpo sull'uccisore del suo figliuolo? O in chi non mette pietà e terrore la religione violata e la maestà della sventura pigliata a scherno dal vincitore?

I Classici antichi e quelli de'nostri che seppero imitarli nel modo con che dee l'arte imitare la natura, dettero tanta bellezza alle opere loro, perchè più che le sensazioni descrissero i sentimenti, e, intrecciando il fiero al pietoso, il patetico al forte e il tenero al sublime, lasciarono alla ragione l'autorità che sopra i casi e gli affetti umani tenta usurpare la fortuna. I moderni, per lo contrario, dipingendo il soverchio d'ogni passione, tolsero all'uomo il suo speciale decoro: guastarono l'arte col farle ritrarre i delirii dell'animo e i varii effetti d'un dolore frenetico e disperato: e mentre con

urli e grida assordano gli orecchi e spaventano gli occhi rappresentando gesti furiosi, contorcimenti e convulsioni di membra lacere e palpitanti, non giungono a risvegliare nè la pietà nè il terrore che Aristotile suole chiamar salutare, perchè ne porta ad avere il vizio in aborrimento, e a sentire amorevole riverenza per la virtù.

Siccome spesso i moderni falsano il vero o deturpano la bellezza esagerando la forza delle passioni, o ritraendo le cose che, per essere deformi o vili, sono contrarie al fine dell'arte, così loro sovente accade di scambiare col sublime l'arguto ed il concettoso. Il che non tanto procede da vizio inerente al gusto, quanto dalla corruttela degli animi e dalla mancanza di viva fede nel bene. Perchè, dovendo l' intelligibile prevalere al sensibile nel sublime, non può questo venir espresso da chi col pensiero non si solleva alle regioni ideali. Il che ci appar manifesto, ponendo mente al modo diverso, onde gli antichi e i moderni lo hanno rappresentato. Il sublime de' primi è nelle immagini e nell' affetto: quello de' secondi nelle frasi e nelle parole. In questi l'arte, in quelli predomina la natura; e come gli uni con pochi tratti dettero vita e senso a mirabili fantasie, così gli altri mettono tanto studio a descrivere i più minuti particolari di un accidente o d' una passione, che non poco tolgono di efficacia a tutto l'intero. Oltre a ciò risultando il sublime da grandi pensieri nobilmente e semplicemente significati, egli è chiaro che a concepirlo e a ritrarlo fa d' uopo avere un animo grande. Io non dirò se noi moderni possiamo in questo farci rivali agli antichi, non essendo bisogno provare con le parole ciò che i fatti gridano da sè stessi. Quindi affermo sicuramente, che a tornare i nobili studii e le arti gentili nel pristino loro grado si vuole dare

nuova tempra agli animi affievoliti dal lusso, prostrati dal dubbio, guasti dalla vanità, ed oltre a quello che la ragione consente, dell'oro e de' fuggitivi piaceri desiderosi. Siccome il raggio solare, passando a traverso di colorati cristalli, torbido e fosco all'occhio nostro perviene; così l'increata luce del bello eterno si appanna e apparisce languida e smorta, allorchè riverbera il suo splendore dentro una mente che per malizia o per ignoranza riceve legge dalle passioni.

Quante volte io penso gl'innumerevoli beni che ci vengono dall'amore della virtù e dall'ossequio prestato alla verità, tante non senza sdegno io mi dolgo che l'universale degli uomini faccia di quella e di questa sì poca stima da preferire all'una il vizio potente o la voluttà lusinghiera, all'altra le seduzioni e le promesse ipocrite di dottrine false in sè stesse, e di certo danno ai costumi nei loro effetti.

Oh stolti e miseri che voi siete! Quale frutto, qual gloria avete raccolto dalla malvagia vostra elezione? Non è cosa alcuna degna di pregio che per voi non sia stata perduta o contaminata. Oramai più non abbiamo per vostra colpa nè morale, nè patria, nè religione, e presto ancora non avremo neppur famiglia. Corrotti gli affetti, guaste o spregiate le discipline ministre di civiltà, ogni cosa ruina in peggio. E intanto osate parlare di libertà e di giustizia? E non avete rossore di contrapporre la baldanzosa vostra ignoranza alla modesta sapienza de' nostri antichi? A che verranno le lettere, a che i costumi, se il falso tra noi continua ad usurpare il luogo del vero? Se per l'oro l'uomo dimentica la virtù? Se l'utile ed il piacere avranno agli occhi di molti il pregio del bello? Dovremo noi precipitare di nuovo nella barbarie? È dunque fatale che le onorate fatiche di tanti secoli tornino vane per i presenti e per

gli avvenire? E si vedrà soggiacere il mondo alla tirannía della forza e a quella più vergognosa e stolida dell'errore?

Ah no! ciò non deve essere e non sarà. Se nel comune degli uomini il retto senso con lo zelo del bene è venuto meno, noi donne animose terremo fronte alla invasione delle false dottrine e de' pravi affetti. Seguitando le norme dell' Evangelo, aiutate da buoni studii, movendo dietro la guida di que' sapienti, che, quasi stelle qua e là raggianti nel buio di tetra notte, risplendono ancora nel nostro cielo, noi educheremo all'amore del bello e del buono le nostre figlie, affinchè queste trasmettano in quanti verranno un giorno da loro nobili sensi e santi pensieri.

Già troppo a lungo fummo noi donne spettatrici tranquille, se non plaudenti, della infingardía maschile. Tempo è che usciamo una volta da questa colpevole indifferenza. Adempia pertanto ognuna di noi con infaticabile amore le parti di savia madre. Sicchè l'esempio nostro sia di rampogna e di salutevole ammonimento a chiunque pone in non cale la sua propria fama, l'onore e l'utile della patria.

§ VIII.

Dei libri che devono leggere le fanciulle. Della composizione di racconti o di fatti storici. Del modo con che si deve esercitare la loro memoria.

Perchè nelle giovinette si risvegli e si perfezioni il senso del bello, io consiglio l'institutrice di legger loro prima l'*Iliade* di Omero, poscia l'*Eneide* di Virgilio, giovandosi delle elegantissime traduzioni che ne hanno

fatto il Monti ed il Caro. Sebbene in que' poemi non siano parole indecenti, nè immagini licenziose, pure qua e là vi s' incontrano alcuni passi che ogni madre di senno deve evitare per mantenere illibata l' innocenza delle figliuole. Tutto il restante v' è buono e di gran diletto; non avendo alcuno mai vinto Omero nella maestà e nella forza, nè Virgilio nella dolcezza del numero e degli affetti. Si ammiri in questo il magistero dell'arte: in quello la semplicità e la ricchezza della natura: in ambedue la felicità e la potenza di una fantasia più che umana. Poi si faccia vedere alle giovinette come l' indole varia degli uomini in que' poemi sia sempre ritratta secondo il vero, come ogni passione vi parli nel suo linguaggio, e come accidenti simili per sè stessi, quali sono tempeste, battaglie e morti, sian tratteggiati in sempre nuove e diverse guise. Si mostri ancora la moltiplicità e la bellezza delle comparazioni e degli episodii: osservando esser questi condotti con tal giudicio, che, mentre inducono nel poema grandissima varietà, si annestano sempre a ciò ch' è di quello il vero soggetto. Quanto alle similitudini poi si noti, ch' esse in Omero e in Virgilio pel consueto sono desunte da cose relative alla vita, o da oggetti e fenomeni naturali, mentre le comparazioni dell'Alighieri hanno quasi tutte attinenza co' sentimenti dell' uomo, e più che dal mondo fisico sono tratte da quel mondo non meno meraviglioso d' idee e di affetti che ha ciascuno dentro a sè stesso. La qual cosa più che da altro deriva dalla diversità delle religioni. Perchè gli antichi, avendo prestato culto devoto alle forze della natura, e idolatrato la corporale bellezza, modellarono sopra quella le loro poetiche fantasie: mentre, per lo contrario, i Cristiani richiamati dalla qualità stessa dei loro dogmi alla tacita riflessione, ed usi a divertire la mente dalle cose di fuori per con-

centrarla in sublimi meditazioni, conobbero meglio che non potevano fare gli antichi gli svariatissimi gradi del sentimento, e quanto avviene nei penetrali invisibili del pensiero.

Io reputo necessario avvertire queste diversità tanto per giudicare rettamente degli artisti e degli scrittori, quanto per fare degna stima della importanza delle religiose credenze. Colle quali si contempra l'ingegno e la fantasia, siccome da esse pigliano qualità, usanze, leggi e costumi. Imperocchè al modo con che lo stesso raggio solare ripercotendo sopra il mobile piano di azzurro lago vi segna brillanti strisce, argentati solchi, cerchi lucidi e tremolanti; così l'idea d'Iddio si riflette in tutte le opere del pensiero, di sè informando lettere ed arti, ordinamenti civili, morale e filosofia. E come quando nuvoli densi tolgono all'occhio la pura luce diurna, sconsolata par la natura, e par mesto il cielo; così, dove l'idea d'Iddio più non risplenda nel suo nativo candore all'umana mente oscurata dalle passioni e posta in tenebre dai sofismi, languono lettere ed arti, e l'errore insinuandosi nella politica, nella morale, nella filosofia, le vizia, le altera e le allontana dal loro fine. Onde l'intelletto si appiglia al falso in luogo di attenersi, come dovrebbe, alla verità: l'utile dalle genti ingannate riceve il pregio che si compete all'onesto: licenza o tirannide è negli Stati: dismisura e superbia nelle famiglie: e la poesia e l'eloquenza fatte strumento di corruttela pervertono il senno altrui o aggiungono audacia ed impeto alle passioni. Del che la storia n'è testimonio. E per dir solo di ciò che agli ameni studii si riferisce, ne abbiamo evidenti prove nell'età nostra. Nella quale più non sorgono poeti che siano degni d'esser locati accanto agli antichi, o se pure in alcuno si manifesta gagliardo ingegno e

vigorosa immaginativa, ei, quasi sempre abusati i doni della natura, non rispetta il pudore nei versi suoi, e ardisce lanciare dileggi e bestemmie sin contro lo stesso Iddio. Quindi a restituire le nobili discipline nel grado loro, io non credo ch' esser vi possa altro modo che di fare gli uomini religiosi. Perchè qualunque si tiene stretto agli assoluti principii, e vagheggia con desiderio le idee immortali, si vede aperto dinanzi l'interminato spazio dell'infinito. Ed elevando il pensiero sopra la terra contempla il vero ed il bello eterno, ed ambi poscia ritrae, dove abbia ingegno inventivo e vigore di fantasia, con armoniose parole, con forti concetti, con immagini ammirabili e vereconde.

Affinchè la madre e l' institutrice siano atte a conoscere in qual maniera Virgilio e Omero abbiano diversamente toccato il sommo della eccellenza, io le conforto a leggere ciò che ne ha scritto il Rollin nel libro secondo *Degli studii,* e le *Osservazioni* giudiziosissime del Tissot. Anche sarà bene che le fanciulle tengano a mente alcuni tra i più notevoli passi di que' due grandi poeti; e molto approverei se lo stesso facessero di certe descrizioni o parlate de' nostri prosatori più insigni, le quali dalle altre son singolari per la nobiltà della elocuzione, per la bellezza delle sentenze e per la verità dell' affetto. Molte di queste possono trarsi dall' antico *Volgarizzamento di Tito Livio,* e dalle *Storie* del Giambullari. Buona lettura per le fanciulle, a me pare, siano eziandio le *Favole* del Firenzuola, essendovi grande candore di stile e molta ricchezza di eletti modi.

Siccome ad acquistar l' uso di scrivere puramente le giovinette già furono esercitate a rifare i racconti o le descrizioni di qualche classico del Trecento, così ora vorrei che incominciassero a dettare novellette e lettere descrittive di loro propria invenzione. Ottima cosa

stimo eziandio che dalla storia greca e dalla romana traggano la materia ai loro componimenti, scrivendo vite d'uomini illustri, o facendo la narrazione di qualche battaglia memorabile, o d'altre imprese degne di onore. La maestra corregga quanto è da riprendere nel dettato, guardi al modo col quale i fatti sono disposti, e cerchi di condurre le sue alunne gradatamente a significare con eleganza e con proprietà idee vere e bene ordinate, retti giudicii e buoni pensieri.

A me pare che una fanciulla tra i quattordici e i quindici anni possa avere imparato tutte le cose, di che in questo Capitolo si è discorso: [1] le quali saranno di eccellente preparazione a studii più forti e meno circoscritti. Per ciò che ho raccolto dalla esperienza non dubito di affermare, che con grande letizia e pace alle nostre figliuole passerà il tempo in mezzo a sì belle ed utili occupazioni. Chè per ciascuno il modo migliore di fuggire tristezza e noia è di tenere la mente in moto cercando il vero, e traendo dalle umane lettere quel diletto che mai non sazia, ed ogni giorno ci sembra nuovo. Felice la giovinetta che questo sentì per tempo dentro il suo cuore! Essa non teme il tedio; abborre dall'ozio; nè desidera mai i piaceri, a cui tiene dietro rammarico o pentimento. Ma paga di sua fortuna, sommessa a Dio e ai genitori, se ne vive innocente e buona, assicurando a sè stessa per l'avvenire sante dolcezze e sincere consolazioni.

[1] La mia cara figliuola Rosa a quattordici anni sapeva queste e molte altre cose, e nello scrivere aveva rara proprietà ed eleganza. Nè per avere con sì mirabile frutto atteso agli studii trascurava i femminili lavori, e vivendo sempre occupata sempre era lieta; onde io feci il ritratto dell'animo suo, quando descrissi la felicità di una fanciulla studiosa e buona.

LIBRO TERZO

IN CUI SI TRATTA DEGLI STUDII ADATTATI ALL' ADOLESCENZA E ALLA GIOVINEZZA.

CAPITOLO PRIMO.

Degli studii convenienti alle giovinette dai quattordici ai diciassette anni.

—

§ I.

Dell' ammaestramento religioso. In qual modo questo sia da condurre. Beni che a noi vengono dalla fede sincera e operosa in Dio.

Allorchè il piloto prevede a non dubbii segni essere vicina una tempesta di mare, piegate o sciolte le vele, secondo il sorgere o l'allentare del vento, s'ingegna di sospingere la sua nave a porto sicuro, innanzi che i flutti sconvolti dall'imo fondo comincino ad investirla, e qua e là con impeto ognor crescente la vadano trabalzando. Al modo stesso non appena si accorge la savia madre non essere lontano il tempo, in che le passioni cominciano a far tumulto negli animi giovanili, essa dee porre gran diligenza a rintuzzarne l'audacia e a tenerle in freno. Il che di leggieri le verrà fatto, quando abbia ricorso alla religione, la quale doma i ribelli affetti, contiene la fantasia, umilia l'orgoglio della ra-

gione, vietandole di oltrepassare i confini che la dividono dalla fede. Però se in ogni tempo del viver nostro dobbiamo pascere l'intelletto di religiosi pensieri e mantener vivo nel cuore l'amor d'Iddio, a questo con cura speciale attender si vuole sul nuovo fiorire della giovinezza, perchè quanto in quella è maggiore la forza delle passioni, tanto è più grande il bisogno di preparare contro ad esse buoni ripari e salde difese.

Tutti i filosofi antichi e moderni in diversi modi e per vie diverse tentarono di scoprire dove per l'uomo fosse riposto quel sommo bene, che pone la mente in quiete e fa pago il cuore. Quindi nacquero i varii sistemi di filosofia e di morale, e da ciò pure ebbero principio non pochi errori con grave danno de' costumi e di tutta la umana comunità. Anche gl'ignoranti e gl'indotti si affaticano senza saperlo alla ricerca di questo bene, essendone il desiderio talmente proprio all'animo e all'intelletto, ch'essi non hanno pace o riposo senza di lui. Ma perchè i più, sedotti dalle passioni, si confidano di trovarlo dove non è, egli accade sovente che alle speranze non corrispondano poi gli effetti: onde la vita a molti trascorre tra continue illusioni ed incessabili disinganni. Però a quella dà certamente buono indirizzo chi per tempo fa i giovani persuasi, non trovarsi nel mondo alcun bene solido e vero fuori di Dio; [1] la felicità dell'anima sulla terra essere nel suo avvicinarsi ad Esso, siccome la beatitudine degli eletti è nell'unirsi a Lui eternamente. Qua-

[1] « Les stoïques disent: rentrez au-dedans de vous-mêmes: c'est là où vous trouverez votre repos; et cela n'est pas vrai. Les autres disent: sortez au-dehors; recherchez le bonheur en vous divertissant; et cela n'est pas vrai. Les maladies viennent, le bonheur n'est ni hors de nous, ni dans nous. Il est en Dieu, et hors de nous et dans nous. » — Pascal, *Pensées*, art. I, IX.

lunque è di ciò convinto non fa mai falsa stima di quelle cose che sono termine al desiderio, anzi, assegnato a ciascuna il pregio dovuto, in ogni evento adora con sommissione i consigli della infallibile Provvidenza. Nè per ciò si rimane ozioso, nè giace inerte; chè amando Dio ama pur l'ordine, il bello, la verità. Onde a fine di acquistare grazia alla sua presenza si adopera senza posa per ritrarre la giustizia assoluta nelle sue azioni, la ideale bellezza ne' suoi pensieri, e avendo in abbominio l'errore venera il vero, siccome un raggio della Sapienza increata.

L'amore d'Iddio è pertanto il principio d'ogni lodevole operazione, d'ogni alto affetto, nè mai la mente andrebbe vagante e incerta tra le discordi opinioni e gli artificiosi sofismi, se quello in essa non fosse venuto meno. Imperocchè molti sono arditi di ricusare ossequio alla fede, solo perchè l'orgoglio o la cupidigià li ha resi inetti ad amare. [1] Onde come essi si allontanano col volere dal sommo Bene, così questo nega loro le sue dolcezze: e l'intelletto è oscurato, perchè il cuore si guasta nel desiderio di cose vane, corruttibili per natura o malvagie pel fine, cui sono rivolte.

[1] « Gli amatori delle verità intellettive hanno un intuito di esse assai più vivo e pieno di coloro, il cui animo è involto e invescato nell'affetto vizioso delle cose sensuali. Quindi nasce a lungo andare in questi infelici quella morale cecità, ch'è il castigo più tremendo di chi abusa i doni del Cielo, la quale viene detta anche propriamente abbandono di Dio, perchè in effetto l'idea si ritira dagli uomini incalliti nel male.... L'incredulità in molti non muove da altra causa: non si vuol credere, perchè non si vuole amare. Il gelo del cuore produce e addensa le tenebre dell'intelletto. » — Gioberti, *Introduzione*, cap. V.

Queste parole ricordano quelle di Pascal: « C'est le cœur qui sent Dieu, et non la raison. Voilà ce qu'est la foi: Dieu sensible au cœur, non à la raison. » — *Pensées*, art. XXIV.

Non pochi vanno affermando essere l'animo loro tutto di Dio: e perchè adempiono gli obblighi del Cristiano in ciò che si riferisce al culto divino, si argomentano di prestare piena obbedienza ai precetti dell'Evangelo. Ma Quegli che pose la carità per fondamento della sua legge porta ben altro giudicio. Onde non si appaga di voti nè di preghiere, volendo in tutti bontà di affetti, semplicità d'intenzioni, efficace amore del prossimo e vivo zelo della giustizia. Della qual cosa dobbiamo fare persuase le giovinette, affinchè, venerata la santità dell'anima umana, stimino imperdonabile sacrilegio adorar Dio con le labbra e il mondo con le opere e col pensiero.

Sapete voi quale è la donna cristiana? Quella che rassomiglia al ritratto che della donna forte fa Salomone. [1] In essa riposa il cuore del suo marito, cui si porge mansueta e sommessa. Ella non teme il freddo o il disagio: levata all'alba comparte tra i servi le opere giornaliere, e a quelli è larga di cibo e di vestimenti. Mai non la vedi in ozio o perdere il tempo in vani piaceri. Miti e assennate suonano sempre le sue parole: l'umiltà e la costanza sono nel suo cuore: la grazia e la verecondia ne adornano la persona. Apre la mano sollecita ai poverelli e in tutto ascolta i consigli della prudenza. Niuno evento la coglie alla sprovveduta, ed ha sempre per gli altrui falli scusa e perdono. I figliuoli da lei educati alla fortezza e alla temperanza pubblicamente le danno onore; il marito n'esalta il pregio dicendo: altre donne con saviezza ressero la famiglia: tu superi le più egregie nella sagacia e nella bontà. La bellezza svanisce e langue, siccome caduco fiore; la donna che teme Iddio, si acquista lode che sempre dura, ed è il presidio e la gloria della sua casa.

[1] *Proverbii*, cap. XXXI.

Molte, scrive il Bossuet ne' *Commentarii ai Proverbii di Salomone,* sogliono stoltamente pensare che retta è la vita loro, quando serbano giusta misura nei desiderii; nè credono di far male, benchè gettino il tempo in giuochi e diletti, se non illeciti, certo indegni d'una creatura che ha divino principio e fine immortale. Quantunque la castità sia virtù nobilissima per sè stessa, pure egli è certo che, mentre il mancarne è alla donna grave ignominia, l'averla mai non le torna a merito singolare. Perchè quale da sè la rimove non è più donna, [1] e nell'altrui dispregio, nel rimorso, da cui è turbata, ha pena corrispondente alla grandezza della sua colpa. Che se non dobbiamo al modo degli Stoici reputare tutti i vizii e tutti i peccati uguali tra loro, da tutti essendo ugualmente rotta l'armonia interna, non dovremo neppur tenere che una virtù sola sia sufficiente a darne nome di buone.

Insegni pertanto la savia madre alla sua figliuola, avere ella stretto dovere di temperare in tal guisa la mente e il cuore, che il lume dell'intelletto vivifichi e ingagliardisca la volontà, e questa moderi il sentimento e la fantasia, acciocchè l'uno mai non diventi eccessivo, nè l'altra turbi la serenità dei pensieri o rechi offesa agl'innocenti costumi. Dalla tendenza del volere e della ragione ad un punto stesso, cioè al sommo Bene, ch'è pure il vero eterno e il bello infinito, deriva la

[1] « Cara la vita, e dopo lei mi pare
Vera onestà che in bella donna sia:
L'ordine volgi: e' non fûr, madre mia,
Senza onestà mai cose belle o care.
E qual si lascia del suo onor privare
Nè donna è più, nè viva: e se qual pria
Appare in vista, è tal vita aspra e ria
Via più che morte, e di più pene amare. »
Petrarca, sonetto CCXXIV.

perfezione della virtù: nè quella alcuno può conseguire, finchè ei non piglia per guida la religione. Però insisto continuamente, affinchè gli studii delle fanciulle siano rivolti a metterne in chiaro l'essenza e la santità.

Sebbene a noi donne non si competa discutere le religiose dottrine al modo medesimo dei Teologi, pure non possiamo senza gran danno e grande vergogna ignorare quanto giova in alcuna guisa a provar l'eccellenza dell' Evangelo; il convincimento dell' intelletto dando vivezza all' amore, il quale, per naturale impulso, ci porta a Dio. Aggiungi a questo, che la ragione, quando senza arroganza e senza superbia si solleva alla verità, siccome trova difesa contro l'errore, così facilmente si umilia innanzi al mistero; nè mai ricusa la sua obbedienza alla fede.

Leggano adunque le giovinette il *Trattato* del Fénélon *sull' esistenza d' Iddio;* le *Lettere* del medesimo autore *intorno alla religione,* e il piccolo libro del Bossuet che ha per titolo: *Della cognizione di Dio e di sè stesso.* Una savia scelta de' *Pensieri* del Pascal sarà pure ad esse di utile grande: e molto commenderei chi traesse dai *Discorsi preliminari* del Fleury *intorno alla Storia ecclesiastica* la spiegazione di alcuni dogmi e di alcuni riti della cattolica Chiesa. E affinchè le nostre figliuole imparino in qual maniera le buone dottrine producano affetti buoni, e come la religione ci dia forza, ci dia consiglio, ci dia sapienza, vorrei che di quando in quando leggessero le *Vite* di que' gran Santi che difesero dalla violenza de' tristi e dall' audacia sofistica dell' errore i diritti di Dio e quelli dell'uomo, la giustizia e la verità. Il che vedranno nelle *Vite* di sant'Atanasio, di sant' Ambrogio, di san Basilio e di tanti illustri Dottori della Chiesa greca e della latina. Chè dall' ingegno potente, dall' indomabile fede, dai forti

studii trassero quelli virtù per combattere con vittoria contro le false dottrine, nulla temendo il minacciare de' tiranni, i pericoli dell'esilio, nè la prigionía, nè la morte.

Quanti esempi meravigliosi di annegazione e di carità non ci hanno dato san Carlo, san Vincenzo dei Paoli, san Francesco di Sales, ne' quali non era pensiero, nè sentimento che non fosse di tolleranza, d'indulgenza, di compassione! Chiunque considera attentamente i modi tenuti da questi Santi, conosce appieno l'altezza e la dignità della religione cristiana: nè la lezione della storia dei casi loro è senza diletto, essendo quelli vissuti in tempi di sfrenate passioni, di fiere guerre, in mezzo a mille vicende improvvise e subite di fortuna, le quali molto mi paiono acconce ad impressionare gagliardamente le nuove immaginative, e a mettere nell'animo un salutare terrore. Scorgendo poi, siccome i Barbari stessi s'inchinassero spesse volte innanzi a coloro che, inermi e soli, difendevano la pietà e la giustizia in nome di Gesù Cristo, e come tra le ruine de' troni e il vacillar degl' imperii maestosa e sicura regnasse la religione per dare conforto ai vinti, speranza agli abbandonati, e per contenere la superbia dei vincitori, noi siamo indotti a pensare, non essere cosa nel mondo di lei più autorevole nè più santa, e forte aversi a chiamare solo colui che a Dio sta unito col cuore e in Dio si confida. Consolante pensiero! cara certezza! massime per chi vive, siccome noi, in mezzo al turbine ed al tumulto delle passioni, ond'è agitato e sconvolto il mondo.

In tanta contrarietà di giudizii, in tanto disordine di opinioni, di affetti, di sentimenti, in cui dovremo noi credere, in cui sperare? Forse nella memore riconoscenza o nell'amicizia? Ma il beneficio a molti sovente

pesa quanto un'ingiuria; e l'animo degli amici si muta insieme con la fortuna. Forse nelle promesse che da tanti anni ne va facendo la libertà? Ma non ci avvenne di vedere questa più volte cadere a un tratto, o trasmutarsi in licenza? Crederemo noi dunque nelle pure dolcezze della famiglia, o negli equi decreti della giustizia? Ma il male ch'altera e guasta la comunanza civile serpeggia occulto sin dentro le nostre case; e le umane passioni son tanto ardite, che non hanno pudore o ribrezzo di profanare la santità della legge.

Neppure in te, nobilissima verità, può sicuramente fermarsi la nostra fede. Chè l'errore in cento diverse guise offusca la tua bellezza agli occhi mortali; e gli avversarii del giusto son pure i tuoi. Onde l'amarti ci è da molti recato a colpa: il promulgare alle genti le tue parole ci viene apposto a delitto; e il disperato sconforto, l'orgoglio o la debolezza della ragione rendono agli uomini inefficace la tua virtù. Nulla di quanto già in altri tempi fu stabile fondamento agli umani consigli e agli umani affetti, rimane saldo, intero, costante in questo secolo tralignato, nel quale all'impotenza del fare è pari l'audacia e la sfrenatezza dei desiderii. Avvilite o degeneri le arti belle, contaminate le lettere, guasti i giudizii e guasti i costumi, aperti gli animi all'avarizia, alla cupidità, alla vendetta; di rancori, d'odii, d'invidie ripieno il mondo, in chi, lo ripeto con doloroso sgomento, in chi dovremo noi credere, in chi sperare?

In Te spero, in Te confido, mio Dio; Tu solo rimani all'anima travagliata, quando ogni raggio di luce per lei si oscura sopra la terra. In Te credo, in Te spero, e in questa speranza ed in questa fede ripiglio lena e vigore. Tu pietoso e clemente non puoi volere che le malvagie passioni tengano oppresse la giustizia e la ve-

rità. Tu eterna sapienza e bontà infinita non puoi consentire a lungo che questa povera umana generazione, allontanandosi dal bello e dalla virtù, da Te per sempre nel tempo medesimo si allontani. Tu saprai fare uscire la quiete dalla tempesta, l'ordine dalla guerra delle passioni, l'evidenza e il convincimento dalla incertezza del dubbio e dalle tenebre dell'errore. Tu darai a quelli che seguitarono la tua legge riposo e pace in un mondo, dove nè la frode nè la violenza osarono penetrare, dove la gioia è immortale, siccome intera, e dove tutto al voler tuo si conforma ed a Te somiglia.

Io avrò sempre nella memoria ciò che mi avvenne, allorchè dimorava poco lungi dal mare sopra un poggetto, in luogo assai solitario. Nel mezzo della notte levatosi un temporale, quale forse niuno avea per lo innanzi sì forte udito, avresti detto che il cielo giù ruinasse. Al subito scroscio della grandine e della pioggia, ai paurosi fischi del vento, al rimbombo de' tuoni, al cupo muggire dei vasti flutti, un freddo orrore mi scorse in tutte le vene. La mia casuccia tremava dai fondamenti, e una luce sanguigna, che a quando a quando mi balenava dinanzi agli occhi, parea minacciasse vicina morte. In mezzo a quello strepito, a quel fracasso, ecco ad un tratto odo i rintocchi della campana, che invitava i monaci penitenti alla preghiera del mattutino. Oh come a quel suono mutossi subitamente l'anima mia! Non più angoscia, non più sconforto, non più terrore. Dio veglia, tra me pensava, padre amoroso, alla custodia de' figli suoi. Ei segna il cammino al fulmine tra le nubi: egli raffrena il vento, e contiene il mare: di che dovrò sgomentarmi, di che temere, finchè in Lui solo sta fissa la mia speranza?

O giovinette, ch'entrate semplici ed inesperte nella via malagevole della vita, se volete a voi preparare certa

difesa e sicure consolazioni per l'avvenire, tenete in Dio salda la vostra mente. Amatelo d'un amore che da niun altro sia mai eguagliato. E quando sarete nell'afflizione, quando avverrà che vi colga sventura non aspettata, pensate a Lui, alle sue immortali promesse, all'inarrivabile sua bontà. E tosto da celestiale dolcezza sarà temperato l'affanno vostro: nè mai sole vi troverete, nè abbandonate, poichè nel vostro pensiero e nel vostro cuore starà vivo e presente Iddio.

§ II.

Come lo studio della morale debba essere congiunto a quello delle verità religiose.

Quantunque sia nella religione virtù bastante a dare qualità di giusto, di paziente, di forte all'animo umano, pure io credo che male si avviserebbe chi reputasse, non essere necessario ai Cristiani por cura e studio ad acquistare chiara notizia delle leggi della morale. Lascio stare che quella e questa s'incontrano in molti punti, siccome raggi che, movendo da varie parti, nel medesimo centro vanno a ferire: ma chi può negare che, quanto meglio la ragione sia addottrinata ne' suoi doveri, tanto più chiaramente discerna e vegga ciò che Dio vuole da lei?

L'uomo che, avendo sicura fede nelle verità rivelate, conosce pure i documenti e le norme dell'equità, aborre in ugual maniera dalla superstizione e dal misticismo. Onde non mai attribuisce a Dio, siccome osarono spesso falsi devoti, sentimenti crudeli e vendicativi: nè si argomenta che basti per trovar grazia dinanzi ad Esso far quanto comanda il rito cristiano, senza mai adoperarsi in vantaggio altrui con l'esempio

e con le parole. Ma mentre è pieno nel cuore di mansuetudine e d'indulgenza, ha sempre la mano pronta a soccorrere i poverelli, a difendere i violati diritti della giustizia, e a respinger gli occulti o palesi assalti, che l'ignoranza e l'errore ardiscono fare al vero. La fede pertanto, ad essere buona, debb'esser viva, cioè accompagnata da operoso e sincero affetto di carità. A questo è poco l'amore: chè vi bisogna senno e consiglio, appartenendosi alla ragione di pigliare in attento esame la qualità delle azioni e quella de' mezzi, dei quali all'uomo è lecito usare per conseguire il fine voluto, rimanendo ne'termini che son posti dall'onestà, dal decoro, dalla prudenza.

Dall'accoppiare allo studio delle religiose dottrine l'accurata investigazione delle regole stabilite dalla morale deriva pure un altro gran bene. Chè, vedendo siccome i precetti dell' Evangelo consuonano in molte parti con quella legge, la quale chiamasi naturale, perchè a tutti gli uomini, in tutti i diversi gradi di civiltà e in tutti i luoghi, ugualmente impera, noi veniamo a tenere per indubitato, che le cose da lui volute non sono di troppo difficile eseguimento, essendo conformi alle inclinazioni della natura, mediante la morte del Redentore e la Grazia celeste, rigenerata.

Siano dunque le nostre figlie rivolte allo studio di quella scienza, che ha per oggetto di ben definire i varii doveri, e da cui viene la moderazione dei desiderii, la rettitudine degli affetti e la bontà dei costumi. Però, dopo avere con chiarezza e semplicità di vocaboli e di sentenze mostrato ad esse di quali facoltà e di che forze nella sua indivisibile essenza sia dotata l'anima umana, si parli loro della legge morale e dei tre capi che deve abbracciare per essere autorevole e degna di ricevere da libere menti sincero ossequio. I quali sono il prin-

cipio, i mezzi ed il fine, cioè il dovere in sè stesso, le regole a lui attinenti, e lo scopo cui mira la volontà.

È il dovere eterno e immutabile per natura, avendo principio in Dio. Esso, preso in astratto, trae la sua origine dal diritto che l'Ente primo ha sull'uomo, il quale verso di esso ha doveri e non ha diritti. Da questo dovere discendono tutti gli altri, e quindi il principio della obbligazione morale è fuori di noi, e perciò mai non soggiace ad alterazione nè a mutamento. Il che al certo non avverrebbe, dov' ella avesse la sua cagione nella volontà o nell'affetto, secondochè affermarono que' filosofi, ai quali parve una cosa stessa l' utile e il buono.

Ed invero potrà il contingente esser eterno, invariabile, necessario? E se la legge suprema di tutte le azioni umane non fosse eterna, invariabile, necessaria, onde sarebbe la sua efficacia? Come potría l' inferma nostra ragione trovare il punto, passato il quale s' incontra con l' illecito e col vietato? E la voce terribile del rimorso tonerebbe sì forte in ogni coscienza, quando la misura del giusto fosse nell' utile o nel piacere?

No, la legge morale non deriva dal contingente. E poichè Dio solo è necessario, eterno, assoluto, dovremo affermare ch' ella da Lui direttamente ci viene. Sicchè, adorando in essa il voler divino, le presteremo pronta obbedienza. [1] Chiunque ha ben ponderato l' ori-

[1] « La santità dell' Ente è la sintesi, o, dirò meglio, la medesimezza della mente e della volontà divina riunite nello stesso oggetto, come la moralità dell' uomo, immagine e riverbero di quella, e la sintesi del suo intendimento e del suo valore armonizzanti col doppio oggetto della santità divina, consiste nella dilezione assoluta e suprema del sommo Bene e nell' amore relativo e secondario, sottordinato delle sue fatture. Quindi è che

gine, la santità, la prestanza di questa legge, facilmente discerne e adopera i mezzi che si richieggono a porne in atto i decreti. E quelli scorge negl'insegnamenti di Gesù Cristo, nelle dottrine della cattolica Chiesa, nelle norme poste dalla morale e in tutte le savie leggi, che si concordano in varii modi con l'immutabile legge prima. Per quello poi che riguarda il fine, innanzi di rivolgere ad esso il pensiero e la volontà, con somma cura dovrai osservare se a lei ripugna; e dove tu vegga che in niun modo dalle sue regole si allontana, potrai ad esso sicuramente indirizzarti col desiderio e studiarti di conseguirlo con l'opera.

Allorchè la legge morale viene con falso giudicio da noi dedotta, dandole l'utile ed il piacere per fondamento, l'uomo agitato dalle ribelli passioni rimane in loro balía. Inetto all'entusiasmo ed al sacrificio, incapace di vero amore e di vera fede,[1] tutto a sè riferisce, arroga a sè stesso tutti i diritti, imponendo agli altri superbamente tutti i doveri. Allora è vano sperare che sia quiete nelle famiglie o sicurtà negli Stati. Chè

l'Evangelo colloca con sublime sapienza il principio della obbligazione nel volere del Celeste Padre, e la perfezione dell'uomo nella sua conformità con quel sovrano beneplacito. » — Gioberti, *Introduzione*, cap. III.

[1] La nostra natura, per sè corrotta, ci porta a sentire in tal guisa di noi e degli altri. La fede nelle verità rivelate, la Grazia celeste che vien da quella, e lo studio posto a conoscere le leggi della morale, sono efficace rimedio alla corruttela della natura. — « Nous naissons injustes (dice il Pascal), car tout tend à soi. Cela est contre tout ordre. Il faut tendre au général. La pente vers soi est le commencement de tout désordre en guerre, en police, en économie, dans le corps particulier de l'homme. La volonté donc est dépravée. » — *Pensées*, art. XXIV. — E perchè essa è corrotta, le nostre cure devono essere volte a sanarla. Al che specialmente mira l'educazione.

in ogni parte sorgono gare e fazioni: la cupidità e l'avarizia signoreggiano tutti i cuori; e ad ora ad ora la licenza o la tirannía escludono dalla terra la pace e la libertà. Allora v'ha chi ardisce distinguere la morale piccola dalla grande, estimando dall'utile o dall'onore il pregio della virtù. Allora l'uomo non ha pudore di fare ciò ch'è contrario alla sua coscienza, purchè ne speri per sè o per altri grande profitto.

Non è a questo modo mutabile e passionato che si dee valutare il bene. Esso è sempre grande in sè stesso e degno di riverenza, qualunque sia il fine, al quale è rivolto: nè la virtù cambia di qualità o d'importanza, perchè in cose di poco rilievo agli occhi mortali dispieghi la sua efficacia.

Se tu non ti sottometti all'autorità di una legge eterna ch' è da sè stessa, sarai costretto a mutar sovente di opinioni e di sentimento, avendo l'utile tante facce, quante sono le umane passioni e gli svariatissimi casi del viver nostro. E perchè il giudicio su quelle cose che reputiamo desiderabilí e buone, si cambia insieme col sorgere o col cadere dei desiderii, egli avviene che oggi l'uomo non si tien pago di ciò che ieri lo contentava: ond'è incertezza, perplessità, ondeggiamento nelle sue azioni, siccom'è tumulto e disordine nel suo cuore.

Riduci invece ad un punto fisso il principio ed il fine del tuo operare, e tosto ti sentirai signore di te, della tua mente, del tuo volere: nè cercherai un utile passeggiero, nè la lode sempre invidiosa, spesso ingannevole, dei presenti, ma vorrai avere, siccome bene supremo, la pace della coscienza: nè molto ti affliggerai che a te siano avversi i giudizii umani, quando sei certo di conformarti al volere di Dio.

Antica è la pugna dell'utile coll'onesto, essendo già incominciata nel cuore del primo padre. E chi vo-

lesse da poche idee generali dedurre i diversi eventi ch'hanno messo in tempesta il mondo, vedrebbe che in questo contrasto ed in questa gara ebbero tutti il loro principio. Perchè, dove sarebbero le cagioni delle guerre, degli odii, delle discordie, se tutti avessero sempre obbedito ai precetti della morale? Si sarìa forse veduto qua esultar gli oppressori ferocemente, là starsi gli oppressi nell'abbiezione, quando ciascuno non avesse mai scompagnato il suo diritto dal suo dovere?

Nè perchè i tempi moderni siano dagli antichi in molte parti variati, è nell'universale venuta meno la consuetudine di preferire l'utile al giusto. Anzi ella ora ha messo tali radici, che lo sterparla è assai difficile impresa: concorrendo a farla crescere e pullulare il disordinato amor del guadagno, ch'ora è ardentissimo in ogni cuore, l'intemperanza dei desiderii e la vanità. Quindi non mai tanto furono necessarii gli studii, che hanno per fine di portarne al conoscimento di ciò ch'è bene e di ciò ch'è male, quanto in questa infelice età, nella quale più non è cosa sincera o integra: onde anche il senso del giusto sembra viziato nelle moltitudini cupide e pervertite.

Queste cose io scriveva molti anni or sono. E nei miei giudizii più mi confermo, dacchè una nuova morale, cui dassi il nome di *positiva*, fa inganno al senno degl'inesperti, e toglie quasi ogni differenza tra il bene e il male. Onde per essa anche gli stessi delitti hanno scusa: e l'uomo in balìa delle sue passioni non ha forza nè desiderio di contenerle. Imperocchè se nel fatto è il motivo delle opere umane, manca ad esse una norma stabile e certa: quanto l'uomo fa, quanto avviene, è inevitabile effetto di necessaria cagione: sicchè da questa dottrina è rinnovellata la fede in quella cieca e tremenda forza, che gli antichi appellavano *Fato*. E

poichè quando all'animo nostro è tolta la qualità di libero nell' eleggere e nel volere, esso in tutto decade dalla originaria sua dignità, i seguaci della morale positiva si uguagliano da sè medesimi in molte parti agli animali bruti. È inutile il dimostrare come ciò sia vergognoso a chi da Dio fu dotato del nobilissimo distintivo della ragione.

La forza, il mondo, il piacere hanno compilato pur essi il loro codice di morale con leggi ed ordinamenti in opposizione a quelli della virtù. La forza, il mondo, il piacere tentano tutti d'imporci varii doveri, e la paura e le nostre proprie passioni ci fanno obbedienti ai comandi loro. Dal che poi viene che le norme dell' onestà sono violate, e i più dispregiano i decreti della giustizia. Per ciò invano cercano alcuni con nuove forme di pubblico reggimento ridurre a libertà gli uomini fatti schiavi del lusso, dell' orgoglio, dell' avarizia. Finchè non tornano in essi sani gli affetti e i pensieri, gli esterni rimedii applicati al male, che si distende ampiamente per ogni parte della civile comunità, saranno di scarsa efficacia: traendo quello alimento da una cagione che ha nell' animo stesso la sua esistenza, la quale non è possibile che sia tolta, se la fede omai spenta non si ravviva, e se in ciascuno non viene messa una chiara idea del dovere e un sincero rispetto della sua santità. Il che far si vuole in modo speciale con le tènere giovinette. Perchè, avendo queste ad essere un giorno le guide e le institutrici della futura generazione, non sapranno fornire degnamente l'ufficio loro, quando ignorino la natura vera del bene, nè sappiano discernere e ponderare gli obblighi indeclinabili e necessarii, che la legge morale ad ognuno impone, distinguendoli dai fattizii, mutabili, passeggeri, cui la violenza o la moda vanno prestando illegittima autorità.

Inoltre, essendo negli animi femminili grande la forza dell'immaginativa e del sentimento, spetta a noi madri d'indebolirla accrescendo quella della ragione. Insegneremo pertanto alle nostre figlie, aver il dovere carattere di assoluto, perocchè viene direttamente da Dio: a niuno spettare la facoltà di rompere le sue leggi per obbedire al comando altrui o per fuggire pena e fatica: ogni sventura essere piccola o tollerabile, finchè la buona coscienza ci riconforta; e appartenersi al Cristiano sperar dal Cielo il premio della virtù, che dai malvagi e dagl'invidiosi negato è spesso ai migliori. Poi per esempi e per argomenti desunti dalla ragione intrinseca delle cose e dall'esperienza dimostreremo, che l'animo umano è libero nel volere e nell'operare; ond'è vana scusa ai falli commessi allegare la naturale impotenza della debole volontà, o la forza eccessiva delle passioni. Nè ometteremo di ricordare, come lo studio posto a correggere e a temperare le nostre interne potenze, massime quelle, da cui deriva la rettitudine de'giudizii e la bontà dei costumi, sia d'ogni altro il più nobile ed eccellente, essendo il fine speciale del viver nostro la cognizione del vero e l'esercizio della virtù. Al quale studio non è assegnato limite alcuno: ch'esso deve durare quanto la vita, cioè quanto dura la guerra che fanno insieme la ragione e la fantasia, la coscienza ed il sentimento, l'errore e la verità.

Grande è l'utile che quello ci reca, e non minore di questo è l'interna consolazione che da lui muove. Anche quando ci avviene di sacrificare al dovere i più cari affetti, l'amarezza del sacrificio è addolcita da segreta ineffabile voluttà, la quale viene dall'esser noi persuase che nell'obbedire al dovere obbediamo a Dio. Che dirò della soavissima pace, ch'è sempre in chiunque ha preso l'onesto e il vero per guida alle opere sue?

Anche nei tempi di universal corruttela, quando il comune degli uomini trasgredisce con empia audacia le norme della equità, e la legge fassi strumento di avidità o di vendetta, non teme il giusto, nè si sconforta. Ma, ristretto nell'inviolabile asilo della coscienza, guarda con mesta e amorevole compassione agli umani errori, ed aspetta senza turbarsi che cessi il regno della violenza, per dare poi luogo a quello dell'amore e della giustizia. Imperocchè quegli, il quale conosce lucidamente l'origine e l'essenza del bene, ha in esso sì certa fede, che tiene per passeggiero, com'è in effetto, il predominio del male. E se questo avesse a continuare oltre al termine stabilito alla vita sua, non però ei si rimane dal credere il Bene eterno. Sostenuto dal sentimento della propria sua dignità, consolato dalla speranza di ricompense immortali, da sè stesso, dalle idee religiose, dalle morali, trae la forza ch'è necessaria a sopportare l'avversità, per resistere ai mali esempi, per dominare col pensiero tempo e fortuna.

§ III.

Degli studii storici.

Siccome al cominciar della giovinezza debbono essere le fanciulle istruite con maggior cura, che per lo innanzi già non si fece, nella religione e nell'etica, affichè loro non manchino le difese e i ripari contro la forza delle nascenti passioni; così io stimo che a questa età sia conveniente ampliare gli studii intorno alla storia, in cui si scorge l'applicazione e l'effetto delle dottrine morali.

In tre anni possono le fanciulle vedere i tempi che sono corsi da Costantino alla instaurazione de' Comuni

ed alla impresa delle Crociate. E questo lungo tratto di storia, pieno di casi terribili e di crudeli, in sei parti verrà diviso.

Nella prima si descriverà quanto avvenne dalla morte di Costantino sino a quel giorno, in cui Odoacre, fattosi chiamare Re di Roma, pososssi ad abitare in Italia. Nella seconda si narreranno le geste di Teodorico e di Belisario. La terza, avendo principio dal Regno de' Longobardi, finirà con la guerra che ad essi ruppero i Franchi. Si parlerà nella quarta di Carlomagno: alla quinta daranno materia le discordie e le nimistà de' suoi successori, mediante le quali l'Impero, già unito e forte, in regni e in provincie venne smembrato. In ultimo, nella sesta favelleremo delle cagioni, onde le città, scosso il giogo de' Principi e de' Baroni, cominciarono a reggersi da sè stesse; e poi con largo discorso sarà mostrato quali effetti alla civiltà dell' Europa recassero le Crociate.

Venendo a dir della prima parte, ricorderemo, siccome l' Impero occidentale molto decadde dalla sua antica grandezza, poichè gl' imperatori si posero ad abitare in Costantinopoli, e come non poco contribuirono ad indebolir quello, e a dare forza ai Barbari, che l' occuparono in varii luoghi, le gare sorte tra la latina e la greca Chiesa, e il moltiplicare delle sètte eretiche, ond' era allora turbato il mondo. Perchè gli uomini, e primi di tutti gl' imperatori, intenti più a disputare intorno a quistioni di teologia, che a provvedere al pubblico bene, vedevano quasi senza commoversi e senza sdegno arse le terre, violati i tempii, niuna città sicura dalla rapacia degl' invasori, e l' Impero corso e spogliato sostenere insulti e ruine d' ogni maniera. Allora Roma fu messa non una, ma molte volte al ferro e alle fiamme: il cavallo del barbaro vincitore calpestò le ce-

neri di Quirino; uomini e donne fuggirono spaventati innanzi alle masnade de' Vandali, cui la vittoria aggiungea fierezza: onde per le sterili terre della Tebaide, nelle romite grotte di Palestina, cercarono delicate donzelle e ricche matrone in abito di mendiche sicuro asilo. Ma non trovavano pace neppure in mezzo alla solitudine del deserto. Chè i feroci ladroni correano a torme anche ne' luoghi più inospiti e abbandonati. E chi non moriva di ferro era costretto a perire di fame ne' boschi e nelle spelonche, o conduceva stentata vita in misera servitù.

Meravigliosa instabilità delle cose umane! Le ricchezze di Roma furono, siccome spoglie di vinti, recate a Cartagine da Genserico: nè, perchè tarda, fu meno terribile la vendetta dell' Affrica sull' Italia. In mezzo alle ruine del vecchio mondo, fra le grida insolenti dei vincitori, e i gemiti ed i sospiri de' moribondi, maestosa sorgea la Croce sull' Aventino, e la religione levava al Cielo preghiere e voti, riconfortando gli oppressi, e ad insoliti sensi di compassione aprendo il cuore efferato degli oppressori. Imperocchè è da notare che alla immanità e superbia de' Barbari non saría stato limite o freno, quando i Vescovi ed i Pontefici non li avessero raumiliati, parlando loro di perdono e di pace in nome di Dio. Però insegneremo alle giovinette con esempi opportunamente allegati, avere la religione cristiana operato quello a che le armi e le leggi tornavano inefficaci. Onde fu per lei sola che la pietà e la giustizia non venissero al tutto spente nel mondo, siccome stette solo per lei che il vero avesse vittoria contro l'errore, e le lettere e l'eloquenza conservassero, almeno in parte, l'antica maestà loro. Il che si vede, ponendo mente a quanto fecero i Padri della Chiesa orientale e della latina. I quali, mentre con sovrumana

costanza e con salda fede tennero fronte ai Donatisti, agli Gnostici ed agli Ariani, non trascurarono le arti, già quasi al tutto neglette, della sapienza; ma col facondo e ornato discorso aggiunsero forza di persuasione alla verità.

Poichè avremo narrato in qual modo gli Unni occupassero la Pannonia; i Burgondi, gli Alani, i Franchi la Gallia; come gli Angli tenessero la Brettagna, l'Affrica i Vandali, i Visigoti la Spagna, e gli Eruli ed i Turingi sotto Odoacre lor capitano ponessero la sede loro in Italia, variando al Romano Impero perfino il nome; dovremo un poco fermarci a considerare le cagioni, onde la potenza dei Barbari tanto crebbe, e la loro vittoria non fu difficile o contrastata. L'ignavia dei Principi, la infedeltà de' Ministri ebbero certo gran parte nella ruina di un impero, già così vasto e così potente. Ma più che queste vi contribuì senza dubbio l'avvilimento de' popoli e la mancanza di buone leggi. Chè gli uomini taglieggiati ed oppressi non avevano patria già da gran tempo; e niuno affetto d'amore o di riverenza faceva loro cara la terra dov'erano nati, non altro avendo in essa dinanzi agli occhi che soprusi, eccidii, violenze. Pel modo ingiusto, con cui, durante il regno di Costantino e di alcuni suoi successori, il reggimento municipale venne ordinato, possiamo sicuramente asserire, che quella parte di cittadini, la quale forma il principal nerbo di una nazione, quasi più al tutto non esisteva. [1] Le terre, un tempo da mani libere

[1] « Le grand fait qui avait entraîné le système du despotisme impérial, et qui explique seul le phénomène dont je m'occupe, c'est la dissolution, la destruction, la disparition de la classe moyenne dans le monde romain. A l'arrivée des Barbares, cette classe n'existait plus: c'est pourquoi il n'y avait plus de nation. Cet anéantissement de la classe moyenne fut surtout le résultat

coltivate, venute in possesso di pochi ricchi, erano parte non più fertili come prima, parte anche incolte. Tanto cresceva l'avidità dell'imperatore e de'suoi ministri, quanto la pubblica povertà: e come alla sospettosa tirannide facea mestieri di sempre nuove difese, così moltiplicavano in ogni parte gravezze, taglie, estorsioni.

I magistrati, esecutori di leggi cupide o di crudeli, facevano ai cittadini invidiare la sorte, benchè infelicissima, degli schiavi. Perchè i curiali, essendo obbligati a pagar del proprio le imposte, quando il tributo del Municipio a ciò non bastava, non avevano facoltà di vendere le loro terre, nè di partirsi dal natío luogo; onde la patria si mutava per quelli in dura prigione, dove non rimanévano ad essi in proprio nè gli averi, nè la persona.

Era nelle provincie venuto meno il timore e la riverenza di Roma, alla quale più non le univa legame alcuno, essendo quella impotente a difendere e a governare le genti, a cui già l'oro per cupidigia e poi per paura avea tolto il ferro. Qual meraviglia, se non fecero resistenza ai loro invasori nazioni guaste dalla tirannide, ammollite nell'animo e ne'costumi, dissuete dall'armi già da lunghi anni? I Barbari adunque usciti dal Settentrione cercando nuovi paesi per abitarvi, rovinarono facilmente il Romano Impero; perchè le contrade invase da essi, comecchè piene di popolo e di città, erano prive di uomini, se per uomo intender si vuole chi meno teme la morte che la vergogna, ed ha in pregio l'onore ed il giusto più che la vita. Spetta-

du régime municipal, qui l'avait rendue à la fois l'instrument et la victime du despotisme impérial.... Ce fut dans le régime municipal qu'il l'emprisonna pour l'asservir, et détruire ainsi la nation. » — Guizot, *Essais sur l'Histoire de France*, essai 1er.

colo certamente terribile e doloroso! Vedere serva l'Italia, Roma disfatta, e dettar legge ai nepoti dei Fabii e degli Scipioni le genti stesse che più e più volte già furono vòlte in fuga dalle legioni romane. Tanto egli è vero che i corrotti costumi e i governi iniqui a sè fanno simile la fortuna delle nazioni, e che la virtù guerriera languisce e cade con la virtù cittadina.

Il che meglio sarà palese, allorquando entreremo a narrare quello che avvenne nei tempi di Teodorico. Questi, benchè fosse principe eccellentissimo in pace ed in guerra, e contenesse i Barbari occupatori delle romane provincie, indarno desiderò di ridurre l'Italia alla potenza e grandezza antiche. Non essendo in facoltà d'un sol uomo risuscitare in un popolo già invilito il morto valore, nè potendo vincere o propulsare i nemici esterni coloro, che più non sentono amor di patria e di gloria. Però, dopo il regno di Teodorico, il quale per ogni rispetto avría meritato amplissima lode, se all'ultima parte della sua vita non avesse recato grande ignominia la uccisione di Simmaco e di Boezio, tornò l'Italia nelle passate sventure. Nè perchè Belisario e Narsete mettessero in rotta i Goti, ella ebbe pace o riposo. Anzi la nuova forma che, imperando Giustino, le diè l'Esarca, mentre in lei accrebbe le divisioni, dètte ai popoli Longobardi facilità grandissima di occuparla.

La narrazione delle guerre ch'ebbero insieme i Greci ed i Goti, ne condurrà ad osservare, siccome a niuna nazione sia mai venuto alcun bene dai forestieri, poniamo ancora che questi si vantino di combattere a suo vantaggio. E veramente le battiture che l'Italia patì dai Greci furono tali, che per gran tempo portonne i segni. Lascio stare che nell'assedio di Roma, assalita da Vitige e difesa da Belisario, furono distrutti

molti dei capolavori dell' arte antica:[1] nulla dirò delle campagne corse e spogliate dagli eserciti combattenti, nè della rapacità e avarizia di Bessa, il quale, per arricchirsi, fece i Romani a migliaia morire di fame.[2] Comecchè siano questi mali assai grandi, pure altri molto maggiori recarono i Greci alla patria nostra. Ch'essendo quelli di licenziosi costumi, senza fede, senza pudore, contaminarono quanto di sincero e di non viziato rimaneva a quei tempi negl' Italiani. E certamente saría tra questi ogni spirito generoso venuto meno se non era la religione, la quale ne' Pontefici manifestò più e più volte la virtù sua. Chè da essi la fierezza de' Barbari fu domata: in essi i popoli oppressi trovarono sempre difesa e consolazione. Certo ogni legame di fratellanza sarebbe stato per sempre rotto tra le genti divise e cadute in preda di forestieri padroni, dove uno stesso culto e una stessa fede non avesse tenuto congiunti gli animi loro. Aggiugni a questo che, mentre nel reggimento civile tutto era tumulto, instabilità, confusione, la Chiesa sola aveva eque leggi, certi statuti e fisso governo. Onde in essa e per essa l'idea dell' ordine si mantenne in mezzo alle scomposte passioni della barbarie:[3] nè alcuno ardirà negare, da questa

[1] « L' amatore delle arti dee leggere sospirando che le opere di Prassitele e di Lisippo fossero staccate dagli alti lor piedistalli, gettate nel fosso sulle teste degli assedianti. » — Gibbon, *Storia dell' Impero Romano*, cap. XLI.

[2] « Bessa, condottier veterano, di estrazione Goto, al soldo de' Greci, dalle angustie del popolo di Roma traeva un vantaggioso commercio, e segretamente s' allegrava che continuasse l'assedio. In servigio di lui erano stati riempiti i granai; ma il rapace Governatore dava uno scarso vitto ai soldati, e vendeva il rimanente ai ricchi, mentre il popolo moriva di fame. » — Gibbon, op. cit., cap. XLIII.

[3] « A la fin du IVe et au commencement du Ve siècle le Chris-

idea e dai molti e diversi effetti, che di grado in grado ne seguitarono, avere avuto principio la civiltà dell' Europa.

È opinione di alcuni che la venuta de' Longobardi aggravasse le miserie italiane, per esser quelli popoli rozzi e spesso tra sè discordi; sicchè durante l'imperio loro, se alcune volte posarono le armi esterne, di rado quietarono le civili, e nella universale ignoranza giacquero al tutto spregiate lettere ed arti; benchè avessero queste in parte ricuperato l'antico onore sotto il regno di Teodorico e di Amalasunta, mercè le cure e i conforti di Cassiodoro. Noi però del contrario persuaderemo le nostre figlie. Chè i Longobardi essendo stati in Italia più di due secoli, non ritenevano di forestieri altro che il nome; e non avendo di là dalle Alpi nè reami, nè terre da governare, siccome traevano dall'Italia la forza loro, così null'altro aveano più a cuore che di assicurarla dalle violenze degli esterni dominatori. E benchè le loro leggi non seguissero sempre in tutto le norme della giustizia, a ciò contrastando la qualità stessa dei tempi, pure ad esse si avvicinarono in molte parti. [1] Ond' è ragionevole di pensare, che

tianisme n'était plus simplement une croyance, c'était une institution. Il avait son gouvernement, un corps du clergé, une hiérarchie déterminée, des moyens d'action indépendante.... l'habitude de traiter en commun les affaires de la société.... C'est l'Église chrétienne qui a sauvé le Christianisme; c'est l'Église avec ses institutions, ses magistrats, son pouvoir, qui s'est défendue vigoureusement contre la dissolution intérieure de l'Empire, contre la barbarie, qui a conquis les Barbares, qui est devenue le lien, le principe de civilisation entre le monde romain et le monde barbare.... La présence d'une influence morale, le maintien d'une loi divine, la séparation du pouvoir temporel et du pouvoir spirituel, ce sont les bienfaits que l'Église au V^{e} siècle a répandus sur le monde européen. » — Guizot, *De la civil. en Europe,* leçon II.

[1] « Les lois de Goudebaud pour les Bourguignons paraissent

l'Italia non avrebbe patito le tante insolenze barbare che sofferse, quando il dominio de' Longobardi vi avesse avuto stabile e ferma durata. Però niuno potrà lodare il consiglio di que' Pontefici che vi chiamarono i Franchi, aprendo la porta a nuove invasioni, e dando a re forestieri nuovi diritti sopra l'Italia.

Qui parmi luogo di favellare delle cagioni, onde l'autorità de' papi prese augumento: la quale, avuto principio dalla santità loro e dalla dottrina, incominciò ad ampliarsi, allorchè fu Roma dagl'imperatori lasciata senza difesa. Perchè le genti destitute di protezione aveano ricorso al Papa, siccome a quello che, favellando e operando in nome di Dio, era ai vinti ed ai vincitori ugualmente terribile e venerando. E quantunque i Pontefici obbedissero ora agl'imperatori, ed ora ai re Goti, pure acquistarono a poco a poco tanta reputazione, che quando co'Longobardi, quando co' Greci si collegarono, finchè, sdegnati con Astolfo e con Desiderio, chiesero aiuto prima a Pipino, poi a Carlomagno, e dato a questo l'Impero dell'Occidente, si arrogarono un'autorità superiore a quella di tutti i Principi temporali.

A questo punto della storica narrazione ci arresteremo alcun poco per far notare alle nostre figlie, che gli uomini indarno tentarono, e tentano spesse volte di ricondurre a novella vita ordini e modi di reggimento venuti meno da lungo tempo. La Provvidenza, che già li fece cadere, più non consente che risorgano e stiano in fiore: onde gli umani disegni non hanno effetto, perocchè l'uomo non può far forza al volere d'Iddio. L'unità dell'impero risorta con Carlomagno giacque

assez judicieuses; celles de Rotharis et des autres princes Lombards le sont encore plus. » — Montesquieu, *Esprit des lois*, liv. XXVIII, chap. I.

con lui: la repubblica instaurata in Roma sotto Gregorio II, e poi da Crescenzio, ebbe pur essa corta durata: anzi non fu che un nome ed un'ombra, mancando negli uomini che la ordinarono la virtù, ch'è l'essenza ed il fondamento de' popolari Governi.

Per le stesse cagioni fallirono i tentativi ai nostri giorni fatti da quelli, che vollero dare a genti corrotte statuti e leggi non convenienti ai costumi loro. E per le stesse cagioni non potrà mai conseguire il fine desiderato chi nell'ordinare gli Stati non guarda ai tempi. [1] Fece adunque papa Teodoro cosa contraria alla natura dell'età sua, quando risuscitò il morto Impero: essendo in piacer della Provvidenza che il feudalismo si distendesse per tutta Europa, siccome la storia dimostra a evidenti prove. Ma se l'unità dell'Impero non stette a lungo, rimasero e rimarranno gli effetti che la coronazione di Carlomagno portò all'Italia. I quali, quanto siano terribili e dolorosi, non è mestieri ch'io dica, vedendoli da sè medesimo ognuno, che ben conosca il passato, e formi savii giudizii sul presente e sull'avvenire.

§ IV.

Si parla dello stesso soggetto.

Come Cesare per la virtù militare e per la vastità della mente dee reputarsi l'uomo più degnamente illustre de' popoli antichi; così niun altro nei tempi di

[1] « Il ne faut pas beaucoup de probité pour qu'un gouvernement monarchique ou un gouvernement despotique se maintiennent ou se soutiennent. La force des lois dans l'un, le bras du prince toujours levé dans l'autre, réglent ou contiennent tout. Mais dans un Etat populaire il faut un ressort de plus: c'est la vertu. » — Montesquieu, op. cit., liv. III, chap. III.

mezzo per sapienza civile e per forte ingegno meritò lode al pari di Carlomagno, il quale, previdente legislatore e gran capitano, favorì le arti e gli studii, per quanto ciò consentiva la condizione dell'età sua. E perchè gli uomini veramente sommi sono gli strumenti, di cui suole servirsi la Provvidenza nel mandare ad esecuzione i consigli suoi, noi terremo per fermo, avere Carlomagno con le sue guerre, con le sue leggi e le sue conquiste cooperato all'adempimento di quelli. Imperocchè i Sassoni e i Saraceni avríano forse impedita o ritardata la civiltà dell'Europa, introducendovi con la forza le loro stolide religioni ed i loro errori, se Carlomagno non li avesse sconfitti e domi. Nè la umana comunità avrebbe potuto nell'avvenire ricevere quella forma che da Dio stesso fu statuita al suo bene, finchè durava la discordia e la confusione causata dalla superbia de' Grandi, dalla debolezza de' Principi e dalla viltà e corruttela de' popoli. Carlomagno pertanto, mentre fece potente la monarchia, preparò i fondamenti del feudalismo, il quale era il modo di governo adattato ai tempi, in cui ebbe vita per tutta Europa. [1]

Benchè l'ordine feudale sia cattivo in sè stesso, siccome quello che nella forza ripone ogni autorità, e divide il consorzio umano in servi e in padroni, in

[1] « Rien ne ressemble moins à la féodalité que l'unité souveraine à laquelle aspirait Charlemagne ; et pourtant c'est lui qui en arrêtant le mouvement extérieur de l'invasion, en réprimant le désordre intérieur a donné aux situations, aux fortunes, aux influences locales le temps de prendre vraiment possession du territoire et de ses habitants. Après lui son gouvernement général a péri comme ses conquêtes.... Mais la souveraineté centrale de Charlemagne s'est dissoute en une multitude de souverainetés locales qui avaient puisé dans sa force les conditions de la réalité et de la durée. » — Guizot, *De la civilisation en France,* leçon XX.

oppressori e in oppressi, pure chi guarda alle origini delle cose, e dagli effetti misura la importanza delle cagioni, chiaro discerne, essere stato il feudalismo non solo conforme all'indole dell'età che lo vide sorgere e dilatarsi, ma necessario alla grandezza futura delle nazioni. Perchè, non potendo queste diventare gagliarde e bene ordinate, quando gli uomini che le compongono, sono vili e nulla curanti del proprio onore, egli è manifesto che, tanto più facilmente saranno libere e forti, quando in esse è maggiore il numero di coloro che hanno indomito il corpo siccome il cuore, e sono pronti a difendere colla spada i loro diritti. Questa fortezza, questa magnanima intolleranza d'ogni ingiustizia era l'effetto prodotto tra gli uomini d'alto stato dagli ordini feudali; pe' quali la cavalleria ebbe principio, come per essi la donna ottenne grado di onore nella famiglia, e gli affetti proprii di questa diventarono assai più vivi. Quindi noi faremo notare alle nostre alunne, avere il feudalismo disposto materia acconcia agli ordini nuovi, che doveano reggere nel futuro l'umana comunità. I quali, benchè fossero al tutto da lui diversi, non poteano nascere, nè aver vita senza di lui.

Carlomagno pertanto si conformava all'arcano volere della Provvidenza, allorchè diede limite e contrappeso all'autorità feudale. E comecchè il vasto Impero da lui fondato si dividesse, non appena ei fu morto, in diverse parti, l'opera sua non fu perduta nè senza effetto; chè rimasero le sue leggi, rimase la militar disciplina, rimase in molti lo sdegno della ignoranza e l'amor del vero. Perocchè non vuolsi dimenticare aver Carlomagno promosso gli utili studii, e posta la sapienza in onore, onorando i dotti nella persona di Eginardo, di Alcuino e di alcuni altri non mediocre-

mente periti nelle scienze profane e nelle divine. Nè taceremo che le sue imprese vennero ne' susseguenti tempi cantate da que' poeti, da' quali fu data forma novella all' epica poesia. Chè questa traendo il meraviglioso dalle superstizioni e dalle popolari credenze de' tempi barbari per molti rispetti si differenzia dall'epopea degli antichi, ad essa rassomigliando nell'ideale imitazione della natura, ed in quanto si riferisce agli umani affetti.

Bellissima ricompensa retribuita dalla grata posterità all' ingegno e al valore di Carlomagno! Celebrare le sue geste, portarne il nome e la gloria ai secoli più lontani, rischiarando con la poetica luce non pochi fatti che la nebbia del tempo aveva oscurati. Tanto egli è vero che l' umana generazione, se alcune volte dispregia la virtù de' presenti, o l' odia, quasi rampogna de'vizii suoi, non persevera a lungo negl' invidiosi giudizii : ma rende merito ai buoni, dà lode ai forti, e riverente s' inchina dinanzi a quelli che acquistarono degnamente riputazione pel valor militare o per la sapienza.

Siccome l' ombre dànno risalto alla luce, così la dappocaggine de' figliuoli fece meglio spiccare la virtù e il senno di Carlomagno. Chè dopo lui l' Impero in molte parti smembrato ed indebolito dalle intestine discordie fu tolto alla Francia e ridotto nell' Alemagna. Quantunque le gare e le nimistà sorte tra i successori di Carlomagno siano la cagione apparente di queste subite mutazioni, pure dovremo noi riferirle a un altro principio più generale e più necessario. L' unità dell' Impero non poteva durare a lungo ne' tempi, in cui le idee degli uomini erano particolari e ristrette, ciascuno pensando meno al pubblico bene, che a vantaggiare sè e la sua casa. Imperciocchè per due modi soltanto può un vasto impero aver lunga vita : cioè al-

lorquando, come si vide nell'Asia, gli uomini, ammolliti dal lusso, dissueti dall'armi, e più non avendo amor di patria o di gloria, servono volontarii ad un re assoluto; ovvero quando la comunanza civile è ordinata in guisa, che il moto impresso nel centro a tutto il corpo sociale, veloce ed equabile si propaga. Il che domanda sapienza molta ne' capi, sagacia e fedeltà ne' ministri, ed armonia e contrappeso nella distribuzione di que' poteri, da cui nasce la forza e la stabilità negli Stati.

Per niuno di questi modi potea rimanere unito l'Impero di Carlomagno. Perocchè negli uomini, massime in quelli di nobile condizione, era troppo gagliardo il senso della dignità personale per patire di stare all'altrui balía: nè in quell'età di passioni cupide e d'ignoranza era possibile ad accadere che i doveri e i diritti dei popoli e de' regnanti fossero bilanciati in modo, che l'obbedienza non diventasse servile, nè tirannesco il comando. Si mostri adunque alle giovinette, narrando i casi avvenuti in Italia e in Francia durante il regno dei Carolingi, compirsi in quelli una sapientissima legge di Provvidenza. Chè questa, in que' secoli di barbarie, d'odii, di guerre, aperse e appianò la via alla civiltà dell'Europa.

Poichè a fanciulle italiane noi favelliamo, sarà nostra cura speciale di parlare più chiaramente e partitamente, che non faremo rispetto alle storie d'altre nazioni, di quanto si appartiene all'Italia. Quindi con ampio discorso dimostreremo, come fosse per essa grande sventura, che la nimicizia de' Papi e la rivalità de' Baroni non permettesse alla famiglia de' Berengarii di avervi stabile signoría. Chè se questi erano crudeli e feroci, erano d'animo e di nascimento italiani: onde avríano potuto dall'Italia escludere i forestieri, e ridurla in un regno unito e potente. Ma quasi non ba-

stasse alla sua ruina che fosse corsa e occupata or dai Tedeschi ed or dai Francesi, accadde a que' tempi che dagli Unni e dai Saracini essendo prima infestata, venisse assalita poi dai Normanni, non senza colpa di quelli che la dovevano assicurare dalle insolenze straniere. Perchè i Greci trassero i Saracini nella Calabria; e due Póntefici collegatisi co' Normanni ne riconobbero per legittime le conquiste. Dal che poi nacque che il reame di Napoli è sempre stato sotto il dominio di genti esterne.

Nel trattar delle guerre ch' ebbero gli Ottoni co'Berengarii e con i Romani, non si ometta di ricordare, come l'amore della libertà fosse allora tra gli uomini falsato o venuto meno. Perchè lo stesso Crescenzio, da cui fu in Roma la repubblica instaurata, non ad altro mirava che a ritornarla all' obbedienza del greco Impero. [1] Solo fra tanti tristi, o ambiziosi che parteggiavano variamente per gli stranieri, volle Ardoino d' Ivrea il vero bene della sua patria. Perchè incoronatosi Re d' Italia si preparò a difenderla da chiunque tentasse a forza occuparla. Ma non rispose l' effetto a quel magnanimo desiderio. Chè, abbandonato e tradito dai suoi Baroni, non raccolse alcun frutto dalla vittoria avuta sovra i nemici presso Verona: anzi vide l' Italia in preda degli Alemanni, arsa e disfatta Pavia, insultando Arrigo ferocemente alla sua sventura. Pur non gli cadde l'animo invitto: onde tentò più volte la stessa impresa, ed ebbe sempre ugualmente a sè avversi gli uomini e i casi. Sicchè, sfiduciato e stanco di tutte le cose umane, si volse a Dio; e nel silenzio de' chiostri finì la vita, pregando forse dal Cielo, a chi volesse nel

[1] « Il console Crescenzio perseguitò, cacciò, creò i papi, e tramò una cospirazione per ristabilire l' autorità degl' imperatori greci. » — Gibbon, op. cit., cap. XLIX.

futuro eseguire i disegni suoi, tempi meno invidiosi e men rea fortuna.

Crudeli guerre e trepide paci soffrì l'Italia, mentre regnarono gl'imperatori Franconi, dai quali le fu recata la mala peste de'Guelfi e de'Ghibellini, che qua e là da prima serpeggiando secretamente, poi tanto crebbe, che tutta in un subito la corruppe: ond'ella non fu da quel tempo giammai veduta sana nè lieta. Di ciò parlando ricorderemo, siccome ne'popolani pigliasse grande augumento il desiderio della libertà nazionale, mentre i nobili seguitavano servilmente le parti degli stranieri. E poichè avremo discorso di quanto fecero Gregorio VI, Stefano IX e Alessandro II in beneficio della Chiesa e del Sacerdozio, cui avevano diminuito non poco della pristina dignità i dissoluti costumi e la cupidigia de'pontefici Tusculani, venendo a dire di Gregorio VII noteremo, avere egli in modo diverso continuata l'opera già intrapresa da Carlomagno. Imperocchè, come l'uno volle ridurre ad unità lo smembrato Impero, così l'altro intese a far la Romana Chiesa concorde e forte. E tolto agl'imperatori il diritto, che per violenza avevano usurpato, di concorrere alla elezione del Papa, restituì a quella l'indipendenza perduta.

Diverse sono le opinioni degli scrittori intorno alle azioni e all'indole d'Ildebrando. Noi in esso vedremo l'esecutore d'alti consigli divini. Chè certo fu per volere espresso del Cielo ch'ei rintuzzasse la pervicacia tedesca, e ritirata verso il principio suo l'ecclesiastica disciplina, assunta la difesa dei deboli contro i forti, ponesse solido fondamento alla pubblica libertà. Perocchè il moto da lui impresso all'universale non quietò dopo la morte sua. [1] Onde i popoli delle varie terre

[1] «La potenza imperiale abbattuta da lui (Gregorio VII) non

d'Italia, sdegnosi di obbedire ai violenti dominatori, da cui furono oppressi per sì gran tempo, cominciarono a reggersi da sè stessi, compartendo gli uffizii civili tra magistrati eletti dal libero voto de'cittadini. E perchè la instituzione de' Comuni dètte principio a una nuova forma di civiltà, noi mostreremo alle giovinette quali fossero le cagioni, onde quella di grado in grado si distendesse per tutta Europa, enumerando i più notevoli effetti da lei portati. Fra i quali reputo il principale l'insolita attività delle menti che, uscite dal letargo, in cui le teneva la barbarie e la servitù, si volsero desiderose al bello ed al vero, sicchè poscia la sapienza moderna emulò l'antica. Certo la storia degl' italiani Comuni è piena di lagrime e di vergogna, dove si guardi alle gare e agli odii mortali de' cittadini, donde poi nacque la potenza de' forestieri e l' avvilimento della nazione. Ma gloriosa a me pare quanto altra mai per l'eccellenza degli artisti e degli scrittori ch'ebbe l'Italia, mentre a popolo si reggeva. Dal che fu manifesto con nuovo esempio, le lettere e le arti gentili sorgere insieme alla libertà, siccome cadono e vengon meno con lei, allorquando ne usurpa il luogo la tirannía o la licenza.

si rialzò mai più assoluta in Italia: e quindi i Comuni furono costituiti. » — Balbo, *Sommario*, lib. VI.

Ecco il giudizio che porta il Guizot intorno a Gregorio VII, e si noti che questo giudizio è di scrittore protestante:

« Nous sommes accoutumés à nous représenter Grégoire VII comme un homme qui a voulu rendre toutes choses immobiles, comme un adversaire du développement intellectuel, du progrès social; comme un homme qui prétendait retenir le monde dans un système stationnaire ou rétrograde. Rien n'est moins vrai. Grégoire VII était un réformateur par la voie du despotisme, comme Charlemagne et Pierre le Grand.... Il a voulu réformer l'Eglise, et par l'Eglise la société civile, y introduire plus de moralité, plus de justice, plus de règle: il a voulu le faire par le Saint-Siège et à son profit. » — *De la civil. en Europe*, leçon VII.

A porre in luce i buoni effetti portati dall'instaurazione de' Comuni in Italia e fuori, piglieremo a considerare le leggi loro e le diverse maniere, con cui il Governo v'era ordinato; il quale, o venisse ristretto in pochi, o fosse di qualità che ad esso tutto il popolo in ugual modo partecipasse, non mai poneva limite o impedimento al libero volo dell'intelletto, nè movea guerra al pensiero. Beneficio tenuto forse in picciola stima da quelli che ne godevano: invidiato dai posteri, a cui fu spesso recato a colpa pensare e parlare la verità: ricordato con desiderio riconoscente da quanti in esso scorgono la cagione di quella gloria, a cui salirono un tempo le discipline severe e i gentili studii.

Poichè avremo notato partitamente i diversi modi, onde molte città d'Italia, recuperata la signoría di sè stesse, diventarono in breve ricche e potenti, l'ordine del discorso ci condurrà a favellare delle Crociate, per cui i Genovesi, i Pisani ed i Veneziani acquistarono riputazione, mostrando aver quelle avuto non poca parte alla civiltà futura del mondo. Imperocchè, se Urbano II non avesse chiamato i Cristiani all'impresa d'Asia, la dottrina dell'Alcorano avrebbe forse prevalso a quella dell'Evangelo, perpetuando nell'Occidente il regno della barbarie. Chè senza uno sforzo straordinario di tutta Europa non era possibile di frenare l'impeto e la violenza de' Musulmani, guerrieri e indomiti per natura, e dalla religione loro portati a reputare nemico chiunque alle loro credenze non assentisse.

Quando popoli interi si riversarono sopra l'Asia, non era dunque irragionevole o volontario l'impeto loro. La Provvidenza ve li spingeva a fine di assicurare i diritti della ragione. Però, allorchè i Crociati gridavano ad alta voce correndo all'armi: — Dio lo vuole, Dio lo vuole, — spiegavano con quel grido, senza saperlo, la

cagione del loro improvviso concitamento, il quale non saría stato sì lungo e sì universale, se non avesse avuto il principio da volontà sovrumana.

La guerra tra l'errore e la verità cominciata in Europa nei tempi di Carlomagno fu proseguíta in Oriente dalle nazioni cristiane: e sebbene a chi delle cose porta giudizio dall'apparenza sembri che il vanto della vittoria restasse in ultimo ai Musulmani, pure i savii sono di diversa sentenza. Chè quella non era guerra di gelosia o di conquista, ma sì d'idee e di opinioni. E poichè dallo sforzo unanime de' Crociati venne impedito che le idee e le opinioni di Maometto invadessero le contrade dell'Occidente, noi potremo sicuramente affermare, aver trionfato la parte che teneva pel vero e per la giustizia.

I viaggi in lontane terre, i pericoli corsi, il vedere d'appresso genti diverse d'indole e di costumi, aggiunsero gagliardía agl'intelletti, già infastiditi della ignoranza, vaghi di spaziare in aperto campo fuor delle angustie, in che languivano da lunghi anni dentro alle rôcche de' feudali Castelli, o nelle umili mura de' Municipii. Le arti, la navigazione, il commercio ebbero allora novella vita, e i popoli separati e divisi si armarono insieme alla stessa impresa, mossi da un medesimo affetto, cercando tutti uno stesso intento. Però come l'unità morale di Europa ebbe la sua origine dalle Crociate, così da esse pur sorse il sentimento della nazionalità, sconosciuto agli uomini sottoposti alla signoría de' Baroni, o racchiusi ne' limiti del Comune.

Meravigliosa sapienza della gran Mente divina! Essa prepara i tempi di civiltà ne' tempi della barbarie, volgendo al bene e alla gloria degli avvenire le idee e gli affetti che informano l'animo de' presenti. Se nello studiare la storia l'uomo non solleva lo sguardo all'eter-

na, immutabile Provvidenza, presto da orrore e da ribrezzo sarà compreso: non vedendo altro in quella che una lunghissima serie di felici delitti, di sfortunate virtù, di azioni cupide e di malvage. Ma se noi ci poniamo ad investigare gli effetti de' varii casi, di cui le storie ci fanno ricordo, quale spettacolo consolante e sublime non si apre dinanzi a noi! Quelle che ci pareano ruine son fondamenti di regni e d'ordini nuovi: dalla confusione e dal disquilibrio delle varie forze sociali nasce l'armonia negli Stati: la stessa guerra non rade volte contribuisce a fare più stabile e più sicura la civiltà, e con modi violenti sono difesi i diritti delle nazioni.

Benchè le giovinette non siano in grado di notare da sè nella storia i consigli arcani della gran Mente, ond'è retto il mondo, richiedendosi a questo sottile acume d'ingegno e molta dottrina, pure si appartiene a chi le ammaestra di porle in via, affinchè possano un giorno arrivare al punto, da cui si scorge il collegamento di tutti i passati eventi, e la forma probabile de' futuri. Chi da quello contempla le cose che furono, ed antivede o immagina quelle che un dì saranno, raccoglie dagli studii storici largo frutto, e in sè ne sente vivo diletto e nobilissima meraviglia. Perchè in tanti e così diversi accidenti discerne a visibili segni il volere di Dio, e la civil comunanza avanzarsi sempre verso il fine prescritto di perfezione:[1] così a chi dimora

[1] « Une suite de narrations dramatiques et un sec exposé des faits et des dates ne sont pas toute l'histoire. Il y a un sens général à saisir; il y a une instruction pour l'âme et le cœur, qu'il faut recueillir. Le développement d'esprit pour en profiter est souvent assez précoce chez la jeune fille. Et si le mérite moral des actions humaines leur reste difficile à évaluer dans des temps encore peu connus d'elles, Dieu dans l'histoire, Dieu accomplis-

nel piano, lo spazio vastissimo che ha d'intorno apparisce tanto uniforme da generargli nell'animo spiacevole sazietà. Ma come sale alla cima d'un alto monte, lo stesso luogo altro gli sembra da quel di prima; chè qua vede oliveti e prati, ivi case e capanne, qui vigne e mèssi, in lontananza tra i pioppi correre il fiume e aprirsi in mezzo a verdi colline romite valli; ed abbracciando con l'occhio la sottoposta campagna, vi scorge per ogni parte l'ordine, la misura, la proporzione, ed il moltiplice e il vario uscire dall'unità, senza che mai sia guasta o interrotta quell'armonia ch'è nelle opere tutte della natura.

§ V.

Dell'utilità degli studii storici, e de' libri che devono leggere le institutrici per farli con frutto di sè medesime e delle alunne.

Parrà forse ad alcuno ch'io mi sia troppo distesa a parlar del modo, con che la storia de' tempi, di cui nei precedenti paragrafi si è discorso, debb'essere compartita e insegnata. Ma chiunque si faccia a considerare la qualità de'casi avvenuti in quelli, e gli ordini nuovi che ne sorsero in tutta Europa, non vorrà biasimarmi, perchè abbia a lungo trattato materia così importante.

Niuno può confidarsi di ben conoscere la storia

sant peu à peu ses grands desseins.... ce sujet immense peut devenir jusqu'à un certain point accessible aux jeunes personnes. Une mère éclairée, en prenant pour guide l'admirable ouvrage de Bossuet, découvre à sa fille cette perspective, où les voies de Dieu pour l'éducation du genre humain se manifestent. » — Necker De Saussure, *Éduc. progr.*, liv. II, chap. V.

moderna, quando non abbia studiato accuratamente le leggi, i fatti e i costumi dei tempi di mezzo, dai quali abbiamo noi ereditato non poche cose intorno alla vita domestica e alla civile. Nè si appongono al vero quelli che nulla trovano in essi da commendare. Imperocchè nelle leggi de' Franchi e de' Longobardi s'incontrano molte cose degne di lode: e in ciò che si riferisce al governo della famiglia, i tempi barbari sono certo da preferire ai tempi romani; avendo i Germani tenuto le donne in gran riverenza, e data loro nella casa l'autorità dovuta a una savia moglie e a una buona madre. Quando poi il feudalismo mise radice in tutte le terre dell'Occidente, i mali da esso recati all'universale ebbero contrappeso da molti beni particolari. Chè gli efferati Baroni tornando ai loro castelli, poichè avevano messo a ruba i luoghi vicini, o portato le armi contro ai nemici, sentivano a poco a poco la forza de' miti affetti della famiglia, e vinti dalla dolcezza di quelli, deponevano, almeno per alcun tempo, la nativa ferocia e i selvaggi modi. Che dirò dell'amore di libertà vivo nei Barbari, e affatto spento in cuor de' Romani, poichè la tirannide li ebbe in guisa avviliti e guasti, ch'erano pronti a patire ogni più insopportabile indegnità senza ira e senza lamento? Questo nobilissimo amore ristretto da prima negl'individui, si diffuse di grado in grado nelle nazioni, originando novelle forme di reggimento, e ponendo solida base alla civiltà dell'Europa.

Se poi vorremo avere cognizione di molte cose attinenti all'ecclesiastica disciplina, o vedere quanto sia salutevole ed efficace la virtù della religione, dobbiamo leggere attentamente le storie de' tempi corsi da Carlomagno a Gregorio VII, nei quali sciolsero i papi i legami che li tenevano uniti agl'imperatori,

e facendosi indipendenti, siccome crebbero di potenza, così ne salirono in grande riputazione. Nè già potremmo discernere chiaramente la falsità delle imputazioni date alla cattolica Chiesa da chi per odio o per ignoranza l'accusa di essere avversa alla libertà, dove ci fosse ignoto quanto dai Vescovi e dai Pontefici venne operato in beneficio de' popoli, allorchè i Barbari attribuivano superbamente alla forza le ragioni della giustizia. Imperocchè non solo il Clero contenne l'insolenza degl' invasori e ricondusse a sensi di mansuetudine e di pietà gli animi divenuti crudeli nella vittoria, ma conservò, per quanto era in lui, le memorie dell'antica sapienza, contrastando alla irruente barbarie con le opere e col discorso. Onde anche nei secoli, in cui pareva che nella umana generazione fosse ottuso l'acume dell'intelletto, e quasi spento l'amore del vero, si videro uomini venerandi per santità restituire ai nobili studii il perduto onore, e raccogliere con molta cura gli sparsi avanzi delle lettere greche e delle latine.

Che se qui alcuno sorgesse a dire, non essere utile o necessario alle giovinette pigliar notizie di tali cose, io non temerei di rispondere ch'ei s'inganna. Poichè, essendo a tutti provato, tanto agli uomini, quanto alle donne l'ignoranza disconvenirsi, io non so scorgere la ragione, onde non avrebbero quelle a studiar la storia nella maniera sopraccennata, per poi acquistare l'uso e la facoltà di trarre dai fatti particolari principii e idee generali. Aggiugni a questo che, quando le giovinette non si dilettino di buon'ora nella lezione de' libri instruttivi e gravi, le vedremo piacersi in quella degl' inutili e de' leggieri. Sicchè, messe da parte storie e poemi, si volgeranno ai romanzi, perdendo in così vana lettura non solo il tempo, ma la pace dell'animo

ed il pudore. Nè temo che dalla noia siano sorprese, dove nei libri ch'hanno alle mani non trovino le passionate finzioni, che sogliono indurre tanto diletto nelle giovani fantasie. Il piacere destato in noi dalle cognizioni di cose vere, s'è meno vivo di quello, è più durevole e più sincero. Chè si comunica a tutte le potenze dell'intelletto, e tutte ugualmente le tiene in moto, non lasciando dopo di sè nè rimorso nè turbamento. E benchè le novelle e i romanzi impressionino più fortemente che non sogliano fare le storie la nostra immaginativa, pure la lettura di queste assai la commove, sicchè, fuggito il pericolo di vedere ingagliardite in eccesso le forze sue, essa ne prende il temperato vigore, ch'è necessario a mantenerla in accordo con tutte le altre facoltà interne.

Reputo adunque utilissimo alle fanciulle studiare la storia con attenta ponderazione, ed ho per cosa di stretta necessità indicare loro sulla carta i diversi luoghi, onde mossero i varii popoli, dai quali il Romano Impero venne inondato, le regioni dove quelli si posero ad abitare, e le divisioni fatte dai vincitori de' vinti regni, cui spesso avvenne mutare il nome con la fortuna. Anche si parlerà delle nuove lingue formate dalla mistura delle lingue germane e della latina, non che dei costumi e degli usi introdotti dai Barbari nelle terre che aveano occupate per forza d'armi.

Chi assume l'ufficio di erudire le giovinette nelle cose, di che ho discorso, legga le *Storie* del Gibbon, le *Antichità italiane* e gli *Annali* del Muratori, la *Storia ecclesiastica* del Fleury, e per ciò che concerne il modo di collegare le narrazioni, faccia ricorso al *Sommario* del Balbo, nel quale l'ordine delle cose e de' tempi è sempre osservato. A ben conoscere le cagioni ch'hanno data novella forza alla civiltà, studii nelle opere del

Guizot, del quale pochi scrittori sono più acuti d'ingegno o più giudiziosi. Siano le narrazioni chiare e animate: non troppo diffuse, nè troppo brevi, acciocchè la moltiplicità soverchia de' fatti non aggravi la mente delle fanciulle, nè la concisione eccessiva, diminuendo il piacere, diminuisca in esse ad un tempo la forza dell'attenzione. Quante volte poi ne accadrà di dedurre da particolari accidenti regole generali, tante eviteremo di dare in quelle astrattezze, che non sono da ingegni ancor tenerelli, nè si convengono ai femminili intelletti. Però condurremo in guisa il nostro ammaestramento, che le idee universali derivino quasi naturalmente dai fatti, e sembrino essere la conclusione e la conseguenza delle cose di già narrate, avvertendo inoltre, che se gli uomini debbono trarre dalla storia sicure norme per reggere prudentemente gli Stati, o per portare savio giudizio intorno all'indole dei governi, le giovinette debbono starsi paghe a considerazioni morali. E affinchè dalla lezione di quella raccolgano il frutto desiderato, sarà bene che la madre o la institutrice le inviti a manifestare l'avviso loro intorno ai costumi e alle azioni dei personaggi, di cui furono ad esse narrate le varie imprese. Il che non sarà loro difficile, essendo di già assuefatte ad esercitare il giudizio e la riflessione sulle cose lette o ascoltate. Ma se quando le nostre figlie non erano ancora uscite di fanciullezza ci tenevamo contente a semplici e brevi risposte, ad esse fatte adulte domanderemo più lucide spiegazioni, più aperte prove e più connesso discorso. Anche vorremo che s'ingegnino di trovare le attinenze occulte o palesi di certi fatti, e le vicine o lontane rassomiglianze che sono nella qualità delle lettere, de' costumi e dei politici ordinamenti di nazioni vissute in diversi tempi e in luoghi diversi. Per tali considerazioni acquisterà di-

rittura e sagacia la loro mente, e lo studio del passato in cambio di essere, com'è a molti, faticoso esercizio della memoria, renderà più gagliarde le forze della ragione.

§ VI.

Come si debbano le giovinette assuefare ad avere in amore la classica poesia. E prima di tutto si favella dell' Epopea.

Siccome l'agricoltore al tornar della primavera non tronca tutti i rami d'un albero, ma soltanto ne recide i soverchi, affinchè la pianta non lussureggi oltre il giusto in foglie, nè manchi del necessario alimento a schiudere e maturare i suoi frutti; così l'educatrice, per impedire che la fantasia giovanile diventi indomita e disfrenata, non dovrà toglierle ogni vigore, nè quasi stringerla di catene: anzi deve lasciarle tanto di forza e di libertà, quanto basta ad allontanarla in ugual maniera dalla timidezza e dal troppo ardire. Una immaginazione sfibrata, lenta, incapace di sollevarsi alle idee rivelatrici del bello e agli assoluti principii, rende torpide e pigre anche le altre potenze intellettuali. Per lo contrario, se quella domina da tiranna su tutte le facoltà interne, la mente diviene inetta a riflettere e a ponderare: e la vita intera si consuma dall'uomo infelicemente tra l'alternarsi di desiderii spesso tra sè discordi, del timore e della speranza. Assegnare adunque limiti certi alla fantasia, moderarne l'impeto, e disviarla da quanto può turbare in alcuna guisa la sua nativa purezza e serenità, parmi dovere strettissimo di chiunque governa i teneri ingegni. A ciò ne sarà certo di grande aiuto la cura posta sin da principio a ben erudire le giovinette nelle religiose dottrine e nelle morali. Ma perchè l'immaginazione non si addormenti

o s'insterilisca, le daremo stimolo e nutrimento adattato al suo ufficio e alla sua natura per mezzo delle amabili lettere e delle arti figuratrici della ideale bellezza.

In altro luogo di questo terrò discorso: qui restringendomi a favellare del letterario ammaestramento, dico avere la lezioni de' nostri Classici meravigliosa virtù per dare buona tempra alle nuove immaginative: chè in quelli è scelta nobilissima di parole, è dolcezza grande di suoni, è dignità inarrivabile di sentenze, e tanta copia di elevati pensieri, di affetti miti, forti, pietosi, che l'animo di chi legge, ripieno di non più inteso diletto, si trasferisce nell'animo del poeta; onde con lui si allegra o si duole, e spera o teme con lui. Dal che poi avviene che la sua fantasia connaturandosi a quella dell'ammirato scrittore ne assume le qualità; o se a lei rimane inferiore nella potenza inventiva, la eguaglia nell'amore portato al bello. Quindi sdegna i falsi ornamenti e la improprietà dello stile, abborre dagli ampollosi concetti e dagli affettati, e nel dare forma alle idee non si discosta dalla schietta semplicità, che aggiugne attrattive alla grazia e decoro al bello.

Chi paragona le fantasie de' moderni a quelle de' nostri antichi, vi scorge tale diversità, che quasi viene indotto a pensare, avere gli uomini non solo variato d'indole e di costumi, ma sì d'intelletto e di sentimento. Chè in quelle è tanto di gagliardia, quanto in molte di queste è di debolezza: le invenzioni degli uni sono armoniose, ordinate, piene di brio, di vaghezza, di maestà; quelle degli altri scomposte e tra sè medesime ripugnanti, producono ribrezzo, orrore, spavento: e non essendo conformi nè alle umane passioni, nè alla natura, ci trasportano in un mondo fattizio, tutto agitazione e tempesta, nel quale mille contrarii affetti si urtano, si combattono ed a vicenda usurpano

sulla ragione illecito imperio. Gli affetti prodotti da tanto diverse tempre di fantasia corrispondono all'intima essenza loro. Chè mentre i poemi de' nostri antichi ci tengono desto nel cuore l'amore del retto e del bello; i poemi moderni, alterando il gusto de' leggitori, corrompono anche il senso morale. Sicchè la mente de' giovani scossa, o inebbriata alla rappresentanza di furiose passioni, di non permessi piaceri, d'impuniti delitti e di audaci colpe, più non sa fare divario alcuno tra il vizio e tra la virtù: si reca a noia le tranquille dolcezze de' miti affetti; e crede che a sentire e a goder la vita sia necessario avere il cuore in tumulto, sciogliendo il freno a tutti i subiti desiderii che accende il senso o risveglia la fantasia.

Affinchè le lettere assumano nuovamente l'ufficio loro, stimo opportuno richiamare in onore i classici studii, per orgoglio e per ignoranza da noi negletti. E perchè le fanciulle veggano e valutino i pregi de' grandi maestri, esporremo ad esse con brevità quale sia l'indole delle varie maniere di poesia. Si mostri pertanto in che la lirica, l'epica, la drammatica siano tra loro diverse, e in quali parti si rassomiglino. E innanzi a tutto s'insegni essere debito del poeta rappresentare le umane passioni e gli umani eventi in modo nè al tutto conforme al vero, nè troppo da lui discosto. Venendo poscia a parlare dell'epica poesia, più per esempi che per ragioni dedotte da principii speculativi, faremo chiaro, essere questa imperfetta, dove non desti nell'animo de' leggenti la meraviglia. [1] Quindi convenirsi

[1] « Perchè le cose umane e le naturali esposte ai sensi sfuggono dalla nostra riflessione, perciò bisogna spargere sopra di loro colore di novità, la quale ecciti meraviglia, e riduca la nostra riflessione particolare sopra le cose popolari e sensibili. Questo colore di novità s'imprime sulle cose dalla poesia che rappresenta

alla essenza sua unire il finto col naturale, spargere sulle cose più consuete colore di novità, e con immagini varie e proprie aggiungere decoro e ornamento al vero. Da che vuolsi far manifesto, come i costumi dei personaggi, di cui nel poema sono ritratte le imprese, debbano essere dipinti in maniera da risvegliare l'odio del vizio e l'amore della virtù. E come per ciò sia ufficio principalissimo del poeta eleggere soggetto acconcio a mettere negli altri elevati pensieri e nobili affetti: nè quegli può confidarsi di ottenere questo fine, dove trascuri d'investigare quale sia la condizione speciale dell'età sua. Imperocchè, variando gli uomini di opinioni e di desiderii secondo il variar de' tempi e della fortuna, spetta al poeta d'intrecciare in tal guisa le sue finzioni, che ne derivino ammaestramenti appropriati ad emendare certi vizii, a togliere alcuni errori, e a ridestare nell'universale lo zelo del bene e la morta fede.

Però si avranno in conto di vani verseggiatori quanti ne' loro poemi non mirano ad alcun fine morale, nè sanno accoppiare l'utile col diletto, nè dare per mezzo di favole ben condotte consigli e regole alla ragione. Chè dirò poi di coloro, i quali senza rimorso si fanno maestri d'inverecondia; sicchè mentre viziano il gusto de' leggitori, ne turbano con immagini licenziose la fantasia? Questi non che meritare il glorioso titolo di poeti, non sono pur degni d'essere annoverati tra gli scrittori, poniamo ancora che in essi abbondi l'ingegno, e sia caldezza di affetti e vigore di stile.

il naturale sul finto. Con la quale alterazione e trasporto quel che per natura è consueto e vile, per arte diventa nuovo ed inaspettato; nè può non eccitare gran meraviglia veder le cose naturali prodotte con altri strumenti che quelli della natura. » — Gravina, *Ragione poetica*, § XI.

Perchè le giovinette italiane non si lascino prendere alle lusinghe d'una poesia corrotta e corrompitrice, dai primi anni loro le assuefaremo alla maschia soavità e all'austera bellezza de' nostri antichi, mostrando ad esse in che sia riposta l'essenza dell'Epopea, e come in questa il meraviglioso non debba mai oltrepassare i limiti del possibile, nè la favola allontanarsi dal decoro e dalla onestà.

Omero, il Tasso, Virgilio daranno larga materia al nostro discorso. E da essi traendo prove ed esempi, faremo convinte le giovinette, esserci stata dal Cielo concessa in dono la poesia, affinchè le menti volgari fossero tratte alla cognizione del vero, [1] il quale a non pochi rimane oscuro se con immagini vive e con forme sensibili non sia espresso. Però chiameremo la poesia aiuto efficace della ragione e amabile insegnatrice di verità, per virtù della potenza fantastica e dell'affetto.

Dopo che in breve sarà stato da noi dipinto il carattere proprio dell'Epopea, tratteremo de' mutamenti che vi hanno indotto le variazioni avvenute negli usi civili e nelle credenze. E qui parmi luogo acconcio a toccare di que' poemi che sono detti *cavallereschi*, notando siccome in essi il meraviglioso derivi da nuova fonte, e come vi sia dischiuso larghissimo campo alla

[1] « Nelle menti volgari, che sono quasi d'ogni parte involte nella caligine della fantasia, è chiusa l'entrata agli eccitamenti del vero e delle cognizioni universali. Perchè dunque ivi possano penetrare, conviene disporle in sembianza proporzionata alle facoltà dell'immaginazione ed in figura atta a capire adeguata in que' vasi. Onde bisogna vestirle di abito materiale e convertirle in aspetto sensibile, disciogliendo l'assioma universale ne' suoi individui in modo che in essi come fonte per li suoi rivi si diffonda, e per entro di loro si asconda, come nel corpo lo spirito. » — Gravina, *Ragione poetica*, § VII.

fantasia per la qualità de' costumi e degli accidenti che dànno materia alle sue invenzioni.

Conciossiachè, mentre nell'Epopea antica sono favoleggiate soltanto le imprese d'uomini grandi, e vi si veggono introdotti ad operare e a parlare Numi ed Eroi, il poema cavalleresco ammette la dipintura de' popolari costumi, non disdegna di tratteggiare l'indole e i casi di gente nata in povero stato, e benchè molto si piaccia dello stile nobile e dignitoso, discende ancora senza avvilirsi al semplice e al familiare.

Il che per esempi verrà provato alle nostre alunne, leggendo loro alcuni passi del *Boiardo* rifatto dal Berni, e tutto il *Furioso* nell'edizione espurgata dall'Avesani. [1] A me non pare alcun libro più acconcio di questo a commuovere di piacere le giovanili immaginazioni, e a rendere delicato il senso del bello: poichè all'Ariosto non manca alcuna di quelle parti, che tanto sono ammirate negli eccellenti poeti. Onde per molti rispetti pareggia Omero, per altri Virgilio, ed ambedue non rade volte sorpassa nel magisterio, col quale nasconde lo studio e l'arte. E veramente chi seppe meglio di lui ritrarre il fiero, il melanconico, il forte delle passioni? Chi lo eguagliò nel dipingere con efficacia meravigliosa di tratti, e con vivezza inarrivabile di colori, gli aspetti diversi della natura, e i molti e svariati casi del viver domestico e del civile? Taccio del modo, con cui descrive il fremito ed il tumulto delle battaglie, il sacro orrore dei boschi, o la furia improvvisa delle tempeste: ma non posso tenermi dal ricordare avere egli delineato

[1] Sarebbe a desiderare che altri rifacesse il lavoro fatto dall'Avesani più con buona intenzione, che con buon giudicio. Propongo l'edizione del *Furioso* data da lui, poichè non ne abbiamo altra da porre in mano alle giovinette; ma con ciò non ne approvo i molti difetti, e il cattivo gusto ed il poco senno.

i caratteri delle donne e de' cavalieri, di cui racconta le geste o narra gli amori, con sì fedele imitazione della natura, che, leggendo i suoi versi, la nostra mente più non discerne il finto dal vero, onde crediamo avere in effetto dinanzi agli occhi le cose che dal poeta sono immaginate o dipinte.

Il quale effetto non tanto viene operato da potentissima fantasia, quanto da grande rettitudine di giudicio. Perchè a descrivere le cose in guisa che siano vere e poetiche al tempo stesso, non basta l'immaginare fecondo o il vivace ingegno: vi si richiede eziandio la osservazione accurata della natura, e quel senno e quella sagacia, per cui la mente tra i moltiplici moti dell'animo e le vicende mutabili della vita sa scegliere quelle, che sollevano la rappresentanza del vero sino all'altezza dell'ideale. Nè l'Ariosto avrebbe potuto far dolce inganno ai suoi leggitori, dove non avesse adattato stile e concetti alla qualità delle sue invenzioni. In questo ei vince tutti i moderni scrittori: in questo ei non teme il paragone neppur di Omero; ed in questo chiaro dimostra avere sortito in dono il gusto squisito e la ricca vena, senza di cui niuno è poeta grande o grande oratore.

Quando una giovinetta avrà pigliato in amore i versi dell'epico Ferrarese, non credo possibile che si piaccia nelle tetre, deliranti e torbide poesie ch'or sono in grido tra molti ad eterna ignominia dell'età nostra. Ella, sdegnando il falso e l'esagerato, amando il semplice e l'elegante, avrà per sogni d'infermi le stranissime fantasie che, uscite in prima da menti settentrionali, hanno poi tolto l'originaria purezza e serenità anche agl'ingegni italiani.

§ VII.

Della maniera, con cui si rende sano il gusto e il giudicio delle fanciulle intorno ai componimenti drammatici.

Di tutte le varie specie di poesia la drammatica è quella che sopra ogni altra fortemente commove l'anima umana, perchè nella tragedia e nella commedia sono ritratte le cose come presenti, e non solo per udito, ma sì per vista ne acquistiamo la cognizione. Gli apparati scenici, la ben modulata voce e i gesti espressivi de' recitanti aggiungono meravigliosa efficacia all' opera del poeta. Onde la fantasia dello spettatore da molti diversi affetti viene agitata; e il terrore e la compassione ad ora ad ora sorgono in esso, non altrimenti, che se le immaginate sventure ed i finti casi fossero veri. Però, quando sono recati sul palco vizii impuniti, fortunati delitti e atroci passioni, non lieve è il danno che ne torna all'universale, propagandosi ne' costumi la corruttela dell' arte.

Per molti rispetti i presenti tempi hanno, a me pare, rassomiglianza con quelli, nei quali, dall'ambizione e dall'avarizia spenta in Roma la libertà, ebbe sanguinoso principio e spaventevole compimento la ruina del suo già tanto temuto imperio, e la barbarie del mondo. E come allora il teatro era scuola di scelleraggine e di licenza, così adesso l' uomo spesso v'impara a tener la virtù in dispregio e in onore il vizio, ed a ricevere consiglio e legge dalle passioni. Certo chiunque ha senso del bene non può assistere senza sdegno ai drammi, da cui la scena italiana è contaminata. Ed io piango sovente d'un pianto amaro, sapendo che in mezzo alla folla dagl'improvvidi spettatori stanno giovinette

innocenti e novelle spose, in cui s'insinua per gli orecchi e per gli occhi occulto veleno, mentre cercano nelle teatrali rappresentazioni passeggiero ricreamento e onesto diletto. Nè di perdono io reputo degni i Governi, i quali non stimano loro debito d'impedire che il pudore pubblicamente riceva oltraggio, e l'arte drammatica, già in sè stessa avvilita e guasta per l'imperizia degli scrittori, sia allontanata dalle norme della morale.

Credono forse che i popoli stiano più quieti quanto più sono corrotti o voluttuosi? O sperano l'obbedienza ai loro comandi facile e volontaria in coloro, che più non obbediscono alla ragione, ed essendo sordi agli ammonimenti della coscienza, non sentono nè il rimorso nè la vergogna? Crudele siccome stolta sarebbe questa opinione e questa speranza. Chè non è lecito a chi regge lo Stato corrompere gli uomini ed avvilirli per ammorzare in essi lo sdegno dell'ingiustizia e farli pazienti della violenza. Nè sicurezza nè pace è pe' governanti in quelle nazioni, in che le virtù pubbliche e le private son prese a vile: la sfrenatezza delle passioni e la intemperanza dei desiderii dando materia a sediziose rivolte, e non potendo prestare ossequio sincero alle umane leggi chi nel suo cuore empiamente si ride delle divine.

A me sembra pertanto cosa utilissima pe' costumi e favorevole alla salute e al riposo della civile comunità purgare il teatro delle sozzure, onde l'hanno infetto la imitazione de' forestieri ed il falso modo d'immaginare e di esprimere le passioni, ch'è in voga da qualche tempo tra noi moderni.

A tornare l'antica semplicità nelle favole teatrali è necessario che il senso del bello sia fatto vivo non pur ne' poeti, ma eziandio negli spettatori. Chè lo strano, il vizioso, l'esagerato, deturperanno le nostre scene, fin-

chè nel plauso popolare e nel pervertito giudicio della moltitudine trovino scusa e conforto. Quindi appartiene agl' institutori, alle madri, alle educatrici soccorrere di buoni esempi e di savie norme le menti delle fanciulle e de' giovinetti, affinchè nel commendare o nel biasimare sceniche azioni colgano sempre nel segno, nè mai si attentino di lodare ciò che induce il rossore nel loro volto, o mette colpevole turbamento nel loro cuore.

Perchè lo scrittore drammatico adempia l' ufficio suo, conviene che fedelmente dipinga i naturali effetti delle passioni, adattando sentenze, immagini e stile alla qualità speciale de' personaggi, di cui tratteggia l' indole e la fortuna, alla condizione de' tempi, in cui quelli hanno vissuto e operato, ed anche alle opinioni politiche e religiose dell'età sua. [1] Sicchè gli spettatori scorgano nella tragedia o nella commedia quasi un' immagine della vita, e sentano in sè stessi affetti e pensieri simili a quelli che dal poeta sono ritratti. Questo fecero i Greci, e per questo avvenne, che quando gli Ateniesi vedevano rappresentare sul palco la disperazione e le smanie di Aiace e di Filottete, la costanza indomabile di Prometeo e il miserando fato di Edipo davano pietà

[1] « Le théâtre exerce beaucoup d'empire sur les hommes: une tragédie qui élève l'âme, une comédie qui peint les mœurs et les caractères, agissent sur l'esprit d'un peuple presque comme un événement réel; mais pour obtenir un grand succès sur la scène il faut avoir étudié le public auquel on s'adresse et les motifs de toute espèce sur lesquels son opinion se fonde. La connaissance des hommes est aussi nécessaire que l'imagination même à un auteur dramatique: il doit atteindre aux sentimens d'un intérêt général sans perdre de vue les rapports particuliers qui influent sur les spectateurs: c'est la littérature en action qu'une pièce de théâtre, et le génie qu'elle exige n'est si rare que parce qu'il se compose de l'étonnante réunion du tact, des circonstances, et de l'inspiration poétique. » — Madame De Staël, *Allemagne*, deuxième partie, chap. XV.

sincera, e lagrime vere a quelle finte sventure: nell'intrecciarsi delle quali non era cosa che oltrepassasse i limiti del possibile, o repugnasse a quei sentimenti che Dio pose nel cuore di tutti. Ma gli scrittori de' nostri giorni hanno preso a tenere ben altro modo. Le invenzioni loro non si riscontrano nè con l'umana natura, nè con gli affetti e con le opinioni presenti; ma tutto in esse è fittizio e contrario al vero. Le passioni vi appariscono sempre eccessive; le catastrofi vi sono sì tetre e sì spaventose da generare orrore e ribrezzo. Scelleraggini inaudite ricevono in queste favole mal condotte il premio della virtù, e la baldanzosa malvagità vi trionfa della conculcata innocenza.

Se alcuno venuto da quelle lontane terre, che il vasto Oceano co' tempestosi suoi flutti da noi divide, si assidesse ai francesi o agl'italiani teatri senza aver prima per fama o per esperienza acquistata alcuna notizia intorno ai nostri costumi, come prima vedesse ostentare sul palco la sfrenatezza del vizio e l'arrogante dispregio della virtù, certo egli ci avrebbe per gente iniqua e corrotta quanto altra mai. E chi sono costoro, forse tra sè direbbe, che apertamente si fanno giuoco della giustizia, applaudiscono al tradimento, concedono volentieri scusa al delitto, purchè l'uomo per esso acquisti ricchezze, potenza e nome, ed osano senza rimorso e senza vergogna contaminare pudiche orecchie, violare innocenti cuori e vergini fantasie con disoneste parole e con immagini invereconde? Che è egli mai questo insolito e strano modo di esprimere le passioni? Da che nasce il disordine ne' pensieri, la pravità de'giudicii, l'avventata arditezza delle sentenze? Forse ha qui la natura variato tempra? Forse i sentimenti ed i desiderii che a tutti gli uomini sono comuni, qui più non hanno la stessa intensione e la stessa forma?

No, la natura, siccome giammai non muta le fisse leggi, onde gli astri seguono il loro corso senza uscire dalla via ad essi da Dio segnata, e la terra feconda e viva porta ad ogni stagione gli stessi frutti, così non ha mai alterato nel cuore dell'uomo la ingenita qualità degli affetti che sorgono e crescono insieme con lui. E se gli scrittori ponessero maggior cura a conoscerne le cagioni e la forza, le loro invenzioni, essendo, per quanto l'arte il consente, conformi al vero, sarebbero al tempo stesso conformi ai principii fondamentali del bello.

Quantunque i costumi odierni siano trascorsi a grande mollezza, e l'amor del guadagno abbia vinto nei più l'amor della gloria, della sapienza, della virtù, pure non siamo venuti a tale da potersi affermare con verità, che le favole sceniche de' moderni ritraggano fedelmente la nostra vita. Ne' domestici penetrali fiorisce ancora il santo pudore; l'amicizia non è per tutti vana parola o turpe lusinga di adulazione: e molti sono tra noi, che preferiscono alla ricchezza ignorante e disonorata l'industriosa e libera povertà. Nè grande è il numero di coloro, i quali dispregino le tranquille dolcezze di un casto amore per godersi i tumultuosi piaceri e le amare gioie d'illecite o di sfrenate passioni.

I nostri costumi adunque non rassomigliano a quelli che dipingono gli scrittori, e sulla scena piu non vediamo la rappresentanza del vero abbellita e perfezionata da poetiche fantasie. Indagando la cagione della grande diversità ch'è tra il mondo reale e il mondo dell'arte, ci è manifesto derivar quella dal poco studio che i poeti sogliono porre nell'osservare la natura. Conciossiachè in cambio di averla per esemplare e copiarla, la formano e la figurano a voglia loro, assegnando all'immaginativa l'ufficio del sentimento e della ragione. Gli antichi poeti ritraevano affetti veri, perchè al vero

tenevano sempre fisso l'animo e il cuore; i moderni dànno pel consueto nel falso e nel manierato, perchè nè riflettono a quello che avviene nel loro interno, nè guardano come negli altri si manifesti l'amore o l'odio, l'allegrezza, il timore, la speranza, la compassione. Propongono a sè medesimi immaginarii modelli; onde avviene delle loro invenzioni quel che della nuvola, che da Giove, secondo favoleggiarono i Greci, venne in aspetto di donna bellissima figurata. Il temerârio che ardì stendere ad essa le audaci mani non altro strinse che l'aria lieve, e a sè dinanzi ad un tratto vide sparire l'immagine vagheggiata e la superba speranza. Così chi riscontra le poetiche fantasie di molti moderni autori con la natura e col vero, subito ne conosce la vanità: e si avvede, essere guizzo di lampo tremulo e passeggiero quello che alla prima gli parve tranquillo raggio di sole.

L'immaginativa non giunge a dipingere il bello tutte le volte, in cui a sè medesima abbandonata trascura di chiedere il necessario soccorso al giudicio ed al sentimento. Allora le cose da lei composte sono bizzarre, inverosimili e prive di grazia, di dignità, di efficacia. Perchè niuno può commoversi o intenerirsi alla rappresentanza di affetti, che non sente nè ha mai sentiti, all'indole umana essendo disformi. Quindi, siccome l'immaginativa è di grande aiuto al poeta, il quale cerca nel vero esemplari, regole e norme alle sue invenzioni; così ella gl'impedisce di sollevarsi al sommo dell'arte, allorchè dominando con tirannico imperio nella sua mente tiene in dispregio l'esame attento della natura, nè s'ingegna di moderare o d'invigorire le sue forze con lo studio de' grandi maestri, o troppo in sè medesima confidando si pasce de' suoi sogni e de' suoi delirii.

Che la prevalenza della virtù fantastica sopra le altre facoltà intellettive abbia gran parte nell'universale decadimento, a cui tra noi sono venute le arti e la poesia, mi sembra cosa sì manifesta, che non bisogna di prove ad esser creduta. Bastando a ciò la diligente lezione de' poemi e delle tragedie, non ha guari gran tempo prodotte in luce dagli scrittori, in cui l'audacia o la presunzione tengono il luogo dell'ingegno e della dottrina: per nulla dire della musica, dell'architettura e della pittura, che dell'antica bellezza e maestà loro quasi più non conservano segno alcuno. Però a chiunque sa portare savio giudicio intorno allo stile ed alle invenzioni chiaro apparisce, essere in queste povertà grande di affetti veri, in quello mancare l'efficacia, il nerbo, la proprietà: le immagini stravaganti ed inopportune indebolirvi la forza del sentimento e le metafore, spesso ardite o non convenienti, oscurare il concetto o togliere l'evidenza che sorge dai vocaboli schietti e vivi.

Da due principii move tra noi la corruttela del gusto, dalla quale poi nasce l'alterazione delle arti: dalla ignoranza superba degli scrittori, e dalla imitazione servile dei forestieri. Ognuno, quando abbia dettato una novella o un sonetto, si stima poeta, storico ed oratore; siccome ogni misero saputello si arroga il vanto di filosofo acuto, d'uomo di guerra e d'uomo di Stato, solo perchè, lettore infaticabile di giornali, piglia in prestito dai gazzettieri opinioni e giudicii intorno alle cose politiche e alle morali. Benchè l'ingegno inventivo e la poetica facoltà siano doni speciali della natura, pure nè l'uno ha virtù di rivestire con forme elette il bello ideale, o d'indagare la verità, nè l'altro vale a ravvivare sentenze e stile senza l'aiuto di lunghi e pazienti studii. Da questi abborre il nostro fiacco

volere: questi ha in odio la nostra mente infastidita della fatica ed avida della lode, siccome è insaziabile del piacere. Ma dove a questi non si riducano i giovinetti, ci tornerà nel presente e nell'avvenire a vergogna eterna la sapienza e la gloria de' nostri antichi: dai quali dovremo imparare come si dipingano le passioni, come s'intreccino senza strani rivolgimenti le favole teatrali, e come in ogni lavoro di fantasia debba l'utile uscir dal diletto e il finto annestarsi al vero.

Se in cambio di seguitar gli stranieri si volgessero gl'Italiani alla imitazione de' Greci e de' Latini poeti, conservando però la nativa impronta ai pensieri e agli affetti loro, sarebbe in breve restituito alle lettere il primo onore; e la nostra immaginazione, fuggiti i tetri vapori e le melanconiche nebbie settentrionali, potría contemplare lucente e puro il bello ideale, e a lui poscia dar forma con grazia e semplicità. Certo in molti de' tragici forestieri sono parti eccellenti, e in alcune cose essi agguagliano i più famosi tra i Greci. Ma come non ogni pianta fa buona prova in ogni terreno, così non a tutti i popoli si conviene la stessa maniera di sentire e d'immaginare. Qualunque sia il giudicio che l'uomo porti intorno alle tre unità, niuno oserà affermare che sia lecito di violare la principale, quella cioè che al soggetto stesso della tragedia o della commedia si riferisce. Pure anche questa or si vede offesa. Onde l'attenzione degli spettatori, essendo qua e là distratta, si rallenta, ed inoltre avviene che l'anima non riceve l'effetto ch'ella dovrebbe, perchè ad un tratto varie impressioni sono in lei fatte da varii punti.

Siccome il poeta drammatico scrive pel popolo e nell'applauso di questo ha larghissima ricompensa alle sue fatiche, così quando l'universale delle persone colte e civili fosse in grado di ben valutare il pregio di una

tragedia, mancando le lodi agli scrittori imperiti mancherebbe ad essi conforto e scusa per rimanere nel mal seguíto cammino. [1] Quindi reputo necessario dare ai giovani chiare e compiute idee intorno al carattere ed all' essenza delle favole teatrali. E perchè spesso quello che aggrada alle donne, anche agli uomini torna accetto, noi cercheremo di formar delicato e puro il gusto delle fanciulle: acciocchè, allorquando saranno nel fiore degli anni e della bellezza, non facciano piacevolmente violenza alla mente altrui, commendando e ammirando cose che sono contro le norme poste dall' arte, e offendono in alcun modo le eterne leggi del vero.

Per condurre le giovinette a conoscere i pregi o i difetti delle teatrali composizioni più che de' teorici insegnamenti ci gioveremo dell' autorità degli esempi. Non si ometta però di notare in questi la stretta osservanza delle regole dottrinali, mostrando come ne' capolavori delle antiche o delle scene moderne sia mantenuta l'indole propria della tragedia e della commedia, e non mai vengano oltrepassati i confini segnati dall' uso e dalla natura.

Poichè pertantò avremo ben definito il carattere distintivo della tragedia, [2] tralasciando di dichiarare

[1] « Non dobbiamo tener poco conto del giudicio popolare, perchè talvolta l' oro sta sommerso nel fango.... Sorge l' integrità del giudicio dagli eterni e celesti semi del vero, che sono ugualmente dispersi negl' intelletti.... Quindi è che in tutti gli uomini traspare non so quale discernimento del buono.... E siccome il gusto del popolo non è misura proporzionala del merito, così l' avversione di esso è carattere di difetto: perchè il popolo fallisce spesso nell' approvare e nel comparare, confondendo ed abbracciando ugualmente l' imperfetto e il perfetto, e preponendo talvolta quello a questo: ma non s' inganna affatto, quando ostinatamente riprova. » — Gravina, *Ragione poetica,* lib. 1, ≷ XIV.

[2] « La tragedia è rassomiglianza di azione magnifica, compiuta,

con largo discorso e con ragioni dedotte da principii speculativi le varie parti di questa definizione, spiegheremo alle nostre alunne il libro bellissimo del Patin *Intorno al Teatro greco*, e le *Lezioni di Letteratura drammatica* del Saint-Marc Girardin. Nel primo vedranno quanto candore, quanta maestà, quanto affetto fosse nelle tragedie dei Greci, per le altre ad esse sarà palese come i moderni siano di molto a quelli inferiori nel tratteggiare le passioni. Leggendo poi alle fanciulle la traduzione delle *Tragedie* di Eschilo, condotta con gran sapienza e con eleganza nobilissima dal Bellotti, metteremo in esse sì vivo amore per le vergini grazie dell' arte antica, che sempre avranno in dispetto l' ampollosità, le stranezze, le bizzarríe di questi nuovi poeti, ai quali l' estro si converte spesso in delirio e il sentimento in furore.

Se in tutti i tempi deve il teatro essere scuola di rettitudine e di fortezza, ciò è più che mai necessario nell' età nostra, in cui abbondano da ogni parte esempi di sfrenate passioni e di corruttela. Per ciò, dove le arti gentili non oppongano a questi contrarii esempi, rappresentando azioni intrepide e generose, temperati, liberi e casti affetti, in breve noi perderemo, non che l' amore, la cognizione del bene: e il vizio regnerà da tiranno senza contrasto e senza pudore su gli animi

che abbia grandezza, con favella fatta dilettevole per particelle (cioè per dialogo) e non per narrazione; ed oltre a ciò induce per misericordia e per ispavento purgazione di così fatte passioni.» — Aristotile, *Poetica*, III, cap. I. — « Può nascere lo spavento e la compassione dalla vista, e può nascere dalla stessa costituzione delle cose. Il che è da anteporre. Perchè il poeta dee ancor senza la vista così costituire la favola, che colui che ode le cose avvenute si smarrisca e abbia compassione: come farebbe colui che udisse la favola di Edipo. » — Ivi, cap. XII.

infiacchiti dall'ozio, e dalla voluttà e dall'orgoglio signoreggiati.

Quanti mali, scriveva Tullio,[1] non ci hanno recato i poeti! Essi conducono sulla scena fortissimi personaggi a levar grida e lamenti da feminucce, essi ammolliscono i cuori, con la dolcezza del numero e dello stile a sè traendo le nostre immaginative. Onde alla educazione malvagia che riceviamo, alla consuetudine di menare la vita all'ombra, e tra le delizie, aggiugnendosi i perfidi allettamenti e il parlar lusinghevole dei poeti, in noi vien meno ogni buon pensiero, e sono al tutto, per così dire, troncati i nervi della virtù.

Quale giudicio portato avría Cicerone degli scrittori de' tempi nostri, molti de' quali non pure intendono a fare gli uomini imbelli, ma ne pervertono la coscienza, ne falsano il sentimento, e con danno gravissimo dei costumi ne turbano in mille modi la fantasia?

§ VIII.

Si discorre della poesia lirica e delle norme che l' institutrice deve segnare alle giovinette per conoscerne le bellezze.

Tra i più soavi piaceri che a quando a quando vengono a consolare la nostra vita, certo son quelli che ne reca la poesia. La quale avendo virtù di dare aspetto sensibile alle idee astratte e all' assoluta bellezza, aiuta la potenza fantastica a sollevarsi di là dal mondo della materia, per immaginare con verità le passioni, da cui è compreso l'animo umano. Tralasciando di favellare partitamente delle molte e diverse specie di poesia, mi restringo a parlar di quella che lirica viene chiamata, di

[1] Cicerone, *Tuscul.*, lib. II, cap. XI.

cui è fine speciale ritrarre con vivacità di colori, con vocabili eletti, con immagini forti e nuove gli svariatissimi sentimenti che sorgono dentro del nostro cuore. Poichè la corruttela del gusto in tutti i lavori dell'intelletto con rapidità mirabile si propaga, vediamo ne' lirici componimenti gli stessi vizii notati nelle tragedie. Il poeta non più tratteggia l'universale natura al modo de' nostri antichi, ma dispregiando o alterando il vero cade nel falso o nell' affettato. Il che deriva dal non avere egli in sè medesimo considerato i diversi moti del timore, della speranza, dell' amore, dell' allegrezza, della mestizia. Però non conoscendo sè stesso non può ritrarre ne' suoi caratteri generali l'indole umana: quindi lavora di fantasia, ponendo i sogni di questa nel luogo del sentimento.

Inoltre ai moderni lirici poco importa di dare vaghezza, proprietà e forza allo stile: onde anche quelli, di cui l'ingegno è avvivato dal sacro fuoco della poetica inspirazione, non giungono ad eccitare negli altri nè diletto nè meraviglia, ed è nelle loro composizioni spiacevole discordanza tra la parola e l'idea, tra le immagini e la maniera, con cui sono queste significate. I versi, benchè armoniosi, quando non hanno eleganza, nè modi efficaci e belli, producono in chi legge l'effetto che suol produrre la vista di un'amena selvetta riflessa nelle acque di puro lago. Benchè entro a quelle si veggano i lisci e nodosi tronchi, le minute foglie degli alberi e gli ampii rami, e i fioriti cespugli, e i muscosi sassi, pure presto ti accorgi non altro tu avere dinanzi agli occhi che un'immagine quasi velata del vero. Vi manca la freschezza del verde, vi manca la varietà de' colori, e, per dir tutto in una parola, vi manca il brio della vita. Così ne' versi dei lirici d' oggi giorno il concetto è quasi sempre adombrato dalla parola o non propria o

non efficace, e il sentimento vi perde la maggior parte del suo vigore, poichè vi è stretto e involto tra metafore strane, in mezzo a frasi contorte ed a concetti cotanto arguti e ingegnosi, che ripugnando alla verità mal si convengono alla passione.

Grande sventura al certo è per l'età nostra l'essere venuto in dispregio lo studio posto ad ornare elegantemente e a ben forbire lo stile. Nè so come alcuno ardisca aspirare al nome d'oratore, di storico, di poeta, quando non bada ad eleggere parole proprie e ad osservare nel costrutto le leggi speciali al volgare idioma. Lo scrittore che non sa maneggiar la lingua con grazia e disinvoltura, non diletta, non commove, non persuade e perde l'opera e il tempo significando i pensieri suoi con vocaboli rozzi, ignobili o discordanti dall'idea che debbono rivestire. [1]

Poichè sin dal principio avremo dischiuso alle nostre alunne le pure fonti delle italiane eleganze, assuefacendole alla lezione dei Classici, non temerò che tengano a vile la proprietà dello scrivere e del parlare. Pure sarà prudente ammonirle, che certi modi dagli odierni lirici usati non hanno bellezza vera, sebbene, quasi improvvisi lampi di luce, in mezzo alle tenebre scintillanti, abbaglino spesse volte lo sguardo degl'inesperti. Ammaestrate a non iscambiare mai il bello col suo contrario, ed a riconoscere questo alla improprietà delle frasi, all'esagerata rappresentanza delle passioni, non ardiranno dar lode ai versi, cui leva a cielo il guasto

[1] « Consegnare alle scritture i proprii concetti senza saperli bene ordinare e illustrare, o con qualche vaghezza allettar chi legge, è proprio di coloro che abusano indegnamente dell'ozio e della scrittura. E perciò essi leggono i loro libri soli coi loro; nè alcuno li apre se non chi vuole gli sia concessa licenza di scrivere al modo stesso. » — Cicerone, *Tuscul.*, lib. I, cap. III.

giudicio degli Aristarchi moderni: nè avranno per buone le liriche poesie, se lo splendor dello stile non vi si accoppia alla gravità ed all' altezza delle sentenze. Imperocchè il lirico deve al pari dell' epico e del drammatico instruire dilettando i suoi leggitori: [1] onde male adempie il commesso ufficio, quando non ordina in tal maniera le immagini ed i concetti che da essi erompa alcun savio ammaestramento acconcio ad inspirare negli altri nobili sensi, a temperare l'acutezza dei desiderii e ad innalzare il nostro pensiero all' incorruttibile e all' infinito.

Ottimi esempi di lirica poesia avranno le giovinette in molte delle canzoni di Dante, in moltissime del Petrarca, massime in quelle in che l' amor della patria gli spinse a volo non mai tentato la fantasia. Degne eziandio d' essere lette e studiate sono non poche delle canzoni del Tasso; e dal Chiabrera e dal Parini chi ha buon giudicio può trarre canzoni ed odi, in cui sono parti eccellenti rispetto alle immagini ed allo stile. Benchè, venendo ai moderni, spetti al Leopardi tra i lirici il primo onore, pure non ardirei consigliare alle institutrici di leggere e di spiegare alle loro alunne la raccolta de' versi suoi. Chè quel Poeta grandissimo e sventurato ebbe per musa inspiratrice il dolore; e mentre tanto abbondava in esso l'estro e l'ingegno, mancatogli nello sconforto della sua mente la fede nel Vero eterno e nella assoluta giustizia, perdè la pace dell'anima e la speranza; onde non è senza rischio per i giovani avere a mano

[1] «Il lirico beve il medesimo nutrimento che l' epico ed il drammatico. Sì perchè il lirico spesso si aggira intorno alle favole inventate, sì perchè egli di passo passo ne produce, convertendo in figura corporea le sue contemplazioni per porgere al popolo la dottrina mescolata con la bevanda del piacere.» — Gravina, *Ragione poetica*, lib. I, § XIII.

i suoi libri. Che se in essi imparano il puro stile, e vi hanno bello esemplare di filosofica e di elevata scrittura, ne possono a poco a poco venire indotti a dubitare delle verità più accertate, e a disperare di tutto, sin della gloria, sin dei conforti e dei premii della virtù. Infelice dottrina per certo è quella, poichè fa l'intelletto ondeggiare nel dubbio: e togliendo all'uomo le sue care credenze, e i suoi dolci inganni, lo lascia senza consolazione nelle sventure, e forse senza vigore per combattere e dominaré la fortuna.

Se ognuno stima imperdonabile sacrilegio violare con voluttuose parole e con immagini lusinghiere l'innocenza delle fanciulle e de' giovanetti, non reputeremo egualmente grave delitto mettere in essi opinioni che indeboliscano il fondamento, su cui riposa la fede? [1] Che ci rimane, se non affanno e disperazione, poichè questa dal dubbio arrogante ci fu rapita? E come potrà rivolger l'animo ad alta mèta chi a niuna cosa credendo quasi più nulla desidera e nulla spera, ed ha per fermo, che da una cieca necessità fu devota al dolore l'umana vita? Già tante sono le cose d'intorno a noi, che ne pongono il dubbio dentro la mente, perchè non si debba cercare con ogn'ingegno di mantenere la speranza e l'amore ne' giovanetti. Siano pertanto vietati alle nostre figlie tutti que' libri, ne' quali, come in quelli del Byron e d'altri poeti della sua scuola, si vede un'empia battaglia tra l'uomo e Dio, tra la ragione e la fede. Si leggano ad esse poesie religiose, rivolte a celebrar la ec-

[1] « Se potessimo avere schierate dinanzi agli occhi le stragi morali che uno scrittore empio e scostumato, ma celebre, fa nel corso di molte generazioni, saremmo compresi da orrore: vedremmo che se il valor morale delle azioni dipende in parte dai loro effetti, nessun misfatto è forse comparabile a questo. » — Gioberti, *Introduz.*, cap. I. »

cellenza della virtù, ad encomiare le azioni de' forti e il merito de' sapienti. Chè noi abbiamo bisogno di credere al vero e al buono, contrapponendo alla turpe sete dell' oro, all' invidiosa superbia e a tante altre basse passioni, da cui è turbato e corrotto il mondo, un vivo amor della gloria, un ossequio sincero per la giustizia, una credenza fermissima in quelle idee, dalle quali rampolla il bello nelle arti, la rettitudine nelle leggi e la bontà nei costumi.

Alla lettura de' poeti vada congiunta quella degli ottimi prosatori.[1] E poichè le fanciulle avranno saputo da quali doti risulti la splendidezza, la copia, la maestà dello stile, ci sforzeremo di fare ad esse acquistare la facoltà di scrivere italianamente, cioè con decoro e con eleganza, esercitandole a trattare soggetti storici, o tèmi in parte immaginativi, in parte morali, affinchè possiamo scorgere a chiari segni, se in esse è buono il giudicio, buono l'affetto, serena e gagliarda la fantasia. Intorno al modo da proporre questi soggetti, e da correggere per ciò che spetta all' elocuzione e all' ordine de' pensieri le scritture delle fanciulle, leggano le institutrici il terzo libro degli *Studii* del Rollin, nel quale avranno consigli e regole a ben fornire il malagevole ufficio loro.

Perchè io abbia sin qui discorso degli studii religiosi, de'morali, degli storici, de' letterarii che avranno a far le fanciulle sul cominciare della giovinezza, nulla dicendo di quelli che han per oggetto la cognizione della natura, non se ne deve inferire che io li abbia in piccola stima. Anzi li reputo utilissimi e degni che ogni persona civile vi ponga grande attenzione. Non ne ho

[1] Nella lettera di Pietro Giordani a Gino Capponi vedranno le institutrici quali libri siano da darsi alle giovinette come modello di ben condotta scrittura.

prima parlato, ed ora di volo qui ne favello, perchè si appartiene a chi è nelle scienze sperimentali e nelle matematiche addottrinato porre le norme che seguiranno le madri e le institutrici nell' erudire in quelle le alunne e le figlie loro. Poichè parmi vano sperare che una donna giammai sia in grado di spiegare alle giovinette le fisiche discipline, io reputo buon consiglio commetterne l'insegnamento ad uomini per lunghi studii in esse periti, i quali possano confermare la verità delle dottrine teoriche con la prova della esperienza.

Omettendo adunque di trattare minutamente delle scienze sopraccennate, dico che una fanciulla deve sapere tanto di fisica, quanto basta a darle chiara notizia delle forze della natura e delle leggi regolatrici dell' universo. Nè le si addice ignorare alcune delle proprietà generali della materia, nè le attrazioni e le repulsioni che sono tra le molecole elementari de' corpi. Cognizioni son queste di gran profitto al diligente governo della famiglia.[1] Perchè la donna, alla quale sono palesi le ragioni scienziali, per cui le cose che adoperiamo al comodo della vita o ad uso di nutrimento si conservano belle e sane, ovvero si guastano e si consumano, non tralascia di fare quanto è mestieri, affinchè quelle durino a lungo e non patiscano alterazione per essere in luogo non bene acconcio serbate, o poco nette

[1] « Durant la période de douze à quinze ans les études physiques et chimiques seraient bien placées.... A l'égard de ces études l'utilité pratique est incontestable, puisque les lois de la physique et de la chimie régissent les divers objets dont s'occupe l'économie domestique. La conservation de nos denrées, l'apprêt des aliments, l'éclairage et le chauffage des appartemens, les soins qu'exige leur salubrité, tout repose sur les connaissances physiques et chimiques. » — Necker, *Éduc. progr.*, liv. II, chap. IV.

tenute, o miste con altre, da cui si appiccano loro principii di corruttela.

Alle fanciulle fornite d' ingegno così felice da comprendere chiaramente e da ritenere nella memoria molte cose diverse senza impiegarvi troppo di tempo nè di fatica, consiglierei di studiare alquanto di geometria. La quale renderà loro di facile intendimento le fisiche discipline, ed anche le metterà in grado di por ne' loro lavori l'ordine, la misura, la proporzione, che sono parti integrali della bellezza.

Nome di savia daremo a quella madre che assegna alla sua figliuola l'ufficio di notare ogni giorno le spese fatte nella famiglia, tenendo esatta ragione delle rendite e de' guadagni. Questo è l'uso migliore che una fanciulla possa fare di quanto apprese intorno all'aritmetica, e per questo modo ella impara non poche cose utili e buone a sapere. Chè quando una donna conosce il valore di tutto quello che serve all' ornamento ed all' utile della casa, sarà parca nello spendere, diligentissima in conservare, e stimando superflua ogni cosa non necessaria ai nostri bisogni, ne diminuirà l'uso, e con cura la terrà in serbo. Nè parmi sia da temere che ad essa i servi rapaci facciano inganno: ond'ella senza scialacquo, senza miseria, saprà mantenere nella famiglia l'abbondanza e la parsimonia.

Dalle molte cose trattate in questo Capitolo io spero che le madri italiane trarranno frutti di pratica utilità. Che se non tutte le giovinette siano erudite nelle lettere e nella storia secondo le norme da me segnate, mi confido che a niuna essendo negato il conveniente ammaestramento nella religione e nella morale, niuna sarà lasciata digiuna di quegli studii, per cui l'animo ingentilisce, e si corrobora la ragione. Le donne vane, ignoranti, oziose, son del continuo oppresse dal tedio:

trascinano fuori del buon cammino i figliuoli col loro esempio, sconvolgono e manomettono la famiglia. Per converso le savie e buone mai non sono triste o annoiate: fanno tutte le cose a tempo; umili, mansuete, benigne; comandano con giustizia, obbediscono con prontezza, e vogliono che la casa, a somiglianza del loro interno, sia bene ornata, bene ordinata, piena di pace, di serenità, di allegria. Chi di buon'ora non pone nelle figliuole il fondamento del sapere e della virtù, indarno poi si confida di veder crescere in esse l'amore dell'onesto e del vero. E chi non tiene lontane le giovinette da quelle donne infelici, che vivono solamente al mondo e al piacere, gitta l'opera e le fatiche, allorchè s'ingegna d'illuminarne la mente e d'insinuare nel loro cuore nobili affetti.

Abbiano adunque le madri in continua custodia le care figlie, le avvezzino a poco a poco col loro esempio ad amare la solitudine, a schivar l'ozio, a fuggire i mondani divertimenti. Diamo, per non correre sempre al peggio, che ne' teatri e ne' balli, ai quali conduci la tua figliuola, non sia cosa contraria alla verecondia; diamo, ch'ella giammai dal tuo fianco non si discosti; diamo ancora, che le sue veglie non siano protratte sì a lungo da turbare l'ordine stabilito alla sua giornata. Ma non temi che in lei possano entrare voglie e pensieri che offuschino in alcun modo la sua giovanile serenità? che in lei sorga la fiamma delle passioni? ch'ella ne prenda a tedio gli usati studii e la pace della sua casa?

Rispettate, o madri, nelle fanciulle la felice ignoranza di ciò ch'è male: venerate in esse l'ingenuo candore della innocenza: siate sollecite a mantenerne tranquilla e pura la fantasia. Ricordatevi, essere l'anima loro somigliante alla faccia d'una bella fontana o

d'un vivo lago. Finchè le acque di questo rimangono unite e quiete, vi si riflettono, non altrimenti che in uno specchio, i fiori e gli alberi della riva, le nubi erranti e gli astri del cielo. Ma fate che alcuno dentro lanciandovi sassi o zolle le turbi da sommo ad imo, eccole tutte fangose e tetre aggirarsi in torbidi cerchi, in tremuli ondeggiamenti; onde anche il raggio del sole che in esse si ripercote qua e là rimbalza pallido e mesto, nè più come prima ne va colorando il tranquillo piano di dorate scintille e di argentei solchi.

CAPITOLO SECONDO.

Degli studii che debbono fare le giovinette dai diciassette ai venti anni.

---

§ I.

Del modo di frenare le passioni, e come a questo ci sia di aiuto speciale la religione.

All'entrar della giovinezza, siccome nel corpo cresce il vigore, così un'insolita forza comincia nell'animo a serpeggiare; onde il sentimento si fa più vivo, più mobile e più gagliarda la fantasia. Allora la giovinetta è compresa da subiti desiderii: una secreta mestizia si mesce alla sua allegrezza, e il suo pensiero trasvola sull'avvenire con un affetto che in parte si abbella dalla

speranza, e in parte assume qualità dal timore. Ella si vede giunta a quel tempo, in cui promettente e lieta si dischiude la vita dinanzi a noi: ella già pregusta nuove dolcezze, già va immaginando a sè stessa nuova fortuna; onde, sebbene abbia cara, siccome prima, la consuetudine de' parenti, e le cose e i luoghi dove trascorse la riposata sua fanciullezza, pure vagheggia dentro la mente un'altra compagnia, un'altra casa, ed arrestandosi spesso in questi pensieri, e dubitando ch'abbiano presto l'effetto desiderato, se la sua condizione non prende a tedio, è però sollecita di mutarla per vedere recati in atto i lusinghieri presentimenti, da cui è commosso il suo cuore.

Non mai in alcuna parte del viver loro è più necessario alle giovinette il consiglio prudente di savia madre: perchè, dov'esse rimangano senza guida in mezzo al tumulto delle passioni, possono facilmente smarrire la buona via. Deve pertanto la madre con trepida vigilanza spiar nel secreto delle sue figlie, e come prima discopra in quelle inconsapevole desiderio di affetti non mai sentiti, o veda la potenza immaginativa pigliare nell'animo loro assoluto dominio sulla ragione, tosto s'ingegnerà di frenare l'impeto audace dell'una, e di temperare negli altri il soverchio ardore. Il che le verrà fatto quando ella volga l'attenzione delle figliuole alle discipline, onde riceve lume il giudicio, ed arrendevole e salda nel tempo stesso diviene la volontà. Quindi lo studio delle religiose dottrine e delle morali parmi acconcio per dar buono indirizzo ai vaganti pensieri delle fanciulle. Chè per esse la mente loro s'innalza a quel sommo Bene, il quale solo ha virtù di far pago e contento l'animo umano: per esse impariamo a spregiare il mondo ed i suoi diletti, cercando soltanto in noi le cagioni ed i modi d'esser felici.

Tutto nella giovinezza c' invita ad amare il piacere ed a confidarci nella sanità vigorosa e nelle promesse, con che ci lusingano ad ora ad ora il senso e la fantasia. Perchè ignare d' ogni frode e d'ogni malizia, usate al benigno imperio de' genitori, nuove alle guerre della fortuna, noi, dal passato immaginando il futuro, abbiamo in pregio la vita, senza por mente nè alle sue tante vicende, nè al suo termine, che, quantunque ci sembri allora discosto, non è lontano. Soavi errori son questi: sono inganni pietosi della natura, la quale, siccome ne' lieti giorni d' aprile rallegra i campi e le selve di freschi fiori, così abbellisce della speranza il primo tempo dell' età nostra. Pure chi lasciasse i giovani nella fede, che sogliono porre nell' avvenire, saría con essi crudele; meno fieramente mordendo i mali previsti che gl' impensati. Ma perchè alla certezza delle sventure, che in varii modi stan sopra a chiunque nasce, non cada il cuore delle fanciulle, noi dovremo sostituire alle mondane illusioni il conforto efficace delle speranze immortali. Però, mostrando, siccome la terrena felicità poco duri, i mondani piaceri siano fallaci o misti al rimorso, insegneremo alle giovinette, trovarsi nell' animo una sorgente di sempre nuove dolcezze, purchè l' intelletto ricerchi il vero e stia ferma nel bene la volontà: e ogni male tornare sopportabile a qualunque crede avere i buoni per temporali miserie allegrezza eterna. Anche si provi con ragioni e con bene allegati esempi, essere indegno di avere dal Cielo ricevuta la vita in dono chi non si studia di giovare a sè stesso e agli altri esercitandosi in opere di giustizia e di carità, e dando ai suoi affetti e alle sue potenze la perfezione dovuta.

Per sollevare la mente delle fanciulle alle verità celestiali faremo leggere ad esse i libri, ne' quali son

posti in chiaro gl'innumerevoli beneficii che ne ha recati la Religione. C'ingegneremo eziandio per mezzo di prove storiche e di logiche deduzioni di far palese, come il Vangelo si concordi con le immutabili leggi della morale, e come queste, per lui ampliate e nobilitate, accrescano dignità all'uomo. I ragionamenti tenuti a Parigi dal Padre Ventura mi sembrano molto acconci a mettere nelle italiane fanciulle sincero amore e ossequiosa venerazione alle verità rivelate, trovandosi in essi ordine e lucidità di discorso, vivezza d'immagini, profondità di dottrina e quella eloquenza che, persuadendo la mente, commove il cuore. Dove poi le nostre figliuole abbiano spesso alle mani le prediche del Padre Segneri e quelle del Massillon, del Bourdaloue, del Flechier, non mancheranno loro i conforti a ben credere e a ben amare. Le opere del Fénélon e del Bossuet ci forniranno larga materia ad utili insegnamenti intorno alla religione. E perchè tutti i soprannotati furono scrittori eccellenti, egli avverrà che le giovanili immaginative trarranno grato alimento dai libri loro: onde la persuasione delle fanciulle sarà più salda, e il miglioramento del gusto seguirà quello della ragione.

Io penso che noi dovremo confortare le nostre alunne a leggere e ad imparare a memoria le poesie, nelle quali il Manzoni espresse gli affetti che in lui spirava l'amore di Dio. Quantunque chi si conosce del puro stile italiano sia offeso in quelle da certe voci e da certe frasi o non proprie o poco eleganti, pure vi è tanta pienezza di sentimento, ch'egli è impossibile di leggerle e non avere il cuore infiammato da santo zelo. Affinchè poi sappiano a prova le giovinette quanta dolcezza sia nelle opere di compassione e di carità, e come Gesù Cristo ne dischiudesse il cammino ad esser felici, allorchè ne impose il dovere di amare il prossimo

nostro quanto noi stessi, vorrei che ogni madre désse modo alle sue figliuole di soccorrere i poverelli e di alleggerire le altrui sventure. Dal che per un altro rispetto verrebbe loro eziandio gran bene; siccome è agevole di vedere quando pongasi mente alla condizione, in cui si trova l'animo e il corpo sul cominciar della giovinezza. Hanno essi in egual misura incessante bisogno di attività. Onde questo, se troppo rimane in quiete, ammala o perde il vigore; quello, se giace a lungo in riposo, si fiacca, o in maniera non conveniente impiega, e quindi consuma senza alcun frutto, le forze sue. Però alle giovani donne di rado suol conferire la solitudine inoperosa, che ci è tanto cara e salutevole nella vecchiezza. La quale, essendo di sua natura contemplativa, nè più adatta per le membra già deboli all'operare, ama il ritiro, cerca il silenzio, e fuori del mondano tumulto vive con Dio, di pietose memorie riconfortando l'animo stanco e delle vane speranze disingannato. Ma la fantasia giovanile sè stessa illude co' suoi delirii, quando la mente da forti e buoni pensieri non è occupata, o nell'ozio poltrisce il corpo. Spesso anche avviene che molte donne, per non sentire il peso di quello, si dànno a leggere romanzi, corruttela del cuore, incitamento delle passioni. Però avremo cura che le fanciulle, come son giunte a diciotto anni, poco stiano sole, nè mai rimangano oziose.

E perchè il caldo e soverchio affetto, onde arde l'anima loro, in cose buone abbia sfogo, ed esse imparino a contentarsi del loro stato, vedendo d'appresso i mali da tanti e tanti non degnamente patiti, le condurremo a visitare poveri o infermi, istigandole con l'esempio e con le parole a recar loro soccorso e consolazione. Per instruirle del modo con che si vuole venire in sollievo degl'indigenti, si legga insieme con esse

l'aureo libretto del Degerando ch'è intitolato: *Il visitatore dei poveri,* aggiungendovi ammonimenti e consigli che la condizione dei luoghi, in cui dimoriamo, e la nostra esperienza ci suggerisce. Essendo poi certo mancare alla carità la sua ricompensa ed il suo alimento, quando l'uomo, giovando agli altri, non guarda a Dio, tempereremo in tal guisa gli affetti delle fanciulle che la compassione degl'infelici risvegli in esse santi pensieri, e da questi poi siano indotte alla mansuetudine e alla pietà.

Se ogni savio dee avere per un sofisma il concetto dell'assoluta uguaglianza fra gli uomini tutti, senza divario di grado o di educazione, secondo è inteso dai turbatori delle città e degli Stati, niuno può ricusare di ammettere come vera l'idea dell'uguaglianza morale tra le creature dotate di ragione e di sentimento. Negare ad essa il suo assenso è un repudiare il carattere di cristiano, essendo in quella il principal punto della dottrina di Gesù Cristo: il quale, mentre redense l'uman genere dal peccato, civilmente pur lo sottrasse al dominio tirannico della forza. Onde l'uomo, che questa pone al luogo della giustizia, taglieggiando e opprimendo quanti possono meno di lui, o si discordano in alcun modo dal suo volere, contraddice ai comandi espressi del Redentore, ed esce fuor della via ch'Egli ha segnata ai seguaci suoi. Avendo pertanto assuefatte le nostre figlie a tener per certo, che tutti gli uomini sono eguali dinanzi a Dio, noi vorremo che nel soccorrere i poverelli rendano ad essi i loro doni più cari con quegli atti e quelle parole che sono prova della schietta bontà del cuore. Dare con dispregio o di mal talento parmi ingiuria piuttosto che beneficio: nè graziosa o efficace è la compassione, se, umiliando coloro cui si rivolge, si accompagni all'orgoglio e alla vanità.

Per impedire che le fanciulle, cedendo agli allettamenti di questa, perdano insieme con la semplicità dell' affetto le ingenue attrative della persona, io reputo ufficio di attenta madre esortarle a considerare la caducità della vita. La natura, l'esempio, le altrui lusinghe portano spesse volte le giovinette ad insuperbire della bellezza, a fare stima eccessiva del loro ingegno, ed a cercare di parere avvenenti piuttosto che di essere buone. Come prima la vanità entra negli animi femminili, tanto li altera e li corrompe, che nulla poi di sincero rimane in essi, mescolandosi a tutti gli affetti, e togliendo loro l' amabile semplicità naturale. Per innamorare le nostre figlie della modestia, e tenerle lontane dalla superbia, dobbiamo chiamare in nostro soccorso la religione.

Parli dunque la madre alla sua figliuola del conto che far dobbiamo di quelle cose ch' hanno passeggiera durata, o non sono nostre, perocchè Dio ce le diede in libero dono. E veramente di che potremo a ragione noi menar vanto? Forse della nobiltà de' natali, del largo censo, dell' ingegno vivace o della bellezza? Ma l' una ci torna a grande vergogna, se la nostra propria virtù non le aggiunge qualche ornamento; l'altro come ci venne dalla fortuna, così ad arbitrio di questa può venir meno. Quanto poi all' eccellenza dell' intelletto, la lode n' è quasi tutta della natura: nè alcuno, che non sia stolto, terrà in gran pregio il decoro della persona, quando l' esperienza ci avverte ogni giorno che passa togliere a quella alcuna delle sue grazie: onde questo corpo sì florido e delicato dovrà tra poco avvizzire, e, di polvere uscito, tornare in polvere. Il Cristiano pertanto che spesso pensa come sia fuggevole il corso del viver nostro, e incerto il possedimento di tutti i beni terreni, come a Dio solo meritamente torni l' onore di

quanto è di buono in noi, non mai si leva in superbia: e usando con modestia e con temperanza le doti d'animo e d'intelletto avute nascendo in dono, si studia di acquistar quella gloria che non soggiace all'invidia, non viene offesa dal tempo, ed essendo eterna nella durata, è nello spazio infinita.

Non avvi alcuno, cui sia accertato un vivere così lieto, che niuna cosa giammai ne turbi la tranquilla serenità. Onde chi non piglia dai suoi primi anni l'abito della fortezza e della pazienza, è colto alla sprovveduta da que' disastri che sovrastano variamente a tutti i mortali. Ogni umano argomento ha poco valore per darne virtù di opporre un animo invitto alle ingiurie della fortuna. Ma nella religione è quella efficacia, di che falsamente si vanta la terrena filosofia, diventando leggiero il peso della sventura a chi tanto in Dio si confida da promettersi da lui solo la giustizia e la ricompensa che il mondo nega ai più degni. Quindi destati nelle fanciulle i religiosi pensieri, noi le faremo atte a patire il dolore e a sostenere con rassegnata costanza le avversità. Però stimo savio consiglio toglierle di buon'ora all'inganno delle illusioni, a che le induce la inesperienza e la troppo credula fantasia. Adunque la madre le persuada, non dovere l'uomo aspettare su questa terra nè pace intera, nè durevole contentezza. Dall'insaziabile desiderio d'inalterata felicità, da cui ogni cuore è compreso, ella poi tragga cagione per convincerle della tendenza che a Dio ci volge, siccome a quello che solo di sè riempie l'animo nostro e ci fa eternamente di sè beati. E quante volte le vegga assalite da infermità corporale o per qualsivoglia infortunio cadere in malinconía, tante ad esse ricordi che il dolore ci è cagione di merito innanzi a Dio quando è sopportato per amor suo, e non doverci noi riputare nè

infelici nè abbandonate, finchè, padre pietoso, egli sta vigilando alla nostra guardia, nè ci ricusa il conforto della sua grazia.

Dalle cose sin qui notate parmi sia chiaro, essere mio intendimento che alle fanciulle pervenute alla giovinezza la religione venga insegnata più con l'esempio e col fatto che col discorso, parendomi questo il tempo di raccogliere i frutti delle dottrine, di che la madre ha già sparso i fecondi semi nella mente delle sue figlie. Le quali negli anni trascorsi avendo imparato quali siano i fondamenti del credere e dell'amare, e quanto grande sia la eccellenza della cattolica religione, ora debbono meglio che non fecero nel passato metterne in atto i precetti, affinchè le opere loro si concordino sempre alla loro fede. Quindi stimo non pure imprudenti, ma crudeli nelle figliuole le madri che ad esse consentono di passare in mezzo ai piaceri la maggior parte di quell'età, ch'esser deve una savia preparazione alla vita, cioè al soffrire con dignitoso coraggio le infermità e le sventure, ed all'operare con mansuetudine, con lealtà, con fortezza.[1] Breve è il tempo che ci è assegnato alla custodia de' nostri figli; perchè non faremo quanto è da noi, onde i germi del bene mettano in essi salde radici, nè tardino a maturare i frutti aspettati? E non cercheremo ogni modo, onde la giovinezza

[1] « Quoique les femmes n'aient pas les mêmes occasions que les hommes de montrer leur courage, elles doivent pourtant en avoir. La lâcheté est méprisable partout: partout elle a de méchants effets. Il faut qu'une femme sache résister à de vaines alarmes, qu'elle soit ferme contre certains périls imprévus, qu'elle ne pleure ni ne s'effraie que pour des grands sujets: encore faut-il s'y soutenir par vertu. Quand on est chretien, de quelque sexe qu'on soit, il n'est pas permis d'être lâche. L'âme du Christianisme, si on peut parler ainsi, est le mépris de cette vie et l'amour de l'autre. » — Fénélon, *Èduc. des filles,* chap. VII.

impiegata in santi pensieri, in lodati studii, in utili azioni, li disponga all' esercizio delle virtù, per cui la pace dura inviolata nelle famiglie, e l'animo trova in sè stesso conforto e quiete?

§ II.

Degli studii psicologici e morali.

Benchè in questo luogo io tocchi di quegli studii che han per oggetto d' investigare l' indole, il moto, il collegamento delle potenze intellettuali, pure niuno dovrà pensare ch' io voglia condurre le giovinette ad internarsi nelle quistioni speculative e a pigliare notizia delle dottrine ch' hanno dato principio a diverse scuole in filosofia, mutando le semplici grazie dell' età loro nella gravità dottorale. A me basta ch' esse non ignorino la maniera, onde l' uomo sente, e giudica, e immagina, e si ricorda; parendomi la cognizione di tali cose utilissima a quello che la possiede, e necessaria a ben compire l' ufficio che si appartiene alle nostre figliuole nell' avvenire. Perchè niuna di esse potrà educare la sua prole all' onesto e al vero, se non sa quali sono le facoltà dell' anima, ed in che modo ottengano il fine posto a ciascuna, concorrendo tutte egualmente alla perfezione del cuore e dell' intelletto. Inoltre io reputo necessario instillare in quelle una viva fede negli assoluti principii, affinchè la loro ragione non sia viziata dall' avventato parlare di que' sofisti, i quali vanno spacciando, essere il pensiero e la sensazione una cosa stessa, o quello effetto di questa, quasi non fosse nell' anima una virtù distinta dalla materia, o a noi non balenasse nelle idee prime un vivo

raggio del Vero eterno. Che falsa in sè, e nelle pratiche applicazioni sia perniciosa la dottrina del Condillac e dei suoi seguaci, è chiaramente provato dalla esperienza. Onde a scoprirne gli errori, senza entrare in lunghi discorsi, nè allegar prove desunte dalla natura intrinseca del pensiero, basta guardare agli effetti suoi. Imperocchè niuno, che abbia alquanto di senno, non vede come dal sensismo derivi la corruttela delle nobili arti e della morale, tanto in ciò che ai costumi si riferisce, quanto in quello che si appartiene agli ordini degli Stati.[1] Da esso eziandio procede l'insolito turbamento, onde gli uomini in ogni parte del mondo sono commossi; da lui la sete dell'oro che riarde le menti e i cuori, e l'orgoglio invidioso e l'audace dispregio della virtù. Nè parmi sia da tacere che questa arrogante filosofia, mentre presume di assegnare alle sue dottrine la evidenza per fondamento, ci trascina al dubbio e alla negazione delle indimostrabili verità, su cui riposa la fede. Onde l'intelletto a sè medesimo abbandonato, sottoposto alla soggezione della materia, ondeggia nella balìa de' sofismi, non ha sicura difesa contro l'assalto delle passioni, e giace affisso alla terra, quando la sua natura lo

[1] « Il sensismo è certamente in sè medesimo un sistema assurdo e funestissimo per le sue conseguenze. Esso travolge affatto il vero ordine delle cose, e deduce le idee dai sentimenti, quando una filosofia imparziale e profonda dimostra che i sentimenti dall'idea provengono.... Il predominio del sensismo nell'età moderna è una delle cause principali delle angustie, a cui è ridotta la filosofia presente.... I sensisti, collocando nei sensibili la base d'ogni conoscenza e di ogni esistenza, oltre allo spuntare la speculazione, tagliano i nervi del discorso e del sapere in generale, e nocciono a tutta l'enciclopedia.... Insomma il sensismo è il bamboleggiare, o piuttosto il rimbambire della filosofia, e non ha maggior momento d'un giuoco ingegnoso, ec. » — Gioberti, *Introduz.*, cap. III.

porta a spaziare in alto. Gloria bellissima è certo alla nostra Italia l'essere in lei risorta la buona filosofia, specialmente per opera del Rosmini: e se non fosse la noncuranza ch'è quasi in tutti pe'gravi studii, le lettere ed i costumi saríano in breve, mercè di quella, mutati in meglio; e l'uomo recatosi a gran vergogna di porre nell'utile o nel piacere il fine del suo operare, sarebbe in sè libero veramente, non prestando obbedienza ad alcuna legge che non sia conforme alle regole del Vangelo ed alle norme invariabili del dovere. Imperocchè le dottrine evangeliche non sono opposte all'indole propria della natura umana: ma dànno le norme per moderarne l'impeto passionato, e per condurlo alla perfezione. Avendo savio maestro mostrato alle giovinette in qual modo l'intuito e il senso abbiano parte nel formare e nel risvegliare, e comporre insieme le nostre idee, e quale sia l'essenza e la connessione delle potenze mentali, noi cercheremo di far loro conoscere la natura tanto del bene, quanto del male, ponendo gran diligenza nel persuaderle, essere libero il voler nostro, e dall'uso che noi facciamo dell'ingenita libertà derivare per noi la gloria ovvero l'infamia, la pace della coscienza o il rimorso, la forza o la debolezza dell'intelletto.[1] Dalle generali considerazioni

[1] « L'œuvre du pouvoir personnel consiste à soustraire autant que possible nos capacités au flot des phénomènes qui les emporte pour les appliquer où il veut, et seulement où il veut.... La vie personnelle n'est autre chose que cette lutte fatigante de l'homme ou de la liberté contre le monde ou la fatalité; et comme le pouvoir personnel ne peut détruire le courant fatal des phénomènes extérieurs, ni l'empêcher de solliciter nos facultés, il a deux choses à faire pour les gouverner: les retenir lorsqu'elles veulent obéir aux sollicitations qui les provoquent, et les fixer sur les sujets particuliers où il lui plait de les appliquer.... L'autre effet du pouvoir personnel sur nos capacités est de concentrer

intorno alle norme stabilite dalla religione o dalla morale, venendo a quelle che hanno particolare attinenza con la qualità della vita e dell'animo femminile, parleremo dei doveri diversi e molti, che ogni donna ha l'obbligo di compire per essere buona moglie, madre assennata e provvida educatrice.

La maggior parte delle fanciulle, massime quelle di ricca o di nobile condizione, non hanno rispetto ad essi nè giuste nè chiare idee. Quindi sogliono credere stoltamente, che come prima vengano salutate novelle spose, non altro loro rimanga a fare che godersi in mezzo a' diletti la giovinezza: sicchè, invertito l'ordine dei doveri, vanno pensando avere gli sposi diritti uguali, ed essere vieta e tirannica quella legge che comanda alle donne ossequiosa obbedienza verso il marito. Di questa falsa opinione non sono in colpa le giovinette; ma sì coloro, che avendo il carico di educarle non mai ad esse mostrarono quali e quanti siano gli obblighi che ogni donna assume insieme con la corona nuziale. Ed invero di che dai più si favella alla nuova sposa? Quasi non d'altro che de' piaceri promessi dal mondo a que' malaccorti che ardiscono prestar fede alle sue lusinghe. A che intende pel consueto la madre durante il tempo, in che ad alcuno avendo giurata la sua figliuola, prepara quanto è mestieri per le sue nozze? Forse a insegnarle il modo più acconcio per mantenere l'ordine e la concordia nelle famiglie? O a darle regole e avvisi, perchè ella possa avere sempre soave impero sull'animo del marito, e con l'esempio e con le parole condurre al bene i figliuoli suoi?

Poche sono le donne di tanto senno che dispon-

leur force.... De là les miracles de l'attention; de là ceux de la patience, qui ont fait dire que le génie n'est qu'une longue persévérance. » — Jouffroy, *De l'âme humaine*.

gano le inesperte fanciulle ad esercitarsi nelle virtù severe del matrimonio. Dal che poi avviene che piccolissimo è il numero delle spose, le quali sappiano farsi amabili ai nuovi parenti e al marito con la dolcezza de' modi, con la vigile previdenza, con l'assidua attenzione alle cure domestiche ed agli ufficii di buona madre. Quindi le case vanno in ruina; i figliuoli mollemente educati crescono all'ozio; e la corruttela dell'animo e de' costumi si distende dalle famiglie nelle città, e invade poi le nazioni. Sia pertanto ogni educatrice sollecita d'instruire le giovinette intorno ai doveri, che avranno a compiere un giorno, mostrando loro, siccome quando la donna a un altro diè la sua fede innanzi agli altari, non ha più in proprio nè gli affetti, nè il tempo, nè quanto è in essa di sagacia, d'ingegno, di attività. Chè per legge inviolabile del suo stato dee consecrare quelli al marito, questo ai figliuoli, e tutta darsi al governo della sua casa, onde vi regni la pace, e l'abbondanza vi stia congiunta alla parsimonia. Affinchè le giovinette acquistino nel futuro la facoltà di allevare assennatamente i crescenti figli, noi le conforteremo a studiar ne' libri, ne' quali sono utili norme morali e buone regole educative. [1]

L'assidua lezione degli scrittori che presero a definire i principii, da cui risulta la moderazione dell'animo e la integrità de' costumi, sarà di gran frutto alle nostre alunne. [2] Le quali ne impareranno a ben mo-

[1] Di questi mi restringo a citare alcuni de' principali. — Leggeranno dunque i libri della Necker De Saussure, di Monsignor Dupanloup, di Raffaello Lambruschini, del Degerando, il *Trattato* del Fénélon *intorno alla educazione delle fanciulle,* il discorso di Plutarco sull' educare i figliuoli, lo scritto del Capponi, quello di Niccolò Tommaseo, e con maggiore attenzione i libri dell' Ecclesiastico, e de' *Proverbii* di Salomone.

[2] « Un des moyens les plus efficaces pour régler la conduite

derare gli affetti loro e a spargere i primi semi della virtù nelle menti, che debbono esse formare un giorno. Siccome l'aria libera e pura delle montagne impartisce alle membra la sua vivezza e v'infonde mirabile gagliardía, così le dottrine di que'sapienti, di cui fu studio speciale rivolgere gli uomini alla virtù, c'invigoriscono il cuore: talchè non mai cedendo nè all'afflizione nè alle sventure, ci comportiamo in tutti i diversi casi del viver nostro con prudenza e con dignità.

Nei libri de' filosofi antichi son documenti mirabili di virtù, e perchè in essi è grande bontà di stile, e ricchissima copia d'alte sentenze con immagini vive e con persuadente facondia significate, egli avviene che il leggitore ne prende sommo diletto; onde i consigli che ci ha lasciati l'antichità veneranda, facendo soave forza al nostro volere sono da noi ricevuti con quella fede, con che sogliamo ricevere le parole di cari amici. Nè soltanto l'animo nostro per essi si fa migliore, ma la fantasia ne diviene più temperata, ne acquista lume il giudicio, e ne prende il gusto tal qualità, che abborrendo dall'ampolloso e dall'affettato, unicamente nel vero e nel semplice poi si piace. Appartiene alla educatrice mostrare alle giovinette per quali rispetti ed in quali parti la filosofia de' Gentili non sia mai giunta sino all'altezza della morale cristiana. Il che parmi espediente far manifesto, affinchè si vegga, siccome l'uomo guidato dalla ragione fallisca spesso la dritta

de l'homme est de lui faire connaître ce qu'il est, à quelles conditions il a reçu l'être, quels devoirs, quelles obligations y sont attachées, où il doit tendre et quelle est sa fin. Or c'est ce que se propose la philosophie: je dis même la philosophie payenne; et il me semble que ses leçons, sur tous ces points, quoique imparfaites et mêlées souvent de ténèbres, doivent être d'un grand poids sur tout esprit raisonnable. » — Rollin, *Des Études*, liv. VI, art. I.

via, nè possa in quella, quando vi è entrato, continuare senza speciale aiuto di grazia discesa in esso dal Cielo.

Essendo nell'età giovanile la nostra mente simile in certo modo alla cera, che delle impresse immagini si suggella, dovremo con diligenza guardare che buoni e giusti siano i pensieri messi dai libri nell'intelletto delle fanciulle. Quindi saranno a queste vietati tutti i romanzi, salvo quel solo, nel quale anche all'occhio de' più severi non apparisce frase o concetto che offenda la verecondia, ed in cui la virtù modesta e la religiosa pietà sono a colori sì vivi rappresentati, che l'animo di chi legge se ne innamora, accendendosi quindi nel desiderio di ritrarre ne' suoi costumi la carità, la mansuetudine, la pazienza, che ammira nelle persone, di cui lo scrittore narra la storia. Però il Manzoni, se per la varietà, per la forza, per la efficacia del sentimento e della immaginativa merita luogo nobilissimo tra i poeti, degnamente deve essere annoverato tra i filosofi moralisti, ed il suo libro è di quelli che dalle madri più timorate possono darsi senza sospetto alle giovinette donzelle. Qui non dirò le ragioni, per cui reputo a queste di nocumento il leggere versi d'amore e romanzi, avendone altrove discorso a lungo.[1] Non è però da tacere, che quando una fanciulla ha pigliato in uso d'intrattenersi nella lezione de' libri che muovono lusingando la fantasia, in luogo d'ingagliardire le forze della ragione, ella poi più non ama i libri instruttivi, e meno assai si diletta nelle bene ordinate storie, che nelle favole de' poeti. Onde rimane digiuna delle notizie che ogni civile persona dee procacciarsi, e del tempo che ha speso in vane letture non raccoglie alcun

[1] *Educaz. intellett.*, lib. III, cap. II, § VIII.

frutto, poniamo ancora che in queste non sia palese cagione di corruttela.

Avendo le donne, come prendono a reggere la famiglia, assai breve spazio per proseguire i già cominciati studii, è da cercare che si avvezzino alle letture, da cui possono trarre buoni consigli e savie regole per la vita. E senza pericoli, senza noia sarà per esse la solitudine, quando nello studio de' libri gravi trovino schermo contro di questa, in mezzo ad utili occupazioni passando le ore, in che le donne ignoranti e oziose si abbandonano alle illusioni della fantasia delirante, e da lei informano le speranze ed i desiderii.

Racchiudendo in brevi parole il molto che potrei dire intorno allo studio e alle norme della morale, affermo che a mantenere l'innocenza nel cuore delle fanciulle e ad accrescere in queste l'amor del bene, giova assuefarle a vedere in sè stesse e nell'universo presente Iddio. Inoltre le giovinette essendo avvezzate ad impiegare utilmente il tempo, saranno sollecite a fuggire l'ozio, la compagnia dei cattivi, i non buoni libri e i non buoni esempi. Non mai o solo di rado usando ai teatri e ai balli, e ponendo gran diligenza nel far tesoro di savii ammaestramenti, impareranno a conoscere ed a compire i varii doveri pertinenti allo stato loro. Io sono poi persuasa, che una fanciulla sarà operosa, sarà modesta, quando abbia sempre veduta la madre sua attendere al lavoro, al risparmio, ai gentili studii; e dispregiando il mondo ed i suoi piaceri trovar nella religione e nell' esercizio delle sante virtù cristiane conforto nelle sventure, difesa e schermo contro la forza delle passioni.

§ III.

Degli studii storici.

Vi avvenne mai di trovarvi andando a diporto dentro una selva, là dove s'aprono serpeggianti sentieri in diversi luoghi, tutti belli ugualmente, tutti ugualmente fioriti e verdi? Là v'invita ad entrare il fresco dell'ombra, qua la soavità dell'odore che intorno esala dai cespugli del mirto e delle ginestre. A questo vi attira una cascatella di limpid'acqua tra sassi muscosi rumoreggiante, a quello il vario intrecciarsi de'rami curvati in archi, o in vôlte vaghissime di verdura. L'ameno, l'orrido, il maestoso di quella solitudine boschereccia riempiono di sì nuovo diletto la vostra mente, che vorreste tutte ad un tratto godervi tante bellezze sparse e adunate dinanzi a voi; sicchè ve ne state alquanto sospeso, e rimirando e tacendo non ben sapete se in quello o in questo de'tanti ombrosi sentieri che attraversano la foresta, dovete mettere il piede.

Nel modo stesso, quando prendiamo a narrare la storia d'Italia, noi siamo incerti rispetto al punto, da cui avrà capo il nostro discorso. Chè quella in tante parti essendo divisa, quante sono le sue città principali e le sue provincie, ed essendo ognuna di queste famosa e chiara, l'animo nostro rimane a lungo infra due. Che la varietà delle imprese, la grandezza degli accidenti, ora fieri e crudeli, ora terribili e strani, ma quasi sempre gloriosi, parendoci simile nelle storie di Roma, di Pisa, di Genova, di Venezia, di Firenze, di Lombardia, noi non vediamo a quale di esse dovremmo volgerci prima, a quale altra poi. E perchè tutte, chi più chi meno, sono da stretto legame concatenate, ne sorge

pel narratore novella difficoltà. Ch'egli è obbligato di rompere alcune volte il filo del suo discorso o di tornare sulle cose di già trattate, se vuole esporre le cagioni delle nimistà o delle guerre, onde venne l'esaltazione o il decadimento di questo o di quello Stato.

Per ciò non essendomi facile di tracciare ordinatamente un corso di storia che dai tempi di mezzo per dritta via ci conduca ai nostri, starò contenta a indicare le cose, verso le quali parmi sia bene di rivolgere l'attenzione delle fanciulle. Si descriva in prima pertanto la condizione delle Repubbliche instituite in molte parti d'Italia al cadere degli ordini feudali, poi della forza che aveva in quelle il senno de' pochi o il voler de' molti. Quindi narrato come a reprimere l'insolenza di Federico si collegassero insieme alcune città Lombarde, e come alla vittoria di Legnano seguisse prima la tregua fatta in Venezia, poscia la pace fermata solennemente a Costanza, si discorra della grandezza, cui giunse allora l'Italia. Gloriosi tempi eran quelli, nei quali la religione santificava la libertà, e l'amore di questa rendeva invitte l'armi italiane. Certo la memoria che ancor ne dura, e durerà sempre, varrebbe a consolarci de' molti mali, fatti più gravi dalla vergogna, nelle età successive da noi patiti, se non fosse, che ricordando le magnanime imprese de' nostri antichi siamo condotti a ricordare eziandio, averci le invidie municipali e gli odii di parte rapito il frutto della vittoria. Onde l'Italia sottratta solo per breve tempo al dominio degli stranieri, cadde in balía di tiranni crudeli insieme e codardi; finchè l'ambizione di questi la diede in preda a chiunque con la frode o con la violenza volle occuparla.

Il che non saría avvenuto, se d'armi proprie essendo fornita non avesse commessa la sua difesa a

gente venale; o se in cambio di parteggiare ora pe' Bianchi ed ora pe' Neri, pe' Guelfi o pe' Ghibellini, avessero le volontà discordi degl'Italiani mirato ad un solo intento: a quello di chiudere il passo animosamente ai forestieri invasori. Molti sogliono lamentare, che il reggimento repubblicano sia nella patria nostra venuto meno: onde vorrebbero gli ordini popolari rinnovellati, quasi in essi soltanto fosse virtù di cessare i presenti mali. Costoro mostrano aperto di non avere ben ponderata la nostra storia. Perchè se in luogo di fondare i loro ragionamenti sulla passione, o sul desiderio, li appoggiassero, come dovrebbero, ai fatti, vedríano che l'Italia già fu divisa, poi doma e serva, perchè un falso amore di libertà sospinse i nostri maggiori a volere l'ingrandimento di una città o di una parte in cambio di assicurare l'indipendenza della nazione. Queste rivalità e queste gare si fecero senza dubbio più vive per essere la patria nostra ordinata in piccoli Stati, nei quali la moltitudine aveva pel consueto l'autorità dovuta al senno ed alla esperienza. Però Dante si appose al vero, allorquando scrisse, dover l'Italia ridursi sotto il dominio d'un solo per riacquistare la grandezza ch'ebbe in antico.

La libertà nelle italiane Repubbliche altro non era che una nuova maniera di servitù. [1] Perocchè i miseri

[1] « Prenez l'histoire de Florence, de Venise, de Gênes, de Milan, de Pise, vous verrez partout que le cours général des événemens, au lieu de développer la liberté, d'élargir le cercle des institutions, tend à le resserrer, à concentrer le pouvoir dans les mains d'un plus petit nombre d'hommes. En un mot, dans ces républiques si énergiques, si brillantes, si riches, il manque deux choses: la sécurité de la vie, première condition de l'état social, et le progrès des institutions.... Ainsi beaucoup des Italiens les plus éclairés déplorent-ils le régime républicain de l'Italie au moyen-âge, comme la vraie cause qui l'a empêchée de devenir une nation. » — Guizot, *Hist. de la civil.*, leçon X.

cittadini vivevano in quelle sempre agitati, sempre in sospetto, afflitti ed oppressi dalle fazioni: alle quali poi seguitando la tirannide o l'anarchia, ignobili paci e crudeli guerre, gli animi si corrompevano, e si oscurava nelle menti acciecate dalle passioni il senso del bene e l'amor del giusto.

Qui sarà luogo di mostrare alle giovinette, venire i popoli ad alto grado, o cadere nell'ignominia, non tanto per natural conseguenza degli accidenti che son causati dalla fortuna, quanto per la qualità delle idee, che in uno spazio di tempo determinato dànno moto alla volontà dell'universale. Dal che parmi sia manifesto, la buona educazione aver l'efficacia che spesso non hanno le leggi: essendo mercè di quella temperati gli affetti in guisa, che gli uomini, come si astengono dalle offese e dalle violenze, così si sdegnano di patirle, e più che al loro vantaggio particolare guardano alla salute e alla gloria della nazione.

Che i mali, da cui l'Italia fu travagliata, avessero quasi tutti il loro principio nelle passioni sfrenate o in un error di giudicio, chiaro apparisce solo che alquanto ci poniamo a considerare per qual ragione i moderni non abbiano amata la patria loro al modo de' Romani e de' Greci. Questi sagrificavano di buon grado le loro opinioni al pubblico bene: quelli intesero solamente ad esaltare la città loro o la loro parte. Nè aveano rimorso di farsi ligi a re forestieri per umiliare un rivale, o abbassar la setta nemica ed emula della loro. Certo l'Italia può vantarsi di capitani, che non temono il paragone de' più famosi guerrieri de' tempi antichi. Ma niuno di quelli ebbe la virtù di Aristide o di Focione: niuno come Fabrizio seppe anteporre a serve ricchezze sdegnosa e libera povertà, o al pari di Temistocle e di Milziade avere in odio ogni esterno dominatore. La virtù

vera pertanto, quella cioè che immune dall'ambizione, dalla gelosia, dall'invidia, non mira ad altro che al giusto, mancò all'Italia: e perchè sempre le manca, variando i tempi non ha variato fortuna.[1].

Solo in Venezia si videro gli uomini amar la patria più di sè stessi, deponendo per lei i rancori e le inimicizie; siccome fece Vittor Pisani, che stretto indegnamente in catene, quando Venezia era in pericolo di cadere in potere de'suoi nemici, uscito dalla prigione pigliò il comando delle milizie navali, vendicandosi degl'ingrati suoi cittadini col donar loro la palma più non sperata della vittoria. Altro nobile esempio di senno civile e di patrio amore dètte Venezia, allorchè assalita dalle armi del Vaticano e dalle Francesi sciolse le città a lei soggette dal giuramento, che le obbligava alla sua obbedienza. Onde se nel contrasto ineguale rimase vinta, molto ne crebbe in riputazione, recuperando ben presto con la prudenza quanto la forza de'congiurati nemici le aveva tolto.

Osserveremo pertanto essere i Veneziani già stati molto potenti in terra siccome in mare, perchè, non lasciando libero il freno alle popolari passioni, si governarono in tutto con senno e con temperanza. Per lo contrario la storia di Firenze ci fa palese come le intestine discordie indeboliscano le città. I Fiorentini avevano in abbondanza quanto può dare grandezza e forza a uno Stato. Essi ricchi, essi ingegnosi, essi venuti meritamente a nobilissima fama per la eccellenza delle lettere e delle arti; sicchè Principi e popoli ne domandavano l'amicizia, ed essendosi con le industrie mercantili

[1] Ciò era vero quando io scriveva questo libro. Poi la fortuna d'Italia ha mutato in meglio. Ma durerà essa a lungo, se gli animi non ritornano all'osservanza delle norme religiose e delle morali?

acquistati per tutta Europa credito e nome, ed abitando nel dritto mezzo d'Italia, quella potevano col consiglio e con la prudenza a loro volontà moderare. Ma perchè non seppero l'autorità de' privati dentro ai giusti limiti contenere, e portarono nelle cose di Stato eccessiva vivezza di fantasia, videro la loro terra prima divisa in sètte e in fazioni, poscia ridotta nella obbedienza de' Medici; quindi, goduta per breve tempo incerta e trepida libertà, ricever legge da un Alessandro vilissimo di natali, per turpi vizii, per animo abbietto infame. Caduto questo sotto il pugnale di Lorenzino, Firenze, che prima inchinossi tremante al cenno d'un principe scellerato, servì volontariamente a un principe astuto: sicchè perdendo ogni spirito generoso, e gli antichi diletti studii dimenticati, si dètte tutta ai piaceri; onde anche la gloria dell' intelletto le venne meno: corrotti nell'ozio vituperoso ingegno, lingua e costumi.

Se valsero i Milanesi più d' una volta a recuperare la libertà, non ebbero senno per bene usarne e per mantenerla. Perciò i Visconti e poscia gli Sforza li tennero lungo tempo in loro balía. E benchè quelli fossero quasi tutti crudeli, mercanti di carne umana, compratori di popoli e di città, senza pudore, senza pietà, senza fede, pure si godettero lungamente il male acquistato imperio. Tanto egli è vero che la violenza com'è più grande, così va meglio impunita, essendo più forte negli uomini la paura che non è l'odio della ingiustizia.

La storia di Genova ci dimostra, che i cittadini per gare e per nimicizie private tra sè discordi mai non posero stabile fondamento alla libertà. Che avendo quella ne' suoi traffichi con l' Oriente acquistate molte ricchezze, ed essendo fornita d' uomini di gran cuore, non seppe sottrarsi al dominio esterno. Anzi da sè

stessa curvossi al giogo or de' Visconti ed or de' Francesi. E che le invidie e i rancori de' suoi abitanti le impedissero di ottenere vittoria sopra i nemici, e di governarsi co' suoi magistrati e con le sue leggi, chiaro si vide, allorchè unitisi i Genovesi in un sol pensiero volsero in fuga i barbari occupatori della Liguria.

Ponendo mente alla condizione del Reame di Napoli è manifesto, che se stette in duri travagli e fu corso e signoreggiato dai forestieri, accagionar se ne deve la prevalenza, che vi ebbero gli ordini feudali, quando il tempo appropriato ad essi era già finito. I Baroni, separato l'utile loro da quello della nazione, parteggiavano per gli Svevi o per i Normanni, per gli Angioini o per gli Spagnuoli, tenendo il popolo nella ignoranza de'suoi diritti, e con l'abuso tirannico della forza spegnendo in esso gl'innati sensi della dignità umana.

A chiunque pigli in attento esame la nostra storia parmi sia certo, che i tanto varii accidenti, onde dal duodecimo secolo sino al nostro l'Italia fu in diverse maniere afflitta, mossero tutti, chi più chi meno, dalla potenza che in essa avevano i Papi. Perchè collegatisi questi quando con gl' Imperatori tedeschi, quando co' Re di Francia o di Spagna, siccome attirarono sulle nostre terre nuovi invasori, così suscitarono nuove sètte tra gl' Italiani. Innumerevoli beneficii hanno recato i Pontefici alle arti belle e agli ameni studii, per nulla dire di quanto fecero in pro della religione. Ma senza mancare alla riverenza in che ogni cattolico dee tenerli per la santità dell' ufficio loro, noi possiamo sicuramente affermare, che in quanto uomini e Principi spesso non provvidero alla salute di questa nostra diletta patria. Che se Giulio II levò il grido di *fuori i barbari*, non è da tacere ch' egli stesso rese impos-

sibile al tutto l'esecuzione del suo disegno. Perchè la guerra già da lui mossa col soccorso di Francia contro Venezia fece questa sì debole ed impotente, che vano fu poi l'aiuto da lei prestato all'armi italiane. Onde il fiero Pontefice dee reputarsi più passionato che savio, siccome quegli, che, vedendo e volendo il bene, non altro fece che aggravare le miserie d'Italia.

Riducendo ad un punto solo le molte considerazioni che son da fare intorno alla nostra storia, diremo, aver gl'Italiani mostrato sempre che l'ardore e la gagliardía dell'affetto non fu mai in essi contrappesata dalla bontà del giudicio. Onde fecero leghe, ruppero guerre e strinsero paci non per l'utile vero della nazione, ma per umiliare una parte e inalzarne un'altra. Il che non venne soltanto da vivezza soverchia di sentimento o da forza eccessiva di fantasia, chè quello e questa furono in alto grado pur ne'Romani, nelle cose di Stato sì temperati, ma derivò dai pensieri e dagli usi fra essi introdotti dal feudalismo. Il quale, smembrata in piccole parti la comunanza civile, rese gli uomini astiosi e inetti ad appuntare le loro voglie in un centro fisso, anche quando l'autorità de'Baroni venuta meno si reggevano in ogni luogo popolarmente. Adunque non mancò agl'Italiani nè il valor militare, nè la ricchezza, nè la dottrina, nè l'ingegno, nè la fortuna per ordinarsi come i Francesi in reame potente e immune dalle armi esterne; mancò loro il concetto della unità nazionale, e la virtù di tenere in freno gli affetti particolari. Da ciò derivarono tutti i mali che nel passato afflissero duramente la patria nostra, e da ciò derivano quelli, ond'essa [1] è ridotta a tale, che quasi invidia il vivere turbolento de'nostri antichi.

[1] Ricordo che queste cose io scriveva prima che l'Italia avesse ottenuta la indipendenza e la sua unità. Qui noto però,

Le gare municipali e gli odii di setta condussero gl'Italiani ad aver fiducia nelle promesse degli stranieri. E benchè avessero dovuto imparare dall'esperienza, quanto caro l'aiuto loro sempre costasse alla libertà, pur non lasciarono le mal concette speranze, finchè quelli di collegati fatti padroni non li ebbero tutti in ugual maniera fiaccati e domi. Solo un piccolo Stato ebbe tanto senno da non fidarsi ne'forestieri. Quindi non mendicò mai da essi soccorso alcuno, ma richiesto loro concesse liberamente la sua alleanza, ottenendone tali patti, che mentre ogni nuova guerra le italiane sventure viepiù accresceva, ei ne trasse cagione d'ingrandimento. Però dagli umili suoi principii la Casa di Savoia pervenne a grado reale, e serbando la data fede inviolata, e i popoli alla sua cura commessi con impero giustissimo governando, non mai perdette per variar di fortuna l'antica gloria.

È insegnamento di gran sapienza, che l'uomo a condurre un'impresa felicemente dee riscontrare il modo del suo procedere con i tempi, ne'quali ei vive. Perchè alcuni ordini e alcune leggi che si convengono ad una tal condizione di civiltà, ad un'altra non si confanno. A ciò non pensarono gl'Italiani: sicchè innamorati di certe memorie o di certe idee, si argomentarono di potere quelle rinnovellare, comecchè non avessero tra mano materia acconcia a ricevere la forma che le volevano dare.

che continuando tra noi le passioni di parte corriamo grande pericolo di perdere il maggior bene, che Dio concede ad una nazione, la indipendenza, o di vedere le moltitudini sedotte da ingannatrici promesse violare le leggi, e arrogarsi il diritto di fondare uno Stato nuovo, il quale tutto mutando nella comunanza civile, e alla giustizia sostituendo la forza, non potrebbe durare e saría cagione che alla libertà succedesse abbietta e spaventosa tirannide.

Errò tra gli altri per questa cagione Cola di Rienzo, il quale, stimando facile impresa far libero un popolo da tempo lunghissimo stato servo, immaginò di creare una repubblica in Roma con gli stessi ordini dell'antica. E così errarono quanti in nome della libertà, o in quello del dispotismo, tentarono imporre alle genti leggi ed usanze che non erano accomodate alla loro età. I sistematici e gli utopisti non mai fondarono cosa buona, o che a lungo duri. Del che la storia ci somministra abbondanti esempi: dai quali trarremo savii ammaestramenti, acciocchè le fantasie giovanili non cedano alle lusinghe de' sognatori, che stimano effettuabile ogni disegno senza guardare s'ei si riscontra co' tempi.

Diremo pertanto alle nostre alunne, soggiacere le umane cose a una forza che vince il nostro volere, perchè ha il suo principio in Dio, il quale avendo come presenti anche le cose future ordina e dispone gli eventi al bene delle nazioni, purchè queste, abusando la libertà dell'arbitrio, non ricusino di obbedire ai decreti suoi. E certo la Provvidenza divina vuol sempre il bene della società umana, quantunque ci sembri spesso il contrario. Cercano indarno di porle ostacolo o freno i popoli in armi, o i potenti inebbriati della vittoria. Ella segue suo corso, e travolve e abbatte qualunque presuma arrestarne il moto. Chi nella storia non riconosce gli effetti quando pietosi e composti, quando terribili ed improvvisi di questa forza? Chi ricuserà d'inchinarsi dinanzi a lei, solo che pensi esser quella il senno d'Iddio?

Allorchè il pilota sorpreso dalla tempesta in lontani mari sente scrosciar le tavole della nave alle crescenti percosse de' vasti flutti, e lei vede già mezzo aperta or per poppa or per fianco qua e là aggirarsi, svigorito d'animo e di sè fuori già crede aver presente

la morte, già stima impossibile di arrivare al lido natale. Ma se levato lo sguardo al cielo vi scorge non dubbii segni del vicino allentarsi di quel furore, ripreso cuore si studia, con la mano al timone, con l'occhio al mare, di guidar salvo lo stanco legno, finchè quella fortuna di vento non sia cessata. In ugual modo, se avviene che l'uomo scorga la comunanza civile afflitta dalle intestine discordie, o sopraffatta dalla violenza d'ingiusto dominatore, non sa vedere negli umani trovati riparo alcuno alla imminente sua perdizione. Ma come prima ricorda le eterne leggi, onde son moderati i mondiali eventi, ei si rinfranca e da sè bandito il lungo timore aspetta con fede il tempo, in che l'ordine succedendo al tumulto delle passioni e al vaneggiare delle sètte, sarà in ogni luogo giustizia e pace. Oh Provvidenza! Quel che facesti ne' secoli già trascorsi ci rassicura sull'avvenire. Chi si riposa nella prudenza dell'uomo è spesso ingannato: ma chi di Te si confida non ebbe mai a lamentarsi che fosse vana la sua speranza. Perocchè Dio è in Te, o a meglio dire Tu metti in luce i nascosi consigli della sua mente.

Come la storia c'insegna ad aver per certo, che verso un termine fisso di perfezione tende per legge fatale con vario moto il genere umano, così ci ammaestra ad essere rispettivi nel dar credenza a coloro, i quali con modi o perfidi o straordinarii s'ingegnano di operare gli effetti che possiamo soltanto aspettare dal tempo, dall'amor del dovere e dal sentimento della dignità nazionale diffuso negli uomini d'ogni grado. Ed invero qual popolo ha mai trovato salute e quiete per le fazioni o per le congiure? Dove si vide l'ordinamento civile mutarsi in meglio dopo che un Principe fu ammazzato col ferro? Lascio stare che questa è cosa in sè scellerata, opposta ai comandamenti del Redentore, il

quale vuole che amiamo i nostri nemici; ma non dubito di affermare, che giudicandola solamente per i suoi effetti ella è da stimarsi inutile alcune volte, e le più dannosa. Perchè allignando la tirannía là dove l'ambizione di qualche tristo trova materia di già corrotta, egli è chiaro non potere alcuna nazione ricuperare nè mantenere la libertà, finchè quella non sia mutata. Onde per un tiranno che spegni, altri molti ne sorgeranno, quando gli uomini abbiano i vizii e le inclinazioni che li portano a viver servi. Siccome si vide in Roma, in cui, morto Cesare, mai lo Stato non potè ricevere buona forma; anzi di grado in grado peggiorò tanto, che per la crudeltà e violenza degli uni, per la viltà e bassezza degli altri fu tratto in breve all'ultima sua ruina. Quindi parmi sia manifesto, che a mutar la fortuna d'un popolo è di mestieri mutare innanzi i costumi suoi.

Da queste considerazioni tornando ai fatti, ricorderemo, che insieme con la Repubblica di Firenze cadde la gloria degl'Italiani. Tempi dolorosi son quelli che dalla coronazione di Carlo V sino ai presenti son corsi: imperocchè l'Italia mai più non ebbe nè proprie leggi, nè Stato proprio. Vero è che nel Settecento l'ingegno de' nostri riprese parte del pristino suo vigore; onde anche i pubblici ordinamenti parvero vòlti al bene comune. Ma come avviene che un turbine impetuoso diserta e spoglia i fecondi campi, così la francese Rivoluzione, e più che questa la francese filosofia ridussero in breve a nulla le felici speranze degl'Italiani. La concordia già cominciata tra i Principi e i popoli venne rotta: la servitù prese aspetto di libertà: il diritto della conquista prevalse al giusto: e gli uomini a poco a poco dall'amor del guadagno e da desiderii insaziabili pervertiti più non credettero nè alla virtù nè al dovere.

Però notando le offese e le battiture, che per molti anni patì l'Italia, vedremo la maggior parte de' mali suoi venire dai molti errori, che guastando il giudicio indussero corruttela nella volontà dell'universale. Dal che potremo affermare le idee venuteci d'oltremonti esserci state più perniciose delle armi esterne: avendo quelle viziato fino al pensiero, cioè la forza che da sè vale più delle spade, più de' cannoni.

Nel discorrere i varii casi, per cui l'Italia avrebbe potuto variare in meglio la sua fortuna, sarà nostro ufficio di ricordare, averne avuto l'opportunità spesse volte, dove gli uomini fossero stati di tanta moderazione e di tal prudenza da contentarsi del possibile, in luogo di vagheggiare leggi e governi male in accordo co' tempi. Il che dimostra, siccome non poco importi mettere un limite ai desiderii e ritrarre le menti dalle astrattezze per affissarle alla semplice realtà.

La narrazione delle guerre, che dai Francesi, dai Tedeschi, dagli Spagnuoli già furono combattute, non con l'Italia, ma per conquistare l'Italia, ci condurrà ad osservare che il maggior male recato ad una nazione dagli stranieri si è l'introdurvi modi ed usanze non confacenti alla sua natura. La qual cosa non una, ma molte volte accadde tra noi. Chè i bizzarri traslati, i falsi concetti, le adulatorie o affettate maniere del conversare ci vennero dalla Spagna; nè poscia la nostra lingua avrebbe perduta la sua nativa schiettezza, se pigliando in prestito dai Francesi, divenuti nostri padroni, costrutti e voci, non si fosse di libera ch' era in prima mutata in serva. [1] E perchè il male, se non sia presto

[1] « Molte cause possono aver congiurato e congiurare al suo sfacimento (si parla della lingua). Il subisso di tante cattive traduzioni francesi che inondarono l'Italia, nelle quali con le sole cadenze italiane rimane tutto il colore e il costrutto francese, può

troncato dalla radice, sempre più cresce e più si dilata, la stolida imitazione de' forestieri, dopo avere guaste in Italia lettere ed arti, ha posto disordine e confusione ancor nelle idee che agli assoluti principii son pertinenti. Onde non pochi tra noi vaneggiano negli errori del panteismo tedesco, e minacciano di spiantare dai fondamenti e religione e morale, se queste per essere cose divine non fossero da sè sicure da tutte le umane offese.

Poichè il passato e il presente ci fanno fede di quanto danno e di che vergogna ne sia cagione il cieco amore delle novità forestiere, noi intenderemo a ricuperare la nazionalità della mente, serbati schiettamente italiani affetti, pensieri e stile.

La storia d'Italia avendo attinenza con quelle de' popoli, onde fu invasa, o che vi tennero signoría, anche in queste dovremo erudire le nostre alunne. E affinchè loro sia chiaro, siccome la civiltà, mentre cade in un luogo, sorge in un altro, daremo ad esse per sommi capi la cognizione di quanto avvenne nel mondo, servendoci a questo di alcuna storia universale bene ordinata, quale si è quella del Muller, in cui la moltiplicità de' fatti narrati mai non genera confusione. Dove poi ci avvenisse di ammaestrare una giovinetta favoreggiata in tal guisa dalla natura e dalla fortuna, che avendo

esserne una delle primarie. Ciascuna lingua ha le sue proprietà naturali e bellezze, come ne ha certamente la nobilissima lingua francese: ma quello ch'è bellezza d'una lingua è bruttura d'un'altra: perchè il bello di ciascuna cosa sta nella sua propria forma e mostro non è altro che appiccare in un solo oggetto le forme di varie specie. Il bello, dice il Casa, è uno; il brutto è molti. Ora non è maraviglia che, lasciandosi da lato le vere forme toscane, e per lo continuo leggere le suddette traduzioni appiccandocisi le straniere, n'esca poi un bastardume di barbaro e strano linguaggio. » — Cesari, *Dissertazione sullo stato della Lingua italiana.*

amore della fatica, desiderio vivissimo d'imparare e forte memoria, abbia pur libera facoltà di attendere quanto le piace agli studii, la esorteremo a leggere per disteso gli *Annali* del Muratori. Certo non trovi in questi eleganza di elocuzione, nè il modo di narrare gli eventi, per cui le cose vanno acquistando senso di vità sotto la penna dello scrittore: ma vi trovi retti giudicii, vi trovi notizie chiare di molti storici avvenimenti, vi trovi semplicità e buona fede. Degna d'essere bene studiata eziandio mi sembra l'opera del Denina *Intorno alle rivoluzioni d' Italia,* essendovi con lucidità tratteggiate le cagioni de' mutamenti in diversi tempi accaduti in quella.

Niun' altra nazione moderna si può vantare come la nostra di storici in ogni parte eccellenti, sì per lo stile efficace, nitido, maestoso, sì per l'altezza e la copia delle sentenze. Però la madre o l'institutrice, avendo innanzi chiesto alla Chiesa la facoltà di avere a mano que' libri, de' quali a tutti non è lecita la lezione, trarrà bella e larga materia allo storico insegnamento dal Machiavelli, dal Varchi, dal Segni, dal Nardi, dal Guicciardini, dal Botta. Studierà pure nel Gibbon e nel Sismondi, ma con riguardo, cioè non prestando fede ai giudicii loro nelle cose attinenti alla cattolica religione. Nè sdegnerà di aver ricorso ai cronisti: i quali, se spesso mancano di assennatezza o sono poveri di dottrina, nè sanno dal vero cernere il falso in ciò che si riferisce a luoghi lontani o a tempi remoti, narrarono con evidenza meravigliosa i fatti dell'età loro, ch' essi stessi videro o maneggiarono.

L'insegnamento della storia sarà disposto in tal guisa che alla narrazione de' fatti, condotta con ordine e con chiarezza, succeda di quando in quando la lettura di qualche passo de' nostri insigni scrittori intorno

alle cose, di cui si tratta. Quindi or leggerai alcune pagine del Machiavelli, ora altre del Botta e del Guicciardini, affinchè veggano le fanciulle con qual maniera si debbano fare le descrizioni, con quale si colleghino insieme fatti diversi, e come lo stile animato e proprio muova gli affetti e generi l' evidenza.

Nei libri dell' italiano Mascardi e del francese Daunou avremo regole e norme per giudicare della credenza che dar si vuole ai compositori di storie: [1] affinchè non ci avvenga di stimar vere incerte o mal fide testimonianze, nè si ammetta per buona l' autorità di coloro, cui non prese vergogna di convertire in arte vile di adulazione o in istrumento di malignità e di vendetta il nobile ufficio dello scrittore.

Io desidero vivamente che le italiane donzelle mettano amore alla lezione delle storie, in cui dotti nostrali o esterni presero a dimostrar le cagioni, onde i popoli giungono a gran potenza o ruinano in basso stato. Chiunque si piace di leggere attentamente le storie spregia i romanzi ed abborre da quella vana letteratura, che in ogni parte di Europa corrompe il gusto e vizia i costumi. Inoltre vedendo, siccome le umane cose hanno continui ricorsi e certi confini, noi dalla storia impariamo la prudenza e la tolleranza. Quindi nè ci avviene di confidarci mai troppo nella fortuna, perchè benigna, nè dalla sua contrarietà siamo indotti a disperare dell' avvenire: ma ne' casi prosperi e negli avversi serbando un animo uguale, dalle violenze de' tristi appelliamo a Dio. Il quale volendo l' ordine e la giustizia, nè perciò consentendo che sempre al bene prevalga il

[1] A ciò saranno pure utilissime le lezioni del prof. Ferdinando Ranalli pubblicate in questi ultimi anni: nelle quali, oltre allo stile sempre elegante e proprio, è da lodare l' eletta erudizione e la rettitudine de' giudizii.

male, sarà per dare ai tempi presenti, siccome non poche volte diede ai passati, onorato riposo e sicura quiete.

§ IV.

Qui si tratta degli studii letterarii, ed in particolare della cognizione di ciò che si riferisce alla storia delle lettere e delle arti in Italia.

A conoscere appieno l'indole e le facoltà intellettive d'una nazione non basta indagar le cose da lei operate in pace ed in guerra; ma è mestieri considerare a quali arti ed a quali studii si applicassero specialmente coloro, ond'essa venne in riputazione. Perciocchè essendo l'animo nostro portato dalla natura ad amare il vero, l'onesto e il bello, e dalla maniera con cui tale amore si manifesta risultando la civiltà, a niuna gente si appartiene meritamente il titolo di civile, quando in essa gl'ingegni non tengano in grande stima la verità, e non improntino della ideale bellezza la fantasia. [1] La eccellenza pertanto, a che in uno spazio di tempo determinato pervengono le severe e le amabili discipline in

[1] « Partout où le genre humain voit resplendir ces grandes images, ces images glorifiées de la nature humaine, partout où il voit créer ce trésor de jouissances sublimes, il reconnaît et nomme la civilisation. Deux faits sont donc compris dans ce grand fait: il subsiste à deux conditions, et se révèle à deux symptômes: le développement de l'activité sociale, et celui de l'activité individuelle : le progrès de l'humanité. Partout où la condition extérieure de l'homme s'étend, se vivifie, s'améliore, partout où la nature intime de l'homme se montre avec éclat, avec grandeur, à ces deux signes, souvent, malgré la profonde imperfection de l'état social, le genre humain applaudit et reconnaît la civilisation. » — Guizot, *Histoire de la civilis. en Europe,* leçon I.

una nazione, mostra in aperto ch' essa è civile, ed innalza il suo nome a gloria immortale. Della qual cosa l'Italia fu testimonio. Conciossiachè, quantunque ella sia caduta dal grado antico, pure il mondo la guarda ancora con riverenza: dimenticando la sua presente bassezza per ricordare gl'innumerevoli beneficii da lei recati all'Europa, allorchè richiamava a novella vita le arti, già quasi spente, della sapienza.

Come si rallegra quel viaggiatore, che dopo aver camminato per lungo tratto in mezzo a dense boscaglie, o fra gole di monti all'intorno chiuse da precipiti balze e da nude rupi, si trova alla fine in un largo piano irrigato da placidi rivoletti, coperto di bionde mèssi e di verdi piante; così la nostra mente si riconforta, allorchè ci volgiamo a studiar la storia delle lettere e delle arti in Italia, poichè demmo opera per gran tempo a leggerne la civile. Chè mentre in questa a molti fatti gloriosi son misti molti crudeli, e si vede come le lunghe guerre e tante inaudite prove di gran valore tornassero senza effetto di bene per la nazione, in quella tutto è lieto e sereno, nè trovi cosa che t'induca a vergogna, o che ti addolori. Il che affermo, avendo riguardo agli anni che sono corsi dal cominciar del dugento sin verso la fine del cinquecento. Perocchè dopo anche questa innocente gloria d' essere maestra di gentilezza alle altre nazioni mancò all'Italia: essendo gli animi anneghittiti nell' ozio ignobile e ne' piaceri divenuti incapaci d'immaginare e di esprimere il bello con i colori o con le parole.

Quando avranno le nostre alunne studiata la storia delle italiane Repubbliche e degli Stati che sorsero sotto nomi diversi vicino ad esse, o nel luogo loro, noi le faremo applicare alla letteraria. Ed esposte con brevità le opinioni de' dotti intorno all' origine e alla for-

mazione del nostro idioma, diremo doversi la lingua nobile ed elegante usata da tutti gli scrittori d'Italia chiamare *Italiana*, e non *Fiorentina*, e neppur *Toscana*, siccome vogliono alcuni, i quali contendono alla nostra nazione non che altro, l'unità del pensiero e della favella. Quindi la storia delle lettere e delle arti sarà divisa in sei parti, cioè per secoli, cominciando a dir de' poeti che furono i primi a cantare versi d'amore nel volgar nostro. Venendo poscia al Trecento ricorderemo, essere la schiettezza de' modi, il nervo, la proprietà de' vocaboli e dello stile doti speciali degli scrittori fioriti in esso: avere i poeti di quella età, e più che gli altri Dante e il Petrarca, adoperato un tal modo di verseggiare, che l'armonia del ritmo risponde sempre alla qualità del concetto, ed è soave senza mollezza, maestosa senza ampollosità, sonora senza mai dare nel rimbombante. Niuno adunque può confidarsi di scrivere in rima o in prosa elegantemente, se non ha molto studiato ne' Trecentisti. Questi sono i maestri del puro stile; questi gli autori, da cui s'impara la sobrietà del dettato, e a bene usar certi affissi, certe maniere, certi costrutti, che dànno meravigliosa vaghezza alla elocuzione. Si vuole però avvertire, che quantunque il Boccaccio abbia molto ampliato la lingua nostra, pure non è senza pericolo l'imitarlo per chiunque, immaturo d'anni e di senno, non sa discernere i limiti, dentro ai quali è racchiuso il bello. Quindi da lui prendendo il ricco ed eletto modo di fraseggiare, gl'ingegnosi trapassi, la vivacità dello stile, e quell'atticismo che l'uomo sente, e non vale a significare con le parole, ci guarderemo dal seguitarne l'esempio nel costruire i periodi alla latina, cioè con inversioni e trasposizioni troppo studiate, sicchè possono generare nel discorso eccessiva lunghezza e perplessità.

Durante il Trecento ebbe l'Italia una letteratura tutta sua propria. Imperocchè, salvo il poco che trassero i più antichi nostri poeti dal provenzale, gli scrittori non imitarono alcuno, ma espressero quello che il cuore ad essi dettava.[1] Il che a me pare potersi ugualmente dire degli artisti. Ed invero, benchè i pittori e massime gli scultori cominciassero allora a studiare ne' bassorilievi antichi, e, lasciata la deforme scuola de' Bizantini, imparassero da quelli a ben disegnare ed a tratteggiare con grazia e con disinvolta semplicità le attitudini e le sembianze delle figure, pure anche nell' imitare mostrarono avere ingegno inventivo: onde ritrassero con espressivi modi gli affetti destati in noi dalla religione che ha dato al mondo novella forma. Dal che surse l' arte cristiana; e della sua maestà e grandezza abbiamo splendidi testimonii nelle pitture e nelle sculture di quel secolo e del seguente, non che negli edifizii innalzati all' onor d' Iddio, o all' ornamento e al decoro delle città. Per converso nel Quattrocento la nostra letteratura fu quasi tutta d' imitazione. Ma perchè gli esemplari tolti a modello dagl' Italiani erano in ogni parte perfetti, e più ancora perchè noi siamo quasi nepoti ai Latini e Greci, avendoci la natura dotati di mente e di fantasia per molti rispetti uguale alla loro, l' imitazione non fu nè servile nè pedantesca. L' ingegno de' nostri creò imitando, e parve libero, benchè stésse stretto alle norme che gli antichi hanno poste all' arte del dettar prose e del poetare. È opinione d' alcuni, che nel secolo decimoquinto fosse alquanto rimessa negl' Italiani

[1] « . . . . I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo,
Che detta dentro, vo significando. »
DANTE, *Purg.*, canto XXIV.

la forza dell'intelletto, per essersi quelli applicati più agli studii di erudizione che agl'inventivi. Io non tengo per buono questo giudicio; perocchè quello si gloria di aver veduto sorgere il Machiavello, Michelangelo, il Poliziano, il Colombo, Masaccio, il Ghirlandaio, e tanti altri artisti e tanti scrittori che sono da porsi nel numero degli egregi. Inoltre senza gli studii del Quattrocento noi non avremmo le meraviglie del Cinquecento. Perocchè, siccome durante il verno nel seno della terra si svolgono lentamente i fecondi semi, che poi germogliano in primavera; così nel tempo, di cui si parla, mercè gli studii pazienti degli eruditi, all'ingegno italiano crebbe il vigore. Sicchè poi sollevossi a volo intentato, ed empì il mondo della sua gloria.

Favellando del secolo di Leone giova notare, che se ha titolo da quel Papa più fortunato che grande, non se ne vuole inferire, essere il favore da lui prestato agli studii la cagione della eccellenza, a cui pervennero gl'Italiani in tutte le nobili discipline. Le lettere sono libere, e a conservare inviolato il loro decoro debbono starsene solitarie. Quindi le Corti le avviliscono o le corrompono: e s'è in arbitrio de' Principi di ridurre al silenzio con le minacce e con i castighi l'eloquenza e la poesia, non è mai stato in facoltà loro di avvivare l'estro, o d'infondere nuova lena nell'umana immaginazione. Leggete le storie di tutte le genti e di tutti i tempi, e vi sarà chiaro, che quanti scrissero e poetarono per venir nella grazia di alcun potente, facendo traffico dell'ingegno, e mettendo a prezzo bugiarde lodi, non poterono mai toccare il sommo dell'arte. Chè l'ideale bellezza disdegna di rivelarsi a mente venale; e tenta invano di giungere in alto col suo pensiero chi ha basse voglie, nè d'altro è vago che dell'utile o del piacere. Nel secolo decimosesto vide

l'Italia fiorire lettere ed arti, perchè gli uomini imbevuti dell'antica sapienza, e già dissueti così dall'armi, come dal maneggiare i civili negozii, dacchè gli Stati rovinavano in ogni parte alla servitù, cercarono negli studii consolazione ai pubblici mali, impiegando in quelli la stessa forza d'ingegno e di volontà, che avevano un tempo manifestata nell'ordinar nuove leggi, nel guerreggiare, o nel trattare alleanze e paci.

Chi annoverare volesse tutte le glorie artistiche e letterarie del Cinquecento, e dire quale è il giudicio che deve portarsi degli scrittori vissuti in esso, saría condotto a troppo lungo discorso. Basti adunque di ricordare, che in quel secolo fu ampliata la maestà e la ricchezza del nostro idioma, e che le arti vi sparsero tanta luce da eguagliar quella che aveva i tempi di Pericle illuminato. Età veramente gloriosa per gl'Italiani! Chè mentre cantavano l'Ariosto e il Tasso, dipingea Raffaello, il Guicciardini dettava storie, e la scuola di Marsilio Ficino rinnovellava la filosofia di Platone. Non vi era allora città o borgata che non contasse artisti valenti, scrittori insigni per la bontà dello stile, poeti degni di ammirazione per la dolcezza del verso e per l'amabile fantasia.

Ma perchè niuna cosa nel mondo sta salda, nè a lungo dura, la purità del gusto fu in breve tra noi viziata, e l'amor del nuovo ci fece avere in non cale l'amor del bello, succedendo l'ampollosità de'concetti alla nobilità dignitosa delle sentenze, e le metafore argute, bizzarre, improprie, ai modi leggiadri e schietti. Pure anche in mezzo di tanti vaneggiamenti non venne del tutto meno la bontà naturale de' nostri ingegni. Ad onorare il Seicento bastano il Bartoli e il Galileo. Quegli scrittore di tal nervo e fecondità da non avere in alcune parti chi lo somigli nè tra gli antichi, nè tra i

moderni; questi fondatore e restauratore della sperimentale filosofia, ed oltre a ciò gran maestro dello stile semplice e insegnativo: ambedue da proporsi per esemplare a qualunque vuole dar forma splendida e bella ai pensieri suoi. Dovremo però notare, che l'imitazione del Bartoli non si conviene a coloro che sono nuovi nell'arte del dettar prose, trovandosi in esso costrutti e modi o troppo arditi o troppo contorti, nè avendolo sempre l' ingegno, ancorchè grandissimo, preservato da' vizii dell' età sua.

Accennate le goffaggini e le stranezze del Marini, dell' Achillini e degli altri, onde fu corrotta l' italiana letteratura, ricorderemo con affetto di riconoscenza il nome del Redi, il quale tornò la lingua alla sua nativa semplicità. Daremmo poi segno d' ingratitudine trascurando di favellare di quanto fecero in pro di quella gl' instauratori dell' Accademia, che ha speso tante fatiche nel compilare il Vocabolario, nel quale le definizioni, il valore, l' origine delle voci sono notate con buon giudicio, e (ciò che ancora più importa) son poste regole certe alla lingua nostra, desunte dall' autorità e dagli esempi degli eccellenti scrittori. Nè taceremo, che se mancarono al Settecento prosatori e poeti simili a Dante, al Machiavelli, al Boccaccio nell' eleganza, esso n' ebbe non pochi meritevoli di gran pregio per la vastità dell' erudizione, per la chiarezza e la profondità delle idee. Ed invero chi fu più dotto del Gravina e del Muratori? Chi nella cognizione de' tempi antichi superò il Marini o il Visconti? Chi meglio del Filangeri o del Beccaria pose in luce i principii dell' equità? Nel Settecento nacquero il Canova, il Botta, il Giordani, il Foscolo, il Monti; il Metastasio e il Giannone anch' essi appartengono al Settecento. E dove lascio il Parini? dove l' Alfieri? anime santamente sdegnose,

grandi poeti, insegnatori nobilissimi di virtù, veri italiani e magnanimi cittadini. Ma come la falsa filosofia, da cui furono nell'errore e nel dubbio travolte le nostre menti, ci venne già dalla Francia, così per opera di scrittori servi alla Francia perdette l'idioma nostro la sua purezza; ond'esso tanto imbastardì da parere altro da quello ch'era già stato.

Se volessimo proseguire ad esaminare la fortuna delle lettere e delle arti dal cominciare del presente secolo ai nostri giorni, ne avremmo, non so ben dire, se più dolore o vergogna. Dove è andata la bella semplicità del parlare? Dove la temperanza, il vigore, la castità della italiana immaginativa? Chi è che sappia, o che voglia sopportar la fatica de' gravi studii? o veneri la sapienza? o per la gloria spregi il piacere? A che son venute le arti figuratrici del bello? A che l'eloquenza, la storia, la poesia? Età cupida e vendereccia è la nostra. Gente noi siamo del pari inetta all'operare e al pensare. Chè quando l'uomo, in cambio di ricercare la verità, avidamente cerca il guadagno, e in tutto calcola e mercanteggia, gli si sfibra il vigore dell'intelletto, e senza guida sicura, senza consiglio va errando a posta delle passioni, o addormentato nell'ozio delira e sogna. Dirò aperto il vero, quantunque acerbo. L'Italia non avrà mai nè filosofi nè poeti, quale ebbe un tempo, se non cessa nell'universale questa mollezza che ha troncato ogni nervo alla volontà. Noi avremo una civiltà assai peggiore della barbarie, finchè la fede nel bene non si ridesti: noi patiremo la più laida e vergognosa di tutte le servitù, quella cioè dell'animo e del pensiero, finchè spregiati i boriosi titoli e le ricchezze acquistate a scapito dell'onore, non torniamo ad esercitarci nelle virtù, che, facendo i popoli grandi, fanno ugualmente i grandi scrittori.

Forse l'eccesso stesso de' mali che sopportiamo, sarà cagione che la coscienza pubblica si ravveda, e che gli uomini fatti savii dall'esperienza ripiglino al fine gli studii dimenticati, restituendo all'Italia almeno una parte, e la più bella, della sua gloria.

Vero è che quale ora intende a imitare i grandi maestri, non manca di esempi recenti, nè di conforti. Imperocchè furono e sono dell'età nostra alcuni scrittori, i quali se per il tempo sono moderni, per la bontà dello stile sembrano antichi. Primi fra questi, il Giordani, il Leopardi, il Cesari, il Botta, mostrarono apertamente quanta venustà, quanta forza venga al dettato dall'uso di elette frasi, di buone metafore, di costrutti eleganti e proprii: e come adoperando con senno i vivi e semplici modi de'Trecentisti, l'uomo sia in grado di rendere pittoresche le descrizioni, vive, rapide le sentenze, stringente, breve il discorso. Pochi però sono quelli, che ora tengano in pregio tali scritture, richiedendosi acume di mente, bontà di gusto e rettitudine di giudicio per discernerne le bellezze, ed assaporarne la schietta soavità. Onde l'universale degli scrittori, parte per infingardía o per ignoranza, parte per certa stolta vaghezza di conformarsi alla moda, suole alla francese foggiare concetti e stile; della lingua nella sua essenza e ne' vocabili imbarbarita facendo impaccio e velo al pensiero.

Confortata dalla speranza che la crescente generazione sia per recarsi a vergogna di non sapere nè scrivere nè pensare italianamente, e pregando quanto so e posso i giovani e le fanciulle ad avere in amore le schiette prose de'Trecentisti, qui porrò fine ai miei sdegnosi lamenti intorno alla corruttela della nostra letteratura. E per non omettere quanto parmi sia necessario a ben trattarne la storia, dico doversi nar-

rare con brevità la vita degli scrittori, che sono degni di eterna lode. Perocchè avendo la maggior parte di questi avuta grande contrarietà di fortuna, verranno alle giovinette dal loro esempio documenti bellissimi di fortezza. E notato come gli studii fossero loro di cara consolazione nella povertà, nella carcere, nell'esilio, saranno quelle convinte, essere ne' piaceri dell'intelletto tanta dolcezza da rendere senz'altro contenta e paga la nostra mente. Onde spregiata l'opinione di quanti vanno dicendo, non doversi alcuno stimar felice se non è agiato de' beni di questo mondo, avranno per vero l'antico detto: « che solo il savio è felice; » chiamando con questo nome colui, che, amata di forte amore la verità, intende con tutto l'animo a diventare nella volontà e nell'ingegno sempre migliore: dell'acquistata eccellenza facendo fede con gli scritti e co' suoi costumi.

§ V.

Della Divina Commedia *e delle considerazioni speciali, che intorno ad essa faremo alle nostre alunne.*

Come tra i Greci saría passato per uomo zotico e rozzo chi non avesse i versi di Omero tenuto in tanta venerazione da farne assidua lettura; così a noi Italiani dà nota di barbari e d'ignoranti il non conoscere o il non pregiar le bellezze del gran Poeta, ond'ebbe incremento la lingua nostra, e noi possiamo tra le altre genti gloriarci di una nuova maniera di poesia, la quale di tanto supera ogni altra, di quanto le celestiali alle umane cose son superiori. Però vogliamo che le italiane donzelle leggano spesso, e con molta cura, il sacro Poema. E affinchè da questa lezione raccolgano in abbon-

danza il frutto aspettato, dovremo istruirle su molte cose pertinenti al suo ordinamento, alla sapienza che vi è racchiusa, e alle tante vaghezze d'arte e di stile, di che è adornato. Quanto al primo diremo, riflettersi nella *Divina Commedia*, non altrimenti che faccia il raggio solare in nitido specchio, l'intima essenza della cattolica religione. La quale essendo tutta spirituale, ritira il nostro pensiero dal mondo esterno per concentrarlo in sè stesso. Onde il poeta che di lei impronta le sue invenzioni, in ciò principalmente si differenzia dagli scrittori della dotta gentilità. Chè dove questi rappresentavano quasi sempre la natura sensibile e le passioni mosse da lei, quegli penetra con la mente nel più secreto del cuore per dipingerne i sentimenti, e trae dalla riflessione le immagini ed i colori con che dà forma ai concetti suoi.

Il Poema di Dante ha per carattere distintivo di essere religioso non pure pel soggetto, ma sì pel modo, col quale il pensiero è significato. Nel che egli espresse l'indole propria dell'età sua. Età di fede sincera, di forti affetti; acconcia a destare e ad invigorire la poetica facoltà. Perchè ogni cosa in que' tempi aveva colore di poesia, siccome è sempre avvenuto tra i popoli nuovi alla civiltà, nè ancor dal dubbio sofistico isteriliti, o fatti ciechi nell'intelletto. Ed invero, come poteva la fantasia d'un poeta rimaner fredda innanzi alle feste, ond'erano celebrate nozze e vittorie? O alla pompa magnifica de' tornei? O alla solennità de' misterii, in cui l'arte drammatica incominciava a mostrare la sua efficacia? O dentro ai tempii, ne' quali si ragunavano i cittadini per provvedere alla patria salute e alla patria gloria? Un'aura di poesia, se così è lecito di parlare, circolava per ogni parte della civil comunanza sul finire dei tempi di mezzo: però non è meraviglia se un gran

poeta surse ad un tratto, rinnovellando l'esempio che diede Omero, e al pari di lui creando una lingua atta a notare le differenze anche minime del pensiero, a mettere in luce i più reconditi sentimenti del cuore umano, e a dipingere, sfumando le tinte, e ben mescolando gli scuri e i chiari, le cose tutte del mondo e quelle del cielo.

Vuolsi però ricordare, che in un punto di gran momento si fece Dante singolare dai tempi suoi. Chè mentre in quelli l'amore e l'odio di parte spingevano gli uomini alla vendetta, e tra i discordevoli cittadini avea la passione indebita prevalenza sulla giustizia, egli fu sempre di questa sì caldo propugnatore, che meritò d'esser chiamato: — Il poeta della rettitudine.[1] — E veramente, comecchè prima si fosse di nome Guelfo, e poi Ghibellino, non ebbe rispetto nè a questa nè a quella parte, ma l'una e l'altra biasimò, quante volte egli n'ebbe il destro; e vituperando i cattivi, lodando i buoni, fece palese, essere strettissima colleganza tra le idee prime: onde qualunque ama il bello e il vero, ama anche l'ordine e il bene, essendo questi, siccome quelli, uguali nella sostanza, e sol nella forma tra sè diversi.

Lo zelo della giustizia costò assai caro al grande Alighieri, avendone avuto in premio l'esilio e la povertà. Ma come sfida l'imperversare del turbine un'alta quercia, che ha nella terra profonde le sue radici; così ri-

[1] « Dante cerca e trova d'ogni parte il buono e il reo: e seguendo la sola rettitudine descrive il fondo all'umana natura, la quale per sua limitazione fugge l'eccesso come dei vizii, così delle virtù. Quindi niuno più del giusto egli loda: niuno al di là dell'onesto vitupera, e non piegando da alcuna costa toglie la pompa della vittoria a tutte le fazioni, che tutte cerca ridurre in una sola, quieta e riposata famiglia. » — Perticari, *Amor patrio di Dante.*, cap. V.

stretto ne'suoi pensieri, e dalla integra coscienza riconfortato, ei sostenne con fermo cuore le ingiurie della fortuna. Spirito nobilmente sdegnoso, nella solitudine e nel silenzio sentì ingagliardirsi le forze sue: cristiano e filosofo, tenne in pregio l'onore più che la vita. E benchè molto si avesse cara la sua Firenze, pure non volle tornarvi a prezzo d'una viltà: [1] onde, eletto a sè stesso per patria il mondo, morì povero e solo siccome visse, conservando inviolata sino all'estremo la dignità dell'uomo e dello scrittore.

Io reputo necessario delineare il ritratto morale dell'Alighieri per condurre le giovinette a far degna stima del gran Poema, in cui vedi l'immagine del cuore di lui, e la misura della sapienza, che nel suo grado più alto possa accogliersi in mente umana. Imperocchè se per forza, per vivacità, per ricchezza di fantasia, per rettitudine di giudicio, per vigore di sentimento

[1] A far conoscere l'altezza dell'animo dell'Alighieri, riferisco per intero la lettera da lui scritta a un amico, il quale lo consigliava a tornare in patria, benchè ciò fosse con sua ignominia. — « Questo è dunque il glorioso modo, per cui Dante Alighieri si richiama alla patria dopo l'affanno di un esilio quasi trilustre? Questo è il merito dell'innocenza mia che tutti sanno? E il largo sudore e le fatiche durate negli studii mi fruttano questo? Lungi da un uomo alla filosofia consacrato questa temeraria bassezza propria d'un cuor di fango. Lungi de me banditore della rettitudine, che io mi faccia tributario a quelli che mi offendono, come se avessero meritato bene di me. Non è questa la via per ritornare alla patria, o padre mio. Ma se altra per voi o per altri si troverà che non tolga onore a Dante, nè fama, ecco l'accetto: nè imiei passi saranno lenti. Se poi a Firenze non s' entra per una via di onore, io non entrerovvi giammai. E che? forse il sole e le stelle non si veggono da ogni terra? E non potrò meditare sotto ogni plaga del cielo la dolce verità, se io prima non mi faccio uomo senza gloria, anzi d'ignominia al mio popolo e alla mia patria? » — Perticari, *Amor patrio di Dante*, cap. XII.

niuno fra gli scrittori moderni può stare al paragone con Dante, io non so chi potría vantarsi di superarlo nella dottrina. Egli filosofo acuto, teologo di vastissima erudizione, savio statista: egli versato nelle fisiche discipline, egli perito in astronomia, tutto seppe, tutto vide, tutto conobbe; onde sembra che la sua mente tenesse dell'infinito; e quasi può dirsi ch'ei pregustasse nel nostro mondo la beatitudine degli eletti, a cui niuna cosa rimane oscura, nè ignota, perchè contemplano Iddio.

Fu sempre intento di tutti i sommi poeti di riprendere i vizii, o di migliorare le opinioni de' tempi loro. Quindi Omero dipinse ai Greci, gente per indole battagliera, i mali causati dalle nimistà de' potenti, acciocchè, deposti gli odii e le gare, componessero le loro divise voglie in fraternevole amore. E Virgilio prese a cantare le bellezze della campagna, i diletti e le utilità della vita contadinesca, quando i Romani, distemperati nel lusso, perdevano tra le infingarde delizie della città con la fortezza dell' animo e delle membra la riverenza del giusto, e insino al pudore. Dante cresciuto in età di sdegni feroci, di crudeli vendette, di passioni cupide ed ambiziose, vedeva gli uomini adoperare senza rimorso quando la forza, quando l'inganno per dare effetto ai disegni loro: vedea gli Stati d'Italia tra sè discordi, i cittadini divisi, la religione abusata ad accrescimento di seguito o di potenza. Però a ridestare negl' Italiani l'amore, già quasi spento della virtù, ei pose mano al mirabile suo Poema.

Nella prima parte di questo ritrasse il male; nella seconda l' espiazione e l' emenda; il bene nell' ultima, o a dir più vero, il ritorno dell' anima al suo principio. E quanto al male vuolsi notare ch' ei lo descrisse per i suoi effetti: cioè per la corruttela che induce nell' uomo,

ne' popoli, nelle leggi, e per i castighi inflitti ai cattivi dalla divina giustizia. [1] I quali sono corporali e mentali nel tempo stesso: avendo i dannati per augumento di pena l'intelligenza oscurata e il cuore ripieno d'odio; mentre per converso la felicità de' beati consiste principalmente nella chiara visione dell'intelletto, e, più che in lei, nell'amore. [2]

La meravigliosa fecondità dell'immaginazione di Dante si manifesta nel modo diverso e nuovo, con che ei tratteggia i tormenti, onde giù nell'Inferno sono puniti i varii peccati: la gravezza de' quali sempre apparisce alla gravezza di quelli corrispondente. Il suono stesso del verso rotto, aspro e fiero, terribile, disperato, si concorda con la qualità delle immagini e de' concetti. E perchè Dante descrisse l'universale natura umana, non trascurò di ritrarre qualche buona parte anche negli uomini più malvagi, ben conoscendo, che niuno è mai tanto tristo da non avere qualche principio ingenito di virtù. Però pose in bocca di Farinata parole da magnanimo qual egli era; [3] diè carattere di sublime all'indomata superbia di Capaneo, [4] e dalla grandezza dell'amor di Francesca verso il cognato prese cagione a diminuire l'orrore della sua colpa. [5] Poichè non ha sentimento umano colui che niega un sospiro di compassione a quell'infelice, di cui l'amore fu sì tenace, che neppur nell'Inferno l'abbandonava: onde quasi diresti che l'eternità del supplizio non la spaventa; poichè per essa non sarà dal suo amante giammai divisa.

Siccome nella prima Cantica il terrore prevale su

[1] *Inferno*, canto XIV.
[2] *Paradiso*, canto XXX.
[3] *Inferno*, canto X.
[4] Ivi, canto XIV.
[5] Ivi, canto V.

gli altri affetti, nel *Purgatorio* pensieri e stile son sempre impressi di dolce melanconia. Vi scorgi lo sforzo dell'anima che dal male s'innalza al bene: vi senti vivissimo il desiderio della visione di Dio misto alla pietà e alla memoria delle persone dagli spiriti eletti lasciate in terra. L'acerbità delle pene vi è mitigata dalla speranza: e quando il Poeta perviene al punto, in che si compie l'espiazione d'ogni peccato, uno splendore di Paradiso illumina la sua mente: sicchè ti dipinge luoghi che nessun occhio mortale ha giammai veduti, [1] e trasumana in Beatrice la più compiuta bellezza che in alcun tempo sia stata al mondo. [2] Le similitudini che nell'*Inferno* son derivate da cose terribili o paurose, nel *Purgatorio* son piene di cara soavità. Perchè il Poeta ne toglie la maggior parte da cose semplici e naturali, ovvero dai sentimenti, che sorgono dentro a cuore gentile. L'armonia del verso è mesta, ma non dolente: e a quando a quando sì dolce suona, che l'animo nostro ne intenerisce, siccome avviene allorchè di notte da lontano all'orecchio ci giunge la melodía di ben concertate voci cantanti a coro.

Niun poeta mai seppe meglio dell'Alighieri delíneare con pochi colori ed in pochi tratti gli svariatissimi aspetti della campagna; niuno più vivamente espresse il piacere che ci reca la musica, [3] o la dolcezza delle melanconiche rimembranze. [4] Se descrivendo i demonii ei toccò il terribile del sublime, allorchè dipinse gli angioli, o fece udire i loro pietosi canti, innalzò lo stile patetico ed il grazioso all'ultimo grado di perfezione. Per condurne ad immaginar la bellezza loro ei ricorda

[1] *Purgatorio*, canto XXVIII.
[2] Ivi, canto XXX.
[3] Ivi, canto II.
[4] Ivi, canto VIII.

la luce tremula della stella che prima annunzia il mattino, [1] o il vivo fulgore del raggio solare riflesso dentro lo specchio o in acqua tranquilla: [2] quasi che a celestiali creature si convenissero solamente comparazioni prese dal cielo.

Chi mette cura e studio nel gran Poema resta convinto, essere la semplicità delle immagini e delle frasi prima cagione del bello. E veramente proveremmo noi forse tanta compassione e tanto terrore, quanto proviamo udendo il conte Ugolino narrar la sua miseranda storia, se Dante avesse chiesto soltanto all'arte i colori per tratteggiarla in cambio di chiederli alla natura? Elette e semplici sono le immagini, ond'ei ti pone dinanzi agli occhi l'amenità del giardino abitato dal primo padre: nè trovi artificiosi concetti o stile affettato nel modo con cui descrive la bellissima festa di Paradiso, [3] quando ei vide gli angioli in forma d'astri lucenti girare intorno a Maria, dando al suo nome amorose lodi.

Da due cagioni nasce, a mio senno, questa cara semplicità, la quale è pregio speciale dell'Alighieri. Veggo la prima nella natura della sua ricca immaginativa; l'altra nella perizia e nel magistero con che maneggia la nostra lingua. Chiare e ordinate le poetiche fantasie si rappresentavano alla sua mente: ond'ei le vedeva non altrimenti che se fossero cose vere. E perchè, conosciuto il valore intrinseco d'ogni voce, aveva in pronto grandissima varietà di modi, di metafore, di costrutti, ei potè alle parole comunicare spirito e moto, convertendo in animata pittura la poesia. [4] Nel che lo

[1] *Purgatorio*, canto XII.
[2] Ivi, canto XV.
[3] *Paradiso*, canto XXIII.
[4] « E siccome il parlar figurato e sublime de' Profeti non tolse

stile di Dante somiglia molto a quel di Virgilio, dirittamente da lui chiamato il suo maestro e il suo autore. Sebbene in niuno degl'italiani poeti o de'prosatori risplenda quanto nell'Alighieri la dote dell'evidenza, pure di lei parteciparono in varii gradi tutti coloro che scrissero nel Trecento. E se al presente quasi in niuno si trova, dovremo imputarlo alla poca cura che noi poniamo nell'indagare lo stretto significato de'vocaboli appartenenti a ciascuna idea. Onde, in luogo di adoperare le voci proprie, adoperiamo i sinonimi, l'abuso de'quali induce nelle scritture oscurità e confusione: perchè quelli, rappresentando la stessa idea ne'suoi caratteri generali, le aggiungono, ovvero le tolgono alcuna cosa. Quindi avviene che l'evidenza manchi ai concetti, e il dettato non essendo più proprio, non sia chiaro nè pittoresco. Dal che si vede come a bene scrivere è necessario acquistare la facoltà di ridurre ai loro primi elementi le idee composte, assegnando a ciascuna idea il vocabolo conveniente alla sua natura.

Notare il modo con che Dante ha dato al suo stile il pregio dell'evidenza, giova non pure al poeta, ma sì a chiunque intende a significare con ordine e con chiarezza i pensieri suoi. Nella *Divina Commedia* si scorge come ogni nostro concetto, poniamo ancora che sia metafisico e astratto, possa ricevere tale forma da mostrarsi chiaro e quasi in rilievo. Da quella eziandio

loro la libertà di usare il proprio, e di esprimere con esso tanto le grandi, quanto le umili cose, quando il bisogno di ciò loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre, e queste, quantunque minime, si studiò co' proprii lor vocaboli di esprimere, quando la necessità e il fine suo il richiedeva: donde il suo Poema divenne per tutte le grandi, mediocri e piccole idee di locuzioni tanto proprie, quanto figurate, abbondante e fecondo. » — Gravina, *Ragione poetica*, lib. II, cap. IX.

s'impara a non mai eccedere la misura nell'uso degli addiettivi, cioè di quelle voci che servono a colorire l'idea già disegnata dal sostantivo.

I molti epiteti rare volte dànno efficacia allo stile, anzi spesso cagionano discordanza spiacevole tra le idee, o indeboliscono quella che sulle altre dee campeggiare. Eziandio avviene che l'uomo incorra nella nota di affettazione, quando impiega aggettivi di troppa forza, o di tal natura, che stabiliscono tra le cose attinenze non necessarie o di non facile comprensione ai più dei lettori.

Si faccia pertanto osservare alle giovinette, avere Dante per consueto sdegnato di adoperar molte voci a significare una qualità o un sentimento: il suo dire esser breve quanto efficace; e negli epiteti o semplici o metaforici aver egli sempre guardato alla proprietà.

Da queste considerazioni intorno allo stile tornando a quelle, ch'han per oggetto la tessitura e l'ordine del Poema, cercheremo di dimostrare, siccome nel *Paradiso* le invenzioni, le immagini, le sentenze corrispondano in ogni parte alla maestà e alla grandezza dell'argomento. Essendo la beatitudine degli eletti in tutto intellettuale, chiunque ha fior di giudizio tosto discerne quanto malagevole fosse al nostro Poeta ritrarla in verso.[1] Pure egli vinse questa grande difficoltà, mescolando con arte meravigliosa le idee puramente spirituali alle sensibili e figurate, senza però che sia dileguata la veneranda e terribile oscurità che involge i misteri di nostra fede agli occhi della ragione. Nell' ultima Cantica del Poema si vede espresso, per quanto è possibile a mente umana, il concetto dell'infinito, e Dio ci si manifesta nella pienezza della sua gloria, siccome centro

[1] *Paradiso*, canto XXVIII.

e motore di tutte le sussistenze dell'universo.[1] Chi mai prima o dopo dell'Alighieri potè immaginare, non dico descrivere con parole, l'unione dell'anima al sommo bene del cuore e dell'intelletto? Chi l'affissarsi di questa dentro a quel sole, che di sè avviva le cose terrene e le celesti?

Non avrebbero fine le mie parole, quando volessi toccare di tutti gli svariatissimi pregi del gran Poema. Però non comportando la qualità del mio libro ch'io ne favelli partitamente, bastami dire, che ogn'Italiano deve studiare nella *Divina Commedia*, esaminandone con assidua attenzione la novità e la grandezza delle invenzioni, la forza, il decoro, la proprietà delle immagini e dello stile. Stimo eziandio necessario che siano ben dichiarate alle giovinette quelle dottrine, ch'erano in corso al tempo di Dante rispetto alla filosofia speculativa e alla naturale; delle quali, siccome scrive il Gravina, « sono i semi in particolari sentenze » per tutto il Poema disseminati. Perchè, siccome gli » antichi Greci dal solo Omero traevano la sapienza e » l'eloquenza, così Dante volle la medesima utilità pre» stare col suo Poema, di dentro a cui dagli antichi » nostri si profferiva ai discepoli quanto lume bisognasse » per ben intendere e ragionare. »[2]

A cogliere il dritto senso di certe allusioni e di certe frasi fa di mestieri acquistare piena notizia non pure della storia italiana, ma sì della fiorentina e della toscana. Onde torna utilissimo agli studiosi leggere i Cronisti che delle cose di Firenze hanno scritto con sincerità e buon giudicio, quali sono Giovanni Villani e Dino Compagni. Inoltre per molte dichiarazioni avremo ricorso al commento che sopra una parte della Cantica

[1] *Paradiso*, canto XXXIII.

[2] *Ragione poetica*, parte II, cap. XIII.

prima fece il Boccaccio, trovandosi in quello la spiegazione di alcuni fatti e di alcune usanze, che indarno noi cercheremmo altrove.

E qui, prima di mettere termine al mio discorso intorno allo studio del gran Poema, mi piace di ricordare, che quante volte fu Dante posto in dimenticanza, tante alle nostre lettere venne meno la pristina dignità: per converso, come gli venne restituito il dovuto onore, riacquistò il gusto la sua purezza. Abbiano dunque gli Italiani in venerazione il sacro Poema; lo leggano notte e giorno, siccome Orazio voleva che i giovani de'suoi tempi facessero de'grandi scrittori greci. E quando si sentiranno compresi da meraviglia alle sue bellezze; quando sapranno far degna stima della sua potente immaginativa, della maestà, della grazia, della evidenza mirabile del suo stile, tengano allora per certo ch'essi hanno molto avanzato ne'buoni studii. Imperocchè chiunque ama Dante, ama il bello; nè alcuno può meditare sul suo Poema e non averne l'ingegno e il cuore nobilitati.

§ VI.

Degli studii fisici e del disegno.

Mentre l'attenta lezione degli storici e de'poeti farà buono il giudizio e gagliarda la fantasia delle nostre alunne, saranno da noi coltivate in esse con egual cura le altre facoltà intellettive. Onde le applicheremo alla cognizione di quelle scienze, da cui è tenuta in continuato esercizio la riflessione. Io presuppongo che, avendo di già studiato la fisica generale, non sia loro ignoto in qual modo e con quali leggi si generi e si propaghi il suono, la luce, il moto, il calore. Ora parmi esser

tempo di spiegar loro da che nasca quella terribile occulta forza che viene chiamata elettricità, notandone le applicazioni e gli effetti. Quindi sarà trattato per sommi capi del sistema Copernicano, del corso che tengono gli astri, de' pianeti, delle comete e di quelle stelle che hanno il nome di *nebulose*, infinite di numero e sì distanti dal nostro mondo, che l'occhio non le discerne, vedendo solo nella plaga del cielo, dove son poste, biancheggiare indistinto un tenue chiarore. Di queste cose sarà favellato alle giovinette da uomo già per lungo uso versato nelle fisiche discipline, il quale darà tal forma al suo insegnamento, che renda facile e dilettevole a un tempo la comprensione delle dottrine da lui spiegate: nè ometterà di risvegliare nel cuore delle fanciulle affetti di riconoscenza e di amore verso Colui, che ha raccolto tante bellezze nell'universo.

Sebbene alla vista del cielo disseminato d'innumerabili stelle anche gli uomini più ignoranti siano condotti a conoscere e a venerare l'onnipotenza di Dio; pure egli è certo che, quando ci è con ragioni dichiarative e scienziali mostrato l'ordine e il modo, con cui i pianeti si movono intorno al sole, e ci è data contezza di tanti altri soli e di tanti mondi, che per gli spazii del cielo stanno sospesi, la meraviglia nostra si accresce in guisa da tramutarsi in vivissimo sentimento di adorazione. Quindi lo studio posto ad investigare le fisse leggi, per cui alcune stelle si levano ovvero tramontano a certi tempi, ed altre rimangono sempre nel luogo loro, è molto acconcio a destar nell'animo e a mantenervi i religiosi pensieri: ai quali daranno pure buono alimento le osservazioni intorno alla vita organica delle piante. Ed invero chi può spiare nel corpo d'un albero e non ammirarvi l'inimitabile magistero della natura? Dalle radici ai più eccelsi rami vi scorgi correre nervi

e fibre, tenui canali e condotti, per cui l'aria penetra dentro alle riposte midolle, e l'acqua e il vitale umore in ciascuna delle sue parti van serpeggiando. Che diremo della vaghezza e varietà delle foglie? Che della copia, del sapore, della figura, del colorito de' frutti? Certo chiunque fassi un poco a considerare l'aspetto d'un albero e la maniera, onde i rami sorgono sopra il tronco, e le barbe si diramano pel terreno a suggervi il nutrimento, che alla natura di quello è meglio appropriato, non può rimanersi dal sollevare il pensiero a Dio, di tante e sì belle cose artefice e ordinatore. Dalle piante di grosso fusto volgetevi alle erbe, ai fiori, ai cespugli, e se non siete senza spirito umano e senza intelletto, dovrete trarre dalla bellezza e varietà loro nuove cagioni per adorare la Gran Mente, che illumina tutto il mondo della sua luce.

Le nostre alunne, le quali debbono già saper distinguere i generi e le famiglie, in cui sono divise le varie piante, ora daranno opera a quella parte della botanica, che ha per oggetto di esaminare la forma e la posizione degli organi necessarii alla vita loro. Chi assume l' ufficio di aprire ad esse i tesori di quella scienza dovrà condurle ad erborare pe' campi e su per i monti, essendo questa cosa utilissima in egual modo al corpo e alla mente. E benchè da un sol fiorellino ci sia palese con quanta finezza d'arte, con quale armoniosa digradazione di colorito la natura conduca le opere sue, pure a ben intenderne la ricchezza e la varietà fa d' uopo osservarla in grande, più che ai distinti pregi ed agli ornamenti delle cose particolari, badando alla convenienza che ciascuna di esse avrà con l' intero. Però se gli alberi e i fiori da sè son belli in quella valletta che si distende ai piedi d'una collina rivestita d'olivi o di antichi pini, presso alla riva di largo fiume, non vedete

siccome molto acquistino di vaghezza per la qualità delle cose ad essi commiste? Quei massi, tra i quali l'acqua fremendo rimbalza e schiuma, quegli arbusti in parte fioriti, coperti in parte di rosse o di nere bacche, lo spandersi e l'aggrapparsi che fanno i tralci della selvatica vite su per i tronchi di quelle quercie, lo stormir delle foglie, il ronzar delle api, il canto dolcissimo degli uccelli, rendono più compiuto il diletto da noi provato nel riguardare un bel fiore o una bella pianta, perchè vanno destando nel nostro interno il senso dell'armonia, la quale non solo nasce dai simili, ma sì ancora dagli oppositi e dai contrasti. Ed è appunto quest'armonia, che ci fa sentire piacere così squisito alla vista della campagna, in cui ogni cosa mette in rilievo l'ordine sempre uguale, benchè diverso, che si palesa a chi sa notarlo nei lavori della natura. E dico *a chi sa notarlo*, avvegnachè non tutti gli uomini sono in grado di conoscere e di ammirare questa simmetrica e misurata disposizione. Dal che poi avviene che molti o non amano la campagna, o rimangono freddi innanzi ai prospetti, cui l'artista e il poeta non sono mai sazii di contemplare.

Sebbene l'amore delle campestri bellezze tragga principio da ingenita inclinazione, pure a me pare che noi possiamo accenderlo in chi nascendo non l'ha sortito, rivolgendone l'attenzione sin dai primi anni della sua vita a considerare quanto siano maestose l'alte montagne, belle le selve, ridenti i prati, e come su nelle alpestri cime e nelle foreste ci sentiamo gagliardi del corpo sopra l'usato, più forti e più liberi nel pensiero. Io credo che debba ogni educatrice por grande studio a risvegliare nel petto delle sue alunne l'amore della campagna, il quale, com'è nobilissimo per sè stesso, così è cagione di molti beni all'animo umano.

L'accordo armonioso di tanti varii colori, quanti son quelli che brillano nelle rose, ne' gigli, nelle viole, nei tulipani, dove in liste da divisione tagliente quasi distinte, dove screziati o morenti in mille delicatissime sfumature, mentre diletta lo sguardo, ci mette in cuore un sentimento di pace non mai provato in mezzo alle feste cittadinesche. La quiete de' boschi trapassa in noi: l'aria viva de' monti c'infonde nell'animo e nelle membra nuovo vigore, e nella solitudine delle selve abbiamo a compagno Iddio. Però stimo infelice colui, che punto non si commove alla vista d'un monte, di cui la cima biancheggia di eterne nevi, o d'oro e di porpora si colora al raggio del sole. E dirai forse che abbia spirito umano e senso del bello chi non guarda con meraviglia i distesi prati, le boscose colline, le amene valli, o il rapido ondeggiamento con che la luce guizza tra i rami o tremola scintillante su i vasti flutti? Il piacere che ci è recato dalla campagna non mai vien meno, nè illanguidisce, consolandoci in ogni tempo e in ogni fortuna.

Allorquando, giunto assai presso al termine del suo viaggio, prende il vecchio in dispetto o a tedio le umane cose, l'amore innocente della natura si mescola nel suo cuore all'amor di Dio. Però ei si rallegra alla vista de' ben coltivati campi, e lieto saluta il sorgente sole e la luna, le stelle, gli alberi, i monti, in mezzo ai quali già trascorse gran parte della sua vita. Quella casa che là sul colle s'innalza in mezzo a un boschetto, gli torna alla mente la cara immagine della madre: quel praticello lo fa sovvenire de' lieti giuochi in che fanciullo passava l'ore: presso quell'olmo era egli solito di posarsi per favellare co' suoi pensieri, poichè la prima volta fu preso da un nuovo affetto di amore: qui già pianse: là rallegrossi: non è rupe nè sterpo che in suo lin-

guaggio non gli ragioni del tempo andato; non è cosa alcuna nella campagna che non lo inviti a sperare in Quello, ch'è centro e fine a tutte quante le cose dell'universo. I diletti del mondo ci vengono presto a noia: la ricchezza non vale a farne felici: la stessa gloria non è per l'uomo senza molestia o senza dolore, dando cagione all'invidia o alla sconoscenza. L'amore della campagna mai non è misto nè a rimorso nè a pentimento. Tranquillo e puro come le cose, da cui ha principio, con noi cresce e muore con noi, nè per lunghezza di tempo perde mai punto della sua forza.

Usiamo adunque le nostre figlie ad avere in pregio questo bellissimo amore. Conduciamole spesso lontano dalle città rumorose nei campi aperti, dove non solo avranno lieti prospetti, ma esempi e stimoli a fare il bene. Perchè, vedendo siccome i poveri contadini osservano la giustizia, e sobrii e pazienti tengono cara la verecondia e la parsimonia, impareranno a stimare le virtù loro, e fuggendo le spese soverchie e l'ozio, vorranno impiegare l'ingegno e il tempo in cose che, per sè buone, sian pure agli altri di utilità.

V'ha molte donne che non compatiscono ai mali altrui, nè cercano di alleviarli: onde sembrano al tutto dimenticare, che per obbligo stretto di carità dobbiamo tutti vivere agli altri più che a noi stessi. Io non credo che questa loro disamorevole indifferenza nasca da naturale malvagità e durezza di cuore. Tengo piuttosto che essa abbia origine da ignoranza, perchè chiunque non vide mai da vicino la condizione de'contadini e de'giornalieri non sa quanti stenti, quante fatiche essi debbano sopportare per campar delle loro braccia poveramente. Quindi, se tu farai che la tua figliuola per una parte dell'anno dimori in villa, e là noti la dura vita che soglion menare i lavoratori, non la vedrai nè superba nè

intemperante ne'desiderii. Perchè, raffrontata la sua condizione a quella degli uomini campagnuoli, si terrà paga del proprio stato, e avrà per essi sincero affetto di gratitudine riverente, guardando non ai ruvidi modi nè ai rozzi panni, ma sì all'utile che ci viene da'lor sudori e alla qualità de'costumi loro. Non essendo ad alcuno poi certo di non venire a tal qualità di vita che più non abbia nè delicate vivande nè ricche vesti, egli è da savio avvezzare le giovinette a passarsi di buona voglia d'ogni superfluità nella mensa e negli ornamenti. Il che di leggieri alla villa possiamo fare, invitandoci tutto in essa alla sobrietà e alla modestia.

Siccome lo studio della botanica e della filosofia naturale giova non poco a far più vivo il diletto che l'uomo prende dallo stare in campagna per molti mesi, così chi si piace nel dipingere paesaggi sente più forte l'amore per le bellezze della natura. Mentr'ei disegna o colorisce fertili piani, acque correnti tra balzo e balzo di rupe, gioghi di monti, e colline e selve, prova piacere simile a quello ch'ei proverebbe se con gli occhi vedesse i luoghi, che vede sol col pensiero. E perchè quel piacere è innocente e buono, gli affetti che lo accompagnano e sono da lui destati, sono pur essi innocenti e buoni. Quindi mi sembra che il dipingere paesaggi sia conveniente alle giovinette; chè la fantasia loro in sè ricevendo immagini allegre e belle, diventerà tutta lieta, tutta serena, comunicando all'anima intera la sua letizia e tranquillità.

Giunte a vent'anni, le nostre alunne avranno per gli studii già fatti squisito il gusto e sano il giudicio. E perchè l'amore del vero va crescendo di giorno in giorno nell'intelletto, che tolto per tempo all'ozio dalla servitù dell'errore fu preservato, io spero che quelle vorranno fare continui progressi nelle nobili discipline: dalle quali

trarranno grandissima utilità, quando la madre ricordi loro, non essere la sapienza vano ornamento, ma sì efficace cagione di far migliori affetti e costumi.

Siano esse pertanto modeste e semplici nel vestire, forti nell'animo e mansuete nelle parole: sollecite sempre dell'altrui bene, procaccino d'inspirare negli altri con la bontà dei costumi loro la riverenza della virtù: amino Dio, la famiglia, la patria, la verità: facciano masserizia del tempo: con dignità e con ragione si contengano sempre in tutte le cose, e dando poscia consolazione al marito, ed imitabile esempio ai cari figliuoli, mostrino aperto che alle donne italiane non manca senno e volere per compir nobilmente l'ufficio loro. Agli uomini si appartiene dar testimonio della dottrina che hanno acquistata, scrivendo libri, facendo leggi, dischiudendo all'industria novelle vie, e con savii ordini mantenendo la libertà negli Stati. Un campo assai più ristretto è aperto dinanzi a noi: ma non per questo ne avremo dai buoni lode minore o più scarso merito innanzi a Dio. Perocchè quella, la quale, cercando il vero, conobbe il bene e potè dare tal forma alla vita sua da venirne in reputazione di prudente, di schietta, di verecconda, raccoglie abbondante frutto dai lunghi studii; e nella interna pace di che ella gode, nell'immutabile amore del suo marito, nella bontà de' figliuoli da lei allevati, ritrova bellissima ricompensa alle sue fatiche.

LIBRO QUARTO

IN CUI SI TRATTA DEGLI STUDII CHE SONO D'ORNAMENTO ALLE DONNE, E DI QUELLI CHE CIASCUNA DI ESSE DEE FARE NELLE PARTI DIVERSE DELLA SUA VITA.

CAPITOLO PRIMO.

Dello studio delle lingue.

§ I.

Si tocca dell' amore soverchio posto da molti alle lingue de' forestieri.

Forse alcuno sarà per tacciarmi di trascuranza, perchè, avendo preso a trattar del modo, onde, secondo che a me ne pare, vuolsi erudire una giovinetta nelle nobili discipline, non abbia punto delle lingue straniere fin qui discorso: delle quali sogliono fare i moderni sì grande stima da crederne necessario l'apprendimento a ogni civile persona. Io non nego che ci torni d'utile e di diletto il conoscere le bellezze delle esterne letterature; o che non sia conveniente a colta donzella di esercitarsi a leggere ed a parlare in alcuna, se non in molte, delle favelle ch' or sono in corso tra le nazioni d' Europa. Dico però, che quale per amore di queste

abbia in non cale la patria lingua, e ad avere la facoltà di esprimere in esse i pensieri suoi ometta di attendere agli altri studii, per cui la ragione viene afforzata, e l'animo ingentilito, darebbe segno di poco savio giudicio: essendo debito di ciascuno fornirsi prima di quello, di che l'uomo non può senza danno e vergogna rimaner privo, e poi pensare alle cose che ci sono di comodo e di ornamento. Il che non fanno molti de'nostri in ciò che si riferisce alla educazione dell'intelletto: onde la mente sempre più perde di giorno in giorno la pristina gagliardía, e sopraffatta dalle parole, non vale più a nutricare forti pensieri, nè a bene ordinar le idee, nè ad abbellirle di veste splendida o di graziosa. Quindi la inutile sua ricchezza le torna a vituperevole povertà: a lei avvenendo ciò che alle piante, le quali, se lussureggiano troppo in foglie, non hanno virtù di portare abbondanti frutti.

Però quando presi a segnare la via che abbiamo a tenere nell'ammaestrare le nostre figlie, volli da prima parlare di quelle cose che reputo necessarie, riserbandomi in ultimo a dir delle altre che, se non sono superflue, neppur son tali da non potere, senza di esse, il nostro intelletto adoperare con utile e con decoro le sue potenze. Chiunque ha studiato ne'Classici, e porta amore al bello e alla verità, può bene scrivere e ben pensare, poniamo ancora che negl'idiomi stranieri non sia perito. Della qual cosa i nostri grandi scrittori ci dànno esempio: conciossiachè, non conoscendo quelli altra lingua che la latina o la greca, pure toccarono in prosa e in verso il più alto grado di perfezione. Onde, quante volte vo meco medesima comparando la semplicità, la grandezza, la copia loro all'affettazione, alla sterilità alla bassezza di noi moderni, tante sono condotta ad aver per certo che noi dobbiamo restringere il camp

de'nostri studii, e fra i tanti ch'or sono in voga, attenerci a quelli che, facendo buono il giudicio, dànno temperato vigore alla fantasia. Nondimeno, poichè sarebbe vano sperare di svellere nell'universale ad un tratto opinioni sì radicate, non vorrò disdire alle giovinette la cognizione di quelle lingue che sono tra noi in maggior grido. Mi basta di aver notato che tali studii sono all'ingegno di abbellimento, non di stretta necessità, e che il darvi opera troppo a lungo, e non usando le debite cautele, corrompe il gusto e toglie all'ingegno non poco di nervo e di perspicacia. Oltre a ciò non sarebbero molti de'nostri, siccome sono, ciechi e creduli ammiratori di tutte quante le cose de'forestieri, dove non avessero avuta una educazione che puoi chiamare a tua voglia tedesca, inglese o francese, ma che, senza mentire a te stesso e al vero, non puoi chiamare italiana. La nazionalità non deriva sol dalle leggi o dagli ordini dello Stato: essa ha il suo fondamento nell'animo e nei costumi. Onde quel popolo, il quale si è assuefatto a pensare, e ad ordinare la sua vita in modo contrario alla sua speciale natura, non ha di sè stesso intera nè libera signoría, ancorchè ei non soggiaccia a principe esterno. Quindi per ricondurre la nostra patria all'antica sua dignità, sarebbe mestieri di separarla moralmente e intellettualmente dalle altre genti, dando a'giovani e alle fanciulle una forma di educazione tutta nostrale. E perchè quanto le infermità, di che il corpo è afflitto, son più maligne o invecchiate, tanto più risentiti e pronti debbono essere i rimedii acconci a sanarle, parmi sarebbe a desiderare che i nostri figli leggessero solamente libri latini e italiani, nè si servissero d'altra lingua che della loro nativa nello scrivere e nel parlare. Ma essendo questo, come tanti altri, ineseguibile desiderio, io dico che noi dobbiamo impedire al male di

crescere e di ampliarsi, poichè non ci è lecito di sterparlo. Il che forse ci verrà fatto se, mentre le nostre figlie intendono ad imparare lingue straniere, porremo cura a mettere in luce la grazia, la proprietà, l'efficacia degli scrittori che fiorirono nel Trecento e di tutti i nostri Classici, e ad esse dell'Italia parlando con la pietà e con l'amore che si compete a madre infelicissima e veneranda, le faremo vere italiane nella favella, nella fantasia, nel pensiero.[1]

§ II.

Quali lingue tra le viventi debbano essere studiate dalle fanciulle.

Essendo la lingua francese, per così dire, lingua d'Europa, di lei daremo la cognizione alle nostre alunne che bene la parleranno, quando l'abbiano appresa da fanciullette. Quanto allo scrivere in essa, stimo doversi andar con riserbo. Perchè la costruzione di quella essendo molto diversa dalla sintassi dell'italiana, chi prende la consuetudine di dettare prose francesi, difficilmente fuggirà i gallicismi e i non proprii modi che, tolta alla lingua la sua purezza, smembrano in varie parti il concetto: sicchè, non solo l'indole naturale della favella ne

[1] « Resta a vedere con quali mezzi si potesse impedire questa ruina della lingua.... S'ella è scaduta per avere abbandonato lo studio e l'imitazione dei Classici del Trecento, questo ha da rimettere in fiore chi vuole aver la lingua restituita alla sua prima bellezza. A questo modo ella si è riavuta nel Cinquecento: ed al medesimo, senza più, ella si potrebbe oggidì rifare. Imbastardita per la cagion medesima dell'avere abbandonato i primi maestri del Quattrocento, si levò il Bembo all'aiuto: e per riformarla la ricondusse appunto onde s'era partita, cioè rimontando fino alla sua prima sorgente. » — Cesari, *Dissertazione sulla Lingua italiana*, § XVIII.

vien mutata, ma il pensiero vi perde la sua unità, mancando alle idee divise in rotti e brevi periodetti l'ordinato collegamento, che tanto di maestà e di evidenza presta al discorso.

Quantunque l'aver sovente alle mani libri francesi ne faccia cosa assai malagevole di scrivere con eleganza e con grazia nel nostro idioma, pure consentiremo alle giovinette di leggere quelli di essi che sono in grande reputazione fra gl' intendenti. E affinchè veggano come la francese letteratura abbia seguíto anch' essa le norme che sono poste da Dio e dall' arte all' umano ingegno, ne ritrarremo in breve la storia, mostrando, per esempi allegati opportunamente, essersi in Francia corrotto il gusto, e con lui la lingua, quando la fede negli assoluti principii v'incominciò a vacillare, e le passioni negli animi fatti servi della cupidità, dell' invidia, dell' ambizione, più non ebbero ostacolo nè misura. A conoscere il modo, che quella tenne nel sorgere e poscia nell'ampliare, leggeremo il compendio che ne ha composto il Vinet, se non abbiamo tempo bastante a studiare nella bella, ma lunga storia del Villemain.

Diremo quindi alle nostre alunne, gli antichi prosatori francesi, e primi di questi il Froissart, il Villehardouin ed il Comines avere una certa nativa disinvoltura che per molti rispetti ha rassomiglianza con la semplicità e con la grazia de' Trecentisti. Essere notevole nel Montaigne il brio del dettato, tutto vivezza e tanto efficace, che mette le idee in rilievo; sicchè, in luogo di disegnarle e di colorirle, te le scolpisce con pochi tratti, ma risentiti e taglienti. Nel Bossuet sarà commendata la maestà dello stile e la splendida copia delle sentenze: nel Fénélon la dolcezza de' miti e de' santi effetti con armoniose parole significati. Allorchè verremo a parlare del Buffon e del La Fontaine, niuno terrà per falso il no-

stro giudicio, quando affermiamo, che quegli con Cicerone gareggia nella eloquenza, questi co' più lodati scrittori greci nella ingenuità e nel candore delle invenzioni e della favella. Dal Montesquieu saranno tratti gli esempi dello stile nobile e insegnativo: dal Pascal del nervoso e breve, ma lucido e pittoresco: vedremo nel Molière un emulo di Terenzio, o piuttosto un imitatore sapiente della natura. Ammireremo nel Corneille la tragica gravità; nel Racine la tenerezza de' sentimenti; nella Sevigné la eleganza; la concisione e la forza nel La Bruyère, e in tutti i prosatori e i poeti del secolo che da Luigi XIV piglia il nome, la giusta corrispondenza tra la parola e il concetto.

Il che verrà notato non tanto a lode di quegli antichi scrittori, quanto a biasimo de' presenti. Conciossiachè la corruttela e il disordine delle idee, che tanti mali ha causati in Francia, si manifesta ancora nella sua lingua, cui l'abuso delle metafore o troppo ardite o bizzarre ha fatto quasi variar natura. Sicchè, salvo pochi, gli scrittori ch' or sono in grido sembrano stati alla scuola del Marini e dell' Achillini. E come il loro stile è contorto, strano, ampolloso, così nelle immagini e nei pensieri fanno palese la malvagia natura de' loro affetti. O genti cupide e sconsigliate! Non avete vergogna di calpestare le divine e le umane leggi, e di offendere apertamente il santo pudore? Quanti cuori innocenti non sono guasti da voi? Quante passioni non hanno acceso le vostre audaci parole? È vostra colpa, se a' desiderii non è più limite o contrappeso; se le famiglie sono in discordia; le città in guerra; gli Stati in preda alle nemiche fazioni. A che vi giovò l'ingegno? Quale frutto coglieste dai vostri infelici studii? Vi era dato di procacciarvi la estimazione de' buoni, ed or ne avete il dispregio; potevate ottener la gloria, e avete l'infamia.

Ma voi non miraste ad altro che all'oro; e ad ammassarlo in gran quantità, venduto non pur l'ingegno, ma la coscienza, patteggiaste co' vizii dell'età vostra, per danari blandendoli e lusingandoli, senza pensare che, quando la morale pubblica è divenuta falsa e corrotta, la grandezza delle nazioni tosto declina, e la civiltà si converte in sozza barbarie. Di ciò sono testimonianza gl'infelici eventi dell'ultima guerra che in Francia fu combattuta, e gli orribili eccessi che vide Parigi dopo l'assedio. E per questo tutti coloro, i quali in Francia piangono sull'abbassamento di essa, e vorrebbero ritornarla alla pristina sua dignità, affermano apertamente, essere mestieri di educare il popolo in modo diverso da quello con cui in questo secolo fu educato, risvegliando in esso l'amore di Dio, della libertà, della patria, e avvezzandolo a vita operosa e sobria, lontana dalle cupidigie del lusso, forte a reggere e a domare le passioni.

Essendo ufficio dello scrittore di condurre gli uomini al vero e al bene, chi quello adempie con fede merita sempre d'essere tenuto in onore, comecchè non sia molto eloquente nè immaginoso. Ma quando alcuno, abusati i doni che ha ricevuto dalla natura, si fa maestro di errore e di corruttela, ei commette sì gran peccato, anzi sì enorme scelleratezza, che deve averne in castigo l'esecrazione de' presenti e degli avvenire. Però non solo proibiremo alle nostre figlie di leggere i romanzieri francesi, ma noi madri, qualunque sia l'età nostra, ci faremo coscienza di averli a mano; perchè gli anni non ci assolvono dal dovere di tener cara la verecondia, e la vecchiezza ancor essa deve essere casta e pudica.

Se ne piacesse di dare alle giovinette la cognizione di un'altra lingua straniera, loderei che l'inglese alla

tedesca favella fosse anteposta. Non già che questa non abbia a grande dovizia parole proprie a significare le gradazioni anche minime del pensiero, ma la tedesca letteratura parmi più adatta agli uomini che alle donne, le quali mancando pel consueto di quegli studii che ne fanno discernere chiaramente la verità, potrebbero di leggieri venir sedotte dalle dottrine della moderna filosofia di Germania, di cui quasi non è scrittore che non colori i concetti suoi. Onde i più sono scettici o panteisti, vedendosi in Alemagna quello che sempre in tutti i tempi e tra tutti i popoli si è veduto, essere cioè la filosofia simile all' aria e alla luce. Imperocchè, siccome non havvi luogo nel mondo tanto inaccessibile e sì riposto, in cui quelle non vadano circolando; così nelle parti più intrinseche del pensiero, nel più secreto de' nostri cuori la filosofia, vera o falsa, s' insinua a poco a poco, e a sè conforma, non pur le opinioni, ma i costumi degli uomini e i loro affetti.

L' inglese letteratura abbonda di libri acconci a render sano il giudizio, e ad innamorarci del vivere casalingo. Molte sono le opere educative scritte in inglese, delle quali io credo utilissima la lettura alle nostre donne, per esservi le teorie sempre miste a pratiche osservazioni; onde i precetti dello scrittore sono avverati dall' esperienza. Ma perchè alcuni, siccome altrove, osarono in Inghilterra avvilire la poesia, dandole forme e parole d'invereconda, spetta alla madre di scegliere i libri buoni dai licenziosi, mettendo in questo la cura che nelle cose molto importanti sogliamo porre. E s'ella, non sapendo d'inglese, debbe servirsi dell'opera di un maestro per farlo imparare alla sua figliuola, guardi se quegli sia di specchiata moralità. Chè dove fosse altrimenti, potría avvenire che la fanciulla udisse o leggesse cose non convenienti alla sua innocenza: alla

quale portare dobbiamo tanto rispetto da non permettere in alcun modo, che un sol pensiero, nè un detto solo ne offuschi il candore.

§ III.

Dell' utilità d' insegnare il latino alle giovinette.

Quando l' Italia nel Cinquecento vide fiorire lettere ed arti, siccome scarso era il numero di coloro che si facevano loro proprie le lingue delle altre genti d' Europa, così tutti gli uomini di condizione civile si recavano a disonore di non essere famigliari co' grandi scrittori greci e latini. Nè poche furono le donne che per diletto leggevano allora Orazio e Virgilio. Dall' amore dell' antica letteratura così ampiamente diffuso per tutta Italia nacque l' eleganza e la vivacità delle frasi, la varietà dei costrutti, la efficacia delle metafore che ammiriamo negli scrittori di quell' età, in cui l' ingegno de' nostri prendendo a combattere la fortuna restituì all'Italia tanto di gloria, quanto quella di forza le avea rapito. Or perchè all'esempio de' padri nostri non vorremo che le fanciulle in cambio di studiar le moderne lingue apprendano la latina? Lascio stare che in questa la costruzione ha una forma molto adattata ad esercitare le potenze dell'intelletto, essendo impossibile tener dietro ai tanti suoi avvolgimenti, se non adoperi molto di riflessione spiando il corso che tra gli affissi, le particelle, gli avverbii ed i casi obliqui segue il pensiero. Ma chi non vede quanto debbano invigorire le giovanili immaginazioni per la lettura de' libri, in cui gli uomini più eccellenti de' tempi antichi trasfusero la gagliardia dell'anima loro? Non impariamo noi forse a vivere con giustizia e

con temperanza, studiando nelle opere filosofiche di Cicerone? Quale de' poeti moderni vinse Virgilio nella castità delle immagini e degli affetti? Dov' è chi sappia al pari di Orazio con un aggiunto soltanto dar moto e forma a più d'una idea? Non conosce quanto sia grande la forza della parola, e come l' eloquenza folgori e tuoni, e muova gli animi all' ira, all' odio, alla compassione chi non ha letto le aringhe dell' Arpinate. Che dirò di Sallustio e di Tito Livio? Quegli di stile raccolto e forte, questi d'un far maestoso e largo: ambedue degni di tramandare all' età futura la ricordanza delle alte gesta di Roma. Dove lascio Cesare, in cui non sai quale più devi ammirare o il terso scrittore o il gran capitano? Dove Catullo e Terenzio, che per la loro graziosa disinvoltura più che Latini sembrano Greci?

Quando abbiamo assuefatta la nostra mente a queste bellezze, diveniamo sdegnosi di quelle inorpellature, con che molti ora sogliono ricoprire concetti in sè poveri, spesso falsi, e il più delle volte bizzarri e strani. Oltre a ciò, acquistiamo la facoltà di arricchire la nostra lingua di nuovi modi, se avendo studiato nella latina, sappiamo come e con qual misura ci è lecito di pigliarne in prestanza costrutti e voci. Imperocchè, siccome Orazio [1] già consentiva ai Romani di derivare alcun rivoletto da greca fonte, così noi possiamo accrescere o rinfrescare le bellezze del nostro idioma trasportandovi certi modi proprii ai Latini.

A me non par meraviglia che gli scrittori de' nostri tempi di rado rappresentino il vero nel dipingere le passioni. Perocchè essendo la vita nostra ordinata in guisa, che quasi in tutto ci allontaniamo dalla natura, ne viene per conseguenza che quali i costumi siano gl' ingegni.

[1] Nell' *Epistola ai Pisoni*, V, 53.

Onde questi tendono all' esagerato e all' artifizioso, nè più si piacciono nella cara semplicità, onde hanno le arti belle decoro, forza gli affetti, e grazia amabile le maniere. Però a dar loro di nuovo l' antica tempra, io reputo necessario di ricondurre i giovani all' imitazione e allo studio degli scrittori, i quali espressero nobilmente maschi pensieri. Allorchè leggi i Greci o i Latini, ti accorgi che quegli storici, que' poeti, quegli oratori non menavano al nostro modo la vita in ozio. Tu senti ne' loro libri un' anima avvezza non solo a meditare ed a speculare, ma sì a volere e ad operare grandi cose. Nello scrittore scorgi il guerriero, l'uomo di Stato, il libero cittadino; sicchè, mentre tu ammiri in esso la gravità de' pensieri, il temperato vigor della fantasia, l' eleganza vaghissima dello stile, innamorato alle sue virtù lo tieni in riverenza siccome buono, e gli rendi onore siccome a giusto.

Per l' accurata lezione de' Classici a poco a poco si desta in noi il desiderio di conseguire non pure la lode del ben comporre, ma l' altra assai più gloriosa del fare nobili azioni. E dove la fortuna non ci consenta di palesar con effetto in cose notevoli o di utilità universale tal desiderio, vorremo almeno condurci in guisa, che niuno ci possa rimproverare nè un' ingiustizia nè una viltà. Però quando un giovine ha letto a lungo Tacito, Cicerone, Seneca, Livio, stimo quasi impossibile ad avvenire, ch' egli non ami la patria, non abbia in odio l' intemperanza, e non cerchi di modellar la sua vita su gli esemplari che ci ha lasciati l' antichità, perfezionando gl' insegnamenti di lei con le dottrine dell' Evangelo.

Come ci sentiamo rinvigoriti nell' anima e nelle membra, se dopo aver dimorato per lungo tempo in umida valle, ovvero in pianura, dove altro mai non ve-

demmo che larghi prati e campi di biade con alberi ad arte ordinati in dritti filari, prendendo a salire un'erta montagna ci ritroviamo in mezzo a vive foreste, fra balze vestite in parte di fiori, in parte sterili e nude, avendo ad ogni mutar di passo dinanzi agli occhi scene svariate, tutte bellissime e boscherecce; così quando pigliato a tedio il vivere inutile e faticoso che noi meniamo da che la patria, la gloria, la libertà non altro sono che nomi vani, ci ritiriamo in disparte a conversar con gli antichi, interrogandoli ed ascoltando i consigli loro, ne proviamo tanto diletto, che non vorremmo giammai spiccarci da così nobile compagnia. O venerati maestri, chi può ridire di quanti beni mi abbiate voi consolata? O miei sicuri e fidati amici, quali obblighi a voi non porto? Voi m'insegnaste di starmi contenta al poco: per voi la solitudine mi fu cara: e da voi confortata tenni in dispetto i favori e gli sdegni della fortuna. Vostra mercè passai tranquilla e innocente la giovinezza: e se nell' età matura e nella vecchiezza non ho sentito, e non sento con gli anni languir l'amore che ho sempre portato al bello e alla verità, se in me dura gagliarda la fantasia, se il mio cuore ribolle di vivi affetti, l' ho da voi soli: siccome ho solo da voi che io creda ancora nella virtù quando il vizio impunito va baldanzoso, e gli uomini fatti ciechi dall'ambizione, riarsi dalla cupidità e dall' invidia, non hanno più fede, nè coscienza, nè sdegno, e nemmen pudore.

Che lo studio de' Classici nobiliti e ingagliardisca l'animo umano, chiaro il dimostra l'acerba guerra che ad essi fanno coloro, i quali favoreggiano l' ignoranza sol perchè avversano fieramente la libertà. Però noi che abbiamo ugualmente in odio la tirannide e la licenza, non che stimando non potere gli Stati nè le

famiglie venire a bene senza giustizia, teniamo per certo ne' grandi pensieri accendersi i buoni affetti, ed essere stretta collegazione fra i sentimenti e i costumi, con ogni industria ora e sempre ci sforzeremo d'innamorar gl' Italiani delle bellezze degli scrittori antichi. E però desideriamo che le fanciulle, quando la contraria fortuna o il povero ingegno non vieti ad esse di attendere ai gravi studii, diano opera ad imparar la lingua latina. Nel che non avranno a incontrare le difficoltà che a molti dànno paura, purchè siano erudite in quella da tal maestro che non abbia guasto il giudicio da goffa pedantería.

Perchè lo studio del latino è spesso di noia non comportabile ai giovinetti? E da che viene che questi avendovi speso molti e molti anni, raccolgono il più delle volte assai scarso frutto delle lunghe fatiche loro? Onde se giungono a intendere un po' alla grossa il significato delle parole, non ne sanno pregiare la proprietà, non sentono l'efficacia di certe voci, non veggono l'eleganza di certi modi, la tessitura mirabile de' costrutti, o l'artificio non meno mirabile de' trapassi? Essendo la scienza sol di parole, non reca al gusto o al giudizio vantaggio alcuno: ed essi leggono i Classici senza amore e senza diletto; sicchè non sì tosto acquistano di sè stessi piena balía, da sè con disprezzo rimovono i libri loro, pigliando in luogo di quelli a legger romanzi. Del che non sono i giovani in colpa, ma sì coloro che ne stancarono l'attenzione, e forse l'ingegno, obbligandoli ad imparare a memoria grammatica e prosodía, e dando loro regole astratte quando ancor non avevano mente acconcia a scorgerne la ragione. Mutisi il modo con cui il latino viene insegnato, e la noia in diletto vedrai mutarsi. Come pertanto il tuo alunno saprà declinare i nomi, dir per ordine le

persone e i tempi de' verbi, distinguere in essi le varie voci e i diversi modi, e dare alle preposizioni e agli avverbi il giusto valore, farai ch' ei ponga mano al tradurre, eleggendo a questo libri di semplice e piano stile. Guarda però che siano di pura latinità, affinchè il gusto non abbia a guastarsi dal bel principio. Le favolette di Fedro ed alcune vite di Cornelio Nipote mi sembrano molto adatte pel cominciante, il quale potrà quindi volgarizzare alcuna parte de' *Commentarii* di Cesare, e delle *Lettere ai familiari* di Cicerone. Mentre ei traduce, spetta al maestro di fargli notare il valor de' vocaboli, e quelle forme che la sintassi presta al pensiero. In tal guisa potrà imparare non pochi precetti grammaticali, non avrà pena a comprenderli, nè difficoltà a ritenerli. Vorrei che la traduzione fatta prima di viva voce fosse poscia distesa per iscrittura. E ciò per le ragioni che in breve qui appresso espongo, servendomi delle parole di tale, che in opera di elocuzione e di lingua deve tenersi da tutti i savii conoscitori del puro stile italiano per gran maestro.[1] « Impratichito lo studente della sua lingua, vorrei confortarlo a voltare di latino in italiano (non dico dal francese che si guasterebbe), exempligrazia qualche opera di Cicerone. Il tradurre ha questo gran vantaggio sopra lo scrivere di suo capo, che spesso l' uomo s' imbatte a tali luoghi dell' autor suo, ai quali voltare non ha le parole così pronte, nè modi corrispondenti. Allora egli è messo al punto di dovere sforzar sè stesso a sbucarle donde che sia: e frugando e assottigliando le più volte li trova; e ciò non è piccol guadagno. Questo guadagno gli fallirebbe scrivendo a sua posta; perchè occorrendogli

[1] P. Cesari nella *Lettera all'Algarotti.*

» dir cosa, alla quale esprimere non ha pronta la voce
» o il verbo, egli per cessar fatica si volge ad un altro
» concetto, cui gli sia agevole trovare vocabolo o modo
» che ben risponda. Or chi ama di ben padroneggiar la
» sua lingua, e farla ad ogni suo uopo servire, non
» ischifa travaglio, e si mette nella necessità di dover
» cimentare le sue forze: e ciò fa senza fine il tra-
» durre. »

Non prima dei tredici anni deve un fanciullo attendere ad imparare il latino: nè avanti i quindici una donzella. Perocchè è buono aspettare che in quello e in questa la mente cominci ad ingagliardire innanzi di metterli alla lezione degli storici, dei poeti e degli oratori, non potendo scorgerne le bellezze chi nell' età e nell' ingegno è troppo immaturo. Nè la cognizione dei vocaboli e de' costrutti basta senz' altro a farci sentire la soavità di Virgilio, la maestà di Livio, la forza di Tacito, o l' armoniosa eloquenza di Cicerone. Chè si richiede scienza e buon gusto ad assaporare le più squisite finezze della latina favella, e a discernere i tanto diversi significati che vi hanno le varie voci, siano esse metaforiche o proprie, semplici o composte, native o tratte dal greco. Oltre a ciò è necessario conoscere le leggi della poetica, e quelle norme che sono poste ai lavori dell' intelletto dall' arte e dalla natura. Anche fa d' uopo di avere chiara notizia non pure de' costumi, degli usi domestici e de' civili, ma sì delle religiose credenze, e delle dottrine politiche e filosofiche de' Romani. Ardiremo affermare, che alcuno possa gustare i Classici antichi avanti di avere bene studiata così la storia di Roma, siccome quella delle nazioni che da lei prima furono guerreggiate, poi vinte e dome? Potranno teneri adolescenti aver notizia di tante cose e di sì svariate? Quale utilità, qual diletto sarà per venire ad essi dalla lettura di

Virgilio, di Orazio, di Cicerone, se dovranno fermarsi a ogni piè sospinto, per domandare al maestro la spiegazione d' un vocabolo o d' una frase, e per sapere a che alluda lo storico o l' oratore, allorchè accenna a fatti o a persone che egualmente lor sono ignote? È precetto di gran sapienza, che far si deve ogni cosa a tempo. Quindi non mai assegneremo alla puerizia gli studii che sono convenienti alla giovinezza, e avendo a grave reato di violentare la natura, ne osserveremo le leggi con riverenza.

Se parmi a desiderare che le fanciulle italiane mettano amore alla lingua latina tanto sonora, tanto splendida e maestosa, non è per certo mio intendimento che esse facciano professione di letterate. A tale or sono tra noi le cose, che il nome di letterata dato a una donna spesso equivale al titolo di saccente, e ne induce a supporre in chi se ne fregia imperdonabile trascuranza de' femminili doveri, vanità molta, e noiosa pedantería. E benchè la vera letteratura non sia altro che un forte amore di ciò ch' è bello e di ciò ch' è buono, un mezzo certo a fuggir l' errore, un' efficace cagione di gentilezza per l' animo e pe' costumi, pure tanti sono gli obblighi nostri verso la casa, verso il marito e i figliuoli, che non possiamo darci al culto di quella al modo degli uomini senza mancare in non poche parti all' adempimento del nostro ufficio. Ho già detto più volte altrove, e qui lo ripeto, che le lettere devono essere per noi donne un nobile passatempo, non una continua occupazione, in esse spendendo l' ore tolte ai piaceri. Quindi la donna bene istruita e bene educata sarà detta erudita, colta, ingegnosa; ma niuno le potrà dar giustamente il nome di letterata nè in senso di biasimo nè di lode. Essendo stata assuefatta ad aver per certo, che increscevole è la dottrina, e

disamabile fassi la stessa grazia della persona se non sono congiunte con la modestia, non temerò che invanisca perch' ella intenda il latino. Contenta al solitario diletto, che leggendo i Classici a sè procura; desiderosa di trarre dai libri loro regole al gusto e norme ai costumi, terrà nascosa la sua dottrina, non altrimenti che soglia far delle sue virtù. Ma come dalla fragranza discopri l'umile violetta in mezzo all'erbe ed ai pruni, tra cui si cela, così dalla maniera, onde questa donna giudica e parla, ti accorgerai ch'ella sa molte cose e molto ha studiato. Imperocchè qualunque si mise con diligenza negli scrittori latini, s'imbeve, per così dire, degli alti affetti e de' grandi pensieri espressi da quelli: onde poi il suo discorso va pieno, grave, sensato, senza ombra di avventatezza o di affettazione. Vi scorgi l'ordine e la misura, ch'è certo indizio d'animo schietto e di buon giudicio: vi senti quasi l'odore delle virtù, che al pari de' tempi, in cui fiorirono, sono antiche.[1]

Poni insieme due giovinette d'educazione diversa: quella nudrita de' forti classici studii, questa della facile scienza di noi moderni; l'una usata a Virgilio e a Dante, l'altra ai romantici e forestieri poeti. In breve ti sarà chiaro siccome la differente coltura dell'intelletto dia varia tempra al sentimento e alla fantasia. Chè quello e questa avranno nella prima amabile compostezza, temperato vigore, piacevolissima ingenuità: indomito ar-

[1] Io insegnai il latino alla mia sempre desiderata figliuola Rosa: e per cagioni, che non accade qui ricordare, cominciai ad insegnarglielo, tenendo il modo che qui ho indicato, quando essa non aveva ancora dieci anni. In breve ella acquistò in esso tanta perizia, che intendeva, come se fossero libri italiani, i Classici antichi. Ma niuno nel favellare con lei si accorgeva che li avesse studiati; poichè essa teneva in sè quanto studiando aveva imparato.

dire, risentiti o leziosi modi nella seconda. La quale avvezza alla descrizione d'impetuose passioni o di esagerate, mal potrà contenere gli affetti suoi: dove l'altra, perchè ebbe sempre dinanzi agli occhi esempi di rettitudine e di fortezza, comporrà ad essi, quasi senza saperlo, la vita sua; e sarà moderata, sarà paziente in ogni fortuna, ricordando gl'insegnamenti de'suoi maestri. E dato ancora che la continua lettura de'romanzieri, e degli altri scrittori francesi, inglesi, tedeschi, non guasti la bontà dell'affetto nelle fanciulle, parmi però indubitato che la mente e l'animo loro abbiano a perderne a poco a poco l'indole propria; sicchè avendo sembianze di forestieri più non saranno italiani. E questo io stimo gran male: onde a fuggirlo porremo ogni nostro ingegno. Al che non so vedere mezzo più acconcio nè più efficace dello studio ben fatto e bene ordinato della latina letteratura. Chè questa, essendo siccome madre dell'italiana, in copia ci somministra modelli per esprimere i sentimenti con verecondia, i pensieri con dignità, e per fare che alla imitazione della natura cresca bellezza lo studio posto a seguir le norme dell'arte.

CAPITOLO SECONDO.

Dello studio della musica.

---

§ I.

Della misura che dee serbarsi in tale studio.

Strana contraddizione di volontà e di giudicii! Molti non consentono alle figliuole di dare opera ai

buoni studii, temendo che per quelli prendano a vile le cure della famiglia, o siano tratte a peccare di vanagloria; mentre poi le veggono volentieri impiegar nello studio della musica buona parte della giornata, nè guardano a tempo e a spese, perchè abbian nome di ben cantare e di ben sonare. Tengono adunque costoro in pregio maggiore la soavità della voce, che la prestanza dell'intelletto? Stimano meglio aver le dita snodate, che forte e libera la ragione? O si argomentano che la lode data all'ingegno ci porti ad insuperbire assai più di quella, la quale con tanto accorte lusinghe è data all'agile mano o alla bella voce? Che avviene poi di queste donzelle, le quali tanto sanno di musica quanto poco di lettere e di morale? Come prima vanno a marito e diventan madri, o sono costrette di abbandonare l'arte che sola fu già da esse con diligenza instancabile coltivata, o se fanno altrimenti non trovan modo di ben fornire l'ufficio loro. Dove poi alcuna di esse sia cantatrice eccellente o maestra egregia di suono, egli è certo che sarà spesso pregata di rallegrare de' suoi concenti le signorili conversazioni. Ed ella di buon grado terrà l'invito; quindi allettata dalle onoranze che vi riceve non avrà cuore di allontanarsene, quando per la condizione di sua fortuna, o per l'obbligo di educare i crescenti figli, dovría rimanersi dal frequentarle. Sicchè ha in fastidio il vivere casalingo; spende nell'abbigliarsi oltre a quanto comporta lo stato suo, e commessi alla custodia di gente spesso cattiva, sempre ignorante, i figliuoli, nulla conserva di madre fuori del nome, a sè preparando rimorso nell'avvenire, a quelli vergogna. Che dirò de' pericoli, a cui si espone colei, la quale tanto si mette in vista da farsi segno agli sguardi altrui? Non vedete? Mentre quella giovane donna scioglie dal labbro dolcissima melodia, son tutti

gli occhi degli ascoltanti conversi in lei. Ad ogni tratto scoppiano grida di ammirazione per l'ampia sala, miste a festoso batter di mani. Tace ella al fine? Ecco tutti a lei traggono, e riverenti le fanno onore quasi a regina. Chi leva al cielo l'armonico ondeggiamento de' suoi gorgheggi; chi l'arte, con cui colora i diversi affetti; questi la commenda come graziosa, quegli siccome bella; ciascuno le mostra di averla in conto di rarissima meraviglia. Sarà poi da stupire se questa donna inebbriata dalla dolcezza di tante lodi di sè invanisce? Se la vita operosa della famiglia le viene a noia? Se non può sopportare la solitudine? Se vinta dalle lusinghe di perfidi seduttori dà sciolto il freno a passioni, cui segue tardo, ma inevitabile pentimento?

Che sarà di te, sventurata, al declinar della giovinezza? quando, perduta la sonorità della voce col fuggitivo decoro della persona, non avrai chi ti ammiri o chi ti vagheggi? Consumata dal desiderio di un tempo per sempre da te lontano, invidiando ad ogni altra donna la sua avvenenza, incresciosa a te stessa, inutile agli altri, allora soltanto ti accorgerai, siccome è grande stoltezza l'insuperbire di quelle cose, che avendo breve durata non valgono a render buono e contento l'animo nostro.

Ma non per questo io vorrò disdire lo studio della musica alle fanciulle. Purchè sia fatto con temperanza, nè mai sia scompagnato dagli altri studii, da cui ha vigore la mente e acquista dirittura il giudizio, io lo reputo utile a fare compiuta la educazione d' una civile donzella. Si guardi solo che esso non porga alimento alla vanità, o che non dia cagione di risvegliarsi a pensieri voluttuosi, i quali turbando la pace del cuore, o mettendo in soverchio moto la fantasia, recano offesa non rimediabile all' innocenza.

Se io dovessi dare la palma ad una delle nobili arti, pronta e non dubbia sarebbe la mia elezione. Perchè notati gli effetti che dalla musica son prodotti, apertamente direi, essere ella cosa divina e superiore di pregio alla scoltura, non meno che alla pittura. Perchè il piacere che noi sentiamo alla vista d'una bella statua o d'un bel quadro è di natura in sè limitato, siccome quello che da cosa finita trae il suo principio. E quantunque la corporale bellezza, quando è ritratta da sommo artista, ci apparisca assai più che umana, ella ha sempre parti distinte e forme determinate, cui si contempra e si proporziona il nostro diletto. Ed invero, che ammiriamo noi in un dipinto, sia pur esso fatto per mano di Tiziano o di Raffaello? La naturalezza del colorito con arte finissima digradato, gli sbattimenti delle ombre, la verità e la forza delle movenze, ora piegate in iscorcio ed ora sporte come in risalto. Poi vi lodiamo il puro disegno, le faccie e gli atteggiamenti esprimenti amore, pietà, rabbia, dispetto, malinconia, e il magistero dell'arte con cui il pittore fa intender quello che non si vede, ed in guisa dispone le sue figure che ci appariscono le une più indietro delle altre, sebbene ei lavori su piano eguale, secondo il fuggir delle lontananze, e sempre a ragione di prospettiva. Da queste o da poche altre cagioni nasce il piacere che abbiamo nel riguardare un dipinto. Ma chi può definire, o soltanto enumerar quelle, da cui procede il diletto che ne ricerca soavissimamente l'anima intera, mentre ascoltiamo ben concertata armonia di musicali instrumenti o di umane voci? Allora una indistinta dolcezza serpeggia nel nostro cuore. Mille varii pensieri ci sorgono nella mente tutti ad un tratto: i quali non avendo alcun segno fisso qua e là per l'interminabile spazio dell'ideale vanno vagando, ed in noi destano sen-

timenti conformi alla qualità degli uditi suoni. Sicchè ora siamo compresi da compassione ed or da mestizia; quando il dolore, quando lo sdegno ci sforza a lacrime di pietà, o delle sue vampe ci arrossa il volto. Più lento, ovvero più rapido corre il sangue, secondo che l'andar delle note è veloce o tardo. Bellissime fantasie varie di forme e di qualità sono allora create dalla nostra immaginativa. Onde in alcuni discende la poetica inspirazione; e l'intelletto degli altri comprende e vede quello che forse non avrebbe potuto comprendere nè vedere, se la virtù del melodioso temperamento di tante note, ora da pause interrotte, ora in fughe e in sempre soavi accordi mirabilmente intrecciate, non l'avesse fatto di sè maggiore.

Il diletto pertanto della musica è svariatissimo e immateriale, siccome quello che mentre colpisce lo spirito per diritto, sol di rimbalzo commove i sensi. Quindi tiene per molti rispetti dell'infinito, non potendo alcuno assegnargli nè limite nè misura: ed ha meraviglioso potere a nobilitare e ad ingentilire l'animo umano. Però non che vietare lo studio della musica alle fanciulle, ad esso mi piace di confortarle, riputandolo in opera di educazione mezzo efficace. Solo biasimo (e chi nol farebbe se ha fior di senno?) l'uso moderno di curare più quello studio che gli altri tutti, cui è certo fine la cognizione del vero. Nè mi posso contener dal riprendere apertamente que' genitori, i quali di un'arte ordinata a onesto diletto fanno alimento e incentivo alla vanità. Del che se al loro falso giudicio si deve imputare la colpa, non è però da tacere che ad esso non manca scusa o cagione.

Perchè essendo più coltivate le arti che più sulle altre sono onorate, la troppa stima in che ora tiene l'universale la maestria del ben sonare e del ben can-

tare, induce molti a desiderare che in quello o in questo le loro figlie pervengano ad eccellenza, acciocchè siano pur esse tra le altre donzelle mostrate a dito, e con plauso concorde dalla folla attonita salutate. Non mai in altri tempi, siccome ai nostri, furono dati al piacere i premii debiti alla virtù, nè questa più negletta fu mai veduta o più abbandonata.

Che dirò delle amabili discipline, che degli studii, i quali per via diritta ci conducono alla sapienza? Ov' è chi gusti la bontà dello stile nello scrittore? o nel filosofo ammiri la perspicacia dell' intelletto, felice ritrovatore d' incognite verità? A cui si profonde l' oro in questo secolo, ch' è pur tanto di lui tenace? A cui vedi da mille mani gittarsi fiori e corone? Dimenticato vive il sapiente in umile cameretta, ed è gran ventura se meditando e scrivendo egli ha di che comperarsi il pane. Muore povero e solo siccome visse, pianto da pochi, da pochi desiderato, sicchè niun frutto di gloria avrebbe raccolto dai lunghi studii, se alla posterità non si appartenesse di riparare alla trascuranza colpevole de' presenti.

Intanto il suonatore o la cantatrice, che hanno fama di egregi nell' arte loro, sono in quella reputazione che un tempo avevano i dotti e i buoni. Le città intere esultano al loro arrivo. Beato chi può albergarli nella sua casa! Beatissimo quegli che ne riceve il nome di amico! Le più care gioie e monili, e serti di lavoro finissimo e di gran pregio, son da ogni parte ad essi recati in dono. E le nazioni, che spesso fanno sì buon mercato del loro onore, se li contendono a gara, l' una con l' altra invidiandosi la dolcezza di que' trilli, di que' gorgheggi, di quelle note formanti concerto bellissimo in varii tuoni.

E poi abbiamo fronte di lamentare che a corruttela

siano venuti i costumi? Che l'amor de' piaceri soverchi l'amor di patria? Che l'uomo viva una vita simile al sonno, poichè dorme con l'animo, mentre veglia solo coi sensi? O falsi estimatori del bene! O ciechi dispensatori di premii non meritati! O giudici stolti dell'altrui fama! Ecco l'esempio che date alla giovinezza! alla quale è da perdonare il dispregio de' buoni studii, non essendo più cosa d'intorno a lei che non la tragga ad avere per sommo bene il piacere. E perchè questo, quando non move dalla coscienza o dall'intelletto, è delle cose comprabili e venderecce, ognuno ad avere facile il modo di assicurarsene il godimento, posta in non cale la virtù, la dottrina e fino la cura del proprio nome, ad altro mai non intende che ad arricchire.

Io rido d'un riso amaro, allorquando ascolto alcuno dolersi che i costumi e i pensieri dell'età nostra siano cupidi, molli, distemperati nel lusso e nelle lascivie. Volete adunque che i vostri figli siano Catoni e Fabrizii, mentre voi gli allevate da Sibariti? E pretendete che le fanciulle in sè ritraggano la continenza e l'austerità che avevano le matrone romane, quando vivevano solo a governare la casa e ad allevare i figliuoli, se fate quanto è da voi per volgerne a cose inutili i desiderii, e per turbare la pace de' loro innocenti cuori dandoli in preda alla vanità? È antico detto che qualunque vuole giungere a un certo fine deve eleggere i mezzi a lui conducenti. Però se vi è caro che i giovani e le donzelle attendano volentieri agli onesti studii e alle opere virtuose, dovrete in guisa ordinarne la educazione, che distogliendo la loro mente da ogni pensiero, in cui possono accendersi le passioni, la indirizziate soltanto a quelli ch' essendo buoni producono poscia effetti conformi alla qualità loro.

§ II.

Del modo con cui lo studio della musica deve farsi.

Temendo non la vanità, insinuandosi scaltramente negli animi femminili, ne contamini in breve la candidezza, disapprovo chiunque faccia della sua figlia come or si dice *un' artista*. Lodo però que' parenti che nella musica erudiscono le figliuole, purchè queste mai non impieghino ad impararla troppo di tempo, nè facciano mostra ambiziosa del saper loro. Potranno spesso col canto ovvero col suono crescer letizia alle domestiche ragunanze, e sè medesime consolandone fuggiranno assai di leggieri tristezza e noia. Oltre a ciò, siccome notai più innanzi, la musica è di quelle arti che sono d'indole educativa. Nel che vuolsi fare alcuna eccezione: chè la musica, onde oggidì rimbombano stranamente sale e teatri, o non penetra bene addentro nel nostro cuore, o la sua efficacia torna in offesa del gusto e del sentimento. Perchè quel far manierato, quell'accozzo di suoni tutti fortissimi e strepitosi, quelle armonie che ad esser sentite domandano molto di riflessione, poichè non sono espressioni di affetti veri, ma sì d'idee lambiccate, astratte, sottili, mentre agli orecchi ben temperati non recano alcun diletto, corrompono a poco a poco il senso del bello. Però baderemo alla qualità della musica innanzi di dare alle nostre figlie ariette o suonate. Quella che dai maestri di contrappunto viene chiamata *musica classica*, parmi sia per buone ragioni da preferire ad ogni altra. Nel numero de' classici compositori meritamente porrai il Rossini con gli altri pochi della sua scuola, avendo quegli nell' arte sua gli stessi pregi e le stesse

doti ch'ebbe l'Ariosto. Onde con la sua ricca immaginativa seppe trovare concenti e suoni ad ogni specie di affetti corrispondenti, mostrandosi sempre vario quanto elegante; e benchè non sia avaro nè povero di ornamenti, non mai dipartissi dalla cara semplicità, per cui il bello fa meglio spiccare il vero, e questo aggiugne decoro al bello.

Poichè le fanciulle avranno alle mani buona musica, ed aiutate da buon maestro saranno in grado di dar diletto a sè stesse e agli altri, noi le conforteremo ad esercitarsi in quella maniera di canto o di suono, ch'è tutta grazia e soavità naturale e non affettata.[1] La musica, al modo della pittura, ha pur essa infinite delicatissime sfumature di colorito: ha le sue gradazioni d'ombre e di luce nella espressione de' sentimenti. Chi queste non ritrae con la voce, o col tocco mollissimo delle dita, non canta e non suona bene, quantunque vinca senza fatica ogni più grave difficoltà. Oltre a ciò, la virtù di manifestare i moti dell'animo in modo conforme all'intima essenza loro dà chiaro indizio d'ingegno penetrativo, di cuore tenero e affettuoso. E poichè di quelli soltanto i buoni verranno significati dalla tua figlia (non mai dovendo alcuna fanciulla parlar la lingua delle passioni sfrenate o delle

[1] « Quant à nous, qui ne voyons dans les arts qu'un moyen de développement pour l'âme, nous ne mettons de prix qu'à l'expression. Nous la voulons pure, douce, significative; autrement la musique n'est guère que du bruit. Les arts exigent toujours sans doute l'exercice de certains organes, mais il importe de distinguer l'organe en rapport avec l'âme de celui qui n'est qu'un simple ouvrier.... Une âme exempte d'égoïsme se manifeste jusque dans les arts; car on peut retrouver dans tous les actes humains une signification morale; l'éducation du cœur étendant ses suites heureuses sur tout le domaine de l'instruction. » — Necker De Saussure, *Education progressive*, liv. II, chap. VI.

malvage), gli ascoltanti saranno indotti a fare di lei e della sua indole grande stima. Ond'ella compassionevole e religiosa sarà tenuta, quando sì dolcemente esprime gli affetti della pietà, o la speranza ch'è dal Cristiano riposta in Dio. Or qual lode ti sembra desiderabile più di questa? E a che ogni donna in tutte quante le cose deve mirare, se non ad essere e a parer buona?

CAPITOLO TERZO.

Degli studii che debbono fare le donne dai venti anni ai quaranta.

---

§ I.

Come sia necessario che le giovani spose continuino i ben cominciati studii.

Fate che un contadino, poichè ha con la marra trite le zolle, spianati i solchi e sparsovi con misura il seme del grano, non torni più a rivedere il suo campicello, ma senza altro pensarvi se ne stia in ozio, confidandosi nella bontà del terreno e negli effetti benigni delle stagioni: credete voi che al mietere la ricolta non gli fallisca? o ch'ei non porti la pena della infingarda sua trascuranza? Certo che no: ma da voi stesse vedete, non accadendo ch'io vel dimostri, come quel campo rimaso senza la conveniente coltura non sia per rispondere ai desiderii del suo padrone. Perchè le biade vi saran sof-

focate e oppresse da una sempre crescente selva d' erbe cattive. E l' aspro cardo, la sterile avena, il tristo lupino signoreggiando sui magri solchi, faranno sì che la spiga non possa nè ben granare nè maturare. Al modo stesso poco rileva che tu abbia nell' animo ricevuti da giovinetta i semi della virtù e del sapere, quando poscia non poni gran diligenza nel coltivarli. A venti anni non v' ha fanciulla di condizione civile, la quale, se fu bene educata e bene instruita, non dia di sè e del suo ingegno liete speranze. Queste però nel maggior numero delle donne non hanno effetto. Dal che molti vengono indotti a tener per vane le cure poste ad erudir le fanciulle ne' buoni studii, quasi i femminili intelletti non fossero acconci a ritrarne frutto, o niuna di noi potesse attendere a quelli senza mancare all' ufficio di vigilante massaia e di buona madre. Certo se dagli studii non dovessimo aver conforti e ammaestramenti per tutto il tempo del viver nostro, quanto esso è lungo, sarebbe inutile la fatica che vi spendemmo da giovinette; ed infelice potría chiamarsi l' educazione, che non giugne ad impressionare sì forte la mente e il cuore da stamparvi tracce non cancellabili de' suoi effetti.

Da che viene pertanto che molte donne, non sì tosto entrarono nella casa del loro sposo, pèrdono tutto l' amore che avean portato alle nobili discipline e alle arti gentili? O perchè di molte cose da esse di già imparate avviene ciò che delle acque di que' torrenti, i quali da precipiti balze giù dechinando, e cessando di correre come prima cessa la pioggia, non lasciano segno alcuno del loro passaggio nel circostante terreno? Di questo parmi cagione l' oziosa vita che soglion menare le nuove spose, di cui la mente ripiena di mille inutili desiderii non sa fermarsi a cosa di conto; e confusa e quasi stordita allo strepito delle feste e delle tumultuanti gioie

mondane, diviene inetta a raccogliersi in sè medesima e ad impiegare in buoni pensieri le forze sue. Il che non tanto si dee imputare alla donna, quanto al marito, spettando ad esso di reggere e di guidare la sua compagna.

Mi sembra per molti rispetti degna di scusa la giovinetta, la quale, mutato a un tratto il consueto tenore della sua vita, non ha in sè stessa virtù bastante a rimanere incorruttibile spettatrice degli altrui esempi. E veramente perchè non farà ella ciò che altre fanno? A cui vede che il mondo dà le sue lodi? Per certo non alle donne studiose o alle casalinghe; ma sì a coloro ch'hanno per legge le bizzarríe della moda, e la caduca bellezza della persona con affetto caldissimo idolatrando, son tutte vòlte ad accrescerne l'avvenenza con sempre novelle fogge di vesti e di abbigliamenti. Quali sono i discorsi ch'ella ode farsi nelle festose brigate? Quegli vi parla di teatri, di balli, di cantatrici; questi di amori e di altre simili vanità. Il piacere sotto mille diverse forme, lusinghevoli tutte, tutte graziose, s'offre agli occhi abbagliati della inesperta. Ora avremo giusta cagione di meraviglia, se la immaginativa s'informa in lei dagli esempi veduti e dalle parole, cui aggiunge fede la forza delle passioni che dentro agli animi giovanili sorgono e crescono per natura, dove la ragione non le moderi e non le domi sul nascer loro? Però a preservare la giovine moglie da corruttela deve il marito obbligarla a seguire un modo di vita conforme a quello che tenne già nella casa de' suoi parenti. Quindi non mai o solo di rado ad essa consenta di usar nei luoghi, dove si fa gitto del tempo, non senza danno gravissimo del pudore.

Ma qui forse alcuno sarà per dirmi: pretendi adunque che persone di agiata e di nobile condizione diventino zotiche e solitarie, vietando ad esse il compagnevole

conversare e i giuochi e i sollazzi dell' età loro? No, in fede mia, non ho questo in pensiero, nè a me dispiace che abbia ciascuno qualche onesta ricreazione. Io ne biasimo solamente l'eccesso e il modo, e assai mi duole che in questi tempi, ne' quali abbiamo tanto bisogno di virtù domestiche e di civili, ogni cosa tenda d'intorno a noi a sfibrar gli animi e a divertire le menti da quei pensieri, onde siamo condotti a cercare il vero e ad amare il bene. Non è ora chi non lamenti il misero stato, a cui è venuta la patria nostra: alla quale già indarno il Cielo[1] ad uscirne spianò la via, quando fu in essa tanta penuria d' uomini savii, forti, prudenti, che niuno seppe giovarsi della occasione. E dove fosse fatale ch'ella a lungo, se non per sempre, dovesse de' vecchi e de' nuovi errori patir la pena, egli è certo che molta parte della presente vergogna le cesserebbe, quando comportandosi con giustizia e con dignità mostrassero i nostri di meritare miglior fortuna. Ora, essendo vano sperare che questo avvenga, finchè la forma non sia mutata all'educazione, nè ciò potendo accadere dove le donne, da cui i fanciulli bevono insieme col latte le prime idee e i primi affetti, non lascino la stolta e inutile vita che menano quasi tutte in mezzo ai piaceri: ne viene di conseguenza, esser debito d'ogni savio di coltivare l' ingegno e l'animo loro, affinchè possano porgersi buone guide ai cari figliuoli, e non solo con le parole, ma con l'esempio li mettano nel cammino, che alla virtù sempre l' uomo conduce, e spesso alla gloria.

[1] Si allude ai fatti del 1848.

§ II.

In che modo le nuove spose debbano prepararsi a bene adempire gli obblighi pertinenti allo stato loro.

Ascoltate pertanto, o giovani spose, con attenzione i consigli che io prendo a darvi. Nè m'imputate a superbia, se in questo luogo con voi faccio le parti di ammonitrice. A ciò mi spinge la carità della patria: l'amore che ho per voi tutte m'induce a questo; e la tenerissima compassione che io sento de' fanciulletti, in cui non rade volte per vostra colpa la bontà naturale si muta in vizio, e infecondo per la mala coltura rimane l'ingegno, mi porta ad aprirvi liberamente le mie opinioni.

Voi non dovete pensare, che l'educazione del vostro intelletto e del vostro cuore sia già compiuta, quando, lasciata la casa dove nasceste, variate ufficii e doveri variando il nome. La mente vostra può allora rassomigliarsi a una statua, cui lo scultore diè i primi colpi: la quale, ad avere la finitezza, per cui direste che il marmo si animi e viva, vuole non breve studio e lunga fatica. Poneste il piede, egli è vero, nella via retta, ma siete ancora molto lontane dal segno ch'è fisso termine al vostro viaggio mortale. Raccogliete pertanto le vostre forze e, notati gli obblighi varii che Dio v'impose, adoperatevi a ben compirli. Quel bambinello che dolcemente vi dorme in grembo, o a voi sorridendo tutto amoroso tende le braccia, non ha bisogno soltanto del vostro latte. Però non avrete con lui compiuto l'ufficio di buona madre, se, intendendo a farlo gagliardo e sano della persona, porrete in di-

menticanza aver egli un'anima che richiede il proprio alimento. Quindi a voi si appartiene di reggerne e di guidarne la volontà in modo conveniente a creatura che fu dotata di libertà e di ragione; a voi di condurlo ad amare Iddio; a voi d'inspirar nel suo cuore la riverenza della verità e dell'onesto.

E voi sarete da tanto, quando con ogn'industria non procacciate di acquistare la cognizione di ciò ch'è bene a fare o a non fare? E potrete educar da cristiani, da cittadini, da forti i cari figliuoli, se non cercate che il vostro senno cresca con gli anni? se non fate abbondevole provvisione di buone dottrine e di savie norme per sopperire con esse a ciò che vi manca di esperienza e di avvedimento? Continuate adunque con vivo ardore i ben cominciati studii: e compartendo le ore della giornata tra questi e le cure della famiglia, datevi solo quel tanto di riposo e di svagamento ch'è necessario a ricreare l'animo stanco o a mantener vigorosa la sanità. Adempiuto con diligenza l'ufficio di attenta madre, ne avrete bellissima ricompensa nei vostri figli, essendo l'animo umano di qualità, che quando non gli è negata buona coltura, di rado avviene che isterilisca.

Come niuno ha virtù di soffrire i mali di questa vita con dignitosa tranquillità, o di moderare le sue passioni se non chiede fortezza e lume alla religione; così non havvi donna nel mondo che possa compiere i suoi doveri, se non ricorre a Dio per aiuto, nè s'ingegna di ben conoscere a parte a parte le verità che nella dottrina di redenzione son contenute. Però ad ogni madre fa di mestieri studiare in quella per due ragioni molto importanti: ch'ella ha bisogno de'celestiali conforti, acciocchè non la opprima il peso degli obblighi varii e molti che, in quanto siam mogli e ma-

dri, abbiamo noi donne. Inoltre, ad instillare nei figli nostri gli evangelici insegnamenti con quella pienezza di persuasione che, facendo forza alla volontà, efficacemente commove il cuore, è necessario di penetrarne il significato, e di vederne distintamente l'applicazione. Faccia pertanto la nuova sposa sua giornaliera lettura dell' *Evangelo*, giovandosi della traduzione che già ne fece il P. Maestro Remigio Fiorentino, la quale è assai commendevole per lo stile e per le brevi, ma lucide esposizioni che ad ogni capitolo sono aggiunte. Legga anche i libri che sulla *Città di Dio* compose Sant'Agostino, e che noi abbiamo volgarizzati nella lingua purissima del Trecento. Col consiglio di persona perita di tali studii sceglierà tra le opere de' padri greci e latini quelle che sono adattate allo stato nostro. I libri scritti intorno alla religione dal Bossuet, dal Pascal, dal Fénélon terranno viva la fede nella sua mente. La lettura de' libri morali è pur conveniente alle giovani donne e alle nuove madri. De' quali per esse stimo i migliori quelli che danno regole a contenere ne' prescritti limiti le passioni. Chè la parte astratta e speculativa della morale parmi troppo alta pe' nostri ingegni: nè forse potremmo ad essa applicarci, senza poi trascurare per tale studio i quotidiani doveri del nostro ufficio. Utilissimi ci saranno i trattati morali di Cicerone, i *Memorabili* di Socrate, alcuni degli opuscoli di Plutarco e dei *Dialoghi* di Platone, i *Pensieri* di Marco Aurelio, gli scritti di Seneca e di Epitteto. Da questi libri riceve chi sa gustarlo molto diletto, essendovi gravi concetti espressi con nobilissima forma di elocuzione. E sebbene leggendo tradotti gli autori antichi ci apparisca lo splendore di quella un poco annebbiato, pure essa non perde mai per intiero la sua bellezza. Sempre tu vedi in que' libri, comecchè sotto straniere fogge, l'originaria sem-

plicità: vi scorgi sempre l'impronta della grandezza romana, o della sapienza greca: sicchè, mentre l'ordine de' pensieri induce nella tua mente la persuasione, il modo vivo, nervoso e proprio, onde son quelli significati, ti sforza ad amare lo scrittore e la sua dottrina.

Molte sono le opere de' Moralisti moderni che noi possiamo leggere a migliorare i nostri costumi. Qui non ne parlo partitamente, perchè saría troppo lungo. Ricordo solo che il Droz ed il Jouffroy hanno scritto bellissimi trattatelli intorno alla felicità, al bene, al male, al libero arbitrio e al fine, verso cui tende per impeto di natura l'animo umano. La giovine madre abbia sovente alle mani i volumi della Necker, del Padre Girard, del Lambruschini, di Monsignor Dupanloup, che le daranno eccellenti norme ad allevare la sua prole. Nel che deve porre tanta sollecitudine e tanto affetto, che di null'altro sarà più sollecita o più curante.

In queste poche parole: « Educate, o madri, i vostri figliuoli, » sono racchiusi pressochè tutti i doveri che abbiamo verso gli uomini e verso Dio. E guai, guai a voi, infelicissime delle donne, che, date a vita mondana, non li adempite! Ne' vostri stessi figliuoli avrete la pena di così biasimevole negligenza. Imperocchè, o li vedrete per manco di savia guida volgersi al male, o dove altrimenti avvenga, siccome della buona riuscita loro a voi non si appartiene merito alcuno, così quelli non vi saranno amorevoli nè ossequiosi. E, dato che vi si mostrino riverenti, non sarà mai nell'affetto loro verso di voi la fiducia e la tenerezza, per cui l'anima dei figliuoli sembra trasfondersi in quella de' genitori, e il voler loro accordarsi per proprio moto al voler di questi.

Ogni madre pertanto dee investigare le inclinazioni de' suoi figliuoli, la tempra del loro ingegno, la qualità e la forza diversa delle passioni che in essi son da natura. Questo è studio di gran momento, al quale la scienza sola non basta, facendo in esso scarso profitto chi non vi adopra quell' acutissima perspicacia che dà l'amore.[1] Esso comincia sino da quando il fanciullo comincia a vivere ed a sentire. E poichè le giovani madri non possono aver l'aiuto della esperienza per osservare utilmente certi moti dell'animo, ond' ha ciascuno di essi un' indole propria, cercheranno nei buoni libri la spiegazione di quanto al loro intelletto rimane oscuro. Quindi in due parti saranno divisi gli studii loro intorno all'educazione: l'una scienziale, pratica l'altra, ambedue vòlte allo stesso fine. Conosciuta la utilità e la eccellenza di questo studio, io non dubito che la madre per esso non tenga a vile tutti i mondani piaceri. Essendochè ne trarrebbe assai poco frutto non attendendovi assiduamente: la continuità delle vigili cure e della custodia giovando tanto a far buona la educazione, che, quelle o questa intermesse per alcun tem-

[1] « L'étude des enfants devant commencer dès la naissance, il est clair que les mères seules peuvent s'y livrer avec succès. Leur position et les dons particuliers qui les distinguent les rendent également propres à observer les très-petits enfants. Il faut avoir la souplesse d'esprit d'une femme pour suivre ces êtres mobiles dans leurs perpétuelles variations. Tout est chez eux si fugitif et si vague, qu'une sorte de vertige gagnerait bientôt l'observateur qui voudrait fixer leurs traits incertains. Ce n'est pas dans un simple examen que consiste une telle étude: si l'on n'a pas cette flexibilité d'imagination qui permet de revêtir une nature étrangère, d'être soi et un autre tout à la fois, on ne connaîtra jamais ces jeunes créatures. De plus, il faut les aimer pour les comprendre, et on les devine moins par l'intelligence que par le cœur. » — Necker De Saussure, *Éducation progressive,* liv. II, chap. II.

po, in lui poi nulla riesce a bene. Quindi è chiaro, siccome notai più innanzi, che solitaria vivendo nella sua casa, deve la nuova sposa imparare a farsi degna del nobilissimo ufficio suo.

Il mondo le dice nel lusinghevole suo linguaggio: « Tu sei bella, tu amabile, in mille modi careggiata e onorata dalla fortuna; datti buon tempo, goditi il fiore di questa tua giovinezza; tra breve più nol potrai; a domani le cure e forse il dolore; oggi fuggi la noia, vivi al piacere. »

La morale e la religione così per lo contrario le vanno dicendo: « A te il Signore commise questa immortale creatura; te scelse compagna all'angiolo ch'Ei le diede per suo custode. Madre, ricòrdati che i tuoi figli da te prenderanno in parte affetti e pensieri. Cittadina e cristiana, tu dovrai un giorno a Dio ed alla patria rendere stretta ragione del modo, onde li hai educati. Amali di un amore simile a quello del Redentore: cioè con santità d'intenzione, con intero abbandono di volontà, con invitta pazienza nel sostenere disagii e fatiche pel loro bene. »

A chi darete voi ascolto, giovani spose? Certo no al mondo, solo che abbiate in alcuna stima la vostra fama, o che non siate senza pietà per questi fanciulli. Guardateli: non sono tali da innamorare della loro bellezza la terra e il cielo? Serena è la loro fronte, dolce il sorriso, puro lo sguardo. Ignari della umana malizia, tengono tanto del celestiale, che li direste allora allora discesi dal Paradiso. Cari bambini, chi può vedervi e non esser commosso di tenerezza? Quale donna, qual madre assai volentieri non porrà tutta l'anima, tutto il cuore a crescervi sempre buoni, sempre innocenti? Quanto è a me, non mi è ancora giammai avvenuto di accostarmi ad un bambinello senza sentirmi subitamente

compresa da timoroso rispetto. Imperocchè l'innocenza è simile al giglio, di cui ogni menoma cosa adombra il candore. E v'ha chi possa, ciò conoscendo, lasciare ad altri la guardia de' suoi figliuoli per godersi i mondani divertimenti? V' ha dunque madri sì stolte e sì snaturate da consentire tacitamente, che l' altrui esempio o le altrui parole mettano in quelli i germi della menzogna, della cupidità, della invidia? O Signore, che tanto amasti i fanciulli, che tante volte chiamandoli a Te d' intorno con dolcezza di madre li accarezzasti, deh! fa che a tutte quante noi siamo donne italiane non manchi virtù nè senno per educarli nella obbedienza della tua legge. Sostieni il nostro volere con la tua grazia: rischiara la nostra mente della tua luce. Spira in tutte le nuove spose sì vivo senso di carità verso l' amabile puerizia, che mai non mirino ad altro, che ad aver nome di provvide educatrici e di savie madri.

§ III.

Altri avvertimenti che si danno alle giovani donne.

Siano pertanto gli studii ch' hanno per fine la regola de' costumi, tenuti in pregio da tutte le nuove spose. Nè queste dovranno solo imparare come si regga la volontà e si facciano più gagliarde le forze intellettuali, ma eziandio come il corpo sia mantenuto nel suo vigore. Veggano adunque che cibi sono adattati ai bambini; quali cure si vogliano adoperare per ripararli dal rigore del verno, e con quali mezzi noi perveniamo a farli robusti, fuggendo quelle delicatezze che, fiaccate le membra, snervano insieme l' animo e i sensi.

Dato che una donzella si faccia sposa sul compiere

i quattro lustri, io credo che durante venti anni non avrà molto tempo per attendere ai buoni studii. Sarà pur molto se in essi si eserciti per breve ora, acciocchè non dimentichi per disuso quello che aveva imparato. Ed invero, oltre al carico di allevare i figliuoli e di ammaestrarli, essa ha pur quello d'invigilare all'ordinato andamento della sua casa, guardando che ogni cosa vi sia in assetto e sempre posta al suo luogo, e che i servi facciano bene l'ufficio loro.[1] Le appartiene eziandio di tener ragione di tutte le spese fatte, di provveder la famiglia del necessario, cercando che le cose comprate siano sempre buone, le quali, durando più a lungo che le non buone, sono ad esse da preferire, quantunque costino forse il doppio.

In tali cure ed occupazioni le correrà tanto presto il tempo, che la giornata le sembrerà troppo breve al tanto ch'ella dee fare. Ma sapendo ben compartire gli ufficii e le occupazioni, non sarà che non trovi modo di nutrir la sua mente di sane idee. Quando le altre donne svagate vanno al ballo o al teatro, ella coltivi la sua ragione col leggere libri di morale, di religione, di storia. Lo studio di questa è a lei necessario, perchè, quantunque già vi abbia atteso finchè viveva coi

[1] « Rien n'exige plus de bon sens que l'administration domestique. Procurer le bien-être de tous aux moindres frais de temps, de soucis, d'embarras et de dépense possible, exige un mérite rare et précieux.... En laissant de côté la considération toujours importante de l'économie, on peut blâmer la négligence de ce devoir sous d'autres rapports. Le désordre ne nuit pas seulement à la fortune, il tient en mauvais état la conscience de ceux qui le tolèrent. Il faudrait encore réprimer les abus, ne fût-ce qu'en faveur de cet esprit d'ordre et de justice qui constitue la moralité. La femme qui peut s'élever à la pensée religieuse inspire souvent cet esprit à ses alentours, etc. » — Necker De Saussure, *Éducation progressive,* liv. III, chap. IX.

suoi parenti, pure non ne può avere tal cognizione, che non le accada di applicarvisi poi di nuovo. Essendochè, a bene saper la storia, ricercasi maturità di giudicio, attitudine a comparare tra loro i diversi fatti, perspicacia per derivarne le conseguenze: cose tutte che mai non sono nei nuovi ingegni, e che l'uomo acquista con gli anni e con l'esperienza. Studi ella dunque negli storici antichi e poi nei moderni, disponendo le sue letture secondo la successione de' tempi. Cominci da Erodoto, da Tucidide, da Senofonte: mediti a lungo in Plutarco, specialmente ne' suoi mirabili *Paralleli,* in cui non sai quale più devi lodare o la gravità dello storico o l'assennatezza del moralista. Si volga quindi a Livio, a Sallustio, a Tacito, e a mano a mano percorra la lunga serie degli scrittori esterni o nostrali, che hanno narrato i casi avvenuti in Europa e fuori dalla nascita di Gesù Cristo sino al secolo in cui viviamo. Per l'accurata lettura delle ben collegate storie, non solo alle nostre donne sarà palese la connessione dei fatti, ma ne trarrà grande aiuto la loro mente per dare stabile fondamento alle sue opinioni. [1] Sì che di rado

[1] « Tutto il resto del sapere a nobile donna necessario si comprende nelle istorie e nelle favole; de' prosatori quelle, queste de' poeti.... E per parlare in prima delle storie, la lezione di esse è utile per la notizia delle cose passate che sono specchio del futuro e per la dottrina che si apprende dagli scrittori di esse, che, coll' occasione di narrare i fatti, hanno esposto anche i consigli e i sentimenti interni de' Principi e de' gran personaggi, ed hanno prodotto in luce le passioni degli uomini e le ragioni del governo civile per regolare le operazioni dei posteri; sicchè doppia debb' essere la lezione delle storie. Una volta alla sola notizia dei fatti, ed un' altra alla cognizione degli affari ed interessi civili.... Si leggeranno ne' suoi primi fonti le storie, donde si beve la civil sapienza raccolta ivi dai più degni narratori degli antichi fatti. » — Gravina, *Regolamento degli Studii di nobil donna,* cap. VII.

esse cadranno in errore su quelle cose, intorno a cui le passioni si arrogano troppo spesso il diritto di giudicare.

Benchè la donna non debba darsi alle scienze politiche, come l'uomo, per esser ella obbligata di conformare i suoi studii alla qualità degli ufficii a lei pertinenti; pure non può ignorare senza vergogna, quando e perchè le leggi sian buone, donde avvenga che la tirannide o la licenza rechino offese mortali alla libertà, nè quali siano i doveri che tutti abbiamo verso la patria. La cognizione di queste cose si ottiene per due maniere: sollevando cioè il pensiero sino all'altezza delle idee prime, per discoprire l'origine e l'attinenza di ogni lecita obbligazione e d'ogni diritto; ovvero notando i fatti, e da essi poi derivando regole e norme a giudicare dirittamente le azioni nostre e le altrui. La prima maniera, oltre all'essere troppo speculativa, e perciò non adattata alla qualità de' femminili intelletti, richiede troppo di tempo e di riflessione: quindi non parmi che sia da noi. Dell'altra potremo in cambio giovarci con utile di noi stesse e de' nostri figli. Chè avendo già posto mente alle dottrine della morale, ci sarà facile di vedere perchè ad alcune opere si competa biasimo, ad altre lode: e dai particolari giudizii venendo poscia agli universali, sapremo ben ponderare il pregio intrinseco delle cose che hanno stretto collegamento con la felicità degli Stati. Il che vorrei che far sapesse ogni savia donna, acciocchè nel futuro non avvenisse, siccome avvenne già nel passato, che alcune di noi, non serbando misura nelle opinioni, favoreggiassero chi si pone in alcuna guisa sopra alle leggi. Quando la donna non ha il soccorso di forti studii, è incapace di giudicare assennatamente di quelle cose che sono concatenate co' generali principii o colle idee

astratte. Quindi ascolta ed esprime nel favellarne le suggestioni del sentimento che domina nel suo cuore; o seguitando la mobile fantasia, tiene per vere le sue illusioni.

Da ciò nacque che alcune donne, quando in Italia ribollivano insieme confusamente le buone e le ree passioni, non seppero stare sul moderato; ma con accese parole cresciuta forza alle cieche speranze dei novatori, contribuirono ad aggravare i pubblici mali; o vinte da imbelli timori, e assai più madri che cittadine, si mostrarono crudeli verso la patria, cui negarono il braccio de' loro figli, vituperandone il nome presso quelli che, non sapendo quanto abbiano forza sul cuore de' giovani le preghiere e le lagrime della madre, li accusarono di paura e di codardía. Gli errori di queste donne vennero tutti da mal composti giudizii, avendo ciascuna di esse chiamato bene quello che loro pareva tale. Quindi, assegnate sicure norme alle nostre menti, vedremo cessare sì fatti errori nell'avvenire: sicchè niuno a ragione potrà chiamarci nè timide nè avventate.

Dalle storie pertanto noi impareremo quale sia il modo con che dobbiamo amare la patria nostra. Per la quale, se l'uomo dee porre la vita tutte le volte in che, quella stando in pericolo dell' onore o della salute, è giusta, anzi è santa cosa correre all'armi, la donna deve ugualmente dar volentieri quanto ha di caro nel mondo. Onde il suo amore verso di lei è tutto di abnegazione e di sacrifizio. E benchè quello esser debba e mostrarsi forte, non sarà buono, se con la verecondia non sia congiunto. Però colei che vuole far da tribuno, e parla e s'agita e freme, non altrimenti che facciano gli oratori popolareschi, reca non piccolo disonore a sè ed alla patria, avendo questa bisogno, a venire in riputazione,

tanto di uomini coraggiosi, schietti, sapienti, quanto di donne modeste e buone.

La madre che avrà notato, leggendo prima le antiche storie, e poi le moderne, quali siano le virtù convenienti al buon cittadino, saprà inspirarne l'amore ne' suoi figliuoli, acciocchè siano pronti a tutto patire per la giustizia, e sdegnino ogni violenza senza guardare se in nome di re o di popolo sia commessa. La vita pubblica e la civile ne sarà quindi meglio ordinata; avendone non poca lode le madri, siccome quelle che, aperte le menti dei loro figliuoli alla verità, preclusero in esse la via all' errore.

Mentre la lezione degli storici darà lume e savie regole al suo giudicio, dovrà la donna nutrire in sè stessa il senso del bello con quella de' nostri grandi poeti e de' più eccellenti fra gli stranieri, dov' ella sappia altra lingua che la nativa. Di quelli, assai meglio che già non fece da giovinetta, potrà gustare le squisitezze, per la cresciuta maturità dell' ingegno, cui dando forza gli studii, l' esperienza degli uomini e delle cose aggiunge vigore. Nè dell' aiuto di questa rimarrà priva colei che, messasi nel cammino da me segnato, non mira ad altro, che a compiere in ogni parte gli obblighi suoi. Quanto la biasimerei s' ella avesse troppo in amore gli svagamenti mondani, tanto la loderò perchè cerchi onesto diletto e buoni ammaestramenti nella conversazione d' uomini colti, di grave e piacevole favellare. Con quelli e col suo marito passi la sera alcuna ora: e interrogando e ascoltando, si giovi del loro senno per imparare l' arte, certo non facile, della vita. Chi la studiasse solo ne' libri non giugnerebbe ad averne compiuta nè lucida cognizione. A questo reputo necessario l' uso del mondo, cioè il conversare con persone diverse d' indole, di qualità, di fortuna,

vedendo d'appresso gli effetti varii che producono le passioni nel cuore umano. Ogni giovine donna dee procacciare di bene apprendere quest'arte, utile a lei e ai suoi figliuoli, i quali saranno spesso a gran rischio di fallire la via diritta, dove siano condotti da guida non molto esperta o poco prudente.

Ma la donna non è madre soltanto: ella è moglie, ed ha quindi importanti doveri verso il marito. Primo de' quali è di concordare i suoi affetti a quelli di lui, affinchè un nodo saldissimo di amicizia unisca per sempre gli animi loro, ed egli non abbia al mondo persona di lei più cara, nè più fidata. Inoltre piace al marito di vedere nella sua moglie senno e fermezza: egli desidera di potere liberamente di tutto con lei parlare: nè l'ama a lungo, dov'ella non gli si porga umile, mansueta, paziente: nè l'ha per vera compagna della sua vita, quando, essendo egli dotto, ella sia ignorante; o voglia starsene sempre in divertimenti, mentre a lui diletta di vivere solitario, intento agli studii. Or chi oserà di negare che la buona coltura dell'intelletto ci aiuti efficacemente ad esercitarci nelle virtù pertinenti alla savia moglie? Ad esser dolci ne' modi e nelle parole fa d'uopo di avere nell'animo e nel volere molta fortezza: essendo mite solo colui che, moderando le sue passioni, ha di sè e de' suoi affetti piena balía. Niuno però signoreggia la volontà in modo da vietarle di volgersi a quello che non è bene, finchè non abbia di questo sì chiara idea, che non gli avvenga mai d'ingannarsi ne' suoi giudizii. La cognizione del bene non si acquista per opera di natura:[1] ce la dà in prima la

[1] « Notre sensibilité ne peut sentir que son bonheur, notre nature instinctive ne peut aspirer qu'à son but, mais notre intelligence nous fait sortir de nous-mêmes, et par l'idée du bien qu'elle a conçu, nous fait comprendre le bien de chacun aussi

educazione, poi lo studio accurato intorno ai doveri che la morale e la religione impongono a tutti. Per averla intera fa d'uopo d'investigare la qualità dell'animo umano, misurare l'impeto ed il vigore delle passioni, distinguere le cagioni, per cui un'azione buona in se stessa si fa cattiva quando non si concorda co' tempi, o non si conviene all'ufficio nostro, e vedere come niuna forza possa privarci dell'ingenita libertà, purchè noi volontarii non eleggiamo di patir la tirannide degli affetti non temperati, o della indomita fantasia. Cose son queste, che domandano acume di mente e continuo esercizio di riflessione. Ond'è manifesto che quella donna, la quale non diede buono indirizzo alle facoltà intellettive, e comparando e meditando non giunse a conoscere sè stessa ed i suoi doveri, non potrà questi degnamente fornire verso il marito, l'indole del quale le debb' essere nota quanto la sua, acciocchè a lui si conformi nei desiderii e nelle opinioni. La donna oziosa, leggiera, disoccupata, avrà ella dunque la finissima perspicacia che ci fa penetrare ne' pensieri altrui? Amerà tanto il bene da raffrenare le sue passioni? Saprà fare ogni cosa a tempo, mentre fu avvezza di andare sempre a seconda dei desiderii, in luogo di seguitare la ragione?

Perchè nel matrimonio sia vera pace e costante benevolenza, avranno gli animi degli sposi comunanza perfetta di sentimenti. Che sarà quindi dell'uomo che, dato agli studii, spososssi a donna, la quale non ha mai

nettement que le nôtre propre, et nous élève jusqu'à la conception du bien et de l'ordre absolu.... Notre sensibilité et notre instinct sont égoïstes et individuels: notre raison est impartiale et impersonnelle: elle préfère le bien à l'individu, parceque l'individu n'a de prix à ses yeux que comme instrument de l'ordre, qui seul est sacré à ses yeux. » — Jouffroy, *Du bien et du mal.*

sentito quanta sia la dolcezza dell'imparare? Egli è per certo infelice, poichè non può favellare alla sua compagna di ciò che tiene in sì grande stima, e parendogli di essere solo vicino a lei che non lo intende, nè in modo alcuno partecipa a'suoi pensieri, come prima rallenta il fuoco di quell'amore che passa insieme con la bellezza, in cui già si accese, più non la cura, e cerca altrove il piacere del confidente e amichevole conversare.

La riverenza che il marito porta alla moglie di molto cresce, se questa può dargli savia risposta, allorchè ei la domanda di buon consiglio. Nè la sua schietta affezione le verrà meno, quando ella con senno regga la casa, ammaestri i figliuoli nella virtù, e sparga nelle menti di quelli i felici semi, da cui germoglia il sapere. Dato ancora che per natura sia una donna sollecita di compire l'ufficio suo, sempre le mancherà alcuna cosa, mancandole la sagacia e la previdenza che ci viene dall'abito di riflettere e di tenere in moto ordinatamente le forze dell'intelletto. Inoltre spesso si vede che il marito, per essersi vòlto all'ozio, o per aver debole ingegno, è male atto a condurre i negozii della famiglia, o ad indirizzare l'educazione dei suoi figliuoli al dovuto fine. Che avverrà allora di quelli, che della casa, dove la moglie non abbia in sè tanto da sopperire alla trascuranza o al poco senno del suo compagno? dov'ella con lui si abbandoni ai piaceri perdutamente, menando vita ch'è biasimevole in ugual modo per una cristiana e per una madre?

Dovrà pertanto la donna continuare da maritata gli studii che già intraprese da giovinetta. S'ella poi avesse la mente senza coltura, o fosse stata erudita sol nelle cose che ci fanno amabili senza farci prudenti e buone, darà opera ad imparare quello che

ignora: avendo per certo, dovere ognuna di noi, per diportarsi da savia moglie e da savia madre, amare il vero, conoscere il bene e comporre in tal forma tutti i pensieri, che sempre, quasi regina, li raffreni e li domini la ragione.

Molte altre cose rimarrebbero a dire sulla maniera, con cui le donne dal quarto all' ottavo lustro dovríano ordinare gli studii loro. Ma qui non ne tocco: chè troppo lungo sarebbe il parlarne partitamente. Piacemi invece di domandare a chi ha fior di senno, se gli sembra che la donna mondana sia più felice dell' altra che pose tutto il suo cuore nei piccoli figliuoletti e nel suo marito. Quella di cosa niuna non è contenta: prende in fastidio quanto già prima più caramente desiderava: siccome è vana, così è invidiosa: leggiera quanto superba: poco curante della sua fama: sollecita solo di conservare la sua bellezza. E allorchè gli anni cominciano a disfiorarla, non ha più bene, non ha più pace, e si agita e si affatica per riparare, ma invano, i danni del tempo. Quest' altra invece si tiene paga del poco. Fuggendo l'ozio, fugge la noia: della solitudine si diletta; che, quando è sola, i suoi pensieri le tengono compagnia. Non ha nel mondo più cara cosa dei figli o del suo marito. L' amor de' quali al suo rispondendo la fa sì lieta, che più non desidera, nè altro vuole. Ha pochi, ma fidi amici, perocchè pose cura a sceglierli buoni. Disposta a far sempre il voler di Dio, vede senza dolore che l' età fresca per essa volge al tramonto. Ed invero, qual è il bene o il diletto che le vien meno perdendo la giovinezza? Non rivive e ringiovanisce ne' suoi figliuoli, de' quali la bontà e il senno fan testimonio ch'ella fu savia ed attenta madre? E non può forse nell'avvenire darsi agli studii, ond'ella apprese ad amare gli uomini e Dio, ad onorare la

virtù e ad inchinarsi con affetto sincero di riverenza dinanzi alla verità?

CAPITOLO QUARTO.

Dell'età matura e delle occupazioni a lei convenienti.

---

§ I.

Qui si dimostra come siano da compiangere quelle donne, che non sanno concordare con gli anni affetti e pensieri.

Poichè è secondo ragione che l'anima imperi al corpo, noi avremo per la migliore delle parti, in cui si divide l'umana vita, quella nella quale la nostra mente su molte importanti cose essendo di già erudita dall'esperienza, è meno soggetta agl'inganni dell'immaginativa e dei sensi, più libera e più gagliarda ch'ella non era durante la giovinezza. Però in cambio di avere a noia, siccome non poche fanno, l'età matura, con letizia vedremo il suo avvicinarsi: chè in lei si allenta la foga delle passioni; più rimessi diventano i desiderii; gli affetti acquistano tanto di stabilità, quanto pèrdono di vivezza; e le speranze di rado falliscono il loro segno, poichè più non si appuntano in cose vane, ma s'indirizzano verso il Cielo. Avendo noi a lunga prova già conosciuto, come l'uomo sia debole per sè stesso, se non lo afforza speciale aiuto di grazia, ci sentiamo sempre disposte alla pietà e alla indulgenza. E poichè molti degli obblighi che avevamo sono in quel

tempo compiuti, possiamo allora vivere più con noi stesse e attendere quietamente agli amati studii. Ci è allora di grande conforto vedere le nostre figlie allogate, i figliuoli tener con lode la condizione di vita, cui elessero volontarii, o in cui furono posti dalla fortuna, e della buona riuscita loro prendendo quella consolazione, che da madre amorosa si può maggiore, benediciamo alle lunghe fatiche che sostenemmo per istruirli e per educarli.

Quindi a me pare che niuna donna, purchè abbia senno, dovrebbe lamentare le grazie della persona che gli anni le tolgono a poco a poco, nè dolersi ch' altre godano que' piaceri che all' età sua non sono più convenienti. Ella dovría senza rammarico, senza sdegno, anzi con sommessione e con pace obbedire alle leggi della natura, in opere buone e in utili occupazioni impiegando il tempo.

Vero è però che poche sono quelle, le quali al cessare della giovinezza non se ne mostrino mal contente, nè cerchino di fare inganno a sè stesse e agli altri, continuando un modo di vita che mostra aperta la levità dell' animo loro.

Non vedete infatti siccome Argene, quantunque abbia già varcato l' ottavo lustro, conservi l' aria e le usanze di giovinetta, e sempre ai balli e alle feste, sempre attillata e azzimata non altrimenti che faccia una nuova sposa, va cercando con desiderio chi la vagheggi? Di niuna veste, comecchè ricca e ben lavorata, di niun cappellino, è mai soddisfatta. Chè alla crestaia o alla sarta imputa le colpe della natura; però cambia ogni giorno di abbigliamento, sperando che drappi o nastri d' altro colore, ghirlande e gemme poste sul capo in un' altra foggia valgano a fare rivivere una bellezza ch' è di già morta, a dare risalto a un volto di già av-

vizzito. Chi la vede compiange la sua follía, e il più sovente ne ride, essendo oggetto, se non di scherno, di compassione, colei che non concorda cogli anni modi e pensieri.

Lisa è nemica a qualunque donna è giovine e bella; si lamenta che gli uomini sian mutati, e le maniere di quelli chiama scortesi, perchè niuno l'invita alla danza, nè le fa onore siccome un tempo. Cruccio e dispetto suonano sempre le sue parole: l'invidia e la gelosia ne attristano il volto, ne avvelenano il cuore; la fanno pronta al dileggio e alla maldicenza. Infelice! Di che ti affanni? perchè ti sdegni? Non vedi! Tutto passa nel mondo, e s'altera e muore. Vorresti adunque che per te sola fiorisse eterna la giovinezza? che solo in tuo benefizio fosser cambiate le immutabili leggi dell'universo?

Elvira no, non s'illude. Ben sa che non è più bella; che i giovanili ornamenti e gli allegri panni non sono da lei. Quindi più non frequenta i luoghi, dove l'oziosaggine spensierata ricerca, e invano, schermo alla noia. Deposta ha la cura dell'abbigliarsi, che sopra ogni altra già s'ebbe cara. Ma che fa tutto il giorno? a che intende, a che pensa? come sopporta il presente tenore della sua vita? Infastidita di tutti, e più di sè stessa, è melanconica, inquieta, sempre accigliata. Or si querela de' figli, ed or del marito. Imperiosa co' servi, li sgrida, li riprende, li scaccia senza cagione. Vuole, disvuole, comanda, vieta, minaccia; empie la casa di clamori e di turbamento. Tanto egli è vero, che chi non sa moderare i suoi desiderii, in tutto oltrepassa i limiti dell'onesto, nè mai osserva le norme della giustizia.

Non era teatro, passeggio, conversazione, dove Livia non si mostrasse in vesti sfoggiate, con volto sem-

pre ridente. La vedevi danzare le intere notti senza dar segno mai di stanchezza. Tra il cavalcare, il ballo, le visite, l'adornarsi, passava tutta la sua giornata. Quello che ad uomo, comecchè fosse di forte tempra, sarebbe a lungo riuscito assai faticoso, era ad essa piacere e giuoco. Lo specchio le dice alfine: — Non sei più bella. — Tosto varia contegno e modi. Distesa sopra molli cuscini, languidamente volge d'intorno gli occhi socchiusi. Ogni menoma cosa le turba i nervi. È debole, ed a gran pena si regge in piedi. Sospira, geme, con fioca voce si lagna de' mali suoi. Teme dell'aria, del caldo, e sin della luce. Onde sì subita mutazione? come ad un tratto è venuta meno una sanità sì gagliarda? T'inganni: Livia non è malata: vuole in altri destare la compassione, più non potendo l'amore o la meraviglia. Sotto forme diverse vive in lei sempra, siccome prima, la vanità.

Cecilia in niuna cosa mai seppe serbar misura, nè attese ad altro che a divertirsi. Invecchia, ed eccola a un tratto mutar costume. In abito semplicissimo, in sè raccolta, lo sguardo abbassato a terra, sta gran parte del giorno innanzi agli altari, là dove trae molta gente, là dove ognuno che passa la vede in atto tutta fervore e umiltà. Dona ai poveri largamente, ma sempre in guisa ch'altri risappia come ella è limosiniera. Mitissima di parole, d'animo astioso e vendicativo, aspramente riprende le colpe altrui solo, ella dice, per santo zelo del bene. Altri creda che questa donna sia religiosa; non io. Per vanagloria si diede alla devozione, e nel suo cuore, in cui domina la superbia, ricopre affetti mondani l'ipocrisia.

Se volessi dipingere ad uno ad uno i caratteri delle donne, che giunte all'età matura non si tengono dentro i confini a quella segnati, ne sarei tratta a troppo

lungo discorso. Il poco che se n'è detto basti a mostrare come turbi l'interna pace, e come la dignità nostra diminuisca, il conservare sul declinar della vita giovani voglie e vani pensieri. Il che a niuna di noi avverrebbe, quando non ci mancasse il conforto di nobile educazione. Ch'essendo, mercè di quella, assuefatte a gustare i piaceri dell'intelletto, non ci stimeremmo infelici, nè prive d'ogni bramata consolazione, allorchè di quelli del mondo più non possiamo senza nota di leggerezza partecipare.

Benchè nell'età matura le membra non siano snelle e gagliarde siccome dianzi, pur dura in esse tanto vigore, che ogni fatica ci è agevole a sostenere. Sicchè non ci è impedito di attendere lietamente al governo della famiglia, nè di ricreare la mente e gli occhi, andando a diporto ne' campi e su per i monti per contemplarvi le sempre nuove bellezze della natura, la vista delle quali ringiovanisce l'animo nostro e di soavi memorie ci riconforta. E perchè le forze mentali non cominciano ancora ad illanguidire, anzi si muovono tutte con l'ordine e la misura che forse non osservarono sempre per lo passato, quando le sospingeva in diverse parti la fantasia, già in eccesso mutabile e risentita, noi abbiamo modo di dare opera a quegli studii, ne' quali più che ogni altra potenza opera la ragione. Però allora ci applicheremo a considerare le diverse dottrine, che dagli antichi filosofi e dai moderni furon seguite intorno al principio regolatore dei nostri affetti, studiando, per così dire, la storia della morale, la quale invariabile per sè stessa ha variato natura in diversi modi, secondo che i tempi volsero alla civiltà o alla barbarie, o gli uomini furono più vaghi delle ricchezze che del sapere o della virtù; dal quale studio vedremo essere la fortuna de' popoli corrispon-

dente ai loro costumi; e questi informarsi da quelle idee che l'universale ha per vere intorno all'onesto ed al sommo bene. Onde saremo convinte, aver errato chi questo pose nell'utile e nel piacere; dall'amore e dall'esercizio della virtù venire all'uomo sicurtà e pace, alle nazioni grandezza e gloria: e fare ogni cosa bene chi sempre fa ciò che deve.

Io desidero che le donne, come abbiano toccato l'età matura, s'internino negli studii morali, non solo affinchè il loro giudicio ne venga corroborato, ma perchè possano all'occasione dare alle giovani spose buoni consigli e opportuni ammaestramenti. Sovente accade che smarriscano quelle la dritta via per non avere prudente e sicura guida. Or non vi pare che si appartenga a savia matrona aiutar della sua esperienza l'animo loro, in cui levano le passioni tremenda guerra? Non sarà a lei decoroso di diventare consigliatrice amorevole di virtù? Chi ardirà ricusarle ossequio e rispetto, dove ella sempre s'ingegni, per quanto è in lei, di condurre le giovani donne ad amar gli studii, a dilettarsi del vivere casalingo, ed a tenere in dispregio i falsi piaceri, per cui si sfibra la mente e si guasta il cuore?

§ II.

Le opere di carità si convengono specialmente alle donne di età matura.

Essendo noi create ad amare, e perciò non avendo pace l'animo nostro, se non seconda in buone ed utili cose la sua ingenita inclinazione, molto importa assegnargli un fine alla qualità della sua natura corrispondente. Nè sulla elezione di questo a lungo saremo in-

certe, purchè amando Dio e il prossimo d'un affetto di tenerissima carità, poniamo in atto gl' insegnamenti dell' Evangelo.

L' amor di Dio pertanto insino dalla puerizia con noi cresciuto, deve negli anni maturi acquistar tal forza, che non solo prevalga ad ogni altro amore, ma ne faccia sollecite di adempire tutti i doveri che abbiamo con chi di sangue non ci è congiunto. Egli è poco ad una Cristiana amar la famiglia o fornire gli obblighi varii ch' ha verso di lei. Essa deve abbracciare col cuore tutta l' umana generazione, e a somiglianza del suo divino Maestro essere pronta a soccorrere e a consolare gli sventurati, qualunque sia il grado loro.

Nella prima parte e nella seconda dell' età nostra avremo quasi compiuto tutti i doveri che ci appartengono in proprio, quando sommesse ai parenti, mansuete ed umili col marito, attendiamo a coltivar l' intelletto, a reggere saviamente la casa, e a bene educare i crescenti figli. E quantunque anche allora viver dobbiamo in beneficio del prossimo, provvedendo ai bisogni de' poverelli, e tutti della virtù innamorando col nostro esempio, pure sì grandi e varie sono le cure che porta seco l' educazione, che poco possiamo operarci in cose che tornino veramente a vantaggio altrui. Come prima però saranno i nostri figliuoli venuti al punto, in che acquistano di sè stessi piena balía, ci formeremo un'altra famiglia, la quale se non è bella come la nostra, non è però meno degna di amore e di riverenza. Abbiano in noi gli orfanelli madri pietose; maestre amorevoli gl' ignoranti; soccorritrici magnanime gl' indigenti. Alle case de' poveri e degli afflitti siano i nostri passi rivolti, non ai teatri. Là vedremo d' appresso vere sventure: là dando ad esse le lagrime che altre danno alle finte e alle immaginate, noi sen-

tiremo come sia dolce il pianto della pietà. Il nostro cuore sarà compreso da soavissima tenerezza quante volte vedremo ad una parola di compassione le fronti degl'infelici rasserenarsi, o con poco danaro ci sarà dato di ravvivare cuori già morti alla gioia e fatti increduli alla speranza. Se non più avremo lode di belle, avremo quella di buone; se gli oziosi e i mondani ci guarderanno con occhio dispregiatore, vedremo i poveri rallegrarsi al nostro apparire, e in cambio delle lusinghevoli voci de' vagheggianti udremo le loro benedizioni.

Molte donne, varcati che abbiano i quarant'anni, sono querule ed attediate, ovvero si danno in preda, ad onta della natura, alle fantasie giovanili, perchè non sanno assegnare un fine determinato ai loro pensieri;[1] onde la noia perverte il loro giudicio, cui poi si conformano i sentimenti. Acciocchè questo non avvenisse, pertanto mi piacerebbe che le donne di già provette dessero parte della giornata agli studii, alle cure e ai lavori della famiglia, parte ai doveri di religione e di carità. Assumano quindi l'ufficio di ammaestrare nelle verità del Vangelo e della morale quelle fanciulle, cui, quasi fosse poco patire la fame, sono negati i conforti di buona e pia educazione. Quante volte m'avviene di abbattermi per le vie in queste infelici creature,

[1] « Pour ne pas sentir le poids du temps, pour ne pas marcher d'un pas vacillant dans ce monde, il importe à une femme d'avoir une affaire: il faut que toutes les heures lui servent à s'avancer dans une route déterminée. Alors elle contracte des habitudes, alors elle n'est pas en proie à cette hésitation éternelle sur l'emploi du temps, qui conduit tout droit à l'oisiveté; alors elle échappe à l'ennui, source de péché, et peut-être péché lui-même, preuve et cause à la fois d'une détérioration dans l'être moral. » — Necker De Saussure, *Éducation progressive,* liv. IV, chap. IV.

cui torna a pericolo di peccato la stessa grazia della persona, tanto io piango sovra esse dentro al mio cuore. Deh! perchè alcuna delle matrone, cui abbondano gli agi e l'ozio, non vorrà impietosire efficacemente della non degna fortuna loro? Che a lei costerebbe di premunirle dalle insidie del vizio e dalle perfide instigazioni, onde suole la povertà, persuasiva consigliatrice d'opere ree, spingere al male coloro, di cui non ha la ragione fidata guida, nè la coscienza presidio di santi affetti? Una parola, un consiglio, una strada aperta a onesti guadagni potría salvare da perdizione molte fanciulle. E quale donna, quale cristiana, qual madre vorrà rimanersi dal dire quella parola, dal dare quel consiglio, dal dischiudere quella via? Che faremmo noi se le nostre figlie fossero nella condizione, in cui sono tante misere fanciullette de' popolani? Non vorremmo anche a prezzo del nostro sangue illibata serbarne la verecondia, casti i costumi, e l'anima senza macchia? Ah ricordiamoci, che noi tutti quanti viviamo siamo ugualmente figli di Dio! Non permettiamo, potendo noi ripararvi, che avvenga mai ad altra donna quello che a noi riuscirebbe amaro più che la morte. Le femminette meschine che non han modo di bene allevare le loro figlie, sono innanzi al Signore nostre sorelle. Deh! non c'incresca trattarle siccome tali. S'esse non sono in grado di conoscere il bene e il male, noi con la nostra esperienza sopperiremo alla involontaria ignoranza loro: s'esse patiscono necessità d'ogni cosa, e noi col nostro soverchio ci studieremo di fare men doloroso lo stato loro: se non sanno o non possono preservare le loro figlie da corruttela, noi, divenute di queste per affetto di compassione maestre e guide, prenderemo a difenderne l'innocenza. In tal maniera si piace a Dio; così la dignità umana vien ri-

spettata: per questa guisa noi prepariamo a noi stesse dolci conforti e ricompense immortali.

In altro luogo parlai del modo, con cui le donne di signoril condizione, giunte che sono all'età matura possono in utili occupazioni fuggir la noia, dandosi ad istruire le giovani della plebe ne'doveri morali e ne'religiosi.[1] Molti anni sono passati, dacchè di questa materia tenni discorso: e i tanti e diversi casi avvenuti dopo quel tempo, lagrimevoli tutti, crudeli e fieri non pochi, m'hanno dimostrato con evidenza, che dove i buoni non mettano amore e studio alla educazione del popolo, ogni speranza di ben composto viver civile tornerà vana nell'avvenire, siccome fu nel passato, per essere l'ignoranza di quello e le sue passioni strumento agl'ipocriti e agli ambiziosi, che sotto d'un colorato amore di patria, sotto uno zelo bugiardo della sua gloria nascondono smoderata superbia e cupide voglie.

Quale mondana allegrezza è da compararsi col piacere che proveremmo instillando nelle fanciulle di povera condizione desiderio efficace della virtù? Educhiamole alla pazienza, che è prova ed opera di bontà: usiamole a non volere oltre a quello che vuole Iddio: conduciamole a santificare il lavoro e la povertà con rassegnati e devoti affetti, e avremo bellissimo premio alle nostre cure, e benedetto perciò sarà il nostro nome. Sebbene gli Asili aperti all'infanzia provvedano in parte al bisogno maggiore de'popolani, ch'è quello di aver l'aiuto di buoni ammaestramenti per comportarsi da gente savia e cristiana, pure io credo che sia mestieri d'altro rimedio a togliere i vizii, de'quali è infetta la plebe. L'educazione ch'è data in comune a molti fanciulli non può indagare nè raffre-

[1] *Educazione morale,* lib. II, cap. VI.

nare le passioni di ciascuno di essi in particolare.[1] Le manca la tenerezza materna: le manca la forza di persuasione, onde chiunque sa bene usarla, modera e signoreggia l'altrui volere: e la carità stessa vi perde alquanto di sua efficacia, perocchè vi è ristretta da regole generali, nè l'è concesso di operare liberamente, secondo porta la sua natura. Però, mentre quella preserva i fanciulli dai mali esempi, mentre dà loro abitudini d'ordine e di nettezza, non giugne a formarne il giudicio, nè a temperare l'indole di ciascuno nel modo che si conviene. Sarebbe inoltre a desiderare che nelle scuole destinate alla puerizia l'insegnamento fosse, più che non è, adattato alla condizione delle donne e degli uomini della plebe; i quali poniamo ancora che abbiano forti e bene ordinate le facoltà intellettive, mal possono sopportare lo stato loro quando non abbiano le passioni rette dal freno, che solo può moderarne l'impeto cieco. Però vorrei che data alle menti de' poveri fanciulletti buona coltura, si attendesse a mettere in essi l'amore delle virtù, in cui dovranno per necessità di fortuna, quando che sia, esercitarsi non senza molestia e pena. Ed invero, da che nasce la turbazione ch'è in ogni parte della civil comunanza? Ond'è che il povero invidia al ricco, e, se non può con l'effetto, col desiderio si sforza sempre levarsi

[1] « Les femmes, en se divisant entre elles les élèves, peuvent se faire aimer de tous. Car il ne faut pas l'oublier, l'influence des femmes est toute personnelle, et si leurs comités ne servaient pas à distribuer cette influence judicieusement, ils ne seraient qu'une perte de temps. Les petits enfants ont besoin d'éprouver une influence de cette nature. Il faut que chacun d'eux croie intéresser une femme personnellement, et dès lors elle prend sur lui un grand empire. » — Necker De Saussure, *Éducation progressive,* liv. IV, chap. III.

sopra il suo grado? Da che muovono tante grida, tanti lamenti, che s'innalzano minacciosi per tutta Europa, non solo contro le umane leggi, ma sì ancora contro il voler della Provvidenza?

Dacchè gli uomini cominciarono a credere che il piacere sia il sommo bene, intolleranti della fatica pigliarono a vile lo stato loro. Venuta meno nel loro cuore la fede in Dio, e con lei la speranza di eterno premio, non ad altro pensarono che a godersi tutti i diletti del senso. D'onde poi sorse in alcuni la cupidigia, l'invidia in altri, in tutti la vivezza eccessiva dei desiderii. Si appartiene pertanto alla educazione di riparare ai danni causati dalle dottrine di arrogante e stolta filosofia, le quali hanno a poco a poco di sè informato voglie e costumi anche in coloro che quella non ebbero mai conosciuto neppur di nome. Però dovremo insegnare ai poveri la fortezza, la mansuetudine, l'umiltà. Dovremo farli convinti, essere ogni uomo obbligato di lavorare chi con le braccia, chi con la mente, niuno potendo starsene in ozio senza violare l'espresso comandamento di Dio. Avere l'uomo dabbene facoltà e modo di vivere onorato e contento, quantunque ei tenga nell'umana famiglia l'infimo grado; imperocchè la bontà de' costumi ci dà l'onore, la temperanza dei desiderii, l'interna pace. Entrando poscia a parlare di ciò che si appartiene più strettamente alla vita loro, con evidenti ragioni dimostreremo, siccome la parsimonia ci faccia bastare il poco, e renda libera e dignitosa la povertà, evitandole la vergogna di mendicare dagli altri il pane. Nè si tacerà della riverenza che i fanciulli devono portare ai loro parenti, la quale mirabilmente poi li dispone a rispettare le leggi ed i magistrati: nè degl'innumerevoli benefizii che a tutti reca la religione, sulla quale sarà fondato l'intero ammaestramento,

essendochè la sua luce, non altrimenti che faccia quella del sole, si riverbera in ogni parte del viver nostro, avvivando gli affetti come i pensieri. Però la cristiana rasseguazione è ad un tempo conforto e freno a coloro, che avendo dimora assai disagiata qui nella terra, sarebbero sopraffatti dalla impazienza o dagl' indomiti desiderii, se non tenessero vòlto lo sguardo al Cielo.

Queste ed altre cose di somigliante natura vorrei che fossero ai poveri fanciulletti spiegate con la chiarezza, che impressionando la fantasia fa dolce forza al nostro volere. Forse a ciò sarebbe mestieri, che alle Scuole infantili venisse dato un ordinamento più largo, meno inceppato da certe forme esteriori non confacenti all' indole peculiare dell' intelletto italiano, al quale, siccome a quello che ha rapidissima comprensione, non si convengono i modi che sono in uso fra i popoli d' oltremonti, meno vivi all' intendere, e più pazienti che noi non siamo. Aspettando che questa parte tanto importante del pubblico insegnamento sia migliorata, io desidero che le donne di già mature d' anni e di senno assumano il carico d'istruire privatamente le figliuole dei popolani. Ognuna le chiami in piccol numero a sè d' intorno più volte per settimana, e compia verso di quelle le parti di attenta madre.

Ma perchè ad operare il bene non basta di avere volontà buona, essendo necessario di conoscerne a parte a parte i diversi gradi per sapere al bisogno proporzionare tanto i soccorsi, quanto i rimedii, dovranno le italiane matrone studiare ne' libri, in cui è trattato del modo con che possiamo sovvenire utilmente al prossimo nostro. Anche vorrei che indagassero le cagioni, onde i fanciulli de' poveri in alcuni luoghi non hanno la sanità e la vivezza dell' età loro, ma crescono pallidi, malaticci, simili a piante, cui manca il conforto

di temperato calore e di limpide acque. Nè omettano di ricercare, perchè gli uomini addetti a certi mestieri siano più degli altri disposti a speciali maniere d'infermità: acciocchè, se non è in nostro potere di mutare del tutto in meglio lo stato loro, cerchiamo almeno che abbiano case bene aerate, e che nella puerizia le loro forze non vengano illanguidite per manco di sostanzievole nutrimento. La carità che si accende nel religioso fervore è instancabile sempre come ingegnosa. Però da quella infiammate sapremo far quanto è d'uopo per alleviare gli stenti de' poverelli, e sottrarli al dominio della ignoranza.

§ III.

De' libri che le donne di età matura devono leggere, e de' sentimenti che in sè devono alimentare.

Oltre agli studii, de' quali è fine determinato la cognizione dei doveri che abbiamo col prossimo, e delle forme che ad esser buona deve pigliare la carità, ci applicheremo anche a quelli che invigoriscono nobilmente le facoltà intellettive. Quindi stimo utilissima la lettura de'libri, in cui viene esposto l'ordine e il modo che seguono le potenze mentali nell'operare, purchè gli scrittori di essi non appartengano a quella scuola, dalla quale già fu insegnato, essere nella sensazione riposta l'origine del pensiero. La filosofia ontologica solamente ci può condurre a scoprire in così alte quistioni la verità: e quantunque generalmente le donne non possano profondarsi nelle dottrine che formano la sua essenza, pure debbono sapere che il punto, da cui discendono in ordinate catene le nostre idee, è fuori di noi, cioè nell'Essere primo, da cui ogni cosa venne

creata. Il che portandoci a venerare la divina Sapienza, che si riflette nell'animo nostro, benchè adombrata, ci porta a rispettare negli altri e in noi la dignità e la prestanza della ragione. Le donne provette, continuando gli studii storici e i letterarii, ne trarranno bellissimo frutto e molto diletto. Come esse già debbono avere in mente la successione de' fatti, sarà bene che per minuto cerchino le cagioni di quelli negli scrittori, i quali mostrarono il fine occulto, cui li ordinò e li rivolse la Provvidenza, ed eziandio il necessario collegamento ch'è sempre stato tra la fortuna e i costumi delle nazioni. Hanno tali studii stretta attinenza con la morale: però si confanno all'ingegno nostro e all'età matura, cui si appartiene considerare le azioni umane con animo spassionato per poi giudicarne dirittamente.

Sul cominciar della giovinezza noi siamo naturalmente disposte a mettere senza riserbo negli altri la nostra fede. Teniamo allora per certo, che assai pochi nel mondo siano i cattivi, supponendo presso che in tutti le virtù stesse, che in noi fioriscono all'ombra dell' innocenza. Però i giovani sono sempre creduli al bene, sinceri nelle amicizie, e sì confidenti d'ognuno, che spesse volte mancano di sagacia e di cautela. Ma come prima vivendo tra gli uomini, e conoscendo avere l'utile presso molti pregio maggiore che non ha il buono, cominciano ad accogliere il dubbio dentro la mente, ecco la sicurtà loro in sospetto mutata a un tratto, l'indignazione all'amore, lo sconforto succedere alla speranza, ed agli affetti variati le opinioni e i giudizii contemperarsi. Se l'uomo a lungo perseveri in tale stato, diviene scettico al tutto ne' sentimenti, e come a niuna cosa più crede, così di niuna più si assicura. Infelice per certo è la condizione di un'anima, che, perduta la fede nella virtù, prende in odio o in

dispregio l'umana generazione. A chi vuole da quella uscire, io non ci veggo altra via che di mettersi negli studii storici, ne' morali, e specialmente ne' religiosi. Perocchè, quando abbiamo veduto a quanti errori vada soggetta la nostra inferma ragione, se la Grazia celeste non la soccorra, e come le inique leggi, le false dottrine, la povertà, l'ignoranza corrompano a poco a poco nell'uomo il senso del bene, ne siamo indotte a compiangere e a compatire i cattivi, non essendoci lecito di scusarli per il rispetto che ognuno deve portare alla libertà dell'arbitrio.[1] Notando poi, siccome eziandio ne' tempi, ne' quali parve che la giustizia e la verità fossero andate esulando fuor della terra, moltiplicassero esempi di rettitudine e di fortezza, la nostra fede nella virtù si ridesta: ed avuto per certo che essendo il vero ed il bene eterni, l'errore e il male sono variabili e passeggieri, dischiusa l'anima alla speranza, guardiamo i falli degli altri con indulgenza. Io reputo necessario che le donne, varcato l'ottavo lustro, si adoprino a mantenere ne' loro cuori affetti di compassione e di tolleranza, perchè se accada che la vecchiaia ci colga, mentre noi siamo indignate dell'umana malvagità, e in luogo di aver nel cuore sentimenti amorevoli verso tutti, ci sentiamo piene di cruccio e di diffidenza, diventeremo querule ed insofferenti d'ogni opinione che colla nostra non si conformi: e in ciascuno appuntando qualche difetto, saremo assai più inclinate a riprendere che a lodare. E che rimane mai alla vecchiezza se le vien meno la serenità della mente e la mansuetudine dignitosa delle parole? Debole

[1] « Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza. »
DANTE, *Parad.*, IV, 76.

quanto la puerizia, anzi per molte cose assai più di lei, spogliata delle attrattive della persona, oppressa da infermità d'ogni specie, come potrà inspirare negli altri rispetto e amore, se questo e quello non cerca di conciliarsi con la dolcezza de' modi e con la bontà?

Però, mentre per noi la vita piega all'occaso, daremo tal tempra agli affetti nostri, che ci mostriamo tarde allo sdegno, prontissime alla pietà. Il che faremo assai facilmente se dalla religione di Gesù Cristo informando i giudicii come i pensieri, e ponderata la forza delle passioni, onde spesso il volere è sedotto o domo, applicheremo i savii ammaestramenti, che chi sa bene studiarla trae dalla storia alle cose pratiche della vita.

Anche mi pare che la donna di età matura debba aver cognizione di quelle leggi, per cui i contratti civili sogliono avere validità.[1] Perchè potendo accadere che per sua grande disavventura le tocchi di sopravvivere al suo marito, sicchè poi debba da sè reggere la famiglia, è bene che in tutto non sia costretta di riposarsi alla cieca sul senno altrui.

[1] « Il serait bon que les femmes sussent quelque chose des principales règles de la justice: par exemple, la différence qu'il y a entre un testament et une donation; ce que c'est qu'un contrat, une substitution, un partage de cohéritiers; les principales règles du droit ou des coutumes du pays où l'on est, pour rendre ces actes valides. » — Fénélon, *Éducation des filles*, chap. XII.

« Quoique les affaires du dehors regardent principalement les hommes, il est impossible que les femmes n'y aient souvent part, et quelquefois elles s'en trouvent entièrement chargées, comme quand elles sont veuves. Il est donc encore nécessaire de leur apprendre la jurisprudence, c'est-à-dire qu'elles entendent les termes communs des affaires, en un mot qu'elles soient capables de prendre conseil. » — Fleury, *Traité des études*, chap. XXXVIII.

Di tutte le cognizioni diverse che vivendo e leggendo avremo acquistate, faremo parte amorevolmente ai piccoli nipotini, che forse ci cresceranno d' intorno, letizia e speranza del nostro cuore. E benchè la cura dell' educarli appartenga alla madre loro, pure noi faremo ad essi gran bene, se con dolci parole, con miti e placidi ammonimenti giungeremo a padroneggiare l' animo loro, acciocchè ne tengano in conto di care amiche, e ascoltino i nostri avvisi con piena fede. Così l' amabile puerizia che a noi giovani madri già diede tante consolazioni, rallegrerà delle sue grazie innocenti e del suo sorriso l' ultime parti del viver nostro.

Avremo adunque nella famiglia grado onorato, nè ci avverrà di sentire il peso gravissimo della noia, se porgendoci a tutti umili, mansuete, prudenti, ed esclusi dall' animo i desiderii di un altro tempo, nutriremo la mente de' buoni studii, il cuore de' santi affetti di carità. Per questo modo sarà bella pur essa l' età matura, siccome è bella una pianta che dopo aver messo fiori e in gran copia portato frutti, rende alla terra l'aride foglie. Nondimeno il nodoso suo tronco, l' alto pedale e i rami che in convenevole spartimento qua e là si distendono sopra quello, le danno tanto di maestà, che forse non fu più vaga a vedere quando giovine e verde spandeva intorno piacevole ombra.

CAPITOLO QUINTO.

Delle occupazioni della vecchiezza.

—

§ I.

Quali pensieri e quali studii siano adattati alle donne di grand' età.

E tu pure, debole e solitaria vecchiezza, avrai da me in questo libro, se non consigli, conforti amorevoli e riverenti. Falsamente pensano alcuni che d' ogni cara consolazione tu sii privata, quasi che l' uomo per te fosse impedito di ricrearsi ne' piaceri dell' intelletto e della coscienza. Però, finchè il vecchio può sollevare la mente al vero e accogliere nel suo cuore pietosi affetti, io non lo stimo al tutto infelice, poniamo ancora che i sensi gli neghino in parte l' aiuto loro: o che veduti morire non pochi amici e parenti ei si trovi nel mondo pressochè solo. Anche in tal condizione, la quale è certo degnissima di pietà, egli ha di che temperare la sua mestizia: chè gli rimane il conforto delle memorie soavi e care; gli resta la compagnia de' santi pensieri; e la certezza che in breve la sua afflizione sarà mutata in eterna gioia la rende assai meno amara, che non sarebbe se non venissero a sostenerlo le religiose speranze.[1]

[1] « La primavera rassomiglia alla giovinezza: essa ci allegra con la promessa de' frutti suoi: le altre parti del viver nostro son destinate a cogliere questi e a goderne: il frutto della vecchiezza è nella memoria dei beni già posseduti: e noi dobbiamo tener per bene quanto è conforme al volere della natura. » — Cicerone, *Della vecchiezza*, cap. XIX.

Ma la vecchiaia non sarà mai nè amabile nè serena, se non fu temperata e buona la giovinezza: chè l'una parte del viver nostro l'altra colora, e in tutte si riflette diversamente la qualità dell'animo e dell'ingegno. Pertanto le donne che da fanciulle posero amore ai lodati studii, e nell'età verde e nella matura compirono sempre i loro doveri, avranno una vecchiezza tranquilla, consolata dall'altrui stima e da que' piaceri che hanno dentro l'intimo della mente il loro principio.[1] La ragione ad esse dimostra, che certi mali son necessario effetto degli anni: però sopportano in pace le infermità, nè l'appressarsi della morte, che già le incalza, le pone in paura o in malinconía. Sapendo che l'anima, come prima dal corpo è sciolta, ritorna a Dio, aspettano quella in pace e senza spavento, e a meritare le ricompense nel Cielo assegnate ai buoni fanno ogni giorno, secondo il loro potere, qualche nuovo progresso nella virtù.

Siccome nella puerizia dobbiamo aver l'occhio al tempo avvenire, così nella vecchiezza lo fisseremo sopra il passato.[2] Chè ricordato di quanti beni ci fu cortese dispensatrice la Provvidenza, ne trarremo cagioni per ringraziarla: e richiamati poi alla memoria

[1] « I godimenti della dottrina crescono insieme con gli anni per chi ha ingegno felice e ben educato. Però bellissimo è il detto di Solone, il quale di sè diceva, ch'egli invecchiava imparando ogni giorno non poche cose. Or qual piacere può compararsi con questo? » — Cicerone, *Della vecchiezza*, cap. XIV.

[2] « Que l'enfance regarde devant elle, la vieillesse derrière: n'était-ce pas ce que signifiait le double visage de Janus? Les ans m'entraînent s'ils veulent, mais à reculons. Autant que mes yeux peuvent reconnaître cette belle saison expirée, je les y destourne à secousses: si elle échappe de mon sang et des mes veines, au moins je n'en veux déraciner l'image de la mémoire. » — Montaigne, *Essais*, liv. III, chap. V.

i casi trascorsi, e veduto siccome non poche volte cedemmo alla forza delle passioni, saremo indulgenti e amorevoli per coloro che sono ancora sul cominciar del cammino, del quale noi quasi tocchiamo il fine. Perchè i consigli de' vecchi non hanno pel consueto grande efficacia? Perchè son dati piuttosto in forma di riprensione che di amichevole ammonimento. I più de' vecchi nell' ammonire trascorrono alle querele: rimpiangendo oltre al giusto i tempi passati, li lodano in biasimo de' presenti, e nulla condonano alle passioni che, in essi spente, sono nel cuore de' giovani ardenti e vive. Pertanto la vecchiezza che manca di tolleranza manca pure di autorità: chè non potendo mantener questa, siccome debole, con la forza, dee procacciare di conservarla a sè stessa con la dolcezza. E poichè tale è il nostro parlare quali sono i pensieri signoreggianti la volontà, noi avremo miti parole tutte le volte che, tenendo la mente libera dallo sdegno, dalla vanità, dall' invidia, guarderemo con occhio di compassione gli umani errori, volgendo in altrui beneficio gl' insegnamenti che avemmo dalla esperienza. Per goder dell' interna pace debbono i vecchi da sè rimovere i desiderii inutili o inopportuni, e chiedere alla religione la forza che loro è tolta dalla natura.

Adunque le donne di già invecchiate abbiano spesso alle mani libri devoti: leggano il Kempis, la *Vita di Gesù Cristo* scritta dal Cesari, la *Perfezione cristiana* del Pallavicino, la *Manna* del Segneri e le *Storie* del Bartoli, in cui vedranno quanto sia grande fortezza in chiunque pieno del santo spirito del Vangelo tiene più cara la verità che la vita. Nè per questo ad esse disdico i libri di morale filosofia o di amena letteratura: anzi le conforto ad averli a mano, acciocchè si confermino sempre più nell' amor del bene, e ne ri-

prenda alquanto di lena la loro stanca immaginativa. Siccome è bello veder nelle fenditure d' una muraglia per vetustà screpolata germogliare e ingrandire diverse piante, che su per quella inerpicandosi e diramando qua e là i flessibili tralci e le molli foglie, sospendono alle infrante e sconnesse pietre verdeggianti festoni e vaghe corone di rosati, di gialli, di azzurri fiori; così ci reca molto diletto trovar ne' vecchi temperata vivezza di fantasia, e discoprir nella loro mente siccome un lampo del giovanile vigore.

L' osservazione de' fenomeni naturali sembrami pure confarsi all' età senile: la quale ha bisogno di delicate impressioni, di dolci affetti e di attendere a cose che, occupando la mente, non la gravino di fatica. Quindi lo studio de' vecchi sarà per gran parte contemplativo: e però la donna attempata, più che dai libri, trarrà da sè stessa e dai suoi pensieri materia ad utili riflessioni.

Seduta all'ombra l'estate, l' inverno al sole, ella tra lieta e melanconica guarda i campi che si distendono innanzi a lei. Nell' ammirar le bellezze della natura innalza il pensiero a Quello, di cui il cielo e la terra cantano insieme la gloria. Vede ella su per le siepi spuntar le rose, e ogni balza, ogni praticello al tornar di maggio coprirsi di mille odorati fiori? Non si contrista pensando che sol per essa più non ritorna la primavera: pensa invece che all'anima è riserbata una giovinezza immortale: e si rallegra che molti e molti dopo di lei godranno i casti piaceri della campagna. Onde sotto quegli alberi, in quelle valli, dentro a que' boschi dove ella già tanto si sollazzava da giovinetta cogliendo le montanine fragole, ed intrecciando fresche ghirlande, altri fanciulli rinnoveranno i loro innocenti giuochi. Essa ricorda che la umana famiglia è simile a un fiu-

me, il quale da cupe grotte sboccando e rimboccandosi poi nel mare, quanto perde d'acqua alla foce, tanto ne ricupera alla sorgente. Molti prima di lei già sono vissuti ne' luoghi ch' ella deve tra poco lasciar per sempre, e altri, lei partita, verranno a farvi dimora. E come vi provò i varii affetti della speranza, del timore, della letizia, della pietà, così quelli alla loro volta li proveranno. Or perchè le dovrà dolere che sia vicino il termine del suo viaggio, quando tutto nell' universo rinasce e muore, si trasforma, s' invecchia e si rinnovella? Quando la parte di noi migliore, di umana che era, per morte fatta divina, acquista le perfezioni essenziali alla sua natura?

Chi può dire quali siano i pensieri di quella donna, che aggravata dagli anni solleva di notte al cielo l' occhio già debole ed annebbiato? L' interminabile spazio del firmamento, l' alto silenzio in che sono involte tutte le cose, solo interrotto dal rauco grido del gufo o dal soffio del vento che scote i rami, rapiscono la sua mente lungi dal mondo. S' ella non vale a immaginar l'infinito, già lo presente; intende Dio se nol vede; e col pensiero in quel punto contempla l' eternità.

§ II.

Dei beni che le donne attempate recano alle famiglie, e del modo di sopportare tranquillamente i mali della vecchiaia.

Ad ogni parte dell' età nostra è posto un fine determinato. Però l'apprendere spetta alla puerizia, l' operare alla giovinezza e all' età matura, è ufficio della vecchiezza di prepararsi a morire. Nè da noi questo degnamente sarà compiuto, se con la volontà non ci

separiamo da tutte quante le cose mutabili e passeggere. Per ciò deve il vecchio escludere dal suo cuore le speranze ed i desiderii ch' hanno termine lungo ed effetto incerto. E come gli si disdice d' essere e di mostrarsi bizzarro, cupido, avaro, così in esso non hanno scusa nè la superbia nè l' iracondia. Chè l' esperienza deve avergli insegnato la tolleranza, e certo avrebbe vissuto indarno s' ei non avesse imparata la compassione, nè avesse ben conosciuta la vanità delle cose umane. A noi donne in modo speciale fa di mestieri di comporre nella vecchiezza affetti e pensieri alla mansuetudine e all' umiltà: essendochè non potendo continuare per l'età grave nella cura di reggere la famiglia, dobbiamo cedervi ad altri l' impero che già fu nostro. Niuno ha più bisogno del nostro aiuto, in niuna cosa ad alcuno noi siamo più necessarie. Il che dovremo portare in pace e non avvilire la dignità de' bianchi capelli con rammarichi e con querele non sempre immuni da invidia nè da superbia, cercando invece di farci care ad ognuno con la mitezza delle parole, con la prudenza nel consigliare, con la cristiana rassegnazione nel sostenere i mali dell' età nostra. La quale non c' impedisce di fare le parti di educatrici, purchè nell' ammonire non ci arroghiamo il comando che a noi più su gli altri non si compete, e temperiamo con la dolcezza de' modi l' austerità delle libere riprensioni.

I consigli dati dai vecchi buoni sono autorevoli per la fede che i giovani debbono avere nel loro senno: essi son persuasivi, siccome quelli che non movono in generale dall' interesse. Ed invero che più nel mondo appartiene al vecchio, purchè ei non voglia con gli avidi desiderii ribellarsi ai decreti della natura? Però quando ei consiglia o ammonisce non ha riguardo all' utile suo. La voce di lui è quasi la voce della virtù, i

suoi giudizii son come quelli della coscienza severi, ma spassionati. Oh quanto è venerabile una matrona, doma, non vinta dagli anni, piena di amore, di compassione, di carità, seduta in mezzo ai giovani e alle fanciulle che crescono a lei d'intorno simili ai polloncelli ed alle verghette sorgenti vicino al tronco di annosa quercia! Ella ragiona ad essi di Dio, del fine posto alla vita, delle consolazioni che l'uomo prova facendo il bene. In molte cose raddrizza il loro giudicio, sviato dall'ignoranza o dalle passioni. Insegnando ad essi, siccome ognuno ha stretto dovere di dare ordine e perfezione alle sue potenze intellettuali, li conforta ad amare lo studio, a cercare il vero, a stimar l'ozio morte dell'animo e dell'ingegno. E perchè a quelli si è in ogni tempo mostrata tutta bontà, tutta fede, essi le dischiudono francamente i loro pensieri, e a lei favellando come ad amica ne ricevono le parole con riverenza. Beate le famiglie, in cui è rispettata l'autorità mansueta della vecchiezza! E avventurata la donna che, dopo di aver compiuto ne'suoi figliuoli l'ufficio di buona madre, quello prosegue ne' piccoli nepotini! La benedizione del Cielo è su quelle case; ivi la canuta prudenza veglia alla guardia de' giovanili costumi; ivi è pace e concordia, perocchè il senno della esperienza vi modera le passioni. O giovanetti, cui diede il Cielo la grande felicità di avere a guida e ad esempio il nonno e la nonna, deh! amateli e con ossequio seguite i loro consigli. Vedete in quelli ciò che voi stessi sarete un giorno. La loro tranquilla rassegnazione vi fa palese, come ogni stato di vita buono è al Cristiano, di cui la mente dalla volontà del Signore non si discorda. Amate, onorate i vecchi, abbiatene sempre cara la compagnia, non altrimenti che far solete di quelle cose, cui accresce pregio la brevità del possedimento. Essi fra poco più non

saranno con voi. Potreste mai darvi pace di averli, non dico offesi, ma contristati, comecchè lievemente in alcuna guisa, quando la morte ve li avrà tolti per sempre? Se i vecchi hanno molto vissuto, hanno pur tutti in diversi modi molto patito. Deh! sia rispettata in essi la dignità sacrosanta della sventura: deh! veneriamo in ciascuno di loro l'anima umana, che quasi sciolta dai suoi terrestri legami già prende il volo per ritornarsene a Dio.

L'utilità che i vecchi recano alle famiglie deve farci portare senza molestia il peso degli anni. Ch'essendo noi donne create al bene di quelle non penseremo di avere toccato il fine che ci è prescritto, finchè possiamo giovare agli altri, se non con le opere, con l'esempio e con le parole. Però secondo le nostre forze mai non staremo disoccupate, acciocchè i giovani da noi imparino a fuggire l'ozio, e veggano come ciascuno è tenuto di esercitare le facoltà intellettive, finchè gli rimane un soffio di vita. Le storie, i poemi, massime quelli di religioso argomento, quale è il Poema di Dante, ci saranno lettura piacevolissima in questà età, e così i libri che trattano di viaggi o contengono savie considerazioni sul modo di governare gli umani affetti. Pur non è a tutte concesso di ricrearsi nella lettura, nè di attendere ad opere manuali, perchè la vista si appanna, le mani divenute tremanti son senza forza, e niuna parte del corpo seconda la volontà. E che per questo? Non avrà la donna in sè stessa più mezzo alcuno a vincer la noia? le mancherà ogni piacere? le verrà meno ogni usata consolazione? No certamente, dove essendo cristiana d'animo e non di nome siasi assuefatta a conversar solitaria co' suoi pensieri. [1] Sepa-

[1] A confermare la verità delle mie parole addurrò l'esempio della mia venerata madre Maria Spada Franceschi. Essa, che fu

rata pressochè al tutto dal mondo esterno, per essere intorpiditi e quasi già morti i sensi che a lui tenevanla unita, essa vive con Dio, con sè stessa, con le memorie di un'altra età. Ripensa le buone cose che un tempo studiando apprese: ricorda i diversi casi della sua vita, non col rammarico acerbo del desiderio, ma con l'affetto riconoscente di chi si trova dopo lunghe tempeste vicino al porto. Nulla dalla terra più spera, tutto da Dio: e da questa speranza riconfortata si prepara a dividersi da coloro che tanto ha cari, sapendo ch'ella li lascia sotto la guardia dell'amorevole Provvidenza. Così conduce sereni e quieti gli ultimi giorni del suo mortale pellegrinaggio, cogliendo il frutto della bene impiegata vita. Ed invero, che gioverebbe a noi donne

mia dolce compagna negli ultimi venti anni della sua vita, morì il 19 febbraio 1870 a novantadue anni compiuti. Finchè n'ebbe forza lavorò sempre, facendo calze per i poveri: e solo due mesi prima della sua morte depose il lavoro per la debolezza della vista e delle mani. Sempre occupata in religiosi pensieri, in affetti di carità, fu la benedizione d'Iddio nella nostra famiglia. Piena di senno ci dava utili e amorosi consigli: amò i nipoti ed i pronipoti con cuore di madre. Avendo perduto in età ancor verde il marito, mio dilettissimo padre, tre figliuole di rara bontà, Rosa Bianchi, Giacinta Brunelli, Costanza Roi, e un figlio di molto ingegno, e di lei amantissimo, Camillo Franceschi, medico egregio, sopportò con cristiana rassegnazione le sue sventure, a noi dando esempio di religiosa fortezza. Quando più non poteva nè camminare nè lavorare, ed era oppressa da grandissima debolezza, non mai dei suoi mali si lamentava; ma spesso diceva: « Signore, sia fatta la vostra santissima volontà! » Con le quali parole tra le mie braccia spirò l'anima benedetta. Perchè mia madre ebbe operosa e tranquilla vecchiezza, e morì da santa? Perchè in tutta la vita sua compì sempre ogni suo dovere. Bella della persona, perita nel canto, di amabili e dignitose maniere, appena ebbe figli si racchiuse nella sua casa per attendere a saviamente educarli. E sempre mise ad effetto gl'insegnamenti di Gesù Cristo, facendo il bene, e amando le persone e le cose, che sono veramente degne di amore.

l'avere dato opera ai buoni studii, se avendo per essi imparato a vivere con giustizia, non ne avessimo insieme appreso a morir con fortezza e tranquillità? Sarebbero quelli meritamente da noi tenuti in amore, se negassero alla vecchiezza i loro conforti? se allontanato dal mondo il nostro pensiero non lo volgessero al Cielo?

CONCLUSIONE.

Quasi sette anni son già trascorsi, dacchè io posi mano a scrivere intorno alla Educazione. Ed ora che sono giunta alla fine del mio lavoro ringrazio il Cielo che mi abbia dato sanità e lena a compirlo. E benchè meglio d'ogni altro io ne vegga i difetti e le imperfezioni, pure dalla mia lunga fatica prendo il conforto che reca all'uomo l'aver seguíto i dettami della coscienza. Io non ho scritto ad intendimento di ottener gloria, ben conoscendo esser la gloria solo di quelli, che sortito dalla natura gagliardo ingegno, con l'aiuto della fortuna possono questo in cose splendide e grandi manifestare. Neppure sperai di averne un poco di lode. Chè in tempi di errori e di parti, siccome i nostri, è impossibile che dall'universale sia commendato chi non voglia adulare i potenti o la plebe, piaggiare i vizii o farsi ligio delle fazioni. Ho scritto col cuore d'una cristiana, con l'animo d'una madre, con la pietà e col dolore d'una italiana che vede precipitar la sua patria a certa ruina per manco di buoni costumi e di buoni studii. Dio che discerne le mie intenzioni, sa che son pure: Egli che legge nel più secreto de'miei pensieri, sa ch'io non volli, nè vorrò mai, eccitare in alcuna guisa stolte

passioni. Il che pure debbon sapere quanti prendendo a leggere un libro con mente libera dall'amore come dall'odio, stimano imperdonabile colpa il calunniare l'animo altrui, allorchè non hanno giuste ragioni a riprenderne le parole. Questo io dico non per rispondere a quelli che falsamente (avrei detto malignamente, se la carità non vietasse d'imputare alla malizia le colpe delle passioni o dell'ignoranza) notarono ne' miei scritti non pochi errori in religione e in filosofia; ma per pregare chiunque di me giudicando sull'altrui fede mi avesse per fautrice delle dottrine, che sono dalla Chiesa e dalla ragione disapprovate, di leggere attentamente i miei libri. Ne' quali ho voluto, secondo mel consentiva la tenuità dell'ingegno, porre le regole ed i principii d'una cristiana e lodevole educazione. Però non essendo bene educato chi non abbia moderazione di affetti e non sia caritatevole e religioso, prima di tutto trattai del modo che le madri italiane debbon tenere per infondere ne' figliuoli l'amore della virtù. Quindi mi volsi a mostrare, come le facoltà intellettive si debbano mantenere gagliarde e sane: quali cure sia necessario di avere, acciocchè niuna di esse acquisti sopra le altre illecito predominio: nè tacqui delle cagioni, per cui si vuole avvezzare i giovani alla fatica: nè mi rimasi dal dare aperto biasimo alle dottrine, che tolto all'uomo ogni freno gli tolgono ogni speranza. I precetti attinenti alla educazione sono adunque racchiusi ne'tre volumi già pubblicati. In questo ch'or viene in luce ho tolto a parlare della Istruzione. Nè alcuno si meravigli, perchè ne abbia discorso meno ampiamente. Siccome il buon seme non mette bene in terreno mal lavorato, così la scienza non porta frutto quando la mente non è disposta a riceverla, e non ha forza di convertirla in suo nutrimento.

Al che poco si bada nell' età nostra. Onde insieme confusi i diversi ufficii dell'istruire e dell' educare, o più veramente facendo del primo soverchia stima, gli institutori moderni guardano meno ad afforzar la ragione, a conservare illibato il senso morale, a far delicato il gusto e retto il giudicio ne' giovinetti, che a porre loro nella memoria gran quantità d'idee, molte volte non giuste o male ordinate. Però le speranze che ne porgeva l' adolescenza falliscono spesso alla giovinezza: essendochè la mente gravata dai molti e diversi studii, cui fu rivolta, rimane sì svigorita, che non può attendere fortemente all'acquisto della sapienza e neppur lo vuole: desiderosa di riposarsi nell' ozio dalle fatiche, onde mai non le venne diletto e lode. E dato ancora che sianvi alcuni d' ingegno tanto felice che all' uscir dalle scuole serbino intere le forze dell' intelletto, e poscia intendano volentieri agli amati studii, pur non potremo approvare il modo col quale vennero ammaestrati. Imperocchè essendo quelli dotti e periti di molte cose, non però sempre saranno buoni, mancando nell' animo loro il collegamento che essere vi deve tra il bene e il vero, tra la virtù e la sapienza.

Per quello poi che alle arti gentili e alle lettere si appartiene, io credo che niuno vi possa far buona prova se non sia religioso, se non accolga nel cuore nobili affetti. Il che potrei dimostrare con ragioni desunte dalla natura essenziale delle potenze, per cui l'uomo ha virtù di esprimere il bello: ma perchè il farlo mi porterebbe a un ragionamento, che non è forse di questo luogo, mi basti di confermare la mia asserzione col testimonio della esperienza. Quali furono nella vita privata Dante, il Petrarca, Michelangiolo, il Tasso, e gli egregi artisti, onde venne all' Italia per più di tre secoli tanta gloria? Le storie ci dicono, che osservate

con fede le leggi dell' Evangelo, furono tutti amatori caldissimi della patria, di schietti costumi, d'animo integro, della povertà tolleranti, e così vaghi di conseguire fama immortale, che ad ottenerla sopportarono lietamente dure fatiche. Oseremo, senza mentire al vero, affermare che ad essi somiglino ne' pensieri, ne' desiderii, nell' ordine dato a tutta la vita quanti oggidì coltivano le arti belle o la poesia? Io non voglio particolareggiare gli effetti che son venuti dalle mutate opinioni, o dalla diversa tempra data ai costumi: chi ha mente e cuore, da sè li vede. Però quante volte gli stanno dinanzi agli occhi le tele, in cui figure mal disegnate, mal colorite, male atteggiate, mostrano l' imperizia o il cattivo gusto del dipintore, tante seco medesimo comparato il far degli antichi a quel de' moderni, nel riguardarle tacitamente sospira. Egli è inutile favellar della poesia, chè più non l'abbiamo, quantunque ci abbondino da ogni parte i verseggiatori. Essendochè niuno è poeta se non l'agita e non lo avviva l'inspirazione, della quale il divino soffio non penetra nelle menti, che fluttuanti nel dubbio non hanno un punto su cui si fermi la loro fede.

Vedesi adunque, siccome per avere l'universale degli uomini separata l' educazione dalla instruzione, questa riesce in non poche parti assai difettiva. Nè forse, se ciò non fosse, avremmo noi a lamentare che i giovani siano presso che tutti alieni dagli studii difficili e faticosi: perchè qualunque venne assuefatto a compiere con saldezza di volontà gli obblighi pertinenti al suo ufficio o allo stato suo, non teme pena o disagio per ben fornirli, nè si spaventa degli ostacoli ch' egli incontra nel suo cammino.

Vero è che forse mai in niun tempo quanto nel nostro fu tanto scritto sul modo ch' è da seguire nello

educare. Ma i precetti cadono a vuoto, le norme fissate a quello hanno la fortuna medesima che le leggi in alcuni Stati; l'educazione rimane al grado di scienza, in luogo d'essere arte pratica e viva, come dovrebbe, mentre i costumi sempre più volgono a corruttela, nè danno gli studii il frutto aspettato. D'onde viene che alcuni tengono in maggior pregio il sapere che la virtù? Da che nasce che i genitori, mentre spendono volentieri tempo e denaro per dare ai loro figliuoli la cognizione di molte cose, non si prendono quasi pensiero alcuno di farli buoni? E perchè i maestri pongono spesso in dimenticanza la parte ch'è di tutte la più importante nel loro ufficio?

Il secolo, in cui viviamo, è tanto cupido di ricchezze e perciò non sa preferire le ricompense segrete della virtù agli splendidi premii dati all'ingegno. Esso è tanto ambizioso nè si contenta della dignità, cui s'innalza l'uomo da bene con la giustizia, con la moderazione, con la fortezza. Ognuno vuole arricchire, godere la vita, starsi in delizie: ognuno senza fatica vuol grandeggiare. Che importa se a conseguire i vagheggiati diletti o gli ambiti onori l'onore sia conculcato? se a comperarsi titoli e nome debba l'uomo vendere con infamia la sua coscienza? Però i più si volgono a quegli studii che danno a larghi guadagni sicura via. Chi pone mente alla gloria? chi alla virtù? Questa se ne va povera e dispregiata, e ad aver quella non basta l'oro. Inoltre l'istruire è per molti un'opera di superbia, mentre la educazione è un'opera di umiltà, di pazienza, di carità. Quindi alcuni maestri non pensano quasi ad altro che a fare sfoggio orgoglioso del saper loro. Purchè siano stimati dotti, curano poco che i loro alunni comprendano le insegnate dottrine partitamente; e più che a reggerne l'intelletto con savio freno, intendono a

dominarlo. L'educatore a bene adempire l'ufficio suo dee concordare la sua mente con quella de' fanciulletti, proporzionando consigli, regole, ammonimenti, alla capacità ed al vigore de' nuovi ingegni. Al che si richiede ardente zelo del bene, perseveranza instancabile, e una pazienza che in niun tempo nè per cosa veruna mai venga meno.

Considerando pertanto, siccome sia necessario di ricongiugnere insieme l'istruzione e l'educazione, ho discorso prima di questa e poscia di quella, mostrando in aperto modo che lo studio del vero è mezzo efficace perchè possiamo operare il bene, e che la scienza non è perfetta se non riceve ornamento e lume dalla virtù. Deducendo le ragioni e le prove delle dottrine da me trattate parte dagli assoluti principii e dall'essenza intrinseca del pensiero, parte dai dogmi della cattolica fede e dalle invariabili leggi della morale, ho cercato di porle in quella chiarezza che genera l'evidenza e la persuasione. Mentre ho confortato l'educatore ad esercitare in alcuni casi autorevole imperio su gli educati, sempre ho voluto che quegli nelle cose anche minime venerasse la libertà dell'umano arbitrio, la nobiltà e la eccellenza della ragione. [1] La quale io non ho mai, come alcuni ardirono appormi, deificata: bensì la ho sempre e con tutto l'animo rispettata, secondo che si compete alla sua natura. Nè per certo io poteva cadere nel razionalismo o nel panteismo senza tacciare di

[1] Il Sommo Pontefice Pio VIII, confortando il Rosmini a darsi agli studii in onore della verità e della Chiesa, gli mostrò siccome a vincer l'errore fosse necessario di adoperare le armi della *ragione*. L'autorità di un Pontefice tanto insigne per santità e per dottrina parmi che da sè basti a provare siccome sia irreverente ed ingrato a Dio chi quella dispregia. — Leggi il Rosmini nella Prefazione all' *Introduzione dello Studio della filosofia*.

false quelle opinioni, su cui sono fondate le mie dottrine. Chè avendo seguitata la scuola del Malebranche e degli altri ristauratori della filosofia ontologica, avrei mostrato di essere con me stessa in contraddizione, togliendo ogni limite alla ragione, ed a lei arrogando ciò che si spetta alla fede o appartiene a Dio.

Se desiderai che le buone madri facessero forti, giusti, assennati i loro figliuoli, non tacqui che la virtù umana è debole e incerta, quando non piglia a sua guida la religione. Ma ricordando siccome alcuni scambiano questa col misticismo superstizioso, o ne fanno ipocrito velo a sozze passioni, mostrai che la religione non è sincera, non è conforme agl'insegnamenti di Gesù Cristo, nè alle dottrine della cattolica Chiesa, dove non sia congiunta alla carità, alla mansuetudine, alla giustizia, alla tolleranza. E perchè io stimo che debba l'educatore trarre dal fanciullo l'uomo compiuto, quello cioè che sappia fornire un giorno tutti i doveri che gl'impongono in varii modi Dio, la natura e le savie leggi; favellai degli obblighi che noi abbiamo verso la patria, abominando ugualmente i contrarii eccessi dell'assoluto potere e della licenza.

Quando poi venni a discorrere per esteso della istruzione, m'ingegnai di bene ordinare gli studii adattati alle varie parti dell'età nostra: affinchè la loro mercè divenute buone, ci fosse dato di conservare libertà di giudicio e mente serena sino all'ultimo della vita. Parlai alle donne stimando che niuno possa senza di noi dar nuova forma alla educazione. Conciossiachè moderatrici dell'animo de'fanciulli noi in essi poniamo i primi pensieri, dai quali poi sorgono i primi affetti, non altrimenti che faccia il germe dal seme. Quindi mi parve che debbano gl'Italiani in modo molto diverso da quello che tennero nel passato coltivare l'in-

gegno e l'animo femminile. Opera invero di grande difficoltà: alla esecuzione sua contrastando quasi invincibili pregiudizii, consuetudini inveterate, e più che altro l'universale mollezza. E quantunque non mi siano mancati i conforti di savie madri, nè di uomini venerandi per la dottrina e la santità dell'ufficio loro, pure più volte sono stata sul punto di tralasciare l'incominciato lavoro, disperando che a'miei consigli sia per seguire l'effetto desiderato.

E perchè non dirò aperto il vero, quantunque a molte esso debba parere acerbo? Le donne non sono tra noi in generale quali vorrebbe che fossero il loro ufficio. Menando inutile e oziosa vita, non rispondono alle speranze che in esse ha posto la patria, cui vedono ad occhi asciutti piena di lagrime e di vergogna. Sicchè, consumato il tempo in feste e in piaceri, non si ricordano d'essere madri nè cittadine. Questa levità di pensieri, questa inescusabile trascuranza di obblighi sacri in sè stessi, e dalla condizione dell'età nostra fatti più sacri, mi recano sì gran dolore e tanto sconforto, che qui deporrei la penna per lacrimare in silenzio sulle sventure di che l'Italia è aggravata, non per fatale disposizione del Cielo, ma solo per nostra colpa. Pure non posso cessar di scrivere intorno alla educazione, nol consentendo l'amore che ho sempre portato in uguale maniera alla mia patria e alla puerizia. E certo, se quello non fosse com'è gagliardo, volentieri avrei tenuto gli studii miei nella medesima oscurità, in che ho sempre involto la mia domestica vita. Però, se ho preso a scrivere in tempi, nei quali di molte cose non può l'uomo parlare senza pericolo, nè tacere senza viltà, se spesso ho schiettamente ripreso i nostri costumi, se non ho perdonato a chiunque sotto colore di combattere la licenza, o

di mantenere inviolata la libertà, perturba le menti de' giovani e le trascina a funesti errori, io ciò non feci per odio di alcuno, nè per superbia. Desiderando all'Italia la dignità che viene ai popoli dall'altezza dell'animo e dagli affetti ordinati al bene, confortai le madri a por cura e studio nell'allevare i figliuoli. E sempre nell'avvenire in diversi modi e per vie diverse saranno i miei pensieri rivolti allo stesso intento. Ma che possono fare le mie parole, quale forza avrà la mia voce, di qual effetto saranno i consigli miei, se i genitori, per emendare la educazione, non emendino in prima la loro vita?

A voi, padri, si appartiene di fare che la crescente generazione prepari a sè ed all'Italia miglior fortuna. Voi dovete condurre le mogli vostre a starsene solitarie per attendere ad allevare i figliuoli nella virtù. Voi dovete vietare ad esse di commetterne ad altri la guardia, siccome fanno, per avere modo di divertirsi: voi allontanarle dalle compagnie e dagli esempi che le portano ad amare il piacere senza misura. Poichè in alcune la voce del mondo suona più forte che quella della coscienza, a voi, mariti, si spetta di sostenere la debolezza degli animi femminili. Fate che i figli siano assidui compagni alle vostre spose; e gran bene ne verrà a quelle e a voi stessi. Imperocchè, siccome i fioriti prati esalano una fragranza che si diffonde molto lontano per l'aria, così l'animo buono de' fanciulletti spira all'intorno odor soavissimo d'innocenza. Onde chi sta con essi sente quietare il tumulto delle passioni, e trapassar nel suo cuore la semplicità e la dolcezza de' loro affetti.

Spaventevole è l'avvenire che, minacciando mali più gravi ancor de' presenti, sta sopra alla patria nostra. Perchè, dove le menti non siano dall'errore ri-

volte al vero, e la superbia e la cupidigia non facciano luogo alla giustizia e alla carità, la comunanza civile starà sempre in discordia e in guerra. Padri e madri, l'Italia pone in voi soli le sue speranze: datele religiosi, prudenti, magnanimi cittadini, i quali con la sapienza e con la virtù la innalzino nel futuro all'antica gloria. Non vi rincrescano a questo pene o fatiche: facciamo tutti quel bene ch'è in poter nostro; Dio, che ama i buoni, e dei miseri ha compassione, Dio farà il resto.

INDICE DEL VOLUME.

LIBRO PRIMO

IN CUI SI TRATTA DI ALCUNE NORME CHE SONO DA SEGUITARE NELL' EDUCAZIONE DELL' INTELLETTO.

CAPITOLO PRIMO.

Del fine al quale deve mirare l' educazione intellettuale.

CAPITOLO SECONDO.

Come gli studii si debbano fare a gradi.

CAPITOLO TERZO.

De' maestri e del metodo insegnativo.

CAPITOLO QUARTO.

Qui si parla del modo con che devesi usare il tempo, e di altre cose spettanti alla educazione.

LIBRO SECONDO.

DEGLI STUDII DELLA FANCIULLEZZA, E DI QUELLI CHE SI CONVENGONO ALLA PRIMA PARTE DELL'ADOLESCENZA.

CAPITOLO PRIMO.

Dell'ammaestramento che devono avere le fanciulle dagli otto ai dieci anni.

CAPITOLO SECONDO.

Degli studii da farsi sino ai dodici anni.

CAPITOLO TERZO.

Degli studii da farsi dai dodici ai quattordici anni.

LIBRO TERZO

IN CUI SI TRATTA DEGLI STUDII ADATTATI ALL'ADOLESCENZA E ALLA GIOVINEZZA.

CAPITOLO PRIMO.

Degli studii convenienti alle giovinette dai quattordici ai diciassette anni.

CAPITOLO SECONDO.

Degli studii che debbono fare le giovinette dai diciassette ai venti anni.

LIBRO QUARTO

IN CUI SI TRATTA DEGLI STUDII CHE SONO D'ORNAMENTO ALLE DONNE, E DI QUELLI CHE CIASCUNA DI ESSE DEE FARE NELLE PARTI DIVERSE DELLA SUA VITA.

CAPITOLO PRIMO.

Dello studio delle lingue.

CAPITOLO SECONDO.

Dello studio della musica.

CAPITOLO TERZO.

Degli studii che debbono fare le donne dai venti anni ai quaranta.

CAPITOLO QUARTO.

Dell'età matura e delle occupazioni a lei convenienti.

CAPITOLO QUINTO.

Delle occupazioni della vecchiezza.